PREMIO ITALIA 2002 MIGLIOR COLLANA

URANIA

IL CASTELLO DI EYMERICH

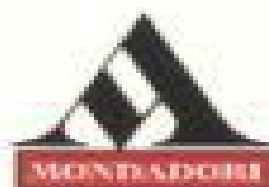
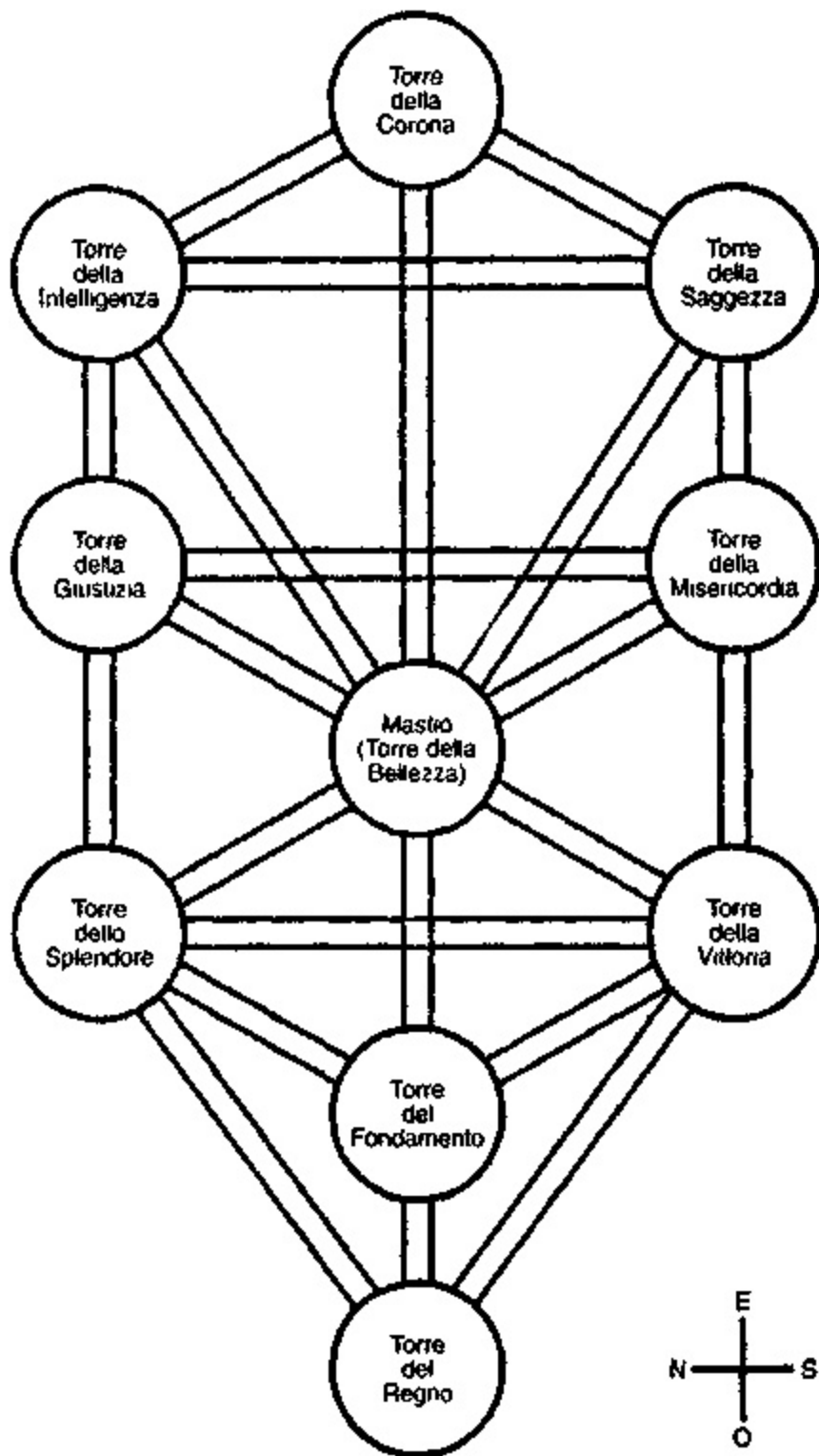
1438

VALERIO EVANGELISTI

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)

5 5 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Valerio Evangelisti
Il castello di Eymerich
(*2001*)
I cinque di Gerona (1)

Per l'"obituario", il registro dei decessi del convento di San Domenico a Gerona, padre Dalmau Moner era morto il 24 settembre 1341. In realtà

otto anni dopo era ancora in vita, anche se nessuno, fuori di quelle mura, doveva saperlo. Solo i frati più anziani ne erano al corrente, ma avevano tutti giurato di mantenere il segreto. Altrettanto avevano fatto il provinciale dei domenicani e persino l'inquisitore generale per la provincia catalana, Bernat de Puigcercós.

Quanto ai novizi, un tema ricorrente delle loro conversazioni era chi potesse essere quel frate decrepito, zoppo e malandato, che portava un cappuccio più lungo della norma, tanto da coprirgli per intero il viso. Era raro che uscisse nel chiostro, ma in quel caso ne potevano scorgere gli occhi azzurri, distanti e pensosi, solo attraverso due fori ricavati nella stoffa. La consegna, per tutti, era di non parlargli e di non avvicinarlo per alcun motivo. Ne era sorta la convinzione che si trattasse di un lebbroso, oppure di un frate colpevole di un tale misfatto da essere stato condannato per sempre al silenzio e all'isolamento.

Dei giovani, l'unico autorizzato ad avvicinare l'incappucciato era stato, in passato, frate Nicolas Eymerich. Già da tempo, però, Eymerich aveva lasciato Gerona per completare i suoi studi a Parigi e a Tolosa. Le ultime notizie che aveva dato di sé lo vedevano bloccato sulla via del ritorno dall'epidemia di peste che da un anno devastava l'Europa. D'altra parte Eymerich era un tipo talmente scostante e aggressivo che nessun novizio avrebbe osato porgli domande sull'uomo misterioso di cui godeva la confidenza.

Fu perciò un piccolo evento quando in una giornata abbacinata dal sole, nell'estate del 1349, si vide il frate addetto alla sorveglianza della porta attraversare di corsa il chiostro. – Ci sono dei visitatori! – gridò al priore e al vicario che conversavano tra i cespugli fioriti, lontani dai religiosi che passeggiavano sotto il porticato. – Gente importante, del nostro ordine!

Hanno una pergamena di papa Clemente!

Dalmau Moner, in quel momento, sostava accanto alla piccola finestra della sua cella, che dava sul portico superiore del chiostro. Udì

l'esclamazione e tentò di osservare la scena, ma proprio davanti al suo alloggiamento era stato acceso uno dei falò con cui si cercava di tenere a distanza l'epidemia, come se questa fosse un normale contagio, e non l'ennesimo maleficio operato dai giudei. Non poté vedere nulla, ma intuì di cosa si trattava. Il momento che aveva atteso per sette anni era giunto. Sospirò, si tirò il cappuccio sul capo, in modo da far coincidere gli occhi con

i fori, poi prese il bastone. Si avviò zoppicando verso la porta. Padre Dalmau aveva cinquantotto anni, ma si sentiva vecchissimo. Più

volte aveva notato nello sguardo del suo allievo preferito, Nicolas Eymerich, una sfumatura di disprezzo appena venata da una condiscendenza altrettanto offensiva. Il fatto era che il suo discepolo non sospettava nemmeno il fardello di cui lui si era fatto carico. D'altra parte doveva ammettere di essere stato lui stesso, in anni migliori, a inculcare nel giovane il più radicale disprezzo per ogni forma di fragilità, inclusa la malattia fisica.

Uscì dalla cella e scese con affanno le scale, cercando di tenersi a distanza dai bracieri in cui si consumavano improbabili effluvi, ora gradevoli e ora mefitici, creduti capaci di scongiurare la peste. Nel chiostro, scorse il priore e il vicario a colloquio con quattro personaggi, che indossavano tutti l'abito domenicano. Intuì i loro nomi, impronunciabili quanto il suo. L'ultimo messaggio segreto ricevuto da Avignone, quasi un anno prima, imponeva di designarli per nazionalità. C'erano il Francese, il Tedesco, il Catalano e il Castigliano. Lui era l'Italiano, ma in realtà era nato in Catalogna. Spesso, però, nei documenti papali il suo nome veniva italianizzato in Dalmazio Moneri. Da cui l'equivoco.

Il priore, con in mano una pergamena carica di sigilli, si stava profondendo in inchini. – Fratelli carissimi, siate i benvenuti! Oh, che onore per me! – Nel suo entusiasmo trapelò però una nota di rammarico. –

Purtroppo, non so se colui che cercate acconsentirà a ricevervi. È persino difficile farlo uscire dalla sua cella. Però posso provarci.

– Provateci, padre, e vedrete che verrà. – Chi aveva parlato era un domenicano molto attempato, che, contrariamente a quanto prescriveva la regola dell'ordine, aveva una capigliatura bianca e foltissima che si dipartiva dalla tonsura e si perdeva tra le scapole. Anche la barba era voluminosa e quasi gli toccava la cintola. Doveva godere di una dispensa particolare, forse per via dell'età.

Dalmau, dall'accento, capì che doveva essere il Francese. Abbandonò

l'ombra del porticato e camminò verso il centro del chiostro. Non c'erano pozzi: l'acqua del convento proveniva tutta da una cisterna che lo sovrastava, nascosta in una torre facente parte dei bastioni della città. La merlatura e le mura che la contornavano ospitavano i falò accesi contro la pestilenza, e alimentati giorno e notte. Dopo il tramonto, lo spettacolo era suggestivo e inquietante.

Il Francese scorse Dalmau e gli fece un leggero inchino. Il fatto che fosse

incappucciato non sembrò turbarlo. – Eccolo qui – disse al priore, in tono niente affatto cortese. – Non dovete preoccuparvi oltre. Potete ritirarvi nelle vostre stanze e rimanervi finché non vi autorizzeremo a uscire.

L'altro rimase interdetto. – Padre – protestò – già è stata una concessione farvi entrare qui, in tempi di peste! Se poi...

– Fate sgomberare anche tutti quei novizi che ci spiano dal colonnato –

rincarò un altro dei visitatori, probabilmente il Castigliano. – Desideriamo restare assolutamente soli.

Il priore consultò con lo sguardo il vicario, imbarazzato quanto lui, sebbene meno irritato. Dopo avere esitato un poco, finì col sospirare: –

Sarete obbediti. L'uomo che cercate è tutto vostro.

Si ritirò in fretta. Nel passare vicino a Dalmau gli lanciò uno sguardo di rancore, ma non osò aprire bocca. Poco dopo, si udì la voce del vicario che ordinava a frati e novizi di abbandonare il chiostro.

Dalmau si appoggiò al bastone e camminò verso i confratelli. Era come se li conoscesse da sempre, anche se li vedeva per la prima volta. Ciò che avevano in comune, oltre ai visi emaciati, era lo sguardo pensoso, specchio del torbido segreto che condividevano. La familiarità che derivava da quel tormento era tale da rendere superflui i convenevoli.

– Vi aspettavo – disse Dalmau. – Se siete qui, vuole dire che il momento è arrivato. Vi avverto: sono anni che sto in silenzio, e fatico a parlare. Auspico che tra noi le parole siano poche.

Il domenicano più giovane del gruppo si fece avanti.

– Saranno pochissime – assicurò, in perfetto catalano. – Coloro che combattiamo si sono fatti padroni di un'intera fortezza. Rischia di essere il loro avamposto nella nostra terra, come Granada lo è per i saraceni. Il pontefice ha deciso di ricorrere alle nostre conoscenze.

– Certo saremo in peccato mortale – aggiunse il Francese, con gravità –

e non è affatto detto che avremo l'assoluzione. Ma se la Chiesa lo ordina dobbiamo obbedire, anche a costo di dannare la nostra anima.

Il Catalano annuì. – Noi ci battiamo per la salvezza di tutti, non per la nostra.

Dalmau rimase pensoso, poi domandò: – Dobbiamo partire subito? –

Ogni parola che pronunciava gli faceva dolorare la gola, e gli strappava dei colpi di tosse.

– No. Prima è necessario che scambiamo le nostre conoscenze, e che raggiungiamo la sintonia necessaria all'espletamento della missione.

Potrebbero occorrere anni.

– Anni? Io sono il più vecchio, e non so quanto potrò sopravvivere. Anche il papa può cambiare, e con lui le consegne.

L'unico domenicano che fino a quel momento aveva taciuto, certo il Tedesco, scosse il capo. – Padre Italiano, sono trascorsi otto anni da quando avete ricevuto l'ordine di farvi credere morto. A Benedetto XII è

succeduto Clemente VI, e non ha revocato alcunché. Senza una disdetta esplicita, noi dobbiamo andare avanti. – Emise un sospiro. – Tutti siamo vecchi. Se qualcuno di noi morirà, gli altri continueranno il suo lavoro. Dalmau fece un cenno di assenso. – Sono pronto a obbedire. Dove dobbiamo andare? – Si aggrappò bene al bastone, come se fosse pronto a mettersi in marcia.

– Questo convento potrebbe essere la nostra base – rispose il Tedesco. –

Credete che le sue mura siano capaci di trattenere un segreto?

– Nel mio caso l'hanno trattenuto. Se saremo in cinque, non posso garantirlo.

– Vale comunque la pena di tentare. Avvertiremo il priore che chiunque ci tradisca sarà passibile di scomunica. E gli spiegheremo che tra noi c'è un vescovo, naturalmente senza rivelargli di chi si tratta.

Rimasero a confabulare fino a tarda sera, mentre i frati li osservavano incuriositi da finestre e feritoie. L'ombra si allargò fino a prevalere sulla luce declinante. Quando lasciarono il chiostro, solo i falò accesi contro la peste ostacolavano, con una luna quasi diafana, le tenebre incombenti. **I**

Montiel

Eymerich inciampò per la terza o quarta volta. La luce della luna, di per sé fioca, era resa intermittente dalle nubi che correvano veloci, trasportate da folate di vento impetuoso. Avrebbe dovuto fare come padre Gallus, che con la sinistra teneva la tonaca da domenicano sollevata sulle gambe magre, mentre con la destra si reggeva al bastone. Ma Eymerich giudicava quella postura troppo femminile, e sconveniente per la sua dignità. Preferiva quindi continuare a inciampare sulle pietre aguzze della collina, anche se i suoi piedi erano ormai tutti una piaga.

– Tra breve ci imbatteremo in qualche sentinella del Crudele – sussurrò, anche per vincere il proprio nervosismo. – Lasciate parlare me.

– Le guardie di Enrico non ci hanno nemmeno visto – ansimò padre Gallus, che stentava a mantenere l'andatura del compagno. – Come assedio mi sembra un po' fiacco.

– Non fatevi illusioni. I soldati di Enrico danno per scontata la vittoria. Per questo la loro sorveglianza è così poco rigorosa. Vedrete che gli uomini di Pietro saranno molto più guardinghi.

A conferma delle sue parole, dall'oscurità di un tornante uscì una voce secca e minacciosa. – Fermi dove siete! Portatevi al centro della strada e fatevi riconoscere!

Sebbene si fosse atteso quell'incontro, Eymerich trasalì. Si spostò con il compagno sotto i raggi lunari e rispose, in perfetto castigliano: – Come vedete siamo due frati dell'ordine dei predicatori. Io sono Nicolas Eymerich da Gerona, mentre il mio confratello è padre Gallus di Neuhaus, dei domenicani di Boemia.

Il tono ostile della voce nell'ombra non si attenuò neanche un poco. – Da queste parti preti e frati non sono graditi. Il clero di Montiel lo sa benissimo. Prima che quella nube copra la luna dovete darmi un buon motivo della vostra presenza qui, o sarete trattati come spie, quali forse siete.

Un timbro arrogante e aggressivo era ciò che ci voleva perché Eymerich sfoderasse la sua alterigia. Si drizzò in tutta la sua statura, mentre un colpo di vento gli sollevava il mantello sulle spalle. – Sappi, soldato, che hai di fronte due esponenti della Sacra Inquisizione. E sappi anche che se ci troviamo qui è perché il tuo re, Pietro di Castiglia, ci ha supplicato di venire. Se ostacolerai la nostra missione farai i conti con la sua collera. Ci fu un lungo silenzio, poi la voce disse, in tono più cauto: – Non ho avuto ordini in merito. Comunque venite avanti. Al castello sapranno se state dicendo la verità.

Fatti pochi passi, da un faggeto uscirono quattro soldati. L'oscurità non permetteva di coglierne per intero i tratti del viso, seminascosti dalla celata, ma li si intuiva grossolani e affondati in barbe nere incolte come cespugli. Indossavano farsetti d'arme gialli e rossi, sporcati col terriccio per renderli meno vistosi. Erano tutti armati di spada, salvo uno che impugnava una balestra, con la faretra alla cintura.

– Inquisitori, eh? – Il più basso degli armigeri, lo stesso che aveva parlato, fece un mezzo giro attorno ai domenicani, scrutandoli con sospetto. – Va bene, seguiteci.

Il vento sferzava la collina con raffiche gelide e rabbiose. Eymerich si strinse nella tonaca e, seguito da padre Gallus, andò dietro ai soldati, cercando di calcare i loro stessi passi. Malediceva i sandali che aveva ai piedi, del tutto inadatti a quella salita. Scarpe con la suola di cuoio, o magari stivali, gli avrebbero consentito un'andatura molto più rapida. Però

avrebbero potuto insospettire gli armigeri di Enrico, se mai li avessero intercettati, e farli scambiare per spie.

A un certo punto lasciarono la via principale e si inerpicarono lungo un viottolo accidentato, forse il letto di un ruscello inaridito. In alto, oltre la vegetazione, si scorgeva il profilo delle torri cilindriche del castello di Montiel, e della cinta che rinserrava l'abitato. A parte lo stormire delle foglie dei faggi, il silenzio era profondo. Pareva che ogni creatura vivente avesse abbandonato la collina, salvo qualche civetta che, tra gli alberi, sbarrava d'improvviso gli occhi tondi e luminosi, per poi volare lontano.

– Sono io, sono Fernando! – gridò dopo un poco il capopattuglia, rivolgendosi a qualche interlocutore invisibile.

– Passa!

La voce che aveva risposto era stranamente nasale, quasi tremula. Eymerich provò un brivido inspiegabile, come se fosse provenuta da una creatura anomala. Respirò con inconfessato sollievo quando capì il perché

di quello strano accento. In una radura, ricavata su un terrazzo naturale che forse un tempo aveva ospitato degli orti, era attestato un manipolo di soldati saraceni. Indossavano, sulle lunghe tuniche, casacche di cuoio lamellato, e impugnavano i piccoli scudi rotondi chiamati *tariqah.* Alcuni avevano sul capo la calotta di maglia detta *mighfar,* altri dei semplici turbanti. Portavano al fianco sciabole dalla lama curva.

– Sembra che questi due frati siano attesi dal re – spiegò il capopattuglia, sollevando la visiera della celata.

Uno dei saraceni si limitò ad abbozzare un inchino, e ad additare la porta merlata, ricavata nel corpo di un torrione, che sporgeva dalle mura poco più in alto.

Padre Gallus, che sembrava esausto, approfittò di quella sosta per accostarsi a Eymerich. – Ma quelli sono infedeli! – mormorò indignato. Prima di rispondere, l'inquisitore si assicurò che il vento, ora un poco più

calmo, non potesse portare le sue parole ai soldati. – Sì. L'emiro di Granada ha mandato in soccorso di Pietro il Crudele ben settemila cavalieri appiedati, e non so quanti fanti. Ma sembra che non sia servito a molto. – Fece una pausa, poi aggiunse: – Penso che Pietro stia scontando anche questa ulteriore dimostrazione di empietà.

La conversazione non poté proseguire, perché i soldati castigliani si erano rimessi in cammino. I due domenicani continuarono ad arrancare lungo la salita, finché il sentiero non si congiunse con i tornanti della strada principale,

a poche braccia dal portale del castello.

Ora era possibile scorgere le tracce dell'assedio, fino a quel momento invisibili. Gli orti che, fino a qualche mese prima, dovevano avere alimentato gli abitanti di Montiel erano stati sistematicamente devastati, e adesso ospitavano tende e recinti di cavalli sonnecchianti. Un gigantesco trabucco giaceva sbilenco, con il braccio principale spezzato in più punti. Forse era stato distrutto dagli stessi assediati, quando avevano esaurito i proiettili con cui bersagliavano la valle. In compenso si vedevano spezzoni di recinto, rivellini, barricate e trincee destinati a ostacolare il cammino di eventuali assalitori. Anche a ridosso delle mura si era combattuto. I terrazzini di legno erano bruciacchiati, e così le passerelle sospese sotto la merlatura dei camminamenti.

Eymerich sentì riaffacciarsi la stessa inquietudine avvertita poco prima, quando aveva udito quella voce dall'accento alieno. Il fatto è che il castello aveva un aspetto sinistro, e appariva smisurato. Colpa, forse, delle tenebre che avvolgevano le sue antiche pietre; o magari degli alberi dal tronco contorto, modellato da venti feroci che, chissà come, erano riusciti ad attecchire sulle rocce, e si scuotevano quali sagome vagamente umane. Una delle torri, poi, sembrava una grossolana testa umana conficcata nel suolo. Ma non doveva cedere a quelle suggestioni. Era venuto fin lì con uno scopo preciso, e la paura era un sentimento che non poteva permettersi.

Ci fu un veloce scambio di parole d'ordine tra il capopattuglia e gli uomini di guardia agli spalti. Quindi si udì un cigolio acutissimo, e il portale cominciò a ruotare sui cardini.

Quando si fu schiuso tanto da consentire il passaggio, i soldati lasciarono entrare i domenicani, facendo ala al loro ingresso. Eymerich avvertì un gelo umidiccio calargli addosso e avvolgergli le membra come una coperta bagnata. Rabbrividì. L'atrio del torrione era illuminato solo da un paio di torce, che non riuscivano a rischiarare la volta altissima. Alcuni soldati musulmani, addossati alle pareti spoglie, fissarono torvi i nuovi venuti. La loro non sembrava ostilità, ma piuttosto la rancorosa curiosità di chi è preparato al peggio, e interpreta ogni fatto nuovo come un passo in quella direzione.

Padre Gallus si strinse nella tonaca. – L'aria di questo posto trasuda gelo e spavento – mormorò con voce tremula.

– Chi sfida la collera di Dio non può aspettarsi nulla di meglio – rispose Eymerich, torvo. – Re Pietro lo ha fatto, e ora ne paga le conseguenze. Se non

avesse...

Tacque di colpo. In fondo alla sala scura, dove una porta a sesto acuto dava accesso ad ambienti illuminati ancor più malamente dell'atrio, era apparsa una figura piccola e magra, che avanzava con passo incerto. –

Padre Nicolas, vi ricordate di me? – chiese fiocamente la sagoma, simulando allegria.

Eymerich attese che il nuovo venuto si trovasse nell'alone di una torcia, poi annuì. – Certo che mi ricordo di voi. Pedro Samuel Ha-Levi, il giudeo divenuto ministro e capo dell' *Hacienda*, l'amministrazione delle finanze di Pietro di Castiglia – disse senza traccia di cordialità. Pronunciò la parola *giudeo* con aperto dispregio. – Ci siamo conosciuti molti anni fa, a Granada.

Ha-Levi confermò con un cenno del viso grinzoso, divorato da un'enorme barba bianca. – Eravamo entrambi ospiti dell'emiro Muhammad V. Il solo alleato su cui possa ancora contare il mio re.

Eymerich fece una smorfia. – Alleanze del genere conducono alla perdizione, prima dell'anima e poi del corpo. – Indicò il compagno. –

Questi è padre Gallus di Neuhaus, un tempo inquisitore generale di Boemia. Si trovava con me a Saragozza quando mi è pervenuto il messaggio di Pietro di Castiglia. Stavamo per partire per Roma, la nuova sede del pontefice Urbano V.

Ha-Levi abbozzò un inchino. – A nome del mio sovrano, vi ringrazio di avere rinunciato ai vostri progetti per accorrere qui. – Si risollevò. – Ma immagino che sarete stanchi. Vi ho fatto allestire una stanza, all'interno del mastio centrale. Appena vi sarete sistemati, il mio signore vi aspetta a cena.

– Accetteremo con piacere. Oltre che stanchi, siamo anche affamati.

– Allora seguitemi. Un servo vi condurrà di sopra. Musulmano, ma non ce ne restano altri. Solo i saraceni e gli ebrei si sono dimostrati fidati.

– Accolti da un giudeo, scortati da un musulmano – brontolò piano padre Gallus, tossicchiando un poco. La tosse gli alterava il viso grifagno, dall'espressione bizzosa e vagamente folle. – In questo castello dimora l'empietà più sfacciata!

Eymerich gli lanciò un'occhiata severa. Approvava, ma trovava sgradevolmente fanatico il tono dell'anziano confratello. Lui odiava il fanatismo di tutti, eccetto il proprio.

Senza rispondere seguì Ha-Levi, che aveva imboccato la porta a sesto acuto. Salirono una scala non troppo alta e percorsero un corridoio disadorno e quasi buio, che nell'ultimo tratto si trasformava in un camminamento stretto

e lungo, con molte feritoie sulla destra. Videro così

un villaggio irto di tetti aguzzi e di campanili, addormentato sotto il cielo nuvoloso e flagellato dal vento, che faceva ruotare le pale di un piccolo mulino. Evidentemente la cinta del castello racchiudeva un abitato, un' *aldea*, minuscola ma tanto estesa da coprire la cima della collina, verso oriente. Il profilo spigoloso di una catapulta, col bilanciere già carico di pietre, ricordava l'assedio che si protraeva da mesi, senza mai sfociare nell'urto finale.

Eymerich capì che si trovavano su un corridoio sopraelevato, retto da arcate, non dissimile nella forma da un acquedotto romano a un solo piano. Una larga torre rotonda, quasi un mastio più alto del consueto, chiudeva quel passaggio. Lo stupì notare che camminamenti simili tagliavano i cortili, convergendo verso gli edifici centrali. Era un'architettura molto insolita, forse resa necessaria dalle dimensioni spropositate del castello. Preferì però non fare domande. Del resto, la luce incerta della luna impediva una visione chiara di quelle strutture bizzarre.

La loro destinazione era il mastio. Percorso il corridoio, Ha-Levi fece strada attraverso una porta senza battente, fino ai piedi di una scala a chiocciola male illuminata da torce fumose. Un servo dal colorito scuro, con un turbante sui capelli ricci, si fece avanti servizievole.

– Hamid, conduci questi reverendi padri nella stanza che sai – ordinò il giudeo. Poi, rivolto ai due domenicani: – Non appena sarete sistemati, abbiate la compiacenza di scendere al piano terra. Il mio signore, anche se l'ora è larda, avrebbe sicuramente piacere di cenare in vostra compagnia. Eymerich fece un cenno col capo. – Sarà un onore.

– Ah, un'ultima cosa. Se udite... – La voce di Ha-Levi, fino a quel momento tenue ma sicura, si incrinò un poco. Fu costretto a deglutire. – ... se udite dei rumori insoliti, non fateci caso. Sospetto che la roccia su cui sorge il castello si stia assestando. Tonfi e scricchiolii sono normali. Eymerich puntò sul ministro uno sguardo acuto, ma si limitò ad alzare le spalle. – In tutti i vecchi edifici si odono dei suoni di origine ignota.

– Già, ma questi... – iniziò Ha-Levi. Poi si morse il labbro inferiore. –

Basta, è tempo che raggiungiate il vostro alloggio. Hamid resterà a disposizione. Vi scorterà fino al luogo della cena, quando sarete pronti.

– Non ci metteremo molto. – Eymerich salutò il ministro con un inchino, lanciò uno sguardo significativo a padre Gallus, come per accertarsi che gli venisse dietro, e seguì il servo lungo una scala a chiocciola. Al piano

superiore, immerso nell'oscurità, il musulmano accese una candela al fuoco di una torcia affissa al muro. Poi scortò i visitatori lungo un buio corridoio di forma circolare, fino a un uscio che pendeva sbilenco da cardini arrugginiti. Si fece di lato e alzò la candela. – Questa è la stanza che è stata riservata a lor signori – disse in perfetto castigliano.

– Bene. – Eymerich gli tolse la candela di mano e spinse il battente. La fiammella rischiarò un poco un ambiente umido, dalla volta bassa. Al centro erano allineati cinque paglierіcci, coperti da grossolani lenzuoli di tela. Un secchio per le abluzioni e un paio di cassepanche costituivano l'unica mobilia. Si avvertiva il sentore di bagnato che pareva aleggiare ovunque.

– Ci hanno assegnato un alloggiamento del corpo di guardia! – esclamò

padre Gallus, indignato.

– Va bene così – replicò Eymerich, brusco. Si rivolse al servo. – Dove sono i gabinetti?

– In fondo a questo corridoio, anche se di solito ospiti e soldati fanno i loro bisogni fuori dell'uscio. Se volete vi posso accompagnare.

– Non ora. Vattene, e aspettaci in fondo alle scale. Attese che il saraceno avesse richiuso la porta, poi poggiò la candela su una delle cassepanche e si sfilò la bisaccia che portava a tracolla. La gettò sul pagliericcio più

prossimo all'unica finestrella, chiusa da un'imposta di legno scossa dalle raffiche di vento. – Non potevamo sperare che un castello sotto assedio avesse una stanza per gli ospiti – commentò in catalano. – È già molto che ci siano i gabinetti, e che abbiano trovato dove sistemarci.

Padre Gallus si liberò a sua volta della bisaccia e stirò le membra. Si lasciò cadere sull'orlo di uno dei letti, facendolo scricchiolare. – Sono esausto. Che ore saranno?

– Compieta dev'essere trascorsa da parecchio. Credo che manchi poco al mattutino. – Eymerich lanciò al compagno un'occhiata preoccupata. Negli ultimi anni gli era capitato molto di rado di dovere dormire con altri. Era un'esperienza che detestava. Non riusciva a liberarsi dell'idea che il corpo di un estraneo trasudasse chissà quali umori, in grado di invadere l'ambiente e di contaminarlo. Ricordava ancora con orrore l'intimità forzata patita tanti anni prima, durante il noviziato, a Gerona e allo *studium* domenicano di Tolosa. Per fortuna, il vento che flagellava Montiel e il gelo insolito per quella stagione gli sembravano purificare un poco l'atmosfera dell'alloggio.

Padre Gallus sbadigliò. – Dormirei volentieri.

– Anch'io, ma non possiamo. – Eymerich sedette sul pagliericcio accanto

a quello del compagno. Squadrò quest'ultimo. C'era stato un tempo in cui aveva nutrito per l'inquisitore boemo, noto per il suo fanatico rigore, una stima quasi illimitata. Ora, però, lo trovava vecchio e fragile. Ed Eymerich detestava ogni forma di fragilità, quasi fosse sintomo di una malattia dello spirito. Per di più, odiava nel vecchio gli occhi dalle palpebre arrossate, torbidi ma vivaci. A suo avviso, era dovere di ogni religioso celare i propri sentimenti, e atteggiare il viso a una maschera fredda e rigida quanto la sua. Uno sguardo impassibile era il requisito minimo.

Posò le mani sulle ginocchia. – Tra breve dovremo dare prova di tutte le qualità che si richiedono a un inquisitore. Astuzia, intelligenza, capacità di dissimulare. Perché il nostro interlocutore non è un uomo qualsiasi. Gli occhi infossati di padre Gallus ebbero un lampo, che Eymerich non apprezzò. – Sapete bene per quanti anni ho servito l'Inquisizione. Sono stato l'inquisitore generale di Praga. Non è facile ingannarmi, né

spaventarmi.

– Lo so, e forse le mie parole sono superflue. Ma voi, a differenza di me, non avete mai conosciuto da vicino Pietro il Crudele. A proposito, sapete perché viene chiamato "il Crudele"?

– Sì. Per i suoi delitti. Tra cui l'uccisione dei fratelli, Fadrique e Juan. Eymerich alzò le spalle. – Quanto a delitti, ne ha commessi non più di qualsiasi altro sovrano, incluso il suo rivale, Enrico di Trastamara. Non è

quello il punto. No, la colpa principale di Pietro di Castiglia è quella di avere cercato di ridurre il potere della nobiltà. Si contano a decine le casate illustri che ha estinto nel sangue. Su trentasei ceppi nobiliari che esistevano quando ha cinto la corona, ne restano poco più di una dozzina. Le famiglie degli Hara, dei Lara, dei Meneses sono state sterminate dal primo all'ultimo componente. E le casate superstiti le ha fatte torchiare dagli amministratori ebrei messi a capo delle città castigliane, sotto la guida del ministro dell' *Hacienda*, il nostro Ha-Levi. Padre Gallus fece una smorfia. – Se non avesse commesso altri crimini, questo solo sarebbe sufficiente. La compiacenza verso i giudei assassini di Cristo.

– E anche verso i maomettani. Da quando ha fatto strangolare il suo ex alleato Abu Said, Pietro il Crudele è in rapporti quasi fraterni con Muhammad V, e nessuno parla più della riconquista di Granada. Pietro ama i costumi dissoluti dei saraceni, e Muhammad li coltivava mandandogli un buon numero di schiave adolescenti. – Eymerich fece un gesto vago. – Ma questo, per ora, non ci deve interessare. Tenete sempre presente il mandato

che ci ha affidato papa Urbano, quando gli ho comunicato che Pietro mi voleva presso di lui.

Padre Gallus annuì. – Accettare l'invito, studiare la situazione e individuare la soluzione del conflitto più conveniente per gli interessi della Chiesa.

– Precisamente. Proprio per questo... – Eymerich dovette interrompersi. D'improvviso le pareti della stanza avevano vibrato per un suono cavernoso, proveniente dai recessi del castello. Lo si sarebbe detto il verso di un animale gigantesco, se una nota strana, quasi dolorante, non ne avesse distorto gli echi. Fu questione di pochi istanti, seguiti da un silenzio profondo. Ma bastò a mettere i brividi ai due domenicani.

Eymerich risentì di colpo del freddo che regnava nell'ambiente. Padre Gallus rabbrividì vistosamente, e si strinse nella tonaca. – Cos'è stato? –

articolò dopo un poco.

La domanda non poteva avere risposta. Eymerich si alzò di scatto e, reprimendo il panico che lo aveva invaso, andò alla finestrella, incassata in una nicchia. Ne aprì l'imposta. La folata di vento gelido che lo investì gli restituì un inquieto autocontrollo. Contemplò la tenebra compatta dell'esterno, poi si girò lentamente. – Ci avevano avvertiti – mormorò con falsa sicurezza. – La roccia subisce degli assestamenti.

– Ma quello era un grido! Il grido di una creatura! – La fronte pallida di padre Gallus si corrugò. – Voi lo sapete quanto me, perché lo avete udito. Chi cercate di ingannare, me o voi stesso?

Eymerich, seccato, fece un gesto di diniego. – Non cerco di ingannare nessuno. Solo, finché è possibile, mi attengo alla soluzione più razionale. –

La logica di quelle parole lo riconfortò, facendo svanire gli strascichi del timore di poco prima. – Ha-Levi ci aveva preannunciato rumori strani. Bene, ne abbiamo udito uno.

Padre Gallus non sembrò molto convinto, però ora era meno agitato. –

Vi dico che quello era un grido. Nessuna roccia farebbe...

Il suono si ripeté. Questa volta Eymerich era preparato, e ne seguì con attenzione la modulazione, cercando di coglierne le sfumature. Quando l'eco si spense scrollò le spalle. – Viene dai sotterranei. Ciò significa che, per giungere a noi, quella specie di urlo deve superare chissà quanti anfratti e corridoi, distorcendosi ogni volta. Sì, sembra un grido, ma può

essere qualsiasi cosa.

Padre Gallus toccò in fretta, con la punta delle dita, fronte, petto e spalle.

– Per me è la voce di Satana – sussurrò tetro. – Questo castello andrebbe bruciato dalle fondamenta.

– Satana non ha bisogno di urlare per affermare la sua presenza. – Il viso severo di Eymerich fu attraversato da una fugace contrazione ironica. Marciò in direzione dell'uscio. – Venite. È tempo che scendiamo. A tavola scopriremo la verità, se c'è una verità da scoprire.

II

Ali trasparenti

Obbediente alla consegna, il servo saraceno li attendeva alla base delle scale. Sembrava impassibile. Eymerich resistette alla tentazione di porgli delle domande e ordinò: – Hamid, guidaci alla mensa del tuo signore. Dopo un lieve inchino, il saraceno staccò una torcia dal suo anello e fece strada lungo il corridoio buio, invaso dall'onnipresente sentore di muffa. Non c'erano più colonnati a svelare il panorama esterno, ma solo pareti sbrecciate e incrostate di salnitro. La fiamma sembrava incapace di illuminare ogni recesso di quell'antro. Eymerich provò una sensazione di disagio, forse dovuta, più che allo squallore e all'oscurità della galleria, ai refoli di vento che penetravano da fessure nascoste, e sibilavano fastidiosamente da ogni lato.

Camminarono parecchio, passando da un corridoio all'altro e scendendo un paio di scale. L'inquisitore suppose che le dimensioni del mastio fossero persino maggiori di quanto aveva creduto. Ma non c'era modo di verificarlo, perché le gallerie si intersecavano e degradavano disegnando angoli bizzarri, che facevano perdere l'orientamento. Finalmente, ai piani inferiori, Hamid si arrestò di fronte a una tenda di velluto rosso, che sbatacchiava incavandosi sotto le folate. – Potete entrare – annunciò, mostrando una corta scalinata che scendeva nel sottosuolo. – Re Pietro è

già a tavola, e di sicuro attende il vostro arrivo.

Un vociare animato investì i due domenicani quando ebbero sceso i primi gradini. La scala, sorvegliata da soldati saraceni appoggiati alle sciabole ricurve, sfociava in un grande salone sotterraneo, male illuminato da candelieri rotondi fissati al soffitto da catenelle. Una lunghissima tavolata a ferro di cavallo, ricolma di brocche e di vassoi d'oro e d'argento, occupava l'intero locale, esclusa la parte in ombra. Vi sedevano cavalieri e dame, circondati da una piccola folla di servi premurosi, curvi sotto il peso delle portate o intenti a sgomberare piatti e fruttiere già svuotati dai commensali.

Eymerich, irrigidito, lanciò sul banchetto uno sguardo penetrante. Notò

subito i visi rubizzi degli uomini, per lo più barbuti, e le risate troppo argentine delle donne, quasi tutte a capo scoperto e vestite di abiti che celavano le loro nudità sotto veli trasparenti, o le esibivano sfacciatamente. Ma i suoi occhi duri finirono col posarsi su un personaggio di corporatura massiccia, dai tratti volgari, che indossava un corpetto di velluto nero fitto di ricami. Seduto al centro del banchetto, stava bisbigliando qualcosa all'orecchio di una ragazza di circa venticinque anni seduta alla sua sinistra. Le passava il braccio attorno al collo, e con le dita cariche di anelli stringeva un seno prosperoso sfuggito al corpetto di seta, titillandole il capezzolo eretto. Altre commensali, del resto, erano a seno scoperto, e si offrivano alle carezze dei vicini di tavola senza fingere ritrosia.

La scena, così tipica della vita delle corti, colmò Eymerich di una collera gelida. – Vedo che questo non è luogo per noi – scandì, rivolto a padre Gallus, ma abbastanza forte perché tutti udissero. – È bene che lasciamo subito questo castello e ritorniamo da dove siamo venuti.

Qualcuno ridacchiò e accennò a lanciare una battuta. Ma l'uomo dal corpetto nero si girò di scatto verso i domenicani. Si alzò in piedi, mentre la sua graziosa compagna si affrettava a fare rientrare il seno nella scollatura.

– Padre Eymerich, restate, vi preghiamo! – Diede alla ragazza una spinta brutale. – Vattene, sgualdrina. Andatevene via tutte quante!

Calò un silenzio profondo. Senza cercare di protestare, le donne si ricomposero alla meglio e lasciarono in fretta il banchetto, in una nube di veli, di stoffe azzurrine e di carni rosate. L'uomo in nero attese che fossero uscite, poi col capo abbozzò un inchino. – Scusate, padre Eymerich, non era nostra intenzione mancarvi di rispetto. Molto spesso i rari religiosi e prelati che abbiamo ospiti desiderano condividere i nostri passatempi. Lo sguardo dell'inquisitore non si ammorbidì. – Sire, esistono preti indegni che soccombono al demone più pericoloso, quello della lussuria. Non è il mio caso. – Si inchinò in maniera elaborata, ma niente affatto servile. – Resterò, e vi ringrazio dell'invito. Sono molti anni che non ho occasione di vedervi.

– Purtroppo, le circostanze di questo incontro non sono le migliori. – Re Pietro si rivolse agli astanti. – Questi è padre Nicolas Eymerich, inquisitore generale del regno di Aragona. E con lui c'è...

– Padre Gallus di Neuhaus – completò Eymerich, mentre il compagno si inchinava a sua volta. – Non è solo un autorevole membro dell'Inquisizione boema e un giurista di vaglia, ma è anche un esorcista. Come mi avevate chiesto.

Tra i presenti ci fu imbarazzo, ma il re ne parve immune. Piuttosto, sembrò nervoso. – Già, ce ne sarà bisogno. – Pietro tornò a sedersi. Con un gesto collerico rovesciò a terra le stoviglie alla sua sinistra, poi guardò con occhi di fuoco il servo più vicino. – Cosa aspetti, idiota? Apparecchia per i nostri nuovi ospiti!

Mentre il domestico obbediva frettolosamente, Eymerich fece il giro del tavolo, seguito da padre Gallus. I cavalieri, curiosamente intimiditi, gli lanciarono occhiate fugaci, immergendo subito dopo il viso nelle vivande. L'inquisitore notò che nessuno di essi pareva appartenere a qualche grande casato. Gli stemmi che ornavano le cotte e i giustacuori erano semplici, le stoffe grezze. C'erano persino un generale saraceno, e un paio di notabili giudei. Era evidente che, in quella fase della guerra civile castigliana, a Pietro il Crudele era rimasto solo l'appoggio degli *hidalgos* e degli *infanzones*, appartenenti alla nobiltà minore. La maggioranza dei *ricos hombres* stava con Enrico di Trastamara.

Il re attese che i domenicani gli fossero accanto, poi indicò loro le sedie alla sua sinistra. – Sedetevi, vi prego. – Due cortigiani si alzarono frettolosamente, liberando il posto. Pietro indicò l'uomo alla propria destra.

– Padre Nicolas, vorremmo presentarvi Men Rodríguez de Sanabria, uno dei pochi nobili che ancora coltivano il dovere della fedeltà al proprio re. Mentre chinava vagamente la testa, Eymerich lanciò uno sguardo all'aristocratico, che lo salutava a sua volta. Vide un viso pallido e affilato, che emergeva da un colletto increspato. Il nome del *rico hombre* gli era ben noto. Era stato lui ad assicurare a Enrico di Trastamara i servigi di Bertrand du Guesclin, il temuto mercenario francese. Se adesso sedeva accanto a Pietro il Crudele, voleva dire che il re di Castiglia lo aveva comperato e aveva bisogno della sua intermediazione. Del resto, tutti i tratti del nobile denunciavano l'intrigante nato.

– La lealtà è degli uomini, la fedeltà è dei cani – disse Eymerich, consapevole di ferire il gentiluomo. Aveva valutato che l'utilità del signor de Sanabria, ai suoi fini, era nulla. Tanto valeva mostrarsi arrogante. –

Spero che, più che fedele, il vostro amico sia leale verso la corona. Ci fu un momento di pesante imbarazzo, mentre il nobile, già pallido di suo, assumeva una tinta cadaverica. Poi Pietro esplose in una risata, che contagiò tutti i commensali. – Crediamo di avervelo detto la prima volta che ci siamo incontrati – disse, fingendo di asciugare con la manica lacrime inesistenti. – Voi ci somigliate! Peccato che non abbiamo avuto occasione di frequentarvi

più spesso! – Additò un servo arabo che accorreva reggendo un vassoio. – Ora bando agli scherzi. Assaggiate questa carne di cinghiale, condita con zenzero, cinnamomo e semi di anice. Se quel bastardo di Enrico si è preso i nostri nobili, non ha potuto però

rubarci i nostri cuochi.

Eymerich assaggiò appena le carni che gli venivano servite. Come aveva supposto, il re non aveva intenzione di discutere durante il banchetto i motivi della venuta dell'inquisitore. Così attese con impazienza l'ultima portata – una torta di zucchero a foggia di castello – e intanto ascoltò

distrattamente chiacchiere insignificanti sullo stato dell'agricoltura, sul commercio della lana nella provincia di Calatrava, dove sorgeva Montiel, e sulla qualità dei vini della zona.

Finalmente il re scostò il piatto che aveva davanti e si alzò, facendo leva sui braccioli della poltrona. Il vociare animato dei cavalieri si spense di colpo. – Signori, vi ringraziamo della compagnia, però è tempo che andiate a riposarvi. Non dimenticate che siamo in guerra, e che domani dobbiamo studiare l'ipotesi di una sortita. Anche i servi si ritirino. Mentre tutti obbedivano, Pietro fece un cenno a un domestico anziano, che si attardava in fondo alla sala.

– Più tardi voglio nella mia stanza l'ancella di donna Leonor López de Cordoba. Provvedi.

Eymerich capì che si trattava della giovane che il sovrano aveva al fianco al momento del suo arrivo, ma si guardò dal fare commenti. Rimpianse solo di non averla osservata meglio. Attese che tutti i presenti fossero usciti, poi, scambiato uno sguardo con padre Gallus, si girò verso Pietro con aria interrogativa.

Il sovrano ricadde a sedere ed emise un sospiro. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia d'euforia. Parlò con un certo sforzo, come se stesse soppesando le parole.

– Siete una persona intelligente, padre Nicolas. Avrete già capito che, se vi abbiamo fatto venire, è perché abbiamo bisogno del vostro aiuto. Un bisogno disperato.

Eymerich inarcò il sopracciglio. – So che l'andamento della guerra non vi è favorevole. Ma non vedo come potrei soccorrervi.

– Non si tratta di questo. – Pietro il Crudele riempì con gesti convulsi una coppa di vino, poi la vuotò d'un fiato. Urtò con il gomito una caraffa di peltro, che rotolò rumorosamente sul pavimento spandendo il proprio

contenuto. – Abbiamo di fronte lo stesso nemico che avete sempre combattuto.

– Pietro IV d'Aragona? Ma è vostro alleato!

– No. Satana.

Eymerich strinse gli occhi. Stava per domandare qualcosa, quando dalla scalinata scese correndo Ha-Levi, molto turbato. – Sire, sire! – gridò. – È

apparsa di nuovo!

Il re si alzò di scatto. – Sei sicuro che fosse lei? – chiese con voce strozzata.

– Era lei. – Ha-Levi si fermò ansimante al centro della sala. – L'hanno vista anche altri. E nulla faceva pensare che fosse morta da tanti anni. –

Sembrava terrorizzato. – Come l'altra volta, aveva delle specie di ali... ali di libellula, enormi e trasparenti.

Eymerich rabbrividì. Aveva orrore di tutti gli insetti, ma per le libellule nutriva una ripugnanza particolare. La rapidità e l'irregolarità del loro volo non lasciavano intuire dove si sarebbero posate. Come nelle cavallette, l'insetto più odiato... Ma quello non era il momento per abbandonarsi alle sue fobie.

Pietro il Crudele si sporse in avanti con tanta foga che il tavolo quasi si rovesciò. Le stoviglie tintinnarono. – Ci stai prendendo in giro, piccolo giudeo? – urlò ad Ha-Levi. – Lo sai il rischio che corri?

Il ministro impallidì, ma non abbassò lo sguardo. – Vi assicuro, sire, l'abbiamo vista in tanti. Era proprio la regina... o il suo fantasma. Il re scavalcò il tavolo con un balzo e gli fu addosso. Afferrò il vecchio per la gola. – Miserabile! Come osi chiamarla regina? Hai finito di arricchirti a mie spese, maledetto rabbino! – gridò, dimenticandosi per una volta del *plurale majestatis.*

Ha-Levi annaspava, cianotico, senza riuscire a sottrarsi alla stretta di quelle mani grosse e pelose. Eymerich, che seguiva la scena assorto, fece senza fretta il giro della sala e toccò la spalla del re. – Sire, ricordatevi chi siete.

Pietro gli lanciò un'occhiata furibonda, ma seguitò a strangolare il ministro, che ora emetteva versi rauchi. L'inquisitore proseguì, in tono placido: – State dimostrando paura. Non è degno di voi.

Quelle parole ebbero l'effetto di uno schiaffo. Il re allentò di colpo la stretta, volgendo verso Eymerich occhi colmi di indignazione e di rabbia. Incontrando le pupille di ghiaccio del domenicano si quietò da un istante

all'altro, e ritirò le mani. Ha-Levi si piegò su se stesso, tossendo e massaggiandosi il collo. Intanto stavano accorrendo dei servi, e un paio di soldati.

Pietro sfogò su di loro quel che restava della sua ira. – Chi vi ha chiamato? Siete qui per godervi lo spettacolo? Sparite immediatamente, o il nostro boia vi dimostrerà cosa attende chi manca di rispetto al proprio sovrano!

I nuovi venuti si affrettarono a risalire la scalinata. Pietro si toccò le tempie con le dita, come se soffrisse di una violenta emicrania, poi marciò

verso Ha-Levi, ancora livido. Gli mise le mani sulle spalle. – Su, vecchio mio – disse con un timbro che Eymerich giudicò curiosamente infantile. –

Ormai dovresti essere abituato ai nostri sfoghi di collera. Non farci troppo caso. Non abbiamo dimenticato l'amico che fuggì con noi dalla prigione di Toro. L'unico amico che ci sia rimasto. – D'improvviso Pietro lanciò

un'orrenda bestemmia. – Però sei sempre portatore di cattive notizie, che il diavolo ti porti!

Padre Gallus si segnò, scandalizzato. Eymerich si limitò a corrugare la fronte. – Siete sicuro di avere ancora bisogno di noi, sire? – chiese gelido.

– Oh, sì, un bisogno vitale. – L'esclamazione suonò bambinesca. Pietro si guardò attorno. – Però non possiamo rimanere qui. È pieno di spie. Seguiteci nei nostri appartamenti. – Fece un cenno ad Ha-Levi. – Vieni anche tu. La tua presenza è indispensabile.

Percorsero le scale e le gallerie che conducevano nel cuore del mastio, seguiti a distanza da una scorta di soldati saraceni, e preceduti da due servi muniti di torcia. La fiamma, odorante di resina, vacillava sotto le raffiche del vento che penetrava dappertutto, e che riempiva ogni andito di sibili ora sottili, ora furiosi. Non c'era un solo angolo che fosse in piena luce. I meandri della torre parevano avvolti da un'oscurità vischiosa. Padre Gallus si portò al fianco di Eymerich. – *Magister*, quell'uomo non è solo empio, è completamente pazzo – sussurrò, indicando la schiena del re.

L'inquisitore alzò le spalle, infastidito. Stava riflettendo. Durante l'alterco tra Pietro e Ha-Levi lo aveva colpito il riferimento del sovrano alle ricchezze del giudeo. Sapeva che queste ultime erano sconfinate: HaLevi aveva finanziato la costruzione della sontuosa sinagoga di Toledo dalla prima all'ultima pietra, e un gesto tanto munifico aveva intaccato appena le sue sostanze. Sapeva anche che, nove anni prima, Pietro il Crudele, prigioniero di uno dei suoi tanti accessi di violenza, aveva fatto torturare ferocemente

l'amico perché confessasse il nascondiglio dei suoi tesori. Si era anzi sparsa la voce che Ha-Levi fosse morto durante il supplizio. In realtà, Pietro si era limitato a impadronirsi di una parte delle ricchezze del ministro, celate nella cantina di una miserabile bicocca, poi gli aveva restituito cariche e onori come se nulla fosse stato.

– Lasciatemi in pace – ordinò a padre Gallus. Desiderava proseguire nelle proprie riflessioni.

Il fatto che, poco prima, Pietro avesse manifestato livore per la prosperità di Ha-Levi, malgrado l'assediò feroce che lo rinserrava in quell'angolo della Spagna, sembrava incomprensibile. Eymerich ne dedusse che probabilmente il re sperava di sfuggire a quella situazione con l'arma del denaro. E che forse Ha-Levi si era dimostrato restio a fornirgli l'oro necessario.

La visione, attraverso una feritoia, dell' *aldea* di Montiel flagellata dal vento interruppe quelle congetture. Le pale distanti del mulino adesso vorticavano con un cigolio acuto che, nel buio della notte, metteva i brividi. Eymerich, infreddolito e stranamente inquieto, sollevò il cappuccio sul capo, ma poi la galleria soffocò l'impeto delle raffiche. Si arrestarono poco dopo, alla base di una scala di marmo guardata da due soldati armati di picca. – Seguiteci – disse Pietro, rivolto agli ospiti.

Gli appartamenti del re erano in un'ala del mastio, al secondo piano. Solo qualche tendaggio in velluto di Fiandra, e poche cassepanche finite in argento, davano un'idea di regalità. Per il resto le pareti erano spoglie, a parte rari festoni di armi, e annerite dal fumo delle torce. Pietro camminò

in fretta verso un arco che dava accesso a una saletta dalla tappezzeria stinta, ammobiliata con qualche sgabello, un piccolo scrittoio e un tavolino su cui era posato un candeliere. Il pavimento in legno era ricoperto di petali di rosa ormai rinsecchiti. Una ragazza che stava in penombra, la stessa con cui il re si era intrattenuto durante il banchetto, scattò in piedi. Si inchinò, ravvivando la lunga capigliatura corvina, adesso sciolta, che le cadeva sulle spalle scoperte. Eymerich cercò di osservarla meglio, ma non ne ebbe il tempo.

– Vattene, Estrella, non abbiamo bisogno di te – disse Pietro, quasi con rabbia. Attese che l'ancella obbedisse, poi fece cenno ai domenicani e ad Ha-Levi di sedersi. La scorta rimase all'esterno. Un ufficiale saraceno chiuse l'uscio con discrezione.

Il re si lasciò cadere su uno scranno e sporse il viso da sparviero verso il suo ministro. – Che cosa hai visto, esattamente? – chiese senza preamboli.

Ha-Levi, molto pallido, si schiarì la gola. – La stessa scena delle altre volte. Un'ombra altissima, in parte confusa e indistinguibile. Ma con il busto ben delineato, grandi ali trasparenti e un viso identico a quello della regi... di Bianca di Borbone.

Pietro chiuse gli occhi e si passò la destra sul volto. Poi tornò a fissare i lineamenti ancora stravolti del ministro. – Ha detto qualcosa? – domandò, con una specie di singhiozzo.

– No, questa volta non ha detto nulla. La visione si è mossa lungo la stanza con lo sguardo fisso nel vuoto, senza fare rumore. È sembrata sparire nel muro.

Pietro si torse le mani. – Capite, ora, che cosa stiamo vivendo? – gridò

rivolto a Eymerich, che ascoltava impassibile. – Non basta l'assedio, non bastano i tradimenti, non basta l'odio del nostro sedicente fratello Enrico. No. Dobbiamo anche sopportare le apparizioni ricorrenti del fantasma della nostra prima moglie. Di quella baldracca sverginata da Fadrique mentre era in viaggio per le nozze. Per le nozze con noi! – Gli occhi del sovrano si dilatarono, attraversati da una luce di follia. Di nuovo scordò il *plurale majestatis.* –Ricordo ancora le sue lacrime ipocrite, mentre sgozzavo Fadrique con le mie mani, quando finalmente potei catturarlo. Non cercava nemmeno di fingere, la sgualdrina. La presi per i capelli e le immersi il faccino nel sangue. C'era sangue dappertutto. Il mio amato fratello si era trasformato in una fontana che colava vino. Peccato che non abbia sofferto di più.

Padre Gallus tornò a segnarsi. Eymerich, invece, si alzò in piedi e si accostò al re. – Dunque, ciò che si racconta è vero. Intendo il tradimento di Fadrique. Fu quello il motivo per cui seppelliste vostra moglie in non so quale prigione, fino al momento della sua morte?

Pietro il Crudele si ricompose. – Il castello di Sidueña non era affatto una prigione. Certo, Bianca non poteva uscire né vedere nessuno. Ma è

falso che l'abbiamo fatta avvelenare, come sostengono i nostri nemici. È

morta di crepacuore, e non meritava altro.

– E adesso la sua ombra vi perseguita. – Eymerich si girò verso Ha-Levi, seduto a capo chino. – Quante volte è stata vista?

Il vecchio si riscosse – Oh, parecchie volte.

– Eravate sempre presente?

– Be', sì... Ma con me c'erano dei testimoni. Poco fa il mio contabile. In altre occasioni il signor de Sanabria, che credo abbiate conosciuto. E mesi or

sono anche donna Leonor López de Cordoba, che dimora nel castello. A quel nome il re saettò su Ha-Levi un'occhiata severa, come per intimargli di tacere. Eymerich colse benissimo lo sguardo, ma fece finta di nulla. Tornò alla sua sedia e fissò il sovrano. – Non credo ai fantasmi né

alle fanfaluche dei negromanti. So però che Satana, per insidiare il regno di Dio, può servirsi di qualsiasi strumento, inclusi questi. Ma l'Inquisizione non dà la caccia alle ombre, bensì a uomini in carne e ossa che si sono votati al maligno. Penso, quindi, di non fare al caso vostro. Un qualsiasi prete può darvi conforto, se è questo che cercate.

Pietro batté il palmo della mano sul tavolo. – Non sappiamo cosa farcene del conforto! – esclamò brutalmente. – Il motivo per cui vi abbiamo chiesto di venire è tutt'altro. Sapete che al seguito di Enrico c'è un vostro compatriota?

Lo sguardo di Eymerich si fece subito attento. – Un catalano?

– Un aragonese. Si chiama Ramón de Tàrrega.

Padre Gallus lanciò un'esclamazione. Eymerich, invece, dissimulò la propria sorpresa. Conosceva bene Ramón de Tàrrega, giudeo convertito ed ex domenicano, autore di trattati sull'invocazione dei demoni. Più volte lo aveva fatto arrestare, ma il negromante era talmente popolare, a Saragozza, che la plebaglia aveva sempre ottenuto dal re la sua liberazione, con la minaccia di tumulti di piazza. Per di più, né Pietro il Cerimonioso né il debolissimo vescovo Lop de Luna avevano mai consentito che Ramón de Tàrrega fosse sottoposto a tortura.

– Cosa sapete di quell'uomo? – chiese Eymerich, nervosamente.

– Che coltiva la magia nera, che adora Satana e che va bruciato. Non può essere un caso se siamo perseguitati dagli spettri e da altre stregonerie. Se Enrico ha voluto con sé un personaggio del genere, è perché conta di servirsene ai nostri danni. Ne convenite?

Eymerich stava per rispondere quando dai recessi del castello rimbombò

lo stesso barrito mostruoso che lo aveva fatto rabbrividire un'ora prima. Questa volta il verso, prolungato e cupo, fu seguito da una serie di colpi soffocati, che fecero tintinnare le armi appese alle pareti. Era come se una bestia inaudita, chiusa negli scantinati, urlasse la propria disperazione e cercasse di uscire dal suo sepolcro.

III

Occhi di pietra

– Mio Dio! – sbottò padre Gallus, terreo in viso. – Questo è l'urlo di un

demonio!

– Ecco, l'avete detto. – Il re era a sua volta impallidito. Puntò un dito accusatore verso Ha-Levi. – Non ripeterci più che si tratta di assestamenti della roccia. Non siamo stupidi.

– Eppure, sire... – iniziò il rabbino.

– No, non sono assestamenti – disse Eymerich, in tono sicuro. Questa volta non era né sconvolto né turbato. La certezza di avere di fronte due nemici che ben conosceva, Ramón de Tàrrega e il diavolo, eliminava la sensazione sgradevole di vagare in un terreno ignoto. Anzi, gli restituiva la consapevolezza di servire un potere, la Chiesa, di fronte al quale ogni nemico diventava un innocuo spauracchio.

Tornò a sedersi e fissò su Pietro il Crudele uno sguardo calmo. – Ora credo di capire perché avete fatto venire me e padre Gallus. Ho deciso di restare, ma devo avvertirvi di una cosa. – Si sporse un poco in avanti. –

Cercherò di sventare le insidie sataniche che si addensano su Montiel. Ma questo non significa che io parteggi per voi. La vostra lotta contro Enrico di Trastamara non riguarda né me né la mia funzione. Siete consapevole di questo?

Il sovrano abbozzò un sorriso privo di allegria. – Sì. Tutte le volte che vi abbiamo incontrato, ci avete ripetuto che un inquisitore non ha né amici né

alleati.

– Ha però un nemico, ma non è di questa terra. – Eymerich si alzò. – Per il momento non abbiamo altro da dirci, sire. Fateci riaccompagnare nella nostra stanza. Domani vi esporrò un piano d'azione.

– Vi serve nulla?

– Due cose. Una sala ampia, che possa ospitare il tribunale che intendo istituire. E la disponibilità dei vostri carnefici. Avete qui delle segrete, e una sala di tortura ben attrezzata?

– Oh, sì. – Pietro fece un sorriso cattivo, guardando Ha-Levi. – Chi ha provato i nostri supplizi sa che è impossibile resistervi. – Il ministro abbassò gli occhi.

Eymerich annuì. – Molto bene. Adesso l'unica cosa che ci occorre è il riposo. – Si inchinò, imitato da padre Gallus, mentre Pietro chiamava i servi.

Più tardi, nella stanza ai piani alti del mastio, Eymerich camminava avanti e indietro. Gallus, inginocchiato ai piedi del letto, recitava il rosario, con un bisbiglio che si confondeva nei sibili del vento. A un certo punto Eymerich si fermò di fronte al compagno. – Domani andiamo a trovare Enrico di

Trastamara – annunciò secco.

Padre Gallus sollevò di colpo la testa. – State scherzando? – chiese, dimenticando le proprie orazioni. Per proseguire dovette deglutire. – C'è

un assedio in corso. E noi siamo ospiti del nemico mortale di Enrico.

– Ospiti, non alleati. Diverremmo alleati se non porgessimo i nostri omaggi all'altra parte belligerante. Dev'essere chiaro a tutti che l'unico potere che serviamo è quello della Chiesa. E che tutti devono chinare il capo di fronte alla sua autorità.

– Ma Pietro come la prenderà? – domandò padre Gallus, mentre si rialzava appoggiandosi al paglиericcio.

Eymerich si strinse nelle spalle. – Credo non bene. Ma non può farci niente. È lui ad avere bisogno di noi. – Passeggiò ancora un poco, poi aggiunse: – Un'altra cosa che faremo è visitare i sotterranei di questa rocca.

– Ma voi scherzate! Non è compito nostro andare a...

– Poi dovremo saperne di più su donna Leonor López de Cordoba. È

palese che si tratta di un elemento chiave nella partita che si gioca qui. Padre Gallus inarcò le sopracciglia, facendo sporgerei piccoli occhi dal taglio cattivo. – Che cos'è che vi induce a pensarlo? Io avevo a malapena afferrato il suo nome.

– Uno sguardo di troppo tra Pietro e Ha-Levi. È chiaro che il re desidera che il nome della dama non venga pronunciato. Non può essere per il fatto che si sollazza con la sua ancella. La condotta peccaminosa di Pietro è

risaputa, e non ha mai cercato di nasconderla. – Eymerich fendette l'aria con la mano. – No, ci dev'essere dell'altro. Il fatto stesso che una donna di rango dimori in un castello assediato, lontana dalla famiglia, fa pensare. Senza considerare che questa stessa Leonor sarebbe stata tra i pochi testimoni delle apparizioni della regina defunta.

Padre Gallus scosse il capo. – Di ciò che dice Ha-Levi non mi fiderei troppo. La menzogna è per i giudei una seconda natura.

– È vero – annuì Eymerich. – L'unica parte che approvo del manuale per gli inquisitori di Bernard Guy è quella che tratta della perfidia degli ebrei. È evidente che Pietro sta subendo non uno, ma tre assedi. A parte quello di suo fratello Enrico, c'è l'altro, di impronta diabolica, che fa probabilmente capo a Ramón de Tàrrega. E poi c'è quello, più sottile, che gli pone HaLevi, alimentando le sue paure e lesinandogli i finanziamenti.

– Ma voi che cosa ne sapete?

– Fidatevi di me.

– Insomma, *magister*, siamo capitati in un nido di vipere.

– Di serpenti, padre, di serpenti. Perché è il serpente la bestia di Lucifero. – Eymerich si accostò alla finestrella e ne schiuse l'imposta. Non badò alla raffica che lo investì. – Vi pare che ci troviamo in un castello come gli altri?

– Be', questo è molto più grande.

– Grande? Dite pure immenso. Ho contato nove torri, dieci col mastio centrale. Disposte a forma di esagono allungato: otto torri ai fianchi, di cui sei – tre e tre, esattamente parallele – lungo i lati più lunghi. Il mastio al centro, a ovest del villaggio. Un torrione isolato in mezzo al triangolo in basso. E un intersecarsi di camminamenti che collegano gli edifici. Tanta regolarità impressiona.

Gallus annuì. – In effetti, si tratta di un disegno architettonico complicato ma perfetto. Chi l'ha concepito non ha agito a caso.

– Le architetture non sono mai il prodotto del caso. Pensate alle cattedrali, alle loro proporzioni, al loro orientamento. Ma un architetto cristiano cerca, con la regolarità, la massima semplicità. L'architetto di questo castello ha invece cercato la complicazione.

– Volete dire che...

– Voglio dire che le cattedrali sono consacrate a Dio. Questa rocca sembra consacrata a qualcun altro...

Eymerich tornò a chiudere l'imposta, che assicurò con un saliscendi. Raggiunse il pagliericcio e ne esaminò le coperte con occhio critico. – È

tempo di riposare. Ma ho idea che questo letto ospiti pulci e cimici. Credo che dormirò sul pavimento.

– Ma avrete freddo! – osservò stupito padre Gallus, mentre si adagiava sul letto facendolo scricchiolare.

– Il freddo mi è compagno dalla nascita. – Eymerich cercò una porzione di pavimento abbastanza pulita, soffiò sulla candela e si rannicchiò al suolo, stringendosi la veste attorno alle membra.

Non riuscì a dormire subito. Il castello, nella notte, era pieno di rumori che lo infastidivano e lo inquietavano. Scricchiolii, tonfi lontani, sibili, scalpiccii. Più di ogni altra cosa lo turbava il ronzio leggero di un insetto, che doveva essere penetrato dalla finestrella e ogni tanto sorvolava la stanza da un'estremità all'altra, in prossimità del soffitto. Pensò con orrore alla possibilità che quella bestia si posasse su di lui. Fu anzi tentato di riaccendere la candela e di mettersi alla caccia del ronzante invasore. Si trattenne solo perché temeva di rendersi ridicolo agli occhi di padre Gallus, che già russava.

Padre Gallus. Gli anni lo avevano reso quasi irriconoscibile. Quando Eymerich l'aveva conosciuto era un pezzo d'uomo, forte in teologia e in diritto inquisitoriale, tanto da essere spesso chiamato ad Avignone a confortare il pontefice con i suoi consigli. Eymerich non gli riconosceva che un torto: un evidente compiacimento quando doveva far torturare gli imputati, e soprattutto le imputate. Da Praga, dove Gallus era stato inquisitore generale, erano spesso giunte segnalazioni di tormenti prolungati oltre il tempo stabilito, specie se erano giovani donne a essere interrogate. Ma si trattava di voci, e nessun papa aveva ritenuto opportuno intervenire.

Anche Eymerich, quando faceva applicare la tortura, avvertiva talora un sottile piacere insinuarsi nella sua impassibilità. Ma si sforzava di cancellarlo, così come un certo senso di pietà che a volte compariva a sorpresa. Un inquisitore non doveva permettersi alcun sentimento, eccetto la legittima soddisfazione di schiacciare l'eresia e consolidare il potere della Chiesa. La tortura era un semplice strumento al servizio della causa, da applicare con moderazione e in casi circoscritti, conformemente ai decretali di Clemente V. Guai se fosse divenuta non un mezzo, ma un fine. Comunque, in un solo decennio, padre Gallus sembrava essersi completamente trasformato. Invecchiato precocemente, raggrinzito e ingobbito, aveva già dato prova di pavidità e di titubanza. Solo gli occhi, piccoli e chiari, rivelavano la sopravvivenza, in qualche angolo remoto della sua mente, dell'antica cattiveria. Eymerich ne aveva notato traccia ogni volta che Gallus parlava dei giudei, ma ciò era legittimo. Odiare la razza perfida degli assassini di Cristo era dovere di ogni buon cristiano. Ma sospettava che, prima o poi, quella cattiveria si potesse applicare a un oggetto improprio. Avrebbe dovuto tenere d'occhio padre Gallus, e sorvegliarne i comportamenti.

Quelle riflessioni fecero dimenticare a Eymerich la creatura alata che di tanto in tanto sfrecciava attraverso la stanza, e gli consentirono di addormentarsi. Quando si svegliò, un tenue raggio di sole penetrava dalla feritoia, sollevando volute dorate di polvere fina. Padre Gallus era già

sveglio e, ancora sdraiato sul letto, sgranava il rosario con aria assorta. –

Buongiorno, *magister* –disse, interrompendo la preghiera. – Vedo che siete riuscito a dormire malgrado la durezza del vostro giaciglio. Eymerich si sentiva le ossa rotte, ma delle sensazioni del proprio corpo non gli importava nulla. Si alzò in piedi e si rassettò la tonaca, ancora abbastanza pulita. – Che ore saranno? – chiese, spiando la finestrella.

– I campanili hanno battuto da poco l'ora prima.

– Nel castello di un signore timorato di Dio si celebrerebbe la messa. Ma dubito che qui la regola sia rispettata. Venite, cerchiamo un servo che ci indichi le cucine. Abbiamo bisogno di una colazione abbondante. Poco più tardi, Eymerich e padre Gallus sbocconcellavano una pagnotta in una sala che probabilmente fungeva da mensa per il corpo di guardia, al momento deserta. Di fronte a loro avevano una brocca d'acqua tinta di vinello zuccheroso, due bicchieri, un piatto di scaglie di formaggio stagionato e una ciotola piena di pezzetti di pesce di fiume, abbastanza saporiti ma con troppe spine.

Una schiera di colonnette sottili e di trifore consentiva di cogliere una vasta porzione dell' *aldea* di Montiel, chiusa dal perimetro orientale delle mura della fortezza. Il vento della notte era cessato. Se aveva spazzato le nubi, ne aveva però portato delle altre, perché il cielo era a tratti velato, a tratti addirittura plumbeo. Le pale del mulino si muovevano a sussulti, spinte da una brezza tiepida ma fastidiosa. I tetti delle case, in legno o coperti da lastre d'ardesia, erano attraversati dalla lunga ombra della catapulta, sintomo di una minaccia invisibile ma latente.

Eymerich guardò il servo che si aggirava attorno al loro tavolo: un giovane biondo, precocemente stempiato, con un naso aquilino e labbra carnose. – I soldati hanno già mangiato? – chiese, indicando le briciole sparse per il tavolo.

– Sì, signore. Ma hanno dovuto interrompere la loro colazione e correre ai propri doveri.

– Non devi chiamarmi "signore", ma "padre", oppure "frate". Non hai notato il mio abito?

Il giovane diventò tutto rosso. – Perdonatemi, ma non mi intendo di queste cose. Come quasi tutta la servitù, sono di fede giudea. Padre Gallus posò di scatto il pezzo di pane che aveva in mano. – E non ti vergogni neanche un poco, piccolo impudente?

Il servo parve imbarazzato, ma Eymerich precedette la sua risposta, fissandolo negli occhi. – La tua qualità di giudeo non ti esime dal conformarti alle norme cristiane, che impongono che un religioso sia chiamato "padre". Ricordati che gli ebrei sono tollerati tra noi solo quale testimonianza di ciò che esisteva prima di Cristo. – Poi, senza attendere un'impossibile risposta, chiese: – Qual è il dovere che ha costretto i soldati a interrompere la loro colazione? Si prepara un attacco?

– Non credo – rispose il giovane, molto a disagio. – Penso che siano impegnati a scavare nuove gallerie.

– Strumenti di difesa, immagino.

– Qualche mese fa vi avrei risposto di sì, ma adesso non si capisce più. Tutta la collina su cui poggia il castello è traforata dagli scavi, che si immergono fin nelle viscere della terra. Alcuni risalgono a molti anni fa, ma adesso si lavora sulle diramazioni. Come se i buchi sotto di noi non fossero già abbastanza. A quanto mi ha detto un ufficiale, i tunnel più

antichi sono ventidue, senza contare le grotte e le voragini.

– Ventidue? Perché ventidue? – chiese Eymerich, stupito.

– Non chiedetelo a me, signore. – Il servo fece un inchino e si allontanò

con discrezione.

Padre Gallus si tolse di bocca alcune spine, che posò sul bordo di una scodellina di coccio. – La razza giudea è sempre portata al tradimento. Quel giovane ha appena rivelato a due sconosciuti un probabile segreto militare. Se lo dicessimo a re Pietro, sarebbe sicuramente fustigato a morte.

– Se davvero è un segreto, il colpevole vero non è lui, ma l'ufficiale che ne ha parlato con un uomo di basso rango. – Eymerich, che sorseggiava con disgusto il vino annacquato e zuccheroso, indicò col pollice il pavimento ricoperto di paglia. – Desidero più che mai ispezionare i sotterranei di questo castello. Non avete notato un fenomeno singolare?

– No. Quale?

– Siamo in piedi da un'ora buona e non abbiamo udito alcuna scossa di assestamento. E nemmeno i cigolii e gli stridori che ci hanno tormentati per tutta la notte. Come se questo edificio intuisse la differenza tra notte e giorno, e al mattino cessasse di "assestarsi".

– Forse è perché il vento si è calmato.

– Già, è una risposta plausibile. Ma non vi sconcerta che una fortezza tanto poderosa possa essere sensibile ai colpi di vento?

Padre Gallus non seppe cosa rispondere, e si dedicò alle scaglie di formaggio. Sarà stata l'età, o forse la dentatura irregolare, ma le sue mandibole producevano un rumore osseo, fatto di schiocchi leggeri. Eymerich, per il quale il mangiare era un gesto quasi sconveniente, da coprire con una sorta di pudore, gli lanciò un'occhiataccia; poi, visto che l'altro non desisteva, allontanò ciotole e scodelle con un gesto brusco e scattò in piedi. – Basta, è tempo di andare – sibilò, in tono di oscuro rimprovero. Senza attendere risposta marciò verso la porta d'uscita. Dopo una breve esitazione, padre Gallus gli corse dietro, pulendosi le dita ancora unte nella tonaca.

Hamid, il servo musulmano che li aveva condotti fin lì, li attendeva sul

pianerottolo. – Dove devo accompagnare le loro signorie? – chiese in un castigliano gracchiarne.

Eymerich corrugò la fronte. – Immagino che il re stia ancora dormendo. Portaci negli appartamenti del ministro Ha-Levi.

– Vogliate seguirmi.

Scesero una lunga scala fino al piano inferiore. Eymerich si era aspettato di essere condotto in un'altra ala del mastio regale. Invece il saraceno fece loro percorrere un camminamento coperto, e poi due corridoi lunghissimi e digradanti, separati da una spirale di gradini. Il primo aveva un paio di finestrelle, che si aprivano sul buio di un pozzo smisurato, da cui provenivano folate di aria umida. Il secondo non possedeva nessuna apertura, e sembrava scendere bruscamente, per poi risalire. La desolazione di quegli ambienti labirintici, foderati di pietre mal congiunte, toglieva il respiro.

– Sbaglio, o stiamo passando da un torrione all'altro? – chiese Eymerich, che si sentiva inquieto.

– Non vi sbagliate – rispose Hamid. – Il signor Ha-Levi, così come tutti gli altri giudei, dimora nel primo torrione sul lato settentrionale della cinta di mura. Vi stiamo entrando proprio ora. Però il signor ministro non abita nella torre, ma negli scantinati.

Lo stupore di Eymerich raggiunse il colmo. – Un collaboratore del re sistemato nel sottosuolo? Ma come è possibile?

– Ve lo spiegherà lui stesso. Ormai abbiamo raggiunto i suoi appartamenti.

La semioscurità permetteva in effetti di scorgere una porticina a tutto sesto, chiusa da assi tarlate. Hamid afferrò un batacchio di forma triangolare e batté due colpi. – Ecco, il signor Ha-Levi abita qui – spiegò. L'eco metallica dei colpi si disperse attraverso cavità invisibili. Trascorsero alcuni istanti, poi un domestico dai capelli crespi e dal colorito olivastro si presentò sull'uscio. – Che cosa vuoi? – domandò con malgarbo. Il saraceno indicò gli uomini che erano con lui. – Questi due frati cristiani vorrebbero vedere il rabbino Ha-Levi.

Il domestico squadrò i nuovi venuti, poi disse: – Pregali di aspettare. –

L'uscio tarlato si richiuse con un cigolio.

Passò parecchio tempo prima che Ha-Levi si affacciasse sulla porta. In testa calcava il solito zuccotto nero, ma il suo corpo ossuto era fasciato da abiti elaborati, di seta rossa con ricami in oro. Sembrava molto preoccupato, per non dire spaventato. – Non dovevate scendere fin qui –

mormorò con concitazione. – Sarei salito io a prendervi nelle vostre stanze. Eymerich notò che il rabbino aveva l'aria affaticata, come se non avesse dormito. La veste sfarzosa che indossava pareva intrisa di sudore, sebbene l'aria fosse fresca, per non dire fredda. Ha-Levi doveva avere impegnato parte della notte in attività faticose.

– C'è un motivo per cui non avremmo dovuto venire quaggiù? – chiese l'inquisitore, accompagnando la domanda con un'occhiata indagatrice.

– No, no, è solo che non dovevate disturbarvi – si affrettò a rispondere il rabbino, con voce leggermente balbettante. Stava sull'uscio evitando di spalancarne il battente. – Venite, andiamo di sopra, alla luce. Eymerich non si mosse, e anzi incrociò le braccia. – Possibile che un uomo del vostro rango sia costretto ad abitare questa specie di sotterraneo?

Re Pietro avrebbe certo potuto trovarvi una sistemazione migliore.

– Vi assicuro che le mie stanze sono più che confortevoli. – Ha-Levi era sempre più agitato. – Venite, vi dico.

La bocca sottile di Eymerich si piegò in un sorrisetto sornione. – No, no. Mi piacerebbe visitare prima i vostri appartamenti. Se non fossero degni della vostra carica, manifesterei a re Pietro tutta la mia indignazione.

– Vi assicuro, signore, che vi sbagliate! – L'agitazione di Ha-Levi era adesso tanto intensa che le labbra gli tremavano visibilmente. Per nasconderla, apostrofò duramente il servo saraceno, rimasto ritto nell'ombra oltre l'uscio. – Perché li hai condotti qui, arabo idiota? Vattene immediatamente!

Hamid stava per obbedire quando, dall'atrio in cui sostava, provenne un tenue scricchiolio. Il servo si girò di scatto e mandò un urlo. Subito dopo si slanciò di corsa nella galleria, coprendosi gli occhi con le mani. Si udirono i suoi passi rimbombare frenetici lungo i corridoi, fino a svanire in lontananza.

– È proprio un pazzo – cercò di dire Ha-Levi. Si impappinò

penosamente. Fece il gesto di chiudere il battente, ma le sue dita fragili furono artigliate da quelle di Eymerich, altrettanto sottili ma ben più

robuste. – No, signor ministro – disse reciso l'inquisitore. – Voglio vedere cos'ha spaventato tanto quel giovanotto. E lo voglio vedere con voi. Ha-Levi rinunciò a una resistenza impossibile e si lasciò trascinare fuori. Eymerich fece qualche passo, seguito da padre Gallus. Un attimo dopo dalle labbra di entrambi, all'unisono, uscì un grido di meraviglia e spavento.

– Cos'è... cos'è quello? – mormorò padre Gallus, con timbro improvvisamente rauco.

Eymerich, altrettanto sbigottito, dovette deglutire più volte prima di riuscire a esclamare: – È il volto di Satana!... È senz'altro il volto di Satana!

Dove giungeva la luce fioca della torcia infissa nel suo supporto metallico rivelava pareti di mattoni irregolari e sconnessi. Alcuni di quei mattoni ora sporgevano, disegnando sul muro, come un bassorilievo, un enorme viso umano indubbiamente femminile. Aveva occhi ciechi, e una bocca di pietra che, scricchiolando, si torceva in un urlo muto e disperato. Un nuovo schianto gelò il sangue di Eymerich, facendolo sussultare. La faccia apparsa sul muro aveva spalancato la bocca, forzando i laterizi che ne componevano le labbra. Si udì il suono stridulo di un digrigno, poi mandibole invisibili forzarono il diametro dell'apertura orale. Una lingua appena abbozzata apparve per un attimo in rilievo. Un grido cupo, di intollerabile orrore, si propagò nei sotterranei. Subito dopo, le pietre cessarono di gonfiarsi e tornarono rumorosamente al loro posto. Il muro riacquistò la sua malferma ordinarietà.

Ci volle parecchio perché Eymerich ridivenisse padrone di se stesso. Le tempie gli martellavano. Vide, attraverso una nebbia sanguigna, padre Gallus prostrarsi a terra facendosi convulsi segni di croce. Ha-Levi, invece, sembrava solo trepidante. Fissava il muro e l'inquisitore con le pupille dilatate dalla paura, ma era chiaro che il suo turbamento maggiore era riservato al domenicano.

Eymerich non stette a riflettere su ciò che aveva visto. Con un balzo fu addosso al rabbino, gli strinse la carotide, la serrò tra le sue dita affusolate.

– Parla, miserabile giudeo! – gridò. – Cosa sono queste stregonerie? Parla o ti uccido!

Ha-Levi non cercò di divincolarsi. La voce gli uscì strozzata, ma quieta e quasi mesta. – Lo avete detto voi stesso, sono stregonerie. Siamo tenuti sotto assedio non solo da Enrico, ma anche dal demonio.

Mosaico (1)

– Quanti libri possiede! – commentò il dottor Groeneveld, osservando la ricca biblioteca con cui l'ufficiale aveva abbellito il proprio ufficio nella *Lagerführung.* –È un vero peccato che un uomo colto come lei sia costretto a restare qui, di fatto recluso come i prigionieri del campo,

– Mi perdoni, dottore, ma non condivido il suo rammarico – rispose von Ingolstadt, raddrizzandosi sulla poltroncina e posando una mano sulla scrivania. Non poté evitare che nel tono cortese della replica affiorasse il proprio disappunto per un'osservazione tanto inopportuna. D'altra parte, non amava affatto quel medico olandese troppo cordiale, sospettato di eccedere in

umanità verso i detenuti. Se lo aveva convocato e gli permetteva di sorseggiare il suo brandy, servito da una giovane ebrea timida come un passerotto, era perché aveva bisogno di quell'uomo. Lo *Sturmbannführer* delle SS Viktor von Ingolstadt considerava un onore e un privilegio essere stato scelto quale responsabile della sicurezza del campo di concentramento di Dora, nei pressi di Buchenwald, in Turingia. Pensava, o meglio si illudeva, che la scelta del ministro degli armamenti Albert Speer fosse caduta su di lui per via della sua notorietà

quale scienziato. Era ben vero che la natura confusa dei suoi studi, orientati al tempo stesso verso la medicina, la biologia, la meccanica, la frenologia e altre discipline ancora, gli aveva impedito di conseguire un titolo accademico qualsiasi. Però aveva pubblicato decine di saggi, sia pure su riviste secondarie, e alcuni di essi un'eco, per quanto piccola, l'avevano avuta. Del resto, non si finiva per caso alla testa di un campo speciale come quello di Dora.

Groeneveld indicò, attraverso la finestra della *Lagerführung*, la collina boscosa di Kohnstein, avvolta nella nebbiolina di un autunno che si prolungava troppo, e non si decideva a cedere il posto all'inverno. – Ciò

che voglio dire, colonnello, è che non capisco come faccia a trascorrere quasi tutta la giornata nelle viscere del Tunnel. Io ne ho un ricordo tremendo. – L'olandese aveva certo capito di avere detto qualcosa di sconveniente, e cercava di rimediare.

– Abbiamo circa diecimila prigionieri che restano sepolti nel Tunnel ventiquattro ore su ventiquattro, eppure la maggioranza di loro conserva la ragione.

– Sì, ma ne muoiono a grappoli, e il mio Revier è tanto affollato che ormai devo respingere i malati.

– Ciò, dottore, potrebbe essere dovuto a un eccesso di ospitalità. Non crede?

Il Revier era un assieme di baracche che fungevano da ospedale. In realtà, coloro che uscivano di senno non vi giungevano, perché le SS

provvedevano ad abbatterli. Ma von Ingolstadt era stato informato che Groeneveld, originariamente giunto a Dora in veste di prigioniero, accoglieva nelle infermerie anche detenuti che lamentavano malattie leggere o talora inesistenti. Ciò non gli importava molto, se non, al momento, quale arma di ricatto nei confronti del medico.

Questi, infatti, preferì cambiare subito discorso. Cercò nella poltroncina

una posizione più confortevole. – Posso parlare in presenza di quella ragazza? – chiese, indicando la giovane, che sostava muta col vassoio in mano.

Von Ingolstadt sorrise. – Oh, sì. È solo un'ebrea. Troppo fragile per essere una kapò, ma abbastanza docile per essere una domestica. – Strizzò

l'occhio. – E morbida a sufficienza per servirmi da coperta nelle notti fredde, se l'inverno sarà troppo rigido. L'ho fatta venire da Bergen-Belsen apposta. Le ragazze del bordello annesso al campo sono brutte e volgari. Una frase del genere era passibile di provvedimenti disciplinari severissimi: una SS non avrebbe mai dovuto ammettere in pubblico di avere rapporti sessuali con un'ebrea. Von Ingolstadt, che in realtà

frequentava il bordello come tutti i suoi commilitoni, lo disse per mettere alla prova l'olandese e vedere se reagiva col dovuto sdegno. In pratica, voleva saggiare il suo grado di piaggeria. Del resto, di tanto in tanto, in presenza di interlocutori che disprezzava, si divertiva a imitare i modi grossolani di molti gerarchi nazisti, così lontani dai suoi.

Come von Ingolstadt si era atteso, Groeneveld non protestò. Lanciò

invece alla ragazza, che era arrossita e sollevava e abbassava convulsamente il triangolo giallo cucito in corrispondenza del petto, un'occhiata carica di compassione. Poi disse: – Signore, la prima volta che ci siamo visti lei mi ha detto di non essere nazionalsocialista.

– Lo confermo, anche se sulla bocca di un graduato delle SS può

sembrare un'affermazione strana.

– E dunque, non vede nulla di sbagliato in ciò che sta facendo?

Viktor von Ingolstadt considerò Groeneveld con improvviso interesse. L'olandese doveva essere un uomo acuto. La domanda che gli aveva posto, lui l'aveva rivolta a se stesso un'infinità di volte. – No, dottore – rispose, con assoluta sincerità. – Non mi considero nazista e non venero Adolf Hitler. Però sono contento che a Dora si prepari la vittoria del Terzo Reich.

– Mi sembra una contraddizione.

– Non lo è. Se il Reich perdesse la guerra, rischieremmo il dominio delle masse e delle razze inferiori. Questo non lo voglio nella maniera più

assoluta.

– Che cos'è, dunque, che rifiuta del nazionalsocialismo?

– Il razzismo, essenzialmente. Quello non lo sopporto proprio. Groeneveld fece tanto d'occhi. – Mi scusi, ma non riesco a seguirla. La sua affermazione mi sembra contraddittoria con ciò che ha appena detto circa le

razze inferiori.

Von Ingolstadt sorrise, soddisfatto. Gli piaceva sorprendere gli interlocutori con qualche paradosso bene azzeccato. – Cercherò di spiegarmi meglio, dottore. Io provengo da una famiglia aristocratica bavarese. Sono approdato prima ai *Freikorps* e poi al nazionalsocialismo in odio alla democrazia, e non per adesione al programma di Hitler. Il termine "socialismo" mi riesce odioso, e anche il nazionalismo in fondo mi è estraneo.

– Credo di capire meglio, ma ancora non afferro quale sia il suo ideale.

– Il concetto di aristocrazia. – Von Ingolstadt portò il brandy alle labbra e lo sorseggiò piano, socchiudendo le palpebre con voluttà. Lasciò che l'aroma gli carezzasse le narici. – Vede, dottor Groeneveld, se io fossi nato in Francia avrei aderito all' *Action Française* di Charles Maurras. In Germania, mi sono innamorato dell'unica forza che coltivi una concezione elitaria della società: le SS. Non il partito, troppo inquinato da tesi populistiche. Le SS, punto e basta.

– Sì, ma il razzismo?

– Ci arrivo subito. Tra il 1937 e il 1938, su consiglio di Karl Maria Weisthor, dell'Ufficio centrale delle SS per la razza e gli insediamenti, ho seguito le conferenze tenute in Germania dal filosofo italiano Julius Evola. Non propagandava il razzismo volgare, ma una sua forma più raffinata, che chiamava "totalitaria". Fermo restando il razzismo biologico, sosteneva che a questo ne andava affiancato un altro, che alle differenze somatiche aggiungesse quelle dell'anima e dello spirito. Per dirla in parole semplici, il non essere negroidi o semiti non garantiva automaticamente di essere ariani. Solo un'elite spirituale poteva vantarsi di questo appellativo, applicato alla psiche e alla visione del mondo.

– Mi sembra una convinzione abbastanza diffusa tra le SS.

Von Ingolstadt fece un gesto malinconico. – All'inizio lo era. Tra i testi raccomandati da Himmler per i nostri corsi di formazione figuravano due libri di Evola, *Imperialismo ariano* e *Rivolta contro il mondo moderno.* Poi Weisthor dovette lasciare le SS, Evola fu dimenticato e il razzismo si involgarì, concentrandosi sulle sole razze abbiette o animalesche. Come se ci potesse essere qualcosa in comune tra me e un qualsiasi borghesuccio di Weimar, per il solo fatto che nessuno dei due è circonciso o ha la pelle scura.

Groeneveld sembrò meditare su quelle parole, ma poi si alzò e posò il bicchiere sul vassoio retto dalla ragazza, che aveva seguito il dialogo con aria

abulica. – *Herr Sturmbannführer* – disse il medico – ciò che mi ha spiegato è estremamente interessante. Però i miei doveri mi chiamano. Credevo che mi avesse convocato per un motivo preciso, ma noto che si trattava solo di una piacevole conversazione. La ringrazio molto per il tempo che mi ha dedicato, e sarò lieto di ascoltare ancora le sue colte e brillanti osservazioni. Ora devo proprio andare.

– Aspetti! – Von Ingolstadt si alzò a sua volta. Si era atteso l'espressione di raccapriccio che leggeva sul viso dell'olandese. Tuttavia non aveva messo in conto una reazione tanto brusca, in un prigioniero. – Non la tratterrò a lungo, ma devo chiederle una cosa. – Allungò il bicchiere all'ebrea. – Vattene. Ti chiamerò più tardi.

La ragazza uscì con passetti silenziosi. Sembrava non fiatare nemmeno. Quando furono soli, il medico guardò il suo ospite. – Ebbene?

Von Ingolstadt si sentiva un po' nervoso. Per calmarsi, prese a camminare su e giù per l'ufficio, le mani dietro la schiena. – Dottor Groeneveld – disse infine – lei sa perché il campo di Dora esiste, e sa cosa si fabbrica nel Tunnel.

– Oh, lo sanno tutti. Sotto la collina di Kohnstein ci si prepara a costruire le V2, dopo che la base di Peenemünde è stata bombardata e distrutta.

– Proprio così, ma a mio parere non saranno le V2 che assicureranno la vittoria al Reich, né altri ordigni meccanici. – Von Ingolstadt raccolse una scatola d'argento da un tavolino e ne trasse un sigaro. Lo infilò tra le labbra e lo accese con un lungo fiammifero. Non pensò nemmeno di invitare anche l'ospite a fumare. – Occupiamo con le nostre armate un territorio immensamente vasto. Ciò vuol dire che ci servono uomini per continuare a espanderci, o anche solo per mantenere le posizioni conquistate.

– Sono d'accordo con lei – disse Groeneveld – ma finora l'esercito tedesco si è dimostrato all'altezza.

– Sì. Ma gli uomini, come le macchine, finiscono per logorarsi. Se una cosa è certa è che questa guerra durerà ancora a lungo. I nostri soldati sono eroici e decisi, però non possiamo sperare che lo restino a tempo indeterminato. Né possiamo pensare di coprire di V2 tutti i nostri nemici. Sono tanti, e l'effetto dei missili uguaglia appena quello di un mediocre bombardamento aereo. Ecco, le V2 ci servono a risparmiare piloti e a provocare sconcerto. Ma, checché ne pensino von Braun e lo stesso *Führer*, non sono né saranno mai un'arma decisiva.

– Forse ha ragione. – Groeneveld spiò la pendola appoggiata alla parete di legno della *Lagerführung*, probabilmente per far capire che aveva fretta.

– Vi servirebbe uno strumento più devastante. Si vocifera che ce ne sia in costruzione uno.

Von Ingolstadt lasciò filtrare tra le labbra un filo di fumo leggero. –

Sciocchezze. L'unico strumento che ci occorre sul serio è l'uomo. I nostri soldati sono guerrieri imperfetti e fragili. Tutto sarebbe diverso se fossero completi angeli della morte, tanto intelligenti quanto obbedienti alla gerarchia, tanto dinamici quanto votati alla distruzione.

– Se non sbaglio, le SS dovevano essere proprio questo – osservò

l'olandese, con un mezzo sorriso.

– Sono imperfette anche loro, dottore. La selezione in base al sangue ci fornisce giovanotti biondi e robusti, ma non risponde agli altri due requisiti del razzismo totalitario: anima e spirito interamente consacrati alla lotta. Le doti dei cavalieri medievali impegnati nella ricerca del Graal, e in tante altre imprese epiche.

– Vorrebbe un esercito tedesco formato da cavalieri di questo tipo? Lei sogna, *Herr Sturmbannführer!* Un soldato così dovrebbe fabbricarselo, come fabbrica le V2.

– È proprio ciò che intendo fare! – disse di getto von Ingolstadt. Si accorse subito di essersi scoperto troppo, per di più con un prigioniero. Si corresse immediatamente. – Naturalmente, come dice lei, si tratta di un sogno. Passo il mio tempo libero a coltivarlo. Ho studiato medicina e biologia, e mi piace esaminare quelle che, nell'uomo, sono le parti perfette. Si tratti di un organo, di un muscolo, oppure di un cervello particolarmente sviluppato.

– Be', con diecimila uomini ai suoi ordini, le dovrebbe essere facile trovare soggetti interessanti.

Von Ingolstadt si era quasi dimenticato del sigaro che aveva tra le dita. Si accorse che stava spegnendosi, e ravvivò la fiamma con boccate ripetute. Si trovò il capo avvolto da una nuvoletta profumata. – Purtroppo non è così facile. Gli uomini del Tunnel finiscono, nel giro di pochi mesi, per somigliare a larve. Inoltre appartengono a una babele di nazionalità, e hanno per lo più un quoziente intellettivo inferiore alla norma.

– Credo che esistano uffici che forniscono materiale umano per esperimenti di eugenetica. Per esempio il Sottodipartimento per l'eredità e la razza, oppure il cosiddetto T4.

Groeneveld, senza saperlo, aveva toccato un nervo scoperto. Viktor von Ingolstadt fece una smorfia. – Lo so. Ma quegli apparati agevolano solo chi

ha una laurea in medicina, e una carriera universitaria alle spalle. Io, purtroppo, non ho né l'una né l'altra. Questo, sebbene io sia stato allievo diretto del professor Jakob Graf, e abbia pubblicato più ricerche dei due terzi degli accademici tedeschi.

L'olandese si avviò alla porta. – Mi dispiace. In questo non so proprio come aiutarla.

– Aspetti! Sì che mi può aiutare! – Von Ingolstadt gettò il sigaro acceso sul tappeto, ed espulse il fumo che gli era rimasto in gola. – Io non ho bisogno di cavie vive! Mi bastano i morti!

– Cosa intende dire? – chiese Groeneveld, sbalordito. Si preparava la fase più delicata dell'intero colloquio. Von Ingolstadt pestò il mozzicone, che aveva già formato sul tappeto una macchiolina nera, ed espirò dal naso il fumo restante. – Dottore, io so che nel Revier lei cura anche malati provenienti da Buchenwald, non è vero?

– Sì.

– Inclusi, se non erro, quelli della baracca che ospita le personalità, da Leon Blum ai capi della socialdemocrazia tedesca, oltre a filosofi, poeti e scienziati.

– È esatto.

Von Ingolstadt misurò le parole da pronunciare. – Ciò che le domando è

che, ogni volta che uno di quegli uomini muore, lei faccia trasportare qui il suo cadavere. Lo stesso vale per le salme di pazienti particolarmente robusti e ben conservati. Esclusi ebrei, zingari e slavi, naturalmente. E le femmine.

Groeneveld prima spalancò la bocca, come se la meraviglia lo soffocasse, poi la richiuse. Il suo sguardo si fece freddo. – Tenente colonnello von Ingolstadt, perché chiede questo a me? Dovrebbe piuttosto parlare col medico delle SS, il *Lagerartz* Heinrich Plaza. Io sono un prigioniero come gli altri, e obbedisco a lui.

– Plaza è troppo spesso ubriaco. Il vero direttore del Revier è lei. Si sbrighi, attendo la sua risposta.

– Eccola. La sua richiesta è completamente illegale. Spero che si tratti di uno scherzo, anche se non mi diverte troppo.

Von Ingolstadt tornò alla propria poltroncina. Vi si lasciò cadere e disse, con noncuranza: – Dottor Groeneveld, ho il cassetto pieno di rapporti contro di lei, redatti dai kapò. La si accusa di usare il suo ospedale per sottrarre i detenuti al Tunnel e per salvarli dal giusto rigore cui sono sottoposti. Se

volessi potrei rimandarla nelle gallerie. Ma non lo farò

finché non avrò la risposta che attendo. Ha tutto il tempo che vuole per rifletterci. Diciamo un minuto.

L'olandese, dopo una riflessione che si prolungò ben oltre un minuto, abbassò gli occhi e fece col capo un cenno di resa.

IV

La porticina

Quel linguaggio così simile al suo calmò Eymerich all'istante. Ritrasse le dita, che lasciarono le loro impronte rosse sulla gola del rabbino, e arretrò

di un passo. – Volete dire che incantesimi di quel tipo sono frequenti? –

chiese severo, con concitazione.

– Oh, sì. – Ha-Levi si strofinò la carotide. – Le pareti di questo castello, in certi momenti, sembrano vivere di vita propria. Si gonfiano, scricchiolano, cambiano colore. Oppure si deformano nel modo che avete visto, foggiando visi e membra umane. – Sospirò. – Per la mia religione non c'è bestemmia peggiore dell'imitazione dell'effigie di un uomo. Come dice Enoch: *"Chi oltraggia il volto dell'uomo, oltraggia il volto del Signore"*. Questo mi dà la certezza che, contro di noi, sia all'opera il Signore delle mosche.

Eymerich si accorse che padre Gallus era ancora in ginocchio, intento a sussurrare frenetiche orazioni. – Alzatevi, non date prova di vigliaccheria!

– ordinò iroso. Mentre l'altro obbediva, tornò a rivolgersi ad Ha-Levi. –

Perché il re non mi ha parlato di tutto ciò? Non vede anche lui i visi sui muri?

– No. I prodigi più orribili hanno luogo in questa torre chiamata dello Splendore, che ospita non solo me, ma anche gli altri ebrei del castello, dai servi ai dignitari. – Il rabbino abbassò la voce. – Non so se sapete che la guerra che conduce Enrico di Trastamara è anche una guerra contro il mio popolo. Lui rappresenta la nobiltà, che si crede colpita nei propri averi da noi ebrei. Ecco perché si accaniscono contro di noi.

Eymerich fece una smorfia. – Punire una genia macchiatasi del sangue di Gesù non sarebbe in sé peccato. Ma non capisco cosa c'entri Enrico con gli incantesimi di cui mi parlate.

– Re Pietro vi ha già spiegato che il suo fratellastro ha portato con sé

Ramón de Tàrrega, il famoso negromante. Enrico combatte la sua guerra convenzionale. Ramón mobilita contro di noi tutti i demoni dell'inferno. Eymerich non era del tutto persuaso. Sì, sapeva bene che la spedizione di Enrico di Trastamara era anche una crociata antigiudaica. Quanto a Ramón de

Tàrrega, il suo solo nome bastava a scatenare la sua furia. Ma che le arti perverse del sedicente teologo fossero utilizzate contro i soli ebrei non lo convinceva neanche un poco. Decise comunque di non manifestare i propri dubbi.

– Capisco – mormorò. Poi aggiunse, a bruciapelo: – Adesso che mi avete informato di come stanno le cose, non avrete più remore a farmi visitare i vostri appartamenti.

Ha-Levi parve voler obiettare qualcosa, ma si trattenne. Fece un inchino e additò l'uscio che chiudeva l'atrio, rimasto socchiuso. – Nessuna remora. Accomodatevi.

Le stanze in cui si addentrarono erano cupe e spartane. Mobili ordinari, un candeliere a sette braccia posato su un tavolino, molti manoscritti abbandonati sugli sgabelli. I soffitti erano retti da travi, i muri erano qua e là puntellati e anneriti da candele e torce. Dettaglio curioso, per passare da una stanza all'altra occorreva scendere una rampa di scale: evidentemente, l'alloggio di Ha-Levi si estendeva nelle profondità della collina. Di conseguenza, la luce del sole non raggiungeva quegli ambienti, pure forati da finestrelle; ma le feritoie si affacciavano su pozzi profondi, da cui scaturiva un'aria umida e muffa, con un che di salmastro malgrado la lontananza dal mare.

– Più che un alloggio sembra un sepolcro – commentò padre Gallus, che respirava a fatica ed era tutto sudato. – Quando smetteremo di scendere?

– Oh, questo è l'ultimo pianerottolo – disse Ha-Levi, Il cubicolo in cui si trovavano aveva due sole pareti in muratura. Le altre due erano fatte di roccia viva, in cui si apriva una galleria scura, dal soffitto basso. Sembrava provenirne lo scroscio di una cascata lontana.

Il rabbino indicò una porta chiusa da una tenda e affiancata da due torce.

– Di là c'è la mia stanza da letto. Volete vedere anche quella? – Il suo tono diceva chiaramente che avrebbe considerato la visita una grave indiscrezione.

Eymerich non rispose. Si portò invece all'imboccatura della galleria, cercando di scrutarne i recessi. – Dove porta questo condotto?

– A un altro torrione. Le dieci torri del castello di Montiel sono unite da tunnel simili a quello che vedete. Quando non sono impegnati a combattere, i soldati lavorano a consolidarne le volte e ad ampliarne il diametro.

– A scopi di difesa, immagino.

– Sì. – Ha-Levi abbassò la voce, sebbene non ve ne fosse necessità. – Re

Pietro sa bene che non potrà resistere in eterno a questo assedio. Se le truppe di Enrico riusciranno a penetrare la cinta, è deciso a dare battaglia nei sotterranei. Per questo ha fatto trasformare le antiche gallerie che già

esistevano in un vero labirinto. E ha voluto che io abitassi qui sotto per mettermi al sicuro.

Eymerich percepì chiaramente nella voce fievole del rabbino una nota di falsità. Fece finta di nulla, poi, bruscamente, raggiunse la tenda della camera da letto e la tirò. Soffocò un grido di stupore. – Cosa sono quelle... cose?

Padre Gallus non poté fare a meno di segnarsi nuovamente. – Ma questa è la tana del diavolo! – gridò.

Ciò che era apparso ai loro occhi era davvero sconcertante. La stanza era un ambiente asfittico, dagli angoli in ombra. L'occupava quasi per intero un modestissimo paglariccio circondato da cassepanche. Alcuni libri aperti erano posati sulle coperte gualcite. Sul lato destro del letto, una torcia fumigava accanto a una porticina chiusa. Sul lato sinistro, invece, era esposta la più bizzarra collezione di bambole che si fosse mai vista. Si trattava di statue di creta di varie dimensioni, allineate in ordine di altezza. La più piccola aveva la statura di un neonato, la più grande toccava quella di un adulto. Raffiguravano tutte la stessa effigie: un uomo robusto e barbuto, con la bocca spalancata come se stesse gridando. Ma nella statua più alta la bocca era una semplice cavità, mentre in quella più

minuta era ben disegnata e dotata di denti. Le si sarebbero dette le prove di uno scultore che avesse ripetutamente cercato di riprodurre la figura umana, riducendone le dimensioni via via che la sua perizia si affinava. Eymerich avvertì un profondo senso di malessere, come se ciò che vedeva nascondesse un segreto ignobile e morboso. Fissò il rabbino con aperta ostilità. – Aspetto una spiegazione – scandì.

Ha-Levi era pallido e imbarazzato. – È solo una collezione di bambole... sì, di bambole, anche se grandi – balbettò. – Una mia mania... Eymerich socchiuse gli occhi. Il suo sguardo, normalmente gelido, diventò se possibile ancora più freddo. – Non cercate di prendermi in giro. Voi stesso ci avete spiegato, poco fa, che la vostra religione proibisce di riprodurre la figura umana. Se ciò è vero, voi non avete una collezione di statuette: avete una collezione di bestemmie. Come lo giustificate?

Padre Gallus alzò un dito. – Non c'è nulla da giustificare. Questi sono strumenti di negromanzia. Costui, come tutti i giudei, venera il demonio. Ha-Levi sembrò accartocciarsi, tanto era il suo imbarazzo. Fissò il pavimento di

terra battuta e bisbigliò: – Chi ha costruito quei simulacri era un uomo pio... voi direste un santo... Non ci può essere peccato nella sua opera. Conservo i suoi manufatti in omaggio alla sua memoria.

– Di chi state parlando? – chiese Eymerich.

Ha-Levi si guardò attorno, quasi temesse di essere spiato. – Di un grande saggio ebreo: Joseph Gikatilla da Medinaceli. È lui che fabbricò queste bambole, nel secolo scorso. Io le ho avute da mio padre, che le ricevette da Gikatilla in persona.

Eymerich sogghignò. – Cade così l'idea della collezione. È già un passo avanti sulla via della verità. – Indicò la statua più alta. – Chi rappresentano, questi orrori? Badate di non mentirmi!

Ha-Levi si strinse nelle spalle, ma il gesto non gli riuscì spontaneo. –

Non chiedetelo a me. Ve l'ho detto: ho avuto i simulacri in eredità. Solo Gikatilla sapeva di cosa si trattasse, ma non l'ha lasciato scritto. Tutto ciò

che so è che li ha fabbricati lui.

Eymerich avvertì con piacere che la sensazione di disagio si attenuava. Si trovava su un terreno noto. Vide che Gallus stava per uscirsene in una delle sue invettive, ma lo precedette: – Signor ministro, voi forse ignorate che io sono di Gerona. La mia città reca una macchia indelebile: avere ospitato, tra le mura del quartiere maledetto chiamato Call, Azriel, Ezra ben Salomon e altri cabalisti. Conosco bene il nome di Gikatilla: era un cultore della Cabala, la magia nera dei giudei! E conosco anche il vostro alfabeto... – Si accostò al letto e aprì alcuni dei volumi che erano sparsi sulla coperta. – I manoscritti che avete qui non sono per niente innocenti... *Il segreto dei segreti, La maggiore santa assemblea, Sefer Yetsirah, Il libro del mistero nascosto*... Testi demoniaci, il peggio della stregoneria ebraica!

Ha-Levi riacquistò un'inattesa sicurezza. – La Cabala non è magia nera –

disse calmo, fissando gli occhi duri di Eymerich. – Voi, signor inquisitore, siete una persona intelligente. Non è degno del vostro acume dare retta alle dicerie. I cabalisti non sono negromanti, e non lo sono mai stati. Padre Gallus alzò le spalle, insofferente. – Che cosa sarebbe dunque, la Cabala, se non magia? A Praga ho fatto bruciare alcuni cabalisti, ma non ho dato peso alle loro dottrine. Erano giudei e adoravano il diavolo. Tanto mi bastava.

– È difficile farlo capire a un cristiano. Ci sono insegnamenti della Bibbia che Mosè ha trasmesso a voce. Sono scritti nel Testamento, ma nascosti tra le righe. La Cabala è lo studio degli insegnamenti nascosti.

– Chi legge tra le righe, finisce per scorgervi ciò che gli fa più comodo –

ribatté Eymerich. – In questo momento, però, sono altre le cose che mi interessano. Dove conduce quella porticina? A nuovi sotterranei?

– All'appartamento di mia figlia Myriam. Spero che non vorrete... A quel nome l'inquisitore trasalì. Gli si affacciarono alla mente ricordi che *aveva* cancellato, e che *non* voleva rievocare. Cercò di respingerli. La menzione di quel nome, che non udiva da anni, era certo frutto del caso. Tantissime donne giudee si chiamavano Myriam. – Avete dunque una figlia? – chiese nervoso.

– Sì. Ora riposa. È malata e vi pregherei di non inquietarla. Del resto, non potrebbe dirvi nulla.

Padre Gallus sogghignò. – Ci avete scambiato per ingenui? Fateci vedere quella giudea!

Fece per avviarsi verso la porticina, ma Eymerich lo afferrò per la manica. – No, no. Lasciamola riposare. Avremo comunque modo di incontrarla.

Sia la frase che il gesto sorpresero lui per primo. Di solito, non aveva riguardi per nessuno. Era poi rarissimo che toccasse un'altra persona, se non per colpirla in un impulso di rabbia. Non amava né toccare né essere toccato. Il fatto è che nella sua mente permaneva l'immagine di una giovane nuda, appesa al soffitto con una corda che le segava i polsi. Quella giovane si chiamava Myriam ed era ebrea. Un ricordo che ogni tanto riemergeva a tormentarlo.

Ignorò lo stupore scandalizzato di padre Gallus, e si asciugò con un gesto infastidito alcune gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. –

Basta, qui si soffoca. Signor ministro, riaccompagnateci in superficie.

– Seguitemi – disse Ha-Levi, vistosamente sollevato.

Stavano per abbandonare la stanzetta quando Gallus, ultimo della coda, lanciò un grido. Già turbato di suo, Eymerich si girò di scatto. – Che succede, ancora?

Il confratello era molto agitato. Additò la porticina con dita che tremavano. – Non avete visto, *magister?* Su quell'uscio è apparso il viso di una donna! Si è limitata a sporgere la testa e l'ha ritirata subito!

– E allora?

– Aveva le labbra macchiate di rosso! Come se avesse bevuto del sangue!

– Ma la porta è chiusa. Padre Gallus, siete sicuro di ciò che dite?

La voce di Gallus di Neuhaus divenne acutissima. – Dubitate della mia parola? Vi dico che si è affacciata una giovane donna, con le labbra sporche

di sangue! Aveva occhi giallognoli e malvagi!

Eymerich fissò Ha-Levi. Questi, agitato, si girò verso Gallus giungendo le mani sottili. – Cosa state dicendo! La mia Myriam, se davvero era lei, non... – Si corresse e cercò altre parole. – Avrà mangiato della frutta dal succo vermiglio, oppure sofferto di un'emorragia dal naso. Vi ho detto che è malata. A meno che, perdonatemi, non abbiate avuto un abbaglio. Eymerich capì che sarebbe stato suo dovere entrare subito negli appartamenti della figlia di Ha-Levi. La memoria aveva però riportato in superficie emozioni troppo forti, perché potesse seguire il consiglio che gli dettava la ragione. Incollerito con se stesso, disse brusco: – Adesso abbiamo altro a cui pensare. Signor Ha-Levi, conduceteci all'esterno. Padre Gallus diventò paonazzo. – *Magister,* ma che vi prende? Non vi riconosco più! È nostro dovere entrare nella stanza di quella giudea e interrogarla. Era sangue, vi dico! La sua bocca ne era tutta imbrattata!

– Non sta a voi ricordarmi i nostri doveri, padre – rispose Eymerich, in un tono autoritario che, contro la sua volontà, si tinse di livore. – Sono io l'inquisitore generale e il rappresentante del pontefice. Non cercate mai più

di contraddirmi.

Tacquero tutti, ma quel silenzio comune celava tre stati d'animo diversi: turbamento, rancore e sollievo. Risalirono le scale, passando da una stanza all'altra, in una permanente semioscurità. Di fianco a loro, pozzi e voragini, rivelati da improvvise finestrelle, rimandavano echi lontani dalla sonorità profonda. Eymerich ebbe più volte la sensazione che laggiù, nelle tenebre umidicce, si svolgessero attività ignote e inquietanti. Ma forse era un riflesso dei sentimenti contorti che lo agitavano dolorosamente. Rimisero piede nell'atrio antistante l'abitazione di Ha-Levi con una certa trepidazione. Temevano in cuor loro che sulla parete fosse riapparso l'assurdo viso di donna con la lingua di fuori. Ma i mattoni del muro avevano ripreso la loro configurazione ordinaria, e nulla faceva ricordare l'orrore di poco prima.

Sempre in silenzio, percorsero i lunghi corridoi e il camminamento che conduceva alle altre ali del castello. Eymerich trovò la fresca aria del mattino, benché imbrattata di nebbia, quasi inebriante, e se ne riempì i polmoni. Si appoggiò alla balaustra di una trifora che permetteva di scorgere una porzione dell' *aldea,* sovrastata da un cielo coperto di nubi. –

Signor Ha-Levi, dove alloggia donna Leonor López de Cordoba? – chiese senza preamboli.

Il rabbino sembrò molto turbato. – Perché me lo chiedete? Spero che non

abbiate intenzione di farle visita. Donna Leonor non può ricevere nessuno. Gli occhi di Eymerich si strinsero. – Ah, sì? E perché mai?

Come d'abitudine Ha-Levi si guardò attorno, quasi che ciò che stava per dire potesse comprometterlo, e non volesse testimoni. – Donna Leonor è

sfigurata – sussurrò poi. – Orribilmente sfigurata.

– Come mai? Una malattia? Un incidente?

– No, no. – Il turbamento del rabbino era al culmine. – È una storia di dominio pubblico... ma vedo che non ne sapete nulla... Donna Leonor era bellissima, straordinariamente bella, finché...

– Finché?

– Finché re Pietro non le fece strappare tutta la pelle del viso. Adesso è

una specie di teschio scarnificato. Il carnefice lavorò su di lei per due giorni consecutivi, tagliando quel tanto che bastava per mantenerla in vita e per renderla un mostro.

Padre Gallus si fece l'ennesimo segno di croce. Eymerich, orripilato, non riuscì a nascondere la propria emozione. – Perché fece questo? Ci sarà

stato di sicuro un motivo! – chiese rauco.

– Oh, sì. Donna Leonor era l'amante di Enrico di Trastamara. Non la principale, ma una delle tante. Commise l'errore di cambiare bandiera, forse per gelosia. Non sapeva che i rancori di re Pietro sono duraturi. Prima Pietro cercò di farla sua, in odio al fratellastro, poi, dato che lei gli resisteva, la strappò alla sua famiglia e la trascinò con sé per tutta la durata della guerra. Quando ebbe un attimo di tregua, le inflisse la punizione atroce che vi ho detto.

Malgrado il proprio sangue freddo, Eymerich era molto turbato. Dovette faticare per dare alla voce un'inflessione neutra. – E adesso si sollazza con la sua ancella. Che cos'è, un'ulteriore tortura?

Ha-Levi allargò le braccia. – Credo proprio di sì. Pietro è maestro in supplizi. Soprattutto, riesce a strappare a un essere umano ogni dignità, rendendolo una cosa informe, gemente e rantolante. – La voce del rabbino si spezzò bruscamente. – Parlo per esperienza diretta – mormorò, chinando il capo.

Eymerich, che aveva recuperato la propria padronanza, lo squadrò con fredda curiosità. – Lo so, ho sentito dire qualcosa. Ma se Pietro il Crudele è davvero tanto crudele, come fate a essergli amico?

Ha-Levi alzò lo sguardo. Bizzarramente, nei suoi occhi grigi brillava una luce quasi gioiosa, forse riflesso di esperienze ormai remote. – Mi crediate o

no, Pietro non è cattivo nel profondo. È piuttosto infantile. Avete mai visto un bambino che ha catturato una rana, una lucertola, un grillo? Ciò

che fa all'animaletto è abominevole. Ma lo fa senza cattiveria, tanto per studiare la sua reazione alle mutilazioni.

Lo sguardo di Eymerich divenne profondo. – Voi che mutilazione avete subito?

Ci fu un lungo silenzio, interrotto da un sospiro. – La più atroce –

rispose il rabbino, senza abbassare gli occhi. – Ma alla mia età non ci si fa più tanto caso.

L'inquisitore rabbrividì. Fissò Ha-Levi per qualche istante, poi mormorò:

– Capisco. – La sua attenzione passò a padre Gallus, intento a pregare sommessamente. Il tono collerico con cui gli parlò rivelava un'agitazione interiore appena sopita. – Voi! Non sapete fare altro che bofonchiare orazioni? È agendo che si serve Dio! Smettetela di mostrarvi debole!

Gallus di Neuhaus, colpito, staccò le mani giunte e fece un passo indietro, come se fosse stato raggiunto da una staffilata. Ma Eymerich già

non badava più a lui. L'inquisitore mostrò il panorama triste del villaggio rinserrato entro le mura orientali e guardò Ha-Levi. – Poco fa vi ho chiesto dove sono gli alloggi di donna Leonor. Attendo ancora la vostra risposta.

– Di lì non potete vederli. Sono in un torrione a occidente, chiamato la torre del Regno. – Il rabbino si spostò nella trifora opposta a quella in cui stavano. Mostrò con l'indice una grossa torre a pianta rotonda, che chiudeva a ovest la cinta muraria. – Ma vi ripeto, è impossibile accedervi. Solo il re vi va qualche volta, passando per le gallerie sotterranee. Eymerich stava per porre altre domande, quando fu distratto da un coro di grida confuse. Sembravano provenire dal villaggio a oriente. Cambiarono finestra. Sulle prime, l'incrocio delle arcate e dei camminamenti impedì all'inquisitore di scorgere l'origine del vocio. – Che cosa succede? – domandò.

– Ne so quanto voi – rispose Ha-Levi, impensierito.

Rimasero per un poco a fissare le volte che si intersecavano tra un cortile e l'altro, poi le grida si fecero intelligibili. – A morte i giudei! Basta! Basta con i loro delitti!

Simultaneamente, una folla di non meno di duecento persone sbucò da un'arcata e marciò verso la torre dello Splendore. Erano uomini e donne in abiti plebei: tuniche da lavoro, gonne di lino grezzo, camiciole prive di ricami. Solo l'individuo che camminava alla testa del gruppo indossava vesti meno consuete: un cappello dalle tese lunghissime e una casacca nera a

larghe falde. Doveva essere il curato dell' *aldea*. Al suo fianco, circondata da popolani premurosi, incedeva una giovane donna dai capelli scarmigliati. Reggeva a gran fatica il corpo di un bambino di otto o nove anni, avvolto in un lembo di lenzuolo. Il piccolo, di un pallore impressionante, era inanimato e teneva il capo riverso. Anche a distanza si capiva che era morto.

La moltitudine si fermò alla base della torre e raddoppiò il volume delle grida. – I giudei al rogo! Dateci gli assassini! Vogliamo giustizia!

Eymerich scrutò Ha-Levi, che sembrava paralizzato.

– Andatevene, signor ministro. La plebe ce l'ha con voi e con la vostra gente. Rifugiatevi nella vostra tana e rimaneteci.

Il rabbino si riscosse a fatica. La barba candida gli tremava. – Avete ragione – mormorò. Fece qualche passo in direzione dell'imboccatura del camminamento sopraelevato. – Grazie. Non scorderò questo gesto di amicizia.

Eymerich sogghignò. – Amicizia per un giudeo? Non pensateci nemmeno. Ma non voglio che vi uccidano prima che mi abbiate rivelato tutte le verità di cui siete a conoscenza. E adesso sparite.

Dopo una breve esitazione, Ha-Levi si infilò nel condotto. Eymerich contemplò ancora per qualche istante la folla, sempre più eccitata, poi guardò padre Gallus.

– Seguitemi. Andiamo a sentire cosa vogliono quei pidocchiosi. Gallus trasalì. – *Magister*, non so se sia prudente.

– La prudenza è l'alibi dei codardi – ribatté secco Eymerich. – Venite. Senza attendere repliche, si avviò verso una rampa che conduceva nelle viscere del mastio, e di lì al cortile.

V

Omicidi rituali

Eymerich nutriva un'avversione innata per gli assembramenti della canaglia. Ai suoi occhi, tanti corpi riuniti finivano per formare una sorta di bestia collettiva, obbediente a impulsi irrazionali che si imponevano alle singole membra e ne annullavano la volontà autonoma. Naturalmente, tutto ciò cambiava se lo stuolo era dominato da un'intelligenza lucida e determinata. Lui stesso aveva molte volte manipolato masse di persone per fini ignoti ai più, ma chiari alla sua coscienza. Guai, però, se il branco era privo di mente. Se ne formava una propria, barbara e imprevedibile. Fu dunque con le sopracciglia aggrottate e gli occhi diffidenti che, uscito dal mastio e avvicinatosi alla torre dello Splendore, squadrò i popolani addensati

nel cortile, guardati a vista da un manipolo di soldati saraceni. Il cielo di piombo, che conferiva alle facce più innocue lineamenti aspri e stravolti, contribuì ad alimentare la sua ostilità. Marciò diritto verso il personaggio dalle vesti pretesche come se dovesse percuoterlo. – Cosa volete? – sibilò. – Cos'è questa chiassata?

L'uomo non si lasciò intimidire. Aveva un bel viso nobile, ornato da una barbetta bianca, e capelli lunghi dello stesso colore. Quando parlò, la folla smise di vociferare. – Sono García de Valcos, curato di Montiel. In mancanza di un *juez* o di un *alcalde*, l'Ordine di Calatrava mi ha nominato capo del villaggio. Voi siete l'inquisitore Nicolas Eymerich?

– Sì. Come fate a saperlo?

– Cercavo proprio voi.

– Per quale motivo?

– Potete capirlo da voi.

Il curato indicò il corpicino in braccio alla donna che gli era al fianco. Eymerich, che era stato raggiunto da padre Gallus, fece qualche passo avanti. La giovane doveva essere stata molto bella, ma aveva gli occhi neri velati di pianto, e i tratti segnati dall'angoscia e dalla stanchezza. Il bimbo, invece, era biondo ed esangue. Troppo esangue. Lei lo stringeva al seno come se il proprio calore potesse rianimarlo. Ma quando Eymerich sollevò

con gesto gentile la testa del piccolo, quella ricadde all'indietro. L'inquisitore fissò la donna, poi girò il viso verso García de Valcos. –

Signor curato, che cos'è successo?

Qualcuno tra la folla lanciò un'invettiva, ma il prete bloccò il vociare con un gesto. – Padre Eymerich – spiegò quieto – voi non avete idea di cosa accade qui a Montiel, da quando è iniziato l'assedio. Questo è il terzo dei nostri bambini che troviamo assassinato... Osservatelo. Non notate in lui nulla di strano?

Eymerich tornò a esaminare il piccolo, senza avvicinarsi troppo per non turbare la madre, che aveva ripreso a piangere in silenzio. Annuì pensoso.

– Sì, è evidente che c'è qualcosa di strano. È troppo pallido persino per un cadavere. La pelle è quasi trasparente, come se nel corpo non fosse rimasta nemmeno una goccia di sangue. Eppure non presenta ferite visibili, a parte una minuscola lacerazione alla gola...

– Proprio così – disse alle sue spalle padre Gallus. – È come se da quell'unico taglio tutto il sangue fosse stato aspirato via.

Eymerich contemplò la giovane donna, senza badare alle grida rabbiose

che ricominciavano a levarsi dalle ali più arretrate dei popolani. – Ve la sentite di rispondere a qualche mia domanda?

La giovane deglutì. – Sì, padre – rispose, con un filo di voce.

– Sapete come è morto il vostro bambino?

Di colpo, sul viso della donna il dolore fu sopraffatto dall'odio. Il suo timbro si alterò. – Oh, lo so anche troppo bene! Sono stati i giudei, quei maledetti!

La folla rumoreggiò. – Bruciamoli tutti! – gridarono alcuni. Altri fecero coro: – Bruciamoli! Uccidiamoli!

Bastò lo sguardo irritato di Eymerich a riportare il silenzio. L'inquisitore fissò la donna. – Comprendo, ma non mi basta. Come vi chiamate?

– Maria.

– Bene, Maria. Riflettete prima di rispondermi. Dove avete trovato il corpo del vostro bambino? Per strada? In qualche casa? Da quanto tempo era scomparso?

La donna sembrò smarrita. L'odio doveva averla aiutata a superare per un attimo il dolore. Il ritorno alla realtà lo faceva riemergere. Esitò un poco, poi raccontò: – L'ho trovato stamattina... Io sono vedova, e ho una casa abbastanza grande. Dormiva solo, mentre gli altri più piccoli dormono con me. Ho visto che la finestra era aperta e l'ho richiusa. Era bianco come il marmo e l'ho scosso. Non rispondeva e l'ho scosso di nuovo. È caduto ai miei piedi... – Riprese a singhiozzare.

Una nuova ventata di collera si sollevò dai popolani. Tutti quanti ripresero a gridare. Un energumeno dalla camiciola aperta sul torace, malgrado la stagione rigida, alzò un rotolo di corda e lo agitò in direzione del torrione. – Dateci i giudei! Dateci un giudeo qualsiasi! Pensiamo noi a fare giustizia!

I soldati musulmani, fino a quel momento indifferenti, avanzarono di qualche passo. Alcuni sguainarono la spada. L'ufficiale che li comandava, un saraceno dal colorito olivastro e dalla barba folta, raggiunse il curato. Parlò con timbro nasale. – Non posso consentire questa adunata. Portate via questa gente, o dovrò sciogliere l'assembramento con le armi. Eymerich scosse il capo. – Per fortuna avete parlato piano, amico mio. Un vostro intervento farebbe precipitare la situazione. Non so se vi siete accorto che questi bravi popolani sono pronti a tutto. Fate arretrare i vostri soldati e teneteli vigili. Ma lasciate che siamo io e il signor curato a mantenere la calma.

– Voi non avete titolo per darmi ordini. Io obbedisco a re Pietro di

Castiglia.

– Rappresento un'autorità cui lo stesso Pietro deve rispetto. Non pretendo che mi capiate, visto che siete un miscredente. Limitatevi a obbedirmi e toglietevi dai piedi.

Probabilmente il saraceno non capì una parola di ciò che gli veniva detto, ma il tono dell'inquisitore era tanto risoluto che preferì

indietreggiare. – Vado a prendere istruzioni – borbottò. Confabulò con i soldati e si incamminò perplesso verso il mastio.

– Bravo, vai pure – mormorò Eymerich, ironico. La folla, fino a pochi istanti prima tesissima, sembrava placata, e il curato lo guardava con grande rispetto. Erano i risultati che si proponeva di conseguire. – Don García de Valcos, torniamo a noi. Perché voi, questa donna e tutti i vostri amici accusate i giudei? Il bambino, a quanto capisco, è morto in casa propria.

– Sanno tutti che i giudei si dedicano all'omicidio rituale dei bambini cristiani, per succhiarne il sangue – rispose il prete, con grande sicurezza. –

Prima che arrivassero qui tutti quegli ebrei, nessun bambino era mai morto dissanguato. Adesso sono tre i nostri figli vittime di quelle iene. Tre in pochi mesi, uccisi tutti allo stesso modo.

Eymerich inarcò il sopracciglio. – Davvero sono morti alla stessa maniera?

Il curato fece segno di sì. – Completamente dissanguati, e ogni volta con piccole ferite alla gola.

I popolani trattenevano il fiato per udire il dialogo, ma si vedeva che erano pronti a passare all'azione. Maria aveva ripreso a piangere piano. L'attimo di silenzio fu rotto da padre Gallus, di cui Eymerich aveva persino dimenticato la presenza.

– Sì, il dissanguamento è un noto cerimoniale dei giudei. Lo applicano sia agli animali che ai bambini battezzati in Cristo – disse il domenicano, con piglio didattico. – Conoscete anche voi, *magister,* la vicenda della morte di San Dominguito de Val, che si venera a Saragozza. Il rituale ebraico ha parecchie varianti, ma somiglia sempre a un orribile banchetto. Talvolta il bambino cristiano viene ferito in varie parti del corpo, e se ne raccoglie il sangue in apposite catinelle; altre volte, i rabbini ne succhiano la linfa vitale con lunghe cannucce, mentre è ancora vivo. Nel nostro caso, dato che la ferita è una sola, direi che si è usato il sistema della cannuccia. Ciò che Eymerich aveva temuto avvenne all'istante. Maria lanciò un grido disperato e svenne, trascinando il cadavere del figlioletto nella caduta. I plebei si mossero

lanciando furiose invettive e brandirono le loro armi rudimentali. I soldati saraceni cercarono di avanzare ma, privi di ordini, si sbandarono sotto l'urto degli aggressori.

Eymerich si accostò a padre Gallus. – Imbecille! – gli sussurrò

all'orecchio. Poi investì il curato. – Signore, la vostra gente vuole assalire la torre di un castello sotto assedio! È evidente che siete complice di Enrico di Trastamara. Non crediate di sopravvivere a questo tradimento. Se non fermate la canaglia, subirete la collera di re Pietro di Castiglia. Più

che un prete, siete di fatto un magistrato, e la Chiesa non vi difenderà. Preparatevi a essere scuoiato vivo, oppure squartato da quattro cavalli, come capita a chi attenta al proprio sovrano. Provvederò di persona a studiare i supplizi preliminari.

Il curato impallidì di colpo. Non provò nemmeno a replicare. Dopo una breve incertezza, corse davanti ai suoi compaesani, che si passavano con feroce entusiasmo delle torce accese. Storse il polso di un uomo anziano finché la fiaccola non cadde a terra. Poi alzò tutte e due le mani. – Fermi, fermi! Non saremo noi a fare giustizia! Ci penserà l'Inquisizione, terrore dei giudei! Non è vero, padre Nicolas?

Eymerich si portò al suo fianco. Si rizzò in tutta la sua statura e incrociò

le braccia. – Brava gente! – gridò. – La vostra collera contro una stirpe iniqua è sacrosanta! Ma non dovete mettere in pericolo le vostre vite. Tra breve arriveranno altri soldati e...

– Non abbiamo paura dei soldati! – gridò una donna. – Dio è con noi!

– Sì, Dio è con noi! – strepitarono in molti. – Uccidiamo tutti i giudei! A morte, a morte!

Poco abituato a urlare, Eymerich dovette fare ricorso a tutte le risorse dei propri polmoni. – Dio è con voi, sì, ma solo se mi ubbidite! Non vi accorgete che vi siete scordati di Maria e del suo povero bambino? Cosa aspettate ad aiutarla?

La frase sarebbe stata senza effetto su una folla completamente accecata dall'odio. In quel caso, però, il furore nasceva da un dolore vero. Molte donne corsero attorno a Maria, che era rimasta al suolo. L'energumeno di prima lasciò la corda e raccolse con premura il corpo del bimbo assassinato.

Era tornata una fragile calma. Soddisfatto per la propria sagacia, Eymerich continuò: – I buoni cristiani hanno un baluardo e una spada. Si chiama Inquisizione. I giudei la temono più di quanto temano le vostre torce e le vostre armi. Lasciate che siamo noi ad agire. Vi assicuro completa

giustizia, e la punizione di tutti i colpevoli. Una punizione di fuoco!

Una parte dei popolani era ancora riluttante, ma un'altra sembrava avere rinunciato ai propositi di vendetta immediata. La moltitudine oscillò

incerta. Padre Gallus approfittò nuovamente del relativo silenzio. – Il mio maestro Eymerich ha ragione! – gridò con la sua vocetta acuta. – Le prove le abbiamo già, e il processo sarà rapido! Ricordate, *magister?* Poco fa abbiamo visto Myriam, la figlia di Ha-Levi, con le labbra insanguinate!

Me la immagino, tenere tra le labbra la cannuccia con cui dissanguava quel povero bambino! Tutto, in quel viso, denunciava la sete di voluttà e di perversione tipica delle donne giudee. Nei suoi occhi brillava l'inclinazione al peccato!

Eymerich si vide impotente. Non poteva smentire le affermazioni del confratello senza ritrattare la promessa di giustizia appena fatta alla folla. Odiò Gallus con tutte le forze. Per fortuna, le parole del domenicano non erano idonee a sovreccitare gli animi, ma piuttosto i sensi. Chi interpretò i sentimenti di tutti fu un ometto insignificante, che aveva calcato in testa un elmo tutto arrugginito. – Datela a noi, quella Myriam! – esclamò, sporgendo le labbra. – Sappiamo cosa farne!

– Sì, datela a noi, datela a noi! – gridarono in molti. Ma erano solo uomini, e le donne erano tutte attorno a Maria, che aveva ripreso coscienza.

– Vi darò i colpevoli, statene certi! – promise Eymerich, rinfrancato. –

Ve li darò legati in cima a una pira, e le loro urla testimonieranno l'estinzione del male! Ma adesso riportate Maria a casa sua, e vegliate sui vostri figli. Li avete lasciati soli per venire qui. Correte a proteggerli dai pericoli che li minacciano!

L'ultima frase fu efficacissima. Molti popolani gettarono le torce e si avviarono al villaggio, fendendo il debole schieramento dei soldati saraceni. Gli altri li seguirono poco alla volta. Il curato si portò davanti a Eymerich. – Padre Nicolas, ci rimettiamo all'autorità dell'Inquisizione. Attenderemo con fiducia che vendichi i nostri bambini uccisi dai giudei. –

La sua voce era un po' affannata. – Però vi prego, con tutto il rispetto, di non farci attendere troppo. Voi non conoscete la storia di questo castello, e non sapete che fu costruito dagli ebrei. È stato riconquistato da noi cristiani a caro prezzo. Finora siamo riusciti a tenere a bada le creature orrende che si nascondono nei suoi sotterranei. Poi è arrivato re Pietro, col suo seguito di infedeli. Il rischio è che riapra le porte della prigione che, da quasi due decenni, custodisce i mostri. Saremmo in pericolo non solo noi, ma l'intera

cristianità.

Eymerich, stupito, avrebbe voluto domandare il senso di quelle parole. Stava però tornando l'ufficiale, con molti soldati al seguito. Fu costretto a farglisi incontro. – Vedete voi stesso che se ne stanno andando. Non c'è

più pericolo. L'intervento dei vostri uomini è superfluo.

– Vedo, vedo – rispose il saraceno, con un fare rispettoso che prima non aveva. – Scorterò questa gente fino alle proprie case.

Quando Eymerich cercò con lo sguardo il curato, questi era ormai distante, e confuso con la folla. Questa, intruppata dai soldati, imboccava la volta sotto il camminamento delimitante quel cortile. Fece per raggiungere il religioso, ma si sentì trattenere per la manica. Un gesto del genere bastava a far perdere il lume della ragione all'inquisitore, che non sopportava di essere toccato o strattonato. Si girò

con furia inaudita e percosse con violenza la mano che lo tratteneva. Padre Gallus lanciò un grido di dolore e indietreggiò di qualche passo, massaggiandosi il polso.

Quando Eymerich vide di chi si trattava, cancellò all'istante il senso di colpa che provava ogni volta che si abbandonava a un atto di violenza incontrollata. L'avversione che stava maturando verso il confratello era troppo forte. – Che cosa volete? – chiese rude.

Padre Gallus lo guardò con occhi resi lucidi dalla sofferenza, ma privi di timore. Parlò anzi con una certa arroganza. – *Magister*, non so cosa vi succeda! Da quando in qua avete abbracciato la dottrina infame della tolleranza? Non so se ve ne rendete conto, ma avete protetto dei giudei dalla giusta collera dei cristiani! – Socchiuse gli occhi infossati. – O farei meglio a dire che avete protetto una specifica ragazza giudea?

Nulla di quanto era avvenuto fino a quel momento giustificava l'ultima frase. Eymerich strinse le palpebre. Le pupille gli si riempirono di sospetto. – Alludete alla figlia di Ha-Levi? Non so nemmeno chi sia!

Perché mai dovrei proteggerla?

– Lo sapete, chi è. Lo sapete benissimo – rispose Gallus, sornione. Continuava a massaggiarsi il polso, ma pareva molto sicuro di sé. Nella mente di Eymerich il sospetto crebbe fino a tracimare in odio allo stato puro. Notò che gruppi di servi stavano scendendo in cortile dal torrione dei giudei, forse per commentare la protesta dei popolani. Afferrò

Gallus per il polso dolorante, strappandogli un nuovo gemito. Poi lo trascinò verso una porticina isolata alla base del mastio, che sembrava

l'ingresso di una cappella. Lungo il percorso sull'acciottolato, si premurò di torcere l'arto che stringeva, in modo che la sua presa facesse più male. Si trattava in effetti di una cappella, spoglia e avvolta nell'ombra. Il pavimento, coperto da tavole di legno, rimbombava sotto i piedi, come se coprisse una qualche cavità. Giunto all'interno, Eymerich scaraventò padre Gallus contro una panca, poi gli fu addosso. – Giustificate, se potete, le frasi di poco fa! – intimò feroce. – Altrimenti aspettatevi il peggio!

Gallus continuava a non dimostrare paura. Approfittò delle mani libere per riprendere a massaggiarsi le articolazioni. – Voi conoscete Myriam –

bisbigliò. – Anni fa l'avete fatta prigioniera, e persino torturata. Ma è una delle poche prede che vi siete lasciato sfuggire dalle mani. Credo anche di conoscerne il motivo.

Eymerich trasalì. Ciò che gli aveva suggerito il nome Myriam trovò

conferma. Rivide la ragazza nuda appesa a una corda che le legava i polsi, e ricordò un colloquio concitato alla luce umida e odiosa della luna. Ma era un pensiero che non poteva approfondire. – Chi vi ha detto questo? –

domandò furioso.

– Ero in confidenza con padre Simon da Parigi. Non so se vi ricordate di lui.

Eymerich trasalì nuovamente, ma questa volta il sussulto fu più

doloroso. Erano passati solo quattro anni, ma sembrava un'eternità. Rammentò una valle circondata da montagne, e padre Simon, l'anziano e fanatico padre Simon, con la bocca piena di sangue. Accanto a lui era padre Lambert da Tolosa, un altro inquisitore domenicano, stravolto dal dolore. Tutti e due vittime degli eretici, che avevano forato loro la lingua con un ferro rovente.

Ma Eymerich non conservava memoria dei morti. Li cancellava, semplicemente. E se i loro volti riaffioravano, li cancellava di nuovo. Fu ciò che fece anche quella volta. – Non voglio nemmeno considerare ciò

che state dicendo – disse, riacquistando la consueta freddezza. Si scostò di un passo da padre Gallus. – Siete vecchio, e forse una certa dose di sporcizia rientra nel vostro vivere normale. Però siete sempre un domenicano che ha avuto l'onore di servire la Sacra Inquisizione. – Inspirò

profondamente. – Non vi state comportando come tale. Cosa vi viene in testa? Sobillate la plebe, incitate alla giustizia sommaria... Vi rendete conto che c'è una guerra in corso, e che questo castello è circondato da mesi dall'esercito di Enrico?

Padre Gallus, che ora muoveva il polso come per saggiare lo stato della giuntura, alzò le spalle. – Dovreste sapere quanto me, padre Nicolas, che dove c'è il peccato c'è anche la debolezza. Se Pietro il Crudele si liberasse dei giudei e dei saraceni che lo attorniano, potrebbe forse contare sull'aiuto di Dio. Invece ha ridotto questo castello a un ricettacolo del demonio, in cui tutti i culti sono ammessi eccetto quello lecito. Non siete d'accordo?

– Sì, ma non curatevi di come la penso io. Siete voi che mi dovete delle giustificazioni.

– Non credo proprio. Quando si vedono dei buoni cristiani decidere di liberarsi col fuoco dei nemici di Nostro Signore, abbiamo il dovere di incoraggiarli, non di contrastarli. Senza badare alle conseguenze. Siete stato voi stesso a dirmi che siamo al servizio della Chiesa, e non di Pietro o di Enrico. Il nostro compito è schiacciare la testa di Lucifero, dovunque si insinui. E aiutare chi è determinato a farlo.

Adesso Eymerich era più calmo, ma cominciava a esasperarsi. – Non continuate a ripetere cose ovvie. Il punto è un altro. L'esercizio della giustizia deve rimanere nelle nostre mani. Eccitare la canaglia può avere conseguenze imprevedibili e dannose.

– Dannose per chi? Per la vostra giudea Myriam? – L'accento di padre Gallus miscelava sarcasmo, cattiveria e sfacciataggine. – Ho visto io stesso le sue labbra macchiate di sangue!

Eymerich capì che l'altro cercava in tutti i modi di provocarlo. Si obbligò alla calma. – E allora? Ammettiamo che sia una prova. Che la figlia di Ha-Levi uccida i bambini di Montiel durante i sozzi rituali ebraici. Saremmo lo stesso al punto di partenza. Continuerebbe a sfuggirci la chiave dei misteri da cui siamo circondati. Il castello che geme e urla come un animale. Le facce di pietra che si dipingono sui muri. La donna alata che si aggira nei cortili. Le bambole grottesche di cui si circonda il rabbino. La presenza di cunicoli e di abissi nel sottosuolo. Devo continuare?

Padre Gallus scosse il capo. – No. Conosco quanto voi, e forse meglio di voi, gli orrori di questa fortezza.

– Meglio di me? – chiese Eymerich, stupito. – Cosa intendete dire? Ci sono cose che voi sapete e io non so?

– No, no – si affrettò a mormorare Gallus. Poi, superato l'imbarazzo, tornò sardonico. – Salvo ciò che riguarda Myriam. Ma per voi è un argomento delicato.

Eymerich non provò lo stesso impulso omicida di poco prima, e

nemmeno lo stesso turbamento. Era conscio del fatto che su quel tema era vulnerabile. Meglio tralasciarlo, per il momento. – Padre Gallus – sospirò

– il pontefice ci ha assegnato un incarico e dobbiamo svolgerlo assieme. Vi chiedo di non intralciarmi, e di non scordare nemmeno per un istante che, nel corso di questa missione, sono un vostro superiore. Mi dovete completa obbedienza. – Attese un cenno di assenso, che in effetti venne. –

Benissimo. Inoltre tenete presente che nel mio passato di domenicano non c'è traccia di lussuria. Ve lo dico come se fossimo in confessione. E che comunque non c'è affetto, sentimento, simpatia o quant'altro che possa fermare il mio braccio, quando occorre colpire chi ha oltraggiato la legge di Dio. Mi credete?

Padre Gallus annuì. – Sì, *magister*.

– Ottimo – commentò Eymerich, sollevato ma non troppo. – Ora andiamocene di qui. Dev'essere passata l'ora sesta. Desidero mangiare qualcosa, per poi scendere al campo di Enrico di Trastamara. Ovviamente verrete con me.

– Ma ci farà uccidere!

– Uccidere due inviati del sommo pontefice? Non oserà mai. Non è uno stupido, almeno credo, e la neutralità del papa gli preme.

– Cosa intendete chiedere a Enrico?

– Nulla, però voglio capire due cose. Perché questo assedio non sembra nemmeno tale, visto che non c'è traccia visibile di attività militare. E poi che ruolo ha in tutta questa vicenda il nostro ex confratello Ramón de Tàrrega. Vi sarete accorto anche voi, padre Gallus, che l'unico assediante di Montiel che mostri il proprio volto è il demonio.

Detto questo, Eymerich marciò fuori della cappella. Il suono cavo del pavimento, sotto i suoi piedi, gli fece ricordare l'allusione del curato a creature mostruose acquattate nel sottosuolo della fortezza. Ma non riuscì a concentrarsi su quel pensiero. L'immagine della giovane donna torturata continuava a ossessionarlo.

Il cortile, offuscato da un cielo sempre più cupo, era adesso quasi deserto. Eymerich osservò i profili massicci dei torrioni e l'incrociarsi assurdo dei camminamenti. Lo prese un'inquietudine che sostituì altri fantasmi a quelli che già lo assillavano. Ne fu in un certo senso rincuorato. Preferiva avere a che fare con spettri che sapeva come combattere.

VI

Il pretendente

Si era sollevato di nuovo il vento. Adesso era un vento caldo, che

contrastava stranamente col cielo grigio e con i banchi di bruma stagnanti attorno alla collina di Montiel. Ma la vischiosità dei banchi di nebbia, capaci chissà come di resistere alle folate, non era l'unica anomalia del paesaggio, immerso in una luce pomeridiana glauca e desolante. Eymerich notò la forma bizzarra degli alberi, spogli e nodosi fino alla chioma lussureggiante. Erano di una specie indefinibile, così come i cespugli aggrovigliati che li avvolgevano alla base. Li si sarebbe detti il prodotto di un suolo malato e impoverito. In effetti, la presenza di ampie caverne e di corsi d'acqua nel ventre della collina poteva avere distorto lo sviluppo della flora.

– Ecco le sentinelle di Enrico – annunciò l'inquisitore a padre Gallus, che lo seguiva cercando di adeguarsi al suo passo veloce. – Ne abbiamo fatta di strada, prima di trovarli.

Il confratello indicò col pollice la mole cupa della fortezza che svettava alle loro spalle. – Forse una preda di quel tipo non li attira poi molto –

borbottò col fiatone.

I soldati che sbucavano da ogni lato non avevano una divisa unica, ma uniformi diverse e mal combinate. Alcuni indossavano maglie d'acciaio su semplici brache aderenti, altri corazze a cui mancava qualche elemento. Gli elmi andavano dalla cervelliera a celate di fattura italiana. L'uomo che li precedeva aveva, sulla cotta, una brigantina formata da piccole piastre metalliche, cucite a una giubba di tela.

Fu questi che si fece avanti. – Chi siete? – domandò in castigliano, con un forte accento francese.

Eymerich lo spiegò, aspettandosi obiezioni. Invece l'ufficiale fece cenno ai suoi uomini di tenersi a distanza. – Enrico sa della vostra presenza e si attendeva che gli faceste visita. – Senza aggiungere altro, guidò i due domenicani verso l'accampamento.

Eymerich non stette a chiedersi come mai il pretendente di Castiglia fosse già informato. L'amicizia che lo legava a Pietro il Cerimonioso, il sovrano aragonese acerrimo nemico dell'inquisitore, doveva entrarci per qualcosa. Osservò invece con attenzione il campo che stavano attraversando, un po' stupito da ciò che vedeva.

Tra le tende multicolori, dal tetto conico, si aggiravano vere folle di uomini d'arme, alle prese con carri e cavalli. Erano armigeri di aspetto ben più temibile delle truppe saracene di Pietro il Crudele. Come quelli di scorta, vestivano corazze incomplete e indossavano uniformi di fantasia; ma si vedeva subito che si trattava di soldati di ventura abituati alla guerra e al

rischio.

Alcuni erano anziani e avevano lunghe barbe bianche, che ricadevano incolte sul petto; altri, i più, erano giovani e di aspetto feroce, con capigliature a treccine o a boccoli sparpagliate sulle spalle. Parlavano in francese, in provenzale o in inglese, più raramente in castigliano. Con loro c'erano molte donne: dalle madri di famiglia, abituate a seguire i loro uomini sul campo, alle schiave di varie razze, a una moltitudine di prostitute, distinguibili dal fare disinvolto e dalla familiarità con l'altro sesso.

Eymerich si curvò verso padre Gallus. – Non credevo che Enrico disponesse di una forza così imponente. È evidente che il grosso delle sue truppe è costituito dalle *compagnies blanches* di Bertrand du Guesclin. I mercenari più temuti d'Europa.

Gallus annuì. – Sì, ma allora non si capisce perché non si decida ad attaccare.

– Già. È incomprensibile. Davanti a soldati come questi, settemila saraceni pigri ed effeminati non riuscirebbero a opporre nessuna resistenza.

Stavano passando in mezzo a tende più grandi delle altre, decorate da fregi e ricami. Gli stemmi degli stendardi che le ventate sollevavano e facevano sbattere erano quelli dei più illustri casati di Castiglia. Enrico era chiaramente riuscito a coalizzare attorno a sé la migliore aristocrazia, o ciò

che ne rimaneva dopo le persecuzioni di Pietro il Crudele e i taglieggiamenti degli esattori giudei. Lo si vedeva anche dalle livree lussuose dei servi, dei palafrenieri, dei cuochi che si aggiravano in quel settore dell'accampamento. Spiedi carichi di selvaggina annunciavano, col loro profumo, l'avvicinarsi dell'ora di cena.

– Ecco l'alloggiamento di Enrico – mormorò Eymerich.

Era difficile sbagliarsi. Si trattava di una grande tenda di colore azzurro, appesantita da festoni che la rendevano simile a un'enorme torta. I soldati che la presidiavano erano numerosi e indossavano armature leggere, con la croce sul petto. In alto sventolava, con ricami dorati su sfondo rosso, il leone che i Trastamara avevano eletto a simbolo.

Ci fu un breve confabulare tra l'ufficiale e il comandante del presidio. All'orecchio di Eymerich non giunse che qualche brano della conversazione:
– Mi risulta che Enrico li stia aspettando.

– Brutto momento. È con la sua amante.

– Chiedi ai suoi servi. L'ordine era di introdurre i frati, una volta che fossero arrivati.

– Va bene, provo. Ma se Enrico si arrabbia, la colpa è solo tua. La corrente, che faceva incavare le pareti della tenda, portò via il resto del dialogo. Il comandante sollevò la cortina di seta che velava l'ingresso. Tornò dopo un poco. – Venite avanti, tutti e due. Il prin... Il re vi dà

udienza.

L'interno del padiglione era suddiviso in stanze da tramezzi di tela, e illuminato da candele sistemate su tavoli. Nel primo ambiente c'erano una decina tra servi e ancelle. – Potete entrare – disse una di queste, indicando una fessura ricavata nella stoffa. – Hanno già finito. – Accompagnò l'invito con un sorriso malizioso.

Eymerich penetrò nell'alloggio reale. Emise subito un'esclamazione scandalizzata. Padre Gallus, alle sue spalle, gli fece eco.

Si trovavano in una camera da letto di fortuna, occupata quasi per intero da un largo giaciglio. Una donna dalle forme seducenti stava allacciandosi in fretta il corpetto. Indossava già la sottana, ma il seno era nudo. La aiutava un uomo in camicia. La veste non riusciva a nascondere il pene ancora eretto. Una macchia umida sulla stoffa rivelava che aveva appena eiaculato.

Lo scandalo di Eymerich svanì in fretta. La sua attenzione si concentrò

sul viso della donna. La capigliatura color carbone lo copriva quasi per intero, ma si capiva che era molto bello, dai tratti delicati e regolari. Sebbene lei guardasse altrove, un neo sullo zigomo sinistro gli permise infine di riconoscerla. – Ma voi non siete Estrella, l'ancella di Pietro il Crudele?

La ragazza si girò di scatto, senza premurarsi di nascondere il seno. – Io servo solo la mia signora, Leonor de Cordoba – disse aggressiva. – Del resto, non sono fatti vostri, frate.

Il suo amante raccolse le vesti rimaste ai piedi del letto e gliele porse. –

Fatti aiutare dai miei servi, Estrella. Però nell'altra stanza. Devo parlare con questi signori.

Estrella si strinse gli abiti al petto e uscì in fretta, movendo le gambe con l'eleganza di un trampoliere. L'uomo in camicia si rivolse agli ospiti con un sorriso privo di imbarazzo. – Voi mi perdonerete, reverendi padri... –

L'erezione era scomparsa, ma la macchia rimaneva.

Padre Gallus sembrava indignato. Eymerich, benché a sua volta turbato, anticipò ogni protesta. Fece un leggero inchino. – Suppongo che voi siate il principe Enrico di Trastamara. Permettete che ci presentiamo...

– Non occorre – lo interruppe Enrico. Si lasciò cadere sul letto. – Mio Dio, quanto sono stanco! Giumente come quella sfiancano i migliori stalloni.

Eymerich trovò quell'uscita irriguardosa per il suo rango. Ma aveva deciso di mantenersi diplomatico a tutti i costi. – Ho già capito che eravate informato della nostra venuta, Altezza. Posso sapere come mai?

Enrico sospirò. – Pietro d'Aragona, che è mio amico e alleato, aveva preannunciato la venuta vostra e di padre Gallus. – D'improvviso indurì la voce. – Non mi piace che mi chiamiate Altezza. Ero principe, ma adesso sono re. A Calahorra la nobiltà mi ha eletto suo sovrano. Il mio fratellastro comanda solo su quella fortezza maledetta. Il resto della Castiglia è già

mio.

Eymerich scrutò per un attimo i lineamenti dell'uomo che aveva di fronte. Una vaga somiglianza con Pietro il Crudele in effetti c'era. Ma il viso di Enrico era molto più morbido, quasi femmineo. Si accordava bene con il tenue aroma dolciastro che aleggiava nella tenda. – Comprendo, sire

– mormorò, chinando nuovamente il capo. – Se permettete, avrei alcune domande da rivolgervi.

Enrico si irrigidì all'istante. – Qui le domande le pongo solo io – scandì

con durezza. – Una soprattutto. Ignoro perché il mio amato fratellastro vi abbia convocati a Montiel, voi inquisitori. Vuole indurvi a convertire gli infedeli che ha al suo servizio? Oppure vi desidera come testimoni della sua rovina?

– Nulla di tutto ciò, sire. Pietro di Castiglia ci ha chiamati presso di lui per motivi strettamente inerenti alla nostra funzione. Sia chiaro che non siamo qui per altri motivi. Non parteggiamo né per voi né per vostro fratello.

– Lo spero per voi. Per quale motivo volevate vedermi?

La risposta era delicata. Eymerich aveva già notato che l'apparenza molliccia di Enrico nascondeva una volontà di ferro, rivelata dal tono arrogante e dagli occhi glaciali. Tanto valeva parlare con sincerità. – Ho desiderato incontrarvi, sire, non solo per garantirvi la mia neutralità tra le forze in lotta, ma anche per mettervi in guardia da qualcuno che, a quanto ho sentito, ospitate in questo campo.

Le pupille scure ma fredde del pretendente si strinsero un poco, minacciose. – Mettermi in guardia? Se uno dei miei nobili usasse con me questa espressione, lo farei bastonare come un villano. Voi siete un prete, e fingerò di non avere sentito... – Si umettò le labbra. – Passatemi i pantaloni. Sono appoggiati sulla sponda del letto. – Tese la mano, poi la ritirò, sorpreso: – Be', che aspettate? Non mi avete udito?

Eymerich scosse lentamente il capo. – Sire, per i vostri pantaloni

rivolgetevi a un servo. Io e padre Gallus siamo rappresentanti del papa. Enrico arrossì leggermente. – Senti, senti... – scandì con voce bizzosa. –

Pietro il Cerimonioso vi aveva descritto come un arrogante, ma non pensavo che lo foste a tal punto. Mi vedrò costretto a farvi frustare. Peccato, avrei voluto evitarlo. – Così dicendo si spostò sui cuscini. Apparve un piccolo staffile dal manico di cuoio. Non lo toccò, ma la minaccia era palese.

Eymerich non si lasciò turbare. Solo si chiese perché quello staffile fosse lì. – Non lo farete, maestà – disse in tono neutro. – Il riconoscimento di Pietro il Cerimonioso è certo prezioso. So che anche il principe di Galles vi ha riconosciuto re, e che Alfonso del Portogallo sta per farlo. Ma voi non sarete sovrano di Castiglia finché il pontefice non sancirà formalmente la vostra nomina. Bene, Urbano V attende di conoscere il mio parere in proposito.

Enrico accusò il colpo e divenne di tutti i colori. Ma non poteva certo arrendersi al ricatto. – Non è detto, frate, che usciate vivo da questo accampamento – sibilò.

– Non è detto, ma è probabile. Chi osasse alzare la mano contro un inquisitore è colpito da automatica scomunica, fosse pure un re. Voi per ora siete principe. Se volete davvero il trono, è meglio che evitiate i passi impulsivi. Del resto, siete troppo intelligente per farne.

Vi fu un breve silenzio, interrotto da una gran risata. – Per Dio! Nessuno mi venga a dire che i frati non hanno coglioni! Questo qui ne ha da vendere!

Eymerich si girò verso l'uomo che rideva. Doveva essere entrato in punta di piedi, per quanto tutto il ferro che aveva addosso non fosse l'ideale per muoversi in silenzio.

Era un vero colosso, e indossava un corpetto d'acciaio e cuoio su brache normali, di velluto giallo aderente. Aveva al fianco una ricca spada, impreziosita da gemme, e un lungo pugnale gli traversava la cintura. Ma veramente notevole era il viso, che emergeva da una cuffia in maglia d'acciaio estesa al collo taurino e a tutto il capo. Lineamenti che sembravano intagliati nel legno erano rischiarati da occhi scuri, intelligenti e luminosi. Portava baffetti dalle punte arricciate e un pizzo molto lungo, tinto qua e là di grigio.

Eymerich aveva visto quel volto solo su alcune incisioni, ma non stentò

a riconoscerlo. Si trattava senz'altro di Bertrand du Guesclin, il leggendario comandante delle *compagnies blanches,* la più nota tra le formazioni mercenarie che percorrevano l'Europa, tormentata da guerre dinastiche che non finivano mai. Adesso, però, il condottiero non aveva

alcunché di truce. Sembrava divertirsi molto, e mostrava una dentatura candida e aguzza. Quel riso infastidì Enrico, sprofondato tra guanciali e trine. Il pretendente riuscì infine a sollevarsi sugli avambracci. – Bertrand, non puoi entrare così, senza farti annunciare! Sono ancora in camicia... L'altro rise più forte. – Lo sei tutto il tempo, Enrico. Più che Montiel, tu assedi le sue contadinelle. – Si rivolse a Eymerich. – Voi siete l'inquisitore aragonese, non è vero? E chi è il vecchio gufo che è con voi?

Eymerich, vagamente divertito, fece un mezzo inchino. – Sono colui che dite, signor du Guesclin. E il mio confratello è padre Gallus di Neuhaus, dei predicatori di Praga.

Il condottiero raccolse i pantaloni abbandonati sul bordo del letto e li tirò

a Enrico. – Suvvia, vestiti. In camicia sei ridicolo... Padre Eymerich, che ci fate in questa ridente provincia della Spagna?

Fu Enrico a rispondere, mentre infilava le brache. Di sicuro era abituato a farsi vestire dai servi, e appariva molto impacciato. – Il frate è ospite del mio fratellastro, ma si dice neutrale... Dov'è la mia giacca? Ah, eccola qui... Pare che sia venuto a mettermi in guardia da qualcosa.

– Che cosa?

– Non lo so, non me l'ha ancora detto.

Eymerich avanzò di mezzo passo. – Lo dico subito. Se non sbaglio, sire, la vostra guerra contro Pietro di Castiglia non ha motivazioni solo dinastiche. Voi siete il portabandiera della nobiltà, che si ritiene vessata dal sovrano e dai giudei a cui ha affidato le finanze. Non è così?

Enrico aveva vinto la propria battaglia contro i pantaloni, ma adesso non riusciva ad allacciare il ricco corpetto ricamato in oro, con gigli in campo azzurro e leoni in campo rosso. – Bisogna che ordini al sarto altri vestiti, perché questi cominciano ad andarmi stretti... Sì, è così, padre Eymerich. Io lotto in nome di ideali. In questo regno portare le insegne di un grande casato è ormai ritenuto un crimine. Persino essere ricchi comincia a essere considerato motivo di vergogna. Quel mostro di Pietro sta sovvertendo l'ordine costituito.

– Figuratevi che ha fatto seppellire vivo un magistrato, solo perché

aveva negato il diritto di difesa a un povero – spiegò du Guesclin, divertito all'idea.

– Tutta demagogia, per ingraziarsi la canaglia – continuò Enrico. –

Purtroppo, Pietro è idolatrato dal popolino, che lo chiama addirittura "il Giustiziere". Il risultato di questa anarchia è che giudei e musulmani sono

lasciati liberi di praticare i loro culti, e che la plebe ha finito con l'accettare di convivere con loro... – Guardò l'inquisitore. – So che voi, padre Eymerich, osteggiate il mio alleato, il re d'Aragona, perché pratica una politica di tolleranza. Bene, allora comprenderete meglio il valore spirituale della mia ribellione. È la supremazia cattolica che difendo. Il papa dovrebbe capirlo.

Eymerich intuì che l'ultima frase conteneva la velata richiesta di un suo intervento. Ne fu soddisfatto. L'uomo che poco prima minacciava di farlo frustare, pian piano stava scendendo a patti. – Ciò vi fa onore, sire, e condivido senz'altro i vostri intenti. Chiunque si proponga di sradicare la malapianta dell'indulgenza avrà sempre l'appoggio mio e della Chiesa. Non è vero, padre Gallus?

– È vero – rispose il domenicano con convinzione.

– Ma perché i vostri nobili propositi, sire, siano valutati come meritano, occorre fugare le ombre che potrebbero offuscarli. Come avevo iniziato a dirvi, so che avete con voi un negromante, un demonolatra, che io combatto da tempo...

Enrico, che adesso era in piedi e si allacciava il mantello di velluto giallo, inarcò un sopracciglio. – Di chi state parlando? Io non conosco negromanti di sorta.

Eymerich sospirò. – Allora vi dirò il suo nome, sire. Parlo di Ramón de Tàrrega, ex giudeo ed ex domenicano. So per certo che è alloggiato in questo accampamento.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Enrico assunse un'espressione di stupore. Ma era palese che fingeva. – Ramón de Tàrrega? Ma non è affatto uno stregone! Mi è stato inviato dal re d'Aragona come consigliere spirituale. Ti risulta che sia un negromante, Bertrand?

– No di sicuro. È un uomo pio e caritatevole.

– Vedete dunque, padre Eymerich? Le notizie in vostro possesso sono errate.

L'inquisitore si irrigidì. – Perdonatemi, sire, ma non amo essere preso in giro. Sto parlando di questioni molto gravi. Sono anni che contrasto Ramón de Tàrrega e le sue arti infernali. Vi chiedo dunque, anzi, vi supplico, di sbarazzarvi della sua presenza e di consegnarmelo. Se volete che la vostra guerra somigli davvero a una crociata cristiana, non potete permettere che qualcuno la trascini sotto il segno di Satana. Enrico aveva finito di vestirsi e si teneva in piedi di fianco al letto. Era un uomo di media statura, che sotto l'apparenza effeminata doveva nascondere una scorza ambiziosa e autoritaria.

Adesso era nervosissimo, e ogni suo gesto lo faceva capire. – Parlate di Satana? Guardate che Satana sta dall'altra parte, amico mio. Pietro ha ucciso due dei miei fratelli, ha fatto morire sua moglie Bianca di Borbone, ha depredato e decimato la nobiltà castigliana, ha sequestrato donna Leonor López de Cordoba. Inoltre si circonda di ebrei e di maomettani, tanto che ha finito col rintanarsi in un castello costruito dagli ebrei, in cui accadono prodigi infernali. Sarebbe forse lui il cristiano, e io il seguace di Lucifero? Via, frate, non fatemi ridere.

Eymerich annotò mentalmente la notizia sull'origine giudea del castello di Montiel. Era la seconda volta che la udiva. Ma non aveva il tempo di riflettervi, perché in lui stava montando una collera cieca, che faticava a tenere a bada.

Probabilmente Bertrand du Guesclin si accorse di quello stato d'animo. Parlò in tono allegro e conciliante.

– Enrico, forse non sarebbe male se accompagnassi padre Eymerich da Ramón de Tàrrega. Constaterebbe di persona che si tratta di una specie di santo... Volete venire con me, signor inquisitore? Anche voi, padre Gallus. Verificherete che il povero Ramón non morde. Prega tutto il tempo come una vecchietta moribonda.

– Perché no? – rispose Eymerich. Era contento di poter rinviare uno scontro prematuro. – È da tempo che non vedo Ramón. L'ultima volta fu a Saragozza. Era in una cella piena dei suoi escrementi.

Anche Enrico assentì. – Giusto, Bertrand, accompagnali, ma vedi di non fare tardi. Ieri ho catturato tre cinghialetti, e adesso devono essere già sullo spiedo a rosolare.

– Ecco una prospettiva allettante – rise du Guesclin. – Dal canto mio, ho fatto rastrellare dei barilotti di vino di Valdepenas... Seguitemi, reverendi padri. La tenda di Ramón non è distante.

Sull'accampamento stava scendendo il buio. Molti soldati sedevano a cerchio attorno a piccoli falò, e abbrustolivano sulla fiamma pezzi di carne o fette di formaggio. Il quadro sarebbe stato sereno se una luna molto pallida, che combatteva in quel momento contro l'ultima luce solare, non fosse sorta proprio dietro la collina di Montiel. Ciò dava evidenza alle torri possenti della fortezza, di cui si scorgeva solo il profilo. Torri poderose al punto da parere abnormi, e da far sì che il castello apparisse simile a un animale smisurato acquattato tra le rocce. Refoli isolati di vento, che si levavano improvvisi, confermavano la suggestione, traendo dagli alberi contorti fruscii prolungati e

gemiti strani. Eppure non c'erano nubi, e il cielo si riempiva lentamente di stelle fin troppo fitte.

Eymerich provò un senso di oppressione. Notò che dovevano provarlo anche i soldati attorno, visto che ogni tanto alzavano il capo dal loro pasto e si giravano a guardare, con palese inquietudine, l'incubo di pietra sulle loro teste. L'inquisitore si disse che, prima del suo arrivo, doveva essere successo qualcosa che aveva intimorito e scoraggiato gli assedianti. Ma fu distratto dalle sue riflessioni da padre Gallus, fino ad allora insolitamente taciturno.

– Signor du Guesclin, abbiamo ricevuto dal vostro Enrico un trattamento disgustoso. Spero che ve ne rendiate conto.

– Dovete scusarlo, reverendi padri. – Il timbro di du Guesclin voleva essere gioviale e amichevole. – Enrico è ancora giovane, e non ha avuto il tempo di abituarsi ad agire da re. Noterete che non sa usare il *plurale majestatis*... Per fortuna lo avete incontrato al momento giusto. Dopo avere cavalcato una puledra, non ha le forze per arrabbiarsi troppo. Quando è in collera, non è troppo diverso dal suo fratellastro.

– Non lo stimate molto, eppure combattete per lui – notò Eymerich.

– Sto dalla parte di chi mi paga meglio, è ovvio. Enrico ha dalla sua quasi tutti i nobili della Castiglia. Ciò significa terre e ricchezze. Pietro il Crudele aveva il denaro degli ebrei, ma adesso è quasi spiantato e di terre non ne ha più. Solo se Pietro mi offrisse oro a sufficienza, tanto da permettermi di comperarmi delle tenute in Inghilterra o in Aquitania, passerei dalla sua parte. Ma quel poco che gli resta se lo tiene ben stretto. Sanno tutti che è un gran taccagno...

Qualcosa, nel tono apparentemente disinvolto del condottiero, suonò

insincero. Eymerich capì che si trattava di un segnale voluto. Superò in silenzio alcune tende sfarzose, da cui giungevano risate e rumori di stoviglie, poi disse a padre Gallus: – Vedo laggiù, su quel padiglione, un'insegna che mi pare aragonese. Vi prego, padre, informatevi su chi è

quel cavaliere. Io non posso andare, la mia ostilità verso il re d'Aragona è troppo nota.

Gallus esitò. – Forse il signor du Guesclin sa di chi si tratta.

– No, non lo so – disse il mercenario.

Padre Gallus si allontanò nella direzione che gli veniva indicata. Appena fu distante, Eymerich si rivolse a du Guesclin: – Mi è parso di intuire che le vostre parole di prima contenessero una proposta precisa, da riferire a Pietro il Crudele. È così?

Malgrado le tenebre, l'ammirazione del mercenario, manifestata da un luccichio dello sguardo, fu facile da percepire. – Non sbagliate. – Rise. –

Diavolo d'un frate, siete davvero una volpe, come vi descrivono! Avete capito subito, scommetto, che la proposta di portarvi da Ramón era solo un pretesto per parlarvi in privato!

– Sì, ma sbrighiamoci. Sono disposto a fare da tramite. Quanto chiedete per passare dalla parte del sovrano legittimo?

– Faccia lui. Io mi adeguerò. Sappia solo che costo caro.

– D'accordo. Riferirò e vi farò conoscere la risposta.

Padre Gallus stava già tornando. Scuoteva la testa. – Non è un nobile aragonese. È un signore castigliano, e si chiama...

Eymerich alzò le spalle. – Non mi interessa. Insomma, signor du Guesclin, dov'è la tenda del negromante?

– Proprio alla vostra sinistra. È quella grigia, senza insegne. Io però non entro. Gli spretati portano sfortuna.

Eymerich sogghignò. – Portano sfortuna soprattutto a se stessi. Sento già

odore di carne abbrustolita. Dubito che provenga dagli spiedi della truppa. Penso piuttosto a un presagio.

Du Guesclin rimase un attimo perplesso, poi sorrise.

– Siete impagabile, padre Eymerich. Sapete che mettete paura anche a me? E non è facile, ve lo assicuro! – Si allontanò divertito.

I Cinque di Gerona (2)

I cinque domenicani si inerpicarono lungo la via in fila indiana, con un affanno che denunciava la loro età. Dalmau era il più affaticato del gruppo, e si aggrappava al bastone con tutto il proprio peso. Ciò non gli impedì, mentre metteva piede su una delle scalinate che innalzavano il piano del selciato, di indicare con sdegno un piccolo falò, acceso al culmine del percorso. – Guardate quanto sono ipocriti – disse ai confratelli. – Fingono di avere paura della peste, quando sono stati proprio loro a scatenarla.

– Un giorno Dio li punirà anche di questo – mormorò il Castigliano, col fiatone. – Ma trattieni la tua collera, padre Italiano. Dietro queste luride pareti ci sono orecchie che ci ascoltano, e occhi che ci spiano. Continuarono a salire, guardandosi attorno con sospetto.

La Call, il quartiere ebraico di Gerona, era composto da poche stradine in salita, talmente strette che bastava allargare le braccia per sfiorare le due file di case che le racchiudevano. Le facciate erano scure, con poche finestre; tutto denotava povertà e sporcizia.

Non era stato sempre così. Fino al 1348, i circa mille abitanti della Call, per lo più dediti a piccoli commerci e all'attività di prestito verso i contadini del circondario, avevano goduto di una certa prosperità. Alcune famiglie, come quelle dei Ravaya, dei Mestres, dei Sabarra e dei Mercadell si erano arricchite e avevano concentrato nelle loro mani un certo potere. Altre, meno illustri, campavano discretamente. I rabbini della Call, poi, erano rispettati da tutto il mondo giudaico per la loro conoscenza della *Torah* e la sottigliezza delle loro argomentazioni.

Certo, esisteva un giorno dell'anno in cui anche il più ricco e stimato dei giudei di Gerona misurava con mano la precarietà del proprio *status*. Era il Venerdì Santo, quando in tutta la Catalogna si celebrava il macabro rito denominato *mata judeus*. In ogni città della regione le *juderías* erano prese d'assalto da una folla di cristiani, intenzionati a vendicare la crocifissione del Salvatore con l'assassinio di un ebreo qualsiasi. A Gerona, però, gli incidenti raramente avevano avuto un esito sanguinoso. La Call era sotto la protezione del re d'Aragona, e le era accordata un'ampia autonomia. Le autorità locali intervenivano regolarmente a frenare le ire suscitate dalle omelie dei vescovi, in quell'occasione particolarmente truci, e per lo più

riuscivano a porre termine alle violenze.

Ma era venuta la grande peste, e quel fragile equilibrio si era alterato. Era corsa voce in tutto il regno che fossero stati i giudei a propagare l'epidemia, e i sermoni di molti religiosi l'avevano alimentata. A un anno di distanza dalla fase di maggiore virulenza del morbo, la *judería* di Gerona viveva l'alba di ogni giorno come un potenziale Venerdì Santo, e la sera sbarrava le porte che davano accesso alle sue stradine. Dietro le facciate scure si vegliava inquieti e si trasaliva a ogni passo udito nel viottolo. Le madri inventavano storie fantastiche per spiegare ai figli i motivi di quello stato di terrore permanente, e calmare il loro pianto.

Raggiunta, dopo un'ascesa lentissima, la porta che cercava, Dalmau si appoggiò allo stipite e percosse le assi col bastone. – Aprite, in nome di Dio! Aprite, se non volete guai!

Da dietro il battente giunse una voce preoccupata: – Chi siete? Che cosa volete da noi?

– Voglio il balivo della Call. Suvvia, non avrete paura di cinque vecchi frati!

La porta si aprì. L'uomo anziano che apparve sulla soglia, vestito di una palandrana e con un telo sul capo, lanciò ai visitatori uno sguardo

preoccupato. A parte che indossavano l'abito dell'ordine più ostile ai giudei, il cappuccio che copriva il viso di Dalmau non era fatto per rassicurare.

– Sono io il balivo – mormorò. – Che cosa desiderate?

– Parlarvi – disse il Francese. – Fateci entrare.

Il giudeo si scostò e abbozzò un inchino. Dalmau lo guardò bene in faccia. Quell'uomo dalla barba bianca, tenuta incolta in obbedienza al Levitico, e dal naso pronunciato dimostrava irrequietezza, non angoscia. Certo, confidava sull'intoccabilità che la sua carica gli garantiva. Era il re d'Aragona in persona a nominare il balivo della Call, e quest'ultimo rispondeva solo al sovrano dei comportamenti propri e delle decisioni dell' *Aljama*, il consiglio di saggi che governava la *judería.* Un'autonomia che Dalmau giudicava scandalosa e blasfema, retaggio di tempi in cui la minaccia giudaica era peccaminosamente sottovalutata.

I cinque domenicani furono introdotti in una stanza dal soffitto a volte, retto da eleganti colonnine. Entro una nicchia ardeva un candeliere a sette bracci, che illuminava solo una parte dell'ambiente. Altra luce, anch'essa insufficiente, penetrava da una finestra a tutto sesto. L'apertura consentiva di scorgere cortili e terrazze sopraelevati, che, invisibili dalla strada, crescevano l'uno sull'altro come torri complicate e caotici ammassi di cubicoli. Quasi che, non potendo espandersi oltre i propri confini, la *judería* si fosse sviluppata in altezza.

Il balivo indicò alcune sedie disposte attorno a uno scrittoio carico di pergamene. – In cosa posso servirvi?

Nessuno dei domenicani si sedette, per quanto risentissero ancora della durezza della salita. Fu il Catalano che, per primo, ruppe il silenzio. – Voi siete anche un *baal shem*, non è vero?

L'altro sbarrò gli occhi. – Chi ve lo ha detto? – balbettò.

– Noi sappiamo tutto ciò che accade nella Call, inclusa la vostra qualità di negromante.

– Ma un *baal shem* non è un negromante! – protestò il balivo. – La mia attività consiste nel confezionare medicamenti e fabbricare amuleti!

– Appunto, un negromante. E cabalista, se non erro.

La risposta del giudeo si fece attendere un poco. Era palesemente agitato, e sulla difensiva. – So che i cristiani danno a questo termine un significato spregiativo. Tutto ciò che io faccio è tentare di interpretare la parola del Santo, che sia benedetto.

– Per quel che ne capite, meglio fareste a interpretare i ragli di un asino

– borbottò Dalmau. Poi, senza attendere repliche, alzò la voce: –

Ascoltami, stregone giudeo. Basta una parola, una sola, pronunciata in una chiesa di questa città, perché l'insana protezione che Pietro IV il Cerimonioso concede a voi, uccisori di Cristo, non serva più a nulla. Nessuno riesce più a calcolare il numero degli ebrei uccisi in Spagna, da quando è scoppiata la peste nera. Questa città fa ancora eccezione, ma domani stesso, che dico, tra un'ora, voi giudei potreste bruciare sui falò

accesi contro il contagio. Lo capisci, *baal shem?* Rispondimi!

Il balivo vacillò leggermente. Deglutì, poi disse: – Cosa volete da me?

– Conoscere due segreti. Due capacità orribili che la magia che praticate voi ebrei possiede, e che invece è ignota ai nostri stregoni. L'altro, pallidissimo, allargò le braccia. – La Cabala non ha veri segreti. Tutto ciò che afferma è stato scritto e riscritto. Essa non vi aggiunge né vi toglie nulla. Cerca solo di interpretare.

Il Francese sbuffò e scosse la chioma candida. – Signor balivo, siete in presenza di persone che sono state scelte da chi sta più in alto per la profondità della loro erudizione. Non cercate di mentire. La Cabala è tutta un segreto, e i libri che ne trattano lo ripetono a ogni riga. Evitate, dunque, di farci perdere la pazienza.

Scese il silenzio, interrotto da una voce aspra e gutturale. – Padre Francese, forse ciò che quest'uomo non riesce a intendere è la gravità della minaccia che pesa su di lui – disse il Tedesco.

Additò la finestra. Su una terrazza tra le più alte alcuni bambini guardavano incantati i fuochi che ardevano in basso. Una donna, in parte nascosta da una pianta di rose, sembrava sorvegliarli. – *Baal shem,* non so se quelli lassù siano vostra moglie e i vostri figli. Di certo sono vostri parenti, dato che tutti i giudei sono consanguinei. Bene, pochi mesi fa, a Barcellona, ho scorto in una piazza creaturine che dovevano essere state altrettanto graziose e vivaci. Purtroppo i loro corpi erano violacei, e coperti di mosche. Sui cadaveri si notavano ancora i segni della lapidazione. Il balivo ebbe un tremito. Si accostò a una delle sedie e vi si lasciò

cadere. Chiuse gli occhi, li riaprì e sussurrò: – Interrogatemi. Cercherò di rispondervi. – Una lacrima gli appesantiva le palpebre.

Padre Dalmau Moner annuì. – Sei più saggio di quanto pensassi, giudeo. Vogliamo che tu ci dica tutto ciò che sai di due parole che ricorrono nei vostri testi: *tseruf* e *ibbur.*

Il *baal shem* trasalì. – Come ne siete a conoscenza?

– Non ti riguarda. Pensa solo a essere il più chiaro possibile. Il balivo rimase muto per qualche istante. Poi si asciugò rapidamente gli occhi e disse, quasi con rabbia: – Vi obbedirò, poiché così volete. Ma prima devo mettervi in guardia. Nello *Zohar* sta scritto: *"Colui che merita di vedere, vedrà attraverso la conoscenza e la contemplazione, come qualcuno che guardi dietro un muro. Colui che non lo merita sarà*

respinto al di fuori, e moltitudini di distruttori celesti caleranno su di lui...".

Dalmau batté con forza il bastone sul pavimento, facendolo rimbombare.

– Maledetto giudeo, cerchi forse di minacciarci?

– "*... Guai a loro, ai peccatori di questo mondo, che non meritano di contemplare il santuario nemmeno per un istante..."*

– Cosa significa? – urlò il Tedesco, con il suo timbro sgradevole. – Che rifiuti di rispondere? Bada, hai già capito che cosa ti accadrà!

Il balivo lo fissò. – Signore, come ho detto soddisferò ogni vostra curiosità. – Era di nuovo quieto. – Solo, considero mio dovere avvertirvi. Chi contempla certi segreti troppo luminosi rischia di perdere la vista. Non è forse scritto in *Giobbe: "Ai malvagi è rifiutata la luce?".* –Sollevò un poco il corpo magro. – E adesso, interrogatemi pure.

VII

Negromanzia

Eymerich scostò il velo che chiudeva l'accesso alla tenda grigia con tanta energia che quasi lo strappò. Un uomo anziano, che sedeva a un tavolo ingombro di carte, alzò la testa di scatto.

L'unica luce era quella di due bugie appoggiate ai lati del ripiano, ma Eymerich avrebbe riconosciuto il suo nemico anche nella semioscurità. Ramón de Tàrrega dimostrava la stessa età di padre Gallus, e forse qualche anno in più. Aveva un naso adunco e occhi leggermente oblunghi, che ricordavano quelli di certi orientali. Il suo sguardo vivace non manifestava né sorpresa né timore: piuttosto interesse, espresso anche dal gesto di carezzare con dita lunghe e ossute la lunga barba che gli scendeva dal mento.

Eymerich notò che con l'altro braccio, avvolto dall'ampia manica di un saio nocciola, Ramón copriva i fogli sparsi di fronte a lui. Si trattava di pergamene, di libri aperti, di carte fitte di disegni. Gli altri oggetti sul tavolo erano un calamaio, una penna d'oca e alcuni fili di ferro curiosamente ritorti e intrecciati, come a formare dei brandelli di maglia. Si respirava un'aria bizzarra, in cui il fumo sottile delle candele si mescolava a un sentore di

polvere e ad aromi indefinibili. Ma non c'erano paioli o vasi per la fumigazione, né altri attrezzi che potessero richiamare alla mente l'arsenale di un negromante.

– Mi riconoscete? – chiese Eymerich, in tono lievemente beffardo.

– Oh, sì. Come potrei dimenticare il più accanito dei miei persecutori? –

La voce di Ramón de Tàrrega era piena e maschia, poco velata dall'età. Non denunciava né collera né rancore. – Ma vedo che avete con voi un nostro vecchio confratello. Come state, padre Gallus? È tanto che non ci vediamo.

L'interpellato reagì con stizza. – Non chiamatemi confratello. L'ordine domenicano vi ha espulso, e nessun altro ordine vi ha voluto. Non siete più

un predicatore.

Ramón annuì, con espressione dispiaciuta. – È vero. La mia espulsione è

frutto delle mene di padre Eymerich. Eppure nella Chiesa sono in molti a sapere che non avevo colpa alcuna. Altrimenti anche Cristo sarebbe stato sospettabile di negromanzia.

– Non osate menzionare Cristo, né paragonarvi a Lui! – intimò

Eymerich, ma senza troppa rabbia. – Cristo scacciava i demoni. Voi li adorate!

Ramón de Tàrrega sospirò. Intanto aveva appoggiato ambedue gli avambracci sulle carte. – Insistete con questa menzogna? Evocare i demoni e costringerli ad agire per il bene non significa affatto adorarli. Padre Gallus, che è esorcista, fa la stessa cosa, quando cura gli invasati. Lo stesso faceva il nostro povero amico Simon da Parigi. Che cos'è l'esorcismo, se non una costrizione esercitata verso i diavoli? È lo stesso scopo di quella che chiamate negromanzia.

– Miserabile! Credi di avere a che fare con degli stupidi? – gridò padre Gallus, cianotico. – Guarda che noi ti possiamo...

– Non potete niente, né qui né in Aragona. Qui mi protegge Enrico di Trastamara, là Pietro il Cerimonioso. Ma ciò che mi protegge è soprattutto la coscienza di servire Dio, in obbedienza alle Scritture.

Eymerich, calmo come ogni volta che aveva a che fare con un nemico fragile, aveva seguito con attenzione i gesti di Ramón. Il suo punto debole dovevano essere i fogli e i testi che copriva con le maniche. Si avvicinò al tavolo e, d'improvviso, strappò alla presa del negromante un pugno di pergamene e un paio di libri.

Ramón lanciò un'esclamazione. Eymerich non gli badò. Accostò il suo bottino cartaceo a una bugia e commentò, sarcastico: – Parlate di Scritture...

In effetti, vedo che la vostra tenda è piena di libri sacri, Ramón. Cos'è questo?... Il *Liber deflorationis philosophorum,* di Arnau de Villanova. Lettura quanto mai edificante. E questo? L' *Armadel, seu totius cabalae perfidissima brevissima et infallibilis scientia.* Ottimo testo, raccomandabile a ogni buon cristiano. Dovete averlo consultato spesso, perché noto che è tutto consunto.

Ramón allungò le mani, cercando di riprendere fogli e volumi. Eymerich lasciò cadere a terra ciò che stringeva con la destra; poi, rapido, afferrò la bugia e bruciò le dita protese. Il negromante cacciò un urlo e le ritrasse. L'inquisitore scosse il capo. – Non fate così, avete tutto l'interesse ad abituarvi alle ustioni. – Accostò la candela all'unico testo che gli era rimasto nella mano sinistra. Un libro non grosso, ma reso pesante dalla rilegatura. – Guarda, guarda. Ecco uno scritto che non conoscevo. *Lemegeton, vel Clavicula Salomonis Regis.* Che cosa vuol dire *Lemegeton?*

– Nulla che vi possa interessare. Ridatemi quel libro! Ridatemelo o chiamo i soldati! – Ramón era fuori di sé. Sebbene le dita dovessero fargli ancora male, si sporse in avanti al disopra del tavolo e riuscì a strappare il volume all'inquisitore. Si lasciò ricadere sulla sedia, con occhi che sembravano braci. Stringeva il manoscritto contro il petto. – Padre Eymerich – ansimò – vi ho lasciato entrare nella mia tenda, ma non vi permetto di frugare tra le mie carte! Ho libri che in mani profane indurrebbero al peccato, ma io sono stato un religioso! Vogliate ricordarlo!

Eymerich fece un sorrisino. Gli era rimasto in mano un foglio. Lo appallottolò, ma invece di gettarlo in terra lo lasciò scivolare nascostamente nella manica. – Non dubito che siate stato un religioso, ma mi chiedo quale religione professiate oggi, voi ex giudeo. Ammetterete che i libri che avete sono quanto meno inconsueti, per chi è qui in veste di consigliere spirituale. Mi domando quali siano i servigi che Enrico di Trastamara si aspetta da voi. Se scagliare i demoni contro Pietro il Crudele, oppure invocarli a sua protezione.

– Non vi riguarda! E comunque sappiate che i demoni che cercate non sono qui! Venite dal castello, scommetto. Non vi avete visto nulla di strano?

– Oh, sì! – disse padre Gallus, tremebondo. – Abbiamo visto di tutto. Facce che sgorgano dai muri, abissi spaventosi, pareti che si scuotono...

– Penso che Ramón de Tàrrega lo sappia benissimo – lo interruppe Eymerich. Puntò l'indice sul negromante. – Ho buone ragioni per ritenere che il castello di Montiel sia sottoposto ai vostri incantesimi. Altrimenti non si

spiegherebbe la vostra presenza in questo accampamento. Non mi importa che aiutiate Enrico contro Pietro. Non parteggio per nessuno dei due, entrambi empi e immersi nel peccato fino al collo. Ma combatto per Dio contro Satana, che voi qui rappresentate.

– Vi sbagliate! Vi sbagliate completamente!

Le labbra di Eymerich si sollevarono un poco, scoprendo i denti aguzzi.

– Lasciatemi finire, Ramón de Tàrrega. Mi siete sfuggito in Aragona perché Pietro il Cerimonioso vi proteggeva. Ma qui siamo lontani da Saragozza, e posso farvi una promessa solenne. Avete una clessidra?

Ramón, che adesso era palesemente turbato, indicò uno stipo, in un angolo buio della tenda. Reggeva diversi oggetti, tra cui una clessidra. Eymerich vi si accostò, la prese tra le mani e la ricollocò al suo posto, capovolta. La polvere fina di gusci d'uovo prese a cadere.

– Tenete d'occhio questa clepsamia – disse l'inquisitore. – Contate le ore. Entro tre giorni da oggi, voi verrete bruciato vivo, e con voi bruceranno i vostri libri maledetti e i vostri strumenti da demonolatra. Questa è la mia promessa. Vi assicuro che, in vita mia, non è mai accaduto che ne infrangessi una.

Ramón de Tàrrega prese a tremare tanto forte che la poltrona su cui sedeva e il tavolo che aveva di fronte oscillarono violentemente. Dopo una serie di deglutizioni, trovò tuttavia un filo di voce per sussurrare: –

Minacciate a vanvera. Se io volessi, non uscireste vivo da questo campo. Eymerich accentuò il suo ghigno. – Voi dite? Be', io scommetto che il signor du Guesclin non ha alcun interesse a mettermi i bastoni tra le ruote, in questo momento. Quanto a Enrico di Trastamara, forse non ha ancora capito che posso persino scomunicarlo. Quando lo saprà, vedrete che vi appoggerà assai meno. Non sarà mai un vero re, senza l'investitura del papa.

L'argomentazione parve colpire Ramón de Tàrrega, accentuandone il terrore. Parlò con sforzo. – Lasciate che vi spieghi... Non posso dirvi tutto, ma posso darvi un'idea della partita vera che si sta giocando. Così capirete meglio il mio ruolo.

– Ascoltiamolo, *magister* – esortò padre Gallus. – Ha diritto a difendersi.

– Questo stregone non ha nessun diritto! – Eymerich si espresse con foga, ma senza ira. Assaporava la sensazione che provava ogni volta che aveva un nemico tra le mani, e riusciva a incutergli paura. – Tuttavia accetto di ascoltarvi, Ramón de Tàrrega, se avete davvero qualcosa da dirmi. Ciò per il rispetto che si deve a un condannato a morte. Il negromante si alzò in piedi,

traballando un poco. – Venite, usciamo dalla tenda. Voglio mostrarvi il castello da qui. Forse riuscirete a capire.

– D'accordo, ma facciamo in fretta.

La notte era ormai scesa, e i fuochi dei bivacchi si stavano spegnendo. Gruppi di soldati si attardavano ancora seduti in circolo, a chiacchierare o a giocare a dadi. Di tanto in tanto si udivano imprecazioni in francese, più

raramente in castigliano; ma il silenzio stava lentamente impadronendosi del campo.

Spirava un vento fresco, accompagnato da occasionali folate gelide, che facevano scricchiolare le tende e schioccare i vessilli. Per la regione di Montiel, normalmente assolata, era una primavera inusuale: si sarebbe detto che il clima si fosse adeguato alle vicende umane. La luna era già

spuntata, ma appariva e spariva al passaggio di nubi veloci, di forma allungata. L'aria aveva un aroma aspro, quasi metallico. Più che di un odore, si sarebbe dovuto parlare di un sapore, che inaridiva le labbra e irritava il palato.

Ramón, fuori del suo rifugio, sembrava più vecchio e più gracile, anche se la sua voce, malgrado il turbamento, si manteneva robusta. Puntò

l'indice verso la collina.

– Di qui la fortezza si vede bene. Ecco, osservate, padre Eymerich. Noi scorgiamo cinque torrioni, ma sappiamo che sono dieci in tutto, disposti in maniera molto regolare: otto ai lati, uno al centro e un altro, un po' isolato, verso ovest. E che torrioni! Tutti esattamente circolari, e identici tra loro, salvo il mastio che è un poco più grande. Non è strano?

– Cosa c'è di strano? Ogni castello ha la sua foggia, a seconda del grado di bizzarria di chi lo ha costruito.

– Sì, ma in questo caso chi è il costruttore? Ve lo dico io. Questo è

l'unico castello in Spagna, e forse al mondo, che sia stato progettato e costruito solo da giudei.

Eymerich ricordò le parole del curato e di Enrico. Preferì però non rivelare che la notizia non gli era nuova. – Impossibile – disse secco. – È

fin dai tempi della romanità cristiana che ai giudei è proibito assumere cariche ed esercitare il potere. Sono loro vietati l'uso delle armi e persino l'agricoltura. Figuriamoci edificare un castello!

– Ma quello lassù non è nato come castello! – replicò Ramón, ora più

sicuro di se stesso. – Un tempo Montiel era un villaggio minuscolo. Lo rimase fino al 1348, quando scoppiò l'epidemia di peste nera. I buoni cristiani

capirono chi era all'origine del contagio, e cominciarono a uccidere gli ebrei di ogni sesso ed età. Fu allora che moltissimi giudei della provincia di Calatrava fuggirono sulla collina di Montiel. Crearono il villaggio, e successivamente mura e sistemi di difesa. Poi, nel 1350, venne l'Anticristo, nella persona di Pietro il Crudele. La *lex judeorum* fu infranta, gli ebrei poterono ricoprire le più alte cariche dello Stato...

– Dio non perdonerà mai a Pietro di Castiglia questo crimine infame –

commentò Eymerich, cupo.

– Lo credo anch'io. Sotto Pietro, la comunità giudaica di Montiel prosperò, protetta dalle rappresaglie dell'ordine di cavalieri che governava la provincia. Dopo le mura furono edificate le torri. Molti cristiani andarono ingenuamente a stabilirsi nel villaggio, tra i più sicuri della regione. Non sapevano che così andavano a mettersi sotto la tutela dell'anima dannata di Pietro il Crudele, e del rabbino Pedro Samuel HaLevi: il costruttore della sinagoga di Toledo, il persecutore dell'aristocrazia cattolica.

Eymerich sollevò lo sguardo al castello, ma in quel momento la luna era offuscata, e nell'oscurità la roccaforte appariva un grumo sinistro di tenebre contorte. – Dunque fu Ha-Levi a fare costruire i torrioni.

– No. Furono certi ebrei esperti in architettura fatti venire dalla Call di Gerona. Ha-Levi finanziò i lavori e li fece completare. A modo suo. –

Ramón de Tàrrega alzò di nuovo il dito, nel momento in cui una folata di vento restituiva alla luna la sua luce. – Osservate il torrione a oriente, che chiamano della Corona. Non vi sembra di scorgervi, tra le ombre, un profilo di viso umano?... Ma c'è di più. In certi momenti, specie di notte, il castello si muove!

– Cosa intendete dire? – chiese padre Gallus, con voce inquieta.

– Si muove, vi dico! Circa un mese fa Enrico di Trastamara tentò un assalto, ma dovette ritirarsi per la grandine di pietre che cadeva sulle sue truppe, senza che nessuno dei difensori fosse sui bastioni. Erano le mura che si scuotevano da sole!

Eymerich alzò le spalle. – Voi state farneticando.

– No, no! Del resto, tutti coloro che hanno dimorato nel castello asseriscono che i torrioni si torcono, gemono, oscillano con furia. Ciò fin da quando la fortezza fu completata. Ma erano anni che questo non accadeva. Poi Pietro il Crudele si è rifugiato lassù, portandosi dietro HaLevi. I prodigi sono ricominciati, terrificanti come un tempo. Eymerich represse un brivido. Lo attribuì al freddo, ma in cuor suo sapeva che non era vero. Il fatto è che il

racconto del negromante coincideva con le sue stesse esperienze. – Ammesso che io vi creda, voi come fate a esserne al corrente? Ho parlato stamattina con gli abitanti di Montiel. Il loro curato, a parte vaghe allusioni, non mi ha detto nulla di tutto questo.

Ramón de Tàrrega guardò negli occhi l'inquisitore. – Padre Eymerich, quindici anni fa, nel 1354, io appartenevo ancora all'ordine domenicano. Voi eravate un mio superiore, ma avevate lasciato Saragozza per non so quale missione, credo al seguito del re d'Aragona nella Sardegna insorta. Arrivò un ordine da papa Innocenzo VI. Cinque domenicani di nazionalità

diverse, specialisti in esorcismo e reduci da anni di addestramento comune, dovevano recarsi con urgenza nel regno di Castiglia, dove l'Inquisizione non esisteva. Facevano parte della spedizione segreta tre persone che conoscete. Uno ero io. Un altro era un francese, padre Simon da Parigi. Il terzo era un uomo che dovreste ricordare bene, padre Dalmau Moner... Eymerich sussultò. Aveva quasi dimenticato quel nome, che d'improvviso invase la sua memoria. Dalmau era stato suo maestro nel convento domenicano di Gerona e, tra le tante cose, gli aveva insegnato i rudimenti del diritto inquisitorio. Lo ricordava come un uomo dotto e scostante, che solo nei suoi confronti dimostrava una certa simpatia. Nella mente gli riecheggiò l'eco del bastone del *magister,* mentre questi arrancava impettito lungo il porticato in penombra del chiostro, col suo pupillo al fianco. Subito dopo si rivide su un palco di legno, a Empúries, mentre assisteva in veste di confortatore al primo rogo di un eretico a cui avesse mai presenziato. Lui era un po' emozionato, Dalmau era impassibile, anche se teso. Il maestro aveva ammonito Eymerich, poco più

che adolescente, a non lasciarsi commuovere. Nell'esercizio della giustizia non c'era posto per i sentimenti... Scacciò quelle immagini fastidiose. Se c'era uno stato d'animo che aborriva, era la nostalgia. – Credevo che Dalmau Moner fosse morto nel 1341.

– Morì proprio durante la missione, tredici anni dopo il suo decesso ufficiale. Per tutto quel tempo si era tenuto nascosto.

– Qual era, dunque, questa missione?

– È presto detto. Venire a Montiel, scacciarne gli ebrei e dissipare per sempre i malefici che avevano celato nel castello. Approfittando del fatto che l'Ordine di Calatrava aveva deciso di sfidare Pietro il Crudele e di riportare la fortezza in seno alla cristianità.

– Cosa faceste, esattamente?

– Non posso dirvelo. Tutti noi giurammo di mantenere il segreto, e io intendo rispettare il giuramento. Vi basti sapere che la nostra azione obbediva proprio al concetto che vi è tanto odioso: non vi è peccato nel costringere i demoni, con formule e strumenti adeguati, a compiere la volontà di Dio.

Eymerich era incollerito con se stesso. Stava dando troppa corda allo stregone, quasi fosse un essere umano, e non una bestia da schiacciare. L'ultima frase lo esasperò. – Sapete cosa vi dico, maledetto vecchio? –

mormorò, avvicinandosi a Ramón. – Che la vostra storia, ammesso che sia vera, è una confessione!

– In che senso? – balbettò il negromante.

– Le forze che operano lassù sono le stesse che voi avete scatenato!

Credete che invocare il diavolo sia senza conseguenze? Il vostro padrone, Satana, è accorso al richiamo del suo servitore, e non desisterà finché non vi ridurrò in cenere!

Ramón de Tàrrega alzò le mani, come se temesse di venire percosso. –

Vi sbagliate, vi sbagliate completamente! Io e i miei confratelli tentammo solo di suggellare la *sitra ahara*, "l'altra parte", come la chiamano i giudei!

Di tenere incatenate le forze del male tra le loro pietre! – Era spaventatissimo, e non cercava di nasconderlo.

Eymerich, che non tollerava la fragilità, fu tentato di schiaffeggiare quel vecchio tremebondo. Si interpose però Gallus, che disse a Ramón: – Se era questo il vostro intento, avete fallito.

Il negromante lo guardò come se sperasse di trovare in lui un interlocutore comprensivo. – Il ritorno di Ha-Levi ha infranto le catene con cui legammo le potenze malefiche. Io sono qui per forgiarle di nuovo. Ma davvero, non posso dirvi di più. Se potessi farlo, forse capireste. – Riportò

gli occhi su Eymerich e lo vide impassibile e minaccioso. Si infervorò. – È

il castello la forza malvagia! È in lui che si nasconde lo spirito maligno!

Solo un potere altrettanto perfido e sottile può tenerlo soggiogato!

L'inquisitore piegò le labbra in un ghigno beffardo.

– Vi assicuro che, quando il mio dovere lo richiede, riesco a essere sia perfido che sottile. Lo scoprirete presto a vostre spese. – Girò le spalle a Ramón de Tàrrega e indirizzò a padre Gallus un gesto di comando. –

Andiamo. Qui stiamo perdendo tempo.

– *Magister*, non sarà facile risalire da questa parte della collina. Nell'oscurità rischiamo una freccia o un colpo di spada.

– Se volete vi accompagno io.

Le ultime parole erano state pronunciate da una voce femminile. Eymerich trasalì e spiò il buio tra le tende. Un istante dopo ne uscì

Estrella, che si stringeva nell'abito vaporoso per proteggersi dal vento. –

Le sentinelle mi conoscono, e in mia compagnia non rischiate nulla. Invece di rispondere, Eymerich si volse verso Ramón de Tàrrega, che se ne stava immobile, con aria incerta.

– Sparite, voi! – L'altro obbedì, e tornò con passi rapidi alla sua tenda. L'inquisitore riportò l'attenzione sulla ragazza che aveva di fronte. Era singolarmente bella, con zigomi alti, naso e tratti regolari, bocca carnosa e un po' sfrontata. Una massa di capelli corvini le ricadeva sulle spalle. Gli occhi erano dello stesso colore.

– Immagino il motivo per cui conoscete la strada – disse severo. – Fate la spola tra due amanti, tutti e due coronati.

– Sì, è vero – rispose lei con semplicità. – Vogliate seguirmi. Esistono passaggi noti a pochissimi. È l'unica strada sicura per tornare a Montiel. Eymerich aggrottò le sopracciglia, ma poi disse: – Andiamo.

Tra le tende quasi tutti i falò erano spenti, ma le loro braci erano ancora abbastanza luminose da consentire un passo spedito. Compieta doveva essere trascorsa da un'ora circa, e l'unico rumore che si udiva era quello delle fronde agitate dal vento, intervallato dai nitriti isolati dei pochi cavalli ancora svegli. Di sentinelle non c'era traccia.

Quando raggiunsero i margini dell'accampamento, la luna non era coperta da nubi, e ampi tratti di cielo rivelavano il loro straordinario carico di stelle. Eymerich ne approfittò per osservare la giovane donna che li precedeva. Aveva un'andatura molto elegante, insolita per un'ancella. Indossava, sul corpetto di seta di tipo moresco, la tunica larga detta *pelote*, che lasciava scoperte, oltre all'attaccatura del seno, le spalle e le braccia. Un abito comunissimo.

Ciò che era davvero inusuale, oltre all'armoniosità dei movimenti, era l'assenza di un copricapo, che anche le donne di fatica solevano portare. Ciò risvegliò la diffidenza scontrosa che Eymerich riservava a ogni femmina. Quei capelli sciolti denotavano lascivia e vanità. Del resto, alcune striature biancastre alla sommità nuda della schiena, visibili solo da vicino, rivelavano che probabilmente veniva battuta spesso, come si addiceva alle serve sfacciate. L'inquisitore ricordò anche come la voce della ragazza alternasse accenti garbati ad altri insolenti, senza soluzione di continuità. Doveva avere una personalità complessa; magari, come avveniva con tante ancelle, modellata su quella della padrona. Non sarebbe stato facile sottometterla ai propri disegni.

– Chi va là? – chiese d'improvviso una voce roca.

Si erano imbattuti finalmente nel corpo di guardia, attestato nei pressi di una passerella che attraversava il rio Segurilla. Fu però sufficiente che Estrella facesse un grazioso cenno di saluto perché le guardie arretrassero. Mormorarono solo, nell'ombra, alcuni divertiti commenti in francese. Eymerich non riuscì ad afferrarli, ma di sicuro si trattava di apprezzamenti scurrili.

Varcato il ponticello, Estrella abbandonò il viottolo che se ne dipanava e si diresse verso una macchia di cespugli, alla base della collina. La luna era di nuovo velata, e ciò verso cui si dirigevano aveva l'aspetto inquietante di un grumo di tenebre.

– Dove ci state portando? – chiese l'inquisitore.

Estrella girò il viso dalla sua parte. – C'è una galleria che conduce al castello. Anzi, ce ne sono tante. Noi prenderemo quella meno accidentata.

– Una galleria? Ma ci occorreranno delle torce!

– Ne ho nascoste alcune vicino all'ingresso. Non preoccupatevi. È un cammino che conosco bene. – Estrella sospirò. – Fin troppo.

Padre Gallus uscì dal suo mutismo. – Possibile che Enrico non sappia di questo passaggio?

Estrella aveva di nuovo volto le spalle, ma Eymerich intuì che sorrideva.

– Oh, lo conosce bene. Solo che le caverne in cui entriamo fanno paura anche a lui e ai suoi soldati. – La ragazza fece una pausa, poi aggiunse: –

Tra poco scoprirete perché.

VIII

Sotto il castello

Alla luce delle torce che avevano raccolto e acceso all'imboccatura, la galleria che stavano percorrendo assumeva colori fantastici e inquietanti. Il condotto sembrava essere stato scavato nella roccia viva, a costo di chissà

quali sforzi. La volta era abbastanza alta, tanto da consentire a Eymerich, malgrado la sua statura, di non dovere chinare il capo. Però le pareti, scabre e incrostate di muschi verdi e rossi, erano strette, e provocavano all'inquisitore un senso di soffocamento.

Estrella procedeva agile e sinuosa, lasciando che la fiamma della torcia lambisse la volta. Refoli impalpabili di vento si incaricavano di disperdere il fumo. Portavano un odore asprigno, di terra e di salnitro, accompagnato a un'umidità che cresceva man mano che si addentravano nelle viscere della collina.

Padre Gallus chiudeva il piccolo corteo reggendo la seconda torcia. Doveva essere molto turbato, perché, quando parlò, la sua voce suonò più

fragile del solito. – Davvero vi avventurate qui sotto ogni giorno?

Estrella fece una risata argentina, che provocò echi lontani. – Sì. All'inizio morivo di paura, poi ho dovuto fare di necessità virtù.

– Non deve essere stato facile. Queste gallerie sono tanto strette che si teme che le pareti si uniscano da un momento all'altro, stritolando chi si trova in mezzo.

– È vero – rispose Estrella. – Ma sono i condotti secondari che opprimono. Le ventidue gallerie principali sono abbastanza larghe. Lo vedrete da voi.

Eymerich trasalì. – Ventidue? Ogni tanto qualcuno mi ripete questo numero. Perché proprio ventidue?

La voce gaia e squillante di Estrella si fece un poco incerta. – Myriam, la figlia di Ha-Levi, mi ha detto che il numero è lo stesso delle lettere dell'alfabeto ebraico. Questo sarebbe il motivo per cui sono ventidue le gallerie che uniscono i torrioni del castello, e ventidue i camminamenti di superficie... Ma non so dirvi altro, sono cose che solo i giudei riescono a capire.

Il pensiero di Eymerich andò a certe speculazioni numeriche degli gnostici, ma non poté completare la riflessione. L'immagine di Myriam, evocata ancora una volta, spazzò ogni altro pensiero dalla sua mente. Temeva l'incontro con quella femmina più di quanto non temesse spettri, demoni e stregoni. Di fronte al male palese, poteva rimanere se stesso. Di fronte al male impalpabile rischiava invece di indebolirsi. Quella stessa paura costituiva per lui un peccato grave. Chi si era votato al servizio di Dio non poteva accettare che l'armatura che indossava avesse punti vulnerabili.

Il rumore di una cascata lontana lo aiutò a liberarsi da quegli assilli. –

Sembra che ci avviciniamo a un corso d'acqua – osservò, molto nervoso.

– Stiamo per entrare in una delle gallerie più importanti – spiegò

Estrella. – Il primo tratto è pericoloso. Tenetevi a ridosso della parete di sinistra.

Un attimo dopo, il tunnel che stavano percorrendo sfociò in un altro, molto più ampio. Alla loro destra non c'era più la roccia. Il sentiero costeggiava un abisso avvolto nell'oscurità. Non se ne coglievano le proporzioni, ma doveva essere smisurato. Dal buio giungeva il fragore di acqua che cadeva dall'alto, e dal basso saliva il frastuono che produceva. Le torce non riuscivano a illuminare che una piccola porzione dell'antro. Ma era proprio ciò che non si vedeva che spaventava di più.

– Un baratro immenso! – sussurrò padre Gallus, alle spalle di Eymerich.

– Il castello poggia sul vuoto!

L'inquisitore era troppo emozionato per rispondere. Non provava paura, ma sconcerto. Tanto grande da mozzargli il fiato in gola. Per fortuna, fatti pochi passi, Estrella annunciò: – Siamo quasi al sicuro. Ora la galleria torna a immergersi nella roccia.

Quasi subito, le torce illuminarono un andito simile a quello che avevano percorso all'inizio. Questo era però più largo e più alto, e tratti di parete erano coperti da muratura. Anche il suolo era liscio e piano, come se fosse stato pressato e levigato. Dove la mano dell'uomo non era giunta, si vedevano pendere grappoli di piccole stalattiti, con la classica goccia all'estremità. Quel tunnel era certo stato scavato decenni prima. Il fragore dell'acqua si attenuò. Eymerich si riprese subito dal senso di vertigine che lo aveva attanagliato mentre costeggiava la voragine. Dietro di lui, anche padre Gallus doveva avere superato la paura. Infatti chiese a Estrella, con timbro calmo anche se malevolo: – Dev'essere davvero grande la tua lussuria, figlia mia, per indurti a percorrere ogni giorno un cammino così rischioso.

Eymerich vide che le spalle dell'ancella si alzavano. – Non sempre si è libere di fare ciò che si vorrebbe.

– Riesce più facile quando coincide con le proprie inclinazioni, non è vero? – insistette Gallus. Poi, vedendo che la giovane non rispondeva, aggiunse: – Immagino che re Pietro non sospetti nemmeno la tua relazione col suo fratellastro. Però ci hai detto di essere amica di Myriam. Ha-Levi sa qualcosa?

Eymerich intuì oscuramente che la menzione di Myriam, da parte del confratello, era studiata per turbarlo. Decise di non badarvi, anche se il suo odio per Gallus, sopito per qualche ora, tornava a emergere.

La voce di Estrella si fece triste, come un istante prima era stata gaia. – Ha-Levi sa tutto, ma chi fa caso a un'ancella? Sia per Pietro che per Enrico, io sono una specie di giocattolo. Un puro oggetto di piacere. Quanto al rabbino, ai suoi occhi valgo meno delle bambole di creta che colleziona.

Eymerich dimenticò di colpo tutti i suoi turbamenti. – Sapete perché le colleziona? – chiese, con un'avidità di cui si pentì subito dopo.

– No, e non lo voglio sapere. Vorrei essere lontana dal castello. Vi si nascondono orrori che una mente umana fatica a concepire. Se questa guerra non finisce presto, credo che cercherò di fuggire. Ci ho già provato, ma mi hanno ripresa. – Ora il timbro di Estrella era quasi infantile. Sospirò, ma il suo sospiro si perse in un inatteso colpo di vento. – Ecco, siamo vicini all'uscita.

– Suppongo che usciremo negli appartamenti della tua padrona – disse Eymerich. Il tunnel era adesso completamente rivestito di mattoni, anche se la volta era di nuda roccia. L'inquisitore ne scrutava le scabrosità alla ricerca di nidi di insetti o di ragnatele, senza però scoprirne.

– No. Questa galleria sfocia alla base del torrione che i giudei chiamano *Hod*, "Splendore". Quello abitato da Ha-Levi e da sua figlia. – Estrella deglutì poi aggiunse, quasi sottovoce: – La mia padrona non sa nulla delle mie fughe. Vive in una parte della cosiddetta torre del Regno, che chiude la fortezza a ovest. L'ala che lei occupa è completamente murata, eccetto un piccolo pertugio. Io le passo il cibo attraverso la fessura, ma non la vedo mai. Mi parla molto raramente.

– È vero che è sfigurata?

– Credo di sì, ma io l'ho sempre vista coperta da un velo. Dicono che sia stata bellissima.

A una svolta della galleria apparve una scala irregolare intagliata nello

scisto, che saliva fino a un battente di legno, appena visibile nell'ombra. Eymerich, d'improvviso, si rese conto di avere perduto la nozione del tempo. Non avrebbe saputo dire da quanto percorreva il sottosuolo. Mezz'ora? Un'ora? Gli sembrava di essere lì da un'eternità. Solo la logica gli suggeriva che, se Estrella usava tanto spesso quella scorciatoia, non poteva trattarsi di un lasso troppo lungo.

Ciò lo irritò parecchio. Non sopportava di sentirsi spaesato, perché

questo coincideva con una sensazione che provava sovente, nella vita quotidiana, ogni volta che gli capitava di interrogarsi sulla propria identità. Sopravanzò Estrella e salì in fretta i gradini della scala, poi spinse con violenza la piccola porta, che si spalancò. L'inquisitore sbatté le palpebre per adattarsi alla luce che lo aveva investito. Subito dopo soffocò un grido. Tutto si aspettava, tranne che di entrare direttamente in una camera da letto. Sul bordo del giaciglio sedeva una donna, che girò lo sguardo nella sua direzione e trasalì. Erano passati otto anni da quando Eymerich aveva visto Myriam per l'ultima volta, ma lei non era tanto cambiata. Non la si poteva dire perfetta: aveva lineamenti regolari, ma un po' scarni e spigolosi, e un naso affilato. Tuttavia gli occhi nerissimi, con curiosi riflessi verdognoli, brillavano di una luce interna molto strana, quasi febbrile, come se la donna vivesse a ogni istante emozioni straordinariamente intense. Uno sguardo umido e bruciante, come quello di alcuni animali, o di certi uomini che fanno fatica a parlare e affidano allo sguardo l'intera espressione dei loro sentimenti.

Eymerich, contro la propria volontà, fu ancora una volta ammaliato dall'intensità di quelle pupille. Fece invece poco caso al resto: la capigliatura corvina folta e scompigliata, il corpo quasi adolescenziale che si intuiva sotto le pieghe della semplice camicia da notte. Myriam era soprattutto occhi, allora come adesso.

L'inquisitore cercò di dire qualcosa, ma si accorse di avere la gola secca. Fu Myriam a parlare, col suo timbro leggermente roco, quasi maschile. –

Nicolas, vi ricordate di me?

Anche lei doveva essere molto a disagio, perché la domanda era pleonastica. Eymerich fu salvato dall'imbarazzo di una risposta da Estrella, di cui aveva, per un istante, scordato la presenza. – Myriam, scusami se non sono sola. Questi religiosi dovevano raggiungere in fretta il castello. Li ho scortati lungo le gallerie.

– Oh, hai fatto bene. – Myriam non aveva sguardi che per Eymerich. Incrociò pudicamente le braccia nude sul petto. – Stavo per coricarmi. I

signori mi scuseranno.

Padre Gallus fece un passo avanti. Sogghignò. – L'ultima volta che ti ho visto, giudea, avevi del sangue sulle labbra. Stanotte, o hai rinunciato ai tuoi festini, o ti sei ripulita con cura!

Myriam inarcò le sopracciglia, preoccupata o sbalordita. – Non vi capisco – sussurrò. – È la prima volta che vi incontro!

– Stai mentendo, ma non mi meraviglia. È una caratteristica della tua gente. Inoltre è tipico delle puttane. Sarei più sbalordito se mi dicessi la verità.

Myriam sembrò non comprendere. Intanto Eymerich si era in parte ripreso dal suo smarrimento. Si guardò attorno. La stanza era chiaramente ricavata dalla roccia, e non aveva finestre. Solo uno sfiatatoio nel soffitto permetteva al fumo delle candele di defluire. Però l'ambiente era tutto sommato confortevole. Il letto a baldacchino sembrava ampio e comodo. Alcuni tappeti di Fiandra, appesi alle pareti, davano un tocco di colore. In un angolo si vedevano due poltroncine di velluto azzurro, poste accanto a uno scrittoietto che, sul piano, reggeva alcuni libri. Non esisteva caminetto, ma il calore della terra doveva essere sufficiente a riscaldare il vano.

L'inquisitore, spinto da antica abitudine, cercò le vie d'uscita. Erano due sole: quella da cui erano arrivati e una scala di legno, che conduceva a una larga apertura nel soffitto. Umettò le labbra e disse: – Desidero rimanere solo con questa donna.

Padre Gallus lo guardò come se avesse udito una bestemmia. – State scherzando, *magister?* Solo nella camera da letto di una giudea? Non si è

mai sentito che...

Eymerich fu travolto dalla collera. La dominò, ma il suo tono divenne glaciale e intimidatorio. – Vi avverto, padre Gallus. È la seconda o terza volta che il filtro impuro della vostra fantasia mi attribuisce intenzioni altrettanto impure. State nuovamente dimenticando chi sono e qual è il mio ufficio. Scusatevi immediatamente o ve la farò pagare. Parola dell'inquisitore generale del regno di Aragona.

– Perdonate, *magister*, ma non mi scuso. Non è prassi accettabile che un membro dell'Inquisizione abbia un colloquio riservato con un'ebrea sospetta. Una sgualdrina con cui, in passato, ha avuto rapporti poco chiari...

Eymerich non ci vide più. Fu però con piena consapevolezza che schiaffeggiò il confratello. La violenza del colpo fu tale che la mano gli fece male. Allora gli tornò alla mente il polso di padre Gallus. Lo afferrò e lo

torse, strappandogli un gemito. Ma lasciò subito la presa, perché

oscuramente si accorse di trarre piacere dalla sofferenza del vecchio. Fece un passo indietro. – Andatevene – bisbigliò senza collera. Si rivolse a Estrella, che aveva seguito la scena con angoscia, il viso tra le mani. –

Andatevene anche voi. Domattina vi interrogherò.

La ragazza imboccò la scala di legno e sparì in fretta. Padre Gallus indugiò un istante, quanto bastava per lanciare a Eymerich un'occhiata selvaggia, piena di rancore. Poi salì anche lui, un po' zoppicante, e traversò

la botola che conduceva ai piani superiori.

Eymerich contemplò a braccia incrociate i sandali del confratello che montavano rumorosamente gli ultimi gradini. Ora veniva il momento più

difficile. Riempì i polmoni d'aria, li svuotò e si volse in direzione di Myriam.

La donna era ancora seduta sul bordo del letto, e sembrava tranquilla. Solo la presa convulsa delle sue dita, che adesso si aggrappavano alla coperta, tradiva emozione. – Malgrado gli anni, Nicolas, restate un uomo che fa paura.

L'inquisitore alzò le spalle. – Talora vi ci sono costretto dalla meschinità

che mi circonda. – Ne era davvero convinto e, come l'altra volta, non provava alcun rimorso per avere maltrattato padre Gallus. Aveva moderato il suo impulso autentico, che era di ucciderlo. Fu forse questo sollievo che lo indusse a pronunciare una frase frivola, insolita sulle sue labbra. – Ho quarantanove anni. Non sono tanto vecchio.

– L'età vi dona. Sapete che siete ancora più bello di quando vi ho conosciuto?

Eymerich si ribellò d'istinto a quella considerazione insidiosa. – Taci, femmina! Io sono qui per scoprire dove si nasconde Satana, e quali nuovi crimini state commettendo voi giudei!

– Oh, sono molto contenta che mi diate del tu!

La frase era tanto imprevista e disarmante che Eymerich perse la propria sicurezza. La recuperò in un attimo. – Ti tratto da infedele quale sei! E

oltre che infedele, anche criminale... La gente di Montiel ti accusa di essere l'assassina dei suoi bambini. Ne sei al corrente? Come ti difendi?

Myriam abbassò il capo, ma lo rialzò subito dopo. – Non mi difendo. I cristiani hanno sempre accusato noi giudei di sacrificare i loro bambini durante i nostri riti. È una menzogna pura e semplice. Accusano me perché

sono una donna. Il volgo cristiano vede le donne come fonte di ogni

peccato. Se sono ebree, poi... – Inghiottì un po' di saliva. – Guardate il vostro padre Gallus. Il suo interesse nei miei confronti è un po' morboso, non trovate?

– Gallus sostiene di averti vista con le labbra macchiate di sangue.

– E voi ci credete?

Eymerich fu molto imbarazzato. No, non ci credeva. O almeno non del tutto. Ma non l'avrebbe mai ammesso davanti a una femmina che professava un culto odioso. – Donna, la tua religione mi ripugna – disse con convinzione. – La tua sordida genia mi ripugna. L'uccisione di Cristo è

stato solo il primo del vostri crimini. Guarda, so bene quello che fate ai vostri che si convertono alla vera fede...

– E io so quello che voi cristiani fate a noi. – Gli occhi naturalmente umidi e caldi di Myriam non manifestavano né paura né rancore; solo un'appannata sofferenza. – Nove anni fa, quando Enrico di Trastamara ha preso Najara, per prima cosa ha fatto trucidare tutti i giudei della città, inclusi i neonati e le donne incinte. E solo tre anni or sono, quando Bertrand du Guesclin è sceso dalla Francia in suo aiuto, gli ebrei sono stati le prede preferite dai mercenari. Si poteva far loro tutto, con la certezza dell'impunità. Il massacro è cessato solo quando i rabbini di Toledo hanno accettato di pagare una fortuna, purché la nostra gente fosse risparmiata. La nostra carne è merce che si compra al mercato dei buoni cristiani.

– Lo so, ma la Chiesa ha deplorato quegli eccessi. – Eymerich, in realtà, non provava alcuna pietà per le migliaia di giudei sgozzati, bruciati vivi, lapidati, crocifissi a partire dalla grande peste del 1348 in poi. Il rifiuto di Cristo era una colpa che giustificava ampiamente la pena. – Del resto, ti ricordo che Pietro il Crudele, vostro protettore, ha fatto bollire e arrostire in piazza i due capipopolo di Miranda dell'Ebro che avevano eccitato la plebe contro di voi. Anche per gli ebrei i cristiani sono carne da macello.

– Ma noi non siamo Pietro il Crudele! – Senza preavviso, Myriam scattò

dal letto. Raggiunse Eymerich e gli prese il viso tra le mani. – Nicolas, tu non sei il mostro che pretendi! In qualche parte del tuo cuore c'è una fiammella di umanità! Io lo so, ed è per questo che ti amo!

Eymerich rimase tanto attonito che non riuscì a reagire, paralizzato dallo sbigottimento. Myriam ne approfittò. Gli lasciò il volto e, con un gesto rapido, fece cadere le spalline della camicia. Poi afferrò le mani di lui e le portò sui propri seni, piccoli e puntuti. – Ti amo, Nicolas, lo capisci? E

anche tu mi ami! Guarda in te stesso!

Erano quasi due decenni, dal suo soggiorno nello *studium* parigino, che Eymerich non sentiva sotto le dita la soda morbidezza di una mammella. Dopo una sorta di capogiro, reagì come se si fosse scottato. Balzò indietro, stringendosi le mani contro lo stomaco, quasi volesse nasconderle nel corpo. – Ricopriti subito! – ringhiò. – Ricopriti, o potrei ucciderti!

Myriam scosse il capo. – Povero Nicolas – mormorò. Si riaggiustò la camicia, ma con lentezza. – Immagino che adesso mi odierai... mi odierete più di prima – mormorò desolata.

– Io non ti odio – rispose Eymerich. Era molto sincero. Si raddrizzò e si ricompose a sua volta. Ciò che era accaduto non lo aveva eccitato, ma certo lo aveva scosso, e risvegliato sensazioni perdute. Preferiva rimuovere l'episodio dalla memoria. – Come vedi, ho sfidato padre Gallus, a rischio di passare per un tuo protettore, se non peggio. Vedi di non insultare la veste che indosso. E rispondi alle mie domande, senza mettere in campo sentimenti che non esistono.

Myriam tornò a sedersi sul bordo del letto. – Scusatemi. Forse avete ragione. Interrogatemi pure. Se potrò aiutarvi lo farò.

Eymerich mise le braccia dietro la schiena e guardò la parete. – Un tempo eri al servizio di Pietro IV d'Aragona. È lui che ti ha inviato qui?

– No. Non sono più una sua agente. Era impossibile rimanerlo, dopo essere stata prigioniera dell'Inquisizione.

– Perché sei venuta a Montiel? Per seguire tuo padre?

Myriam ebbe una breve esitazione. – Sapete benissimo che non è mio padre.

– Certo che lo so. – Eymerich si girò con un sogghigno sul viso. Aveva quasi completamente recuperato la calma. – Otto anni fa eri in mia compagnia, quando abbiamo incontrato assieme Ha-Levi per la prima volta. Era la prima volta anche per te. Perché dunque questa finzione della paternità?

– È stato un semplice espediente per introdurmi nel castello... Capisco la vostra obiezione. Altri giudei sono entrati liberamente, in vesti di servi o serve. Ma la mia posizione era diversa.

– Perché diversa?

– Questo non ve lo posso dire.

Eymerich aggrottò le sopracciglia. – Bada, donna. Potrei costringerti a parlare con la forza.

Gli occhi liquidi di Myriam manifestarono un bizzarro senso di

aspettativa speranzosa. – Già una volta mi avete torturata. Se non lo avete capito allora, ve lo dico adesso. Da voi accetterei tutto.

Eymerich trasalì. Sentimenti torbidi tornavano a invaderlo. Ciò che più

lo sconcertava era il fatto di non riuscire a incollerirsi per davvero. Non trovò altra soluzione che arrendersi. – D'accordo, non ti chiederò per ora di rispondere alla mia domanda. Ma ad altre pretendo risposta.

– Chiedete pure. Cercherò di aiutarvi.

L'inquisitore era abituato ad avere gli essere umani in sua balia. Ora, invece, si sentiva vinto, prigioniero com'era delle reticenze di una femmina. Tentò di rintuzzare il proprio senso di umiliazione. – Tu sei ebrea e non puoi non sapere ciò che sto per domandarti. Un'ora fa contemplavo il castello dal campo di Enrico di Trastamara. Per la prima volta, mi è venuto in mente un accostamento. Nella mia città d'origine, Gerona, esiste una sorta di losco consiglio dei giudei, chiamato *Aljama.*

– Ne esistono anche in altre città, sotto nomi diversi.

– Lo so. L' *Aljama* di Gerona si riuniva, almeno ai tempi della mia infanzia, in una grande sala sudicia annessa alla sinagoga. I consiglieri sedevano su nove scranni posti dirimpetto a un decimo, che veniva definito il Trono.

Myriam annuì. – È una disposizione che conosco bene.

– Lo sospettavo, ma fammi continuare. Ciò che mi ha colpito, guardando il castello, è che la sua pianta è la stessa dell' *Aljama* di Gerona. Le dieci torri della fortezza, due centrali e otto di contorno, sono collocate alla stessa maniera in cui lo erano gli scranni dei rabbini della mia città. Anche l'orientamento è lo stesso: da levante a ponente. Non può essere un caso. Myriam esitò, poi finì con l'annuire. – Non è un caso. Se conoscete un poco la Cabala, avrete udito parlare di qualcosa che viene detto *Albero della Vita.*

– Ne ho vaghe nozioni – rispose Eymerich, alzando le spalle. – Sarebbe un assieme di attributi di Dio, rappresentati in forma geometrica. Un po'

come le ruote concentriche escogitate dall'eretico Raimondo Lullo. Io non mi interesso di queste scempiaggini, se non per cancellarle.

Myriam sembrava persa in certe sue riflessioni, tuttavia disse: –

Chiamare le *sefiroth* "attributi" è improprio. Sarebbe più corretto definirle emanazioni. Sfaccettature dell'identità di Dio.

– Un tempo non credevi in Dio. Eri scettica.

– Lo sono ancora, ma so di appartenere a una cultura che lo comprende. Sono cambiata in questi anni.

– È un dio che avete sempre frainteso, tanto che ormai non coincide più

con quello vero – replicò bruscamente Eymerich. Indicò il soffitto. – Se capisco bene, il castello è modellato sul presunto *Albero della Vita*.

– Sì. Penetrate questo mistero e sarete a metà del guado.

L'inquisitore guardò la donna con severità. – Se tu sai la verità, dimmela. Oppure ti farò del male. Nel caso che tu sia insensibile come dici, lo farò

alla tua gente. Sta a te scegliere.

Gli occhi di Myriam, pur nella loro dolcezza naturale, ebbero uno sfavillio. – Nicolas, voi vi reputate invincibile, tuttavia sapete bene che non riuscirete a strapparmi le informazioni che desiderate. Però voglio sinceramente aiutarvi. A certe condizioni.

Eymerich boccheggiò. Si sentiva di nuovo prigioniero, e ciò gli riusciva intollerabile. – Di quali condizioni stai vaneggiando, donna? – ringhiò.

– Di queste. – Con un gesto molto rapido, Myriam fece nuovamente scivolare la camicia. Si sollevò i seni con le mani. – Carezzatemi qui. In cambio avrete la chiave dei misteri di Montiel.

L'inquisitore fu tanto sconcertato che non seppe come reagire. Un pensiero emerse dalla sua confusione. Doveva uccidere quella giudea. Subito. Cercò attorno un'arma qualsiasi.

IX

Acque, fili e colori

Eymerich afferrò un candeliere vuoto, come se avesse intenzione di spezzare il cranio di Myriam. Ma poi lo scagliò con violenza contro la parete. Il colpo fu assordante, e fu seguito dal tintinnio dell'oggetto che rotolava sul pavimento.

Myriam si era coperta la testa con le mani, però non lanciò alcun grido. L'inquisitore evitò di guardarla, per non dover contemplare la sua nudità. –

Tu non sai il pericolo che hai corso! – ringhiò. Quindi si precipitò lungo la scala che conduceva alla botola nel soffitto. Furore, turbamento e confusione si contendevano il dominio della sua mente.

– Che succede? – chiese una voce fievole.

Eymerich, che stava uscendo dal pertugio, alzò il capo. Di fronte a sé

aveva Ha-Levi, che reggeva una candela e indossava una lunga vestaglia. Dietro il ministro si scorgeva un giovane dalla pelle olivastra, vestito di nero. Ma il buio dell'ambiente impediva di cogliere i dettagli. La furia dell'inquisitore si sfogò sul rabbino. – Anche tu, sudicio circonciso, pagherai per questa trappola! – profferì, mentre metteva piede sulle assi del pavimento,

coperte di paglia scricchiolante. – Ne ho abbastanza delle tue menzogne! Le sconterai nel fuoco, assieme agli altri servitori del demonio!

La candela oscillò un poco. – Che cosa vi ho fatto? Perché tanta collera?

– Ah, mi chiedi perché? – Eymerich si rese conto che il motivo principale non poteva essere detto. Ripiegò su uno secondario. – Fai passare Myriam per tua figlia, contro ogni evidenza! E questa è la più

innocua delle tue bugie!

– Se volete posso spiegarvi...

– Non a quest'ora. Voglio tornare nella mia stanza.

– Venite, vi accompagno.

– Non voi! – Il passaggio dal "tu" al "voi" segnalava un ritorno dell'inquisitore alla lucidità. Ma né Eymerich né Ha-Levi lo sapevano. –

Sarebbe come farsi guidare da una serpe. Suppongo che il vostro servo conosca la strada.

Ha-Levi adesso stringeva la candela con mano più sicura. Si girò verso il giovane alle sue spalle. – Yussaf Pinchon non è un servo. E uno dei miei contabili, il più brillante.

– Non mi importa nulla. Può accompagnarmi?

Pinchon avanzò di un passo. – Certo che posso. Prendo una torcia e vengo.

Ha-Levi disse qualcosa, ma Eymerich non gli badava più. Quando il contabile tornò con una fiaccola, lo seguì lungo scale e stanze avvolte nella tenebra e nel silenzio. Era perso nei propri pensieri. L'ira era sfumata, ma rimaneva la perplessità. Faticava a collocare in un quadro coerente tutto ciò che era accaduto. Il breve contatto fisico con Myriam gli ricordava un mondo di sensazioni tenere e dolci che aveva rinnegato, e che ora gli procuravano orrore. Eppure si era trattato di una sensazione gradevole. Era colpa sua o della donna che lo aveva tentato? Sapeva già che il dubbio sarebbe stato fonte di tormenti.

Ogni cosa tornava al suo posto se si pensava al fatto che Satana pareva avere eretto Montiel a propria reggia. La spiegazione non era del tutto soddisfacente, ma era l'unica che Eymerich potesse adottare. Vi si aggrappò con energia. Ne ebbe un immediato sollievo: il diavolo era un nemico più facile da affrontare di certe ombre ambigue e sfuggenti, capaci di insinuarsi nella mente. Era chiaro che si trattava di ombre proiettate dal demonio stesso. Tanto valeva, dunque, affrontare chi le emanava.

– Mi capita di rado di rimanere sveglio fino al mattutino – osservò

Yussaf. – Sentite come piange il castello.

Eymerich abbandonò di colpo le proprie fantasie. Vide che stavano percorrendo uno dei camminamenti sopraelevati, con feritoie che davano sulla notte, ora completamente scura. In effetti si udivano scricchiolii di legno e di pietra, gemiti di imposte che oscillavano sui cardini, crepitii misteriosi. Se ogni rumore fosse stato isolato, lo si sarebbe attribuito al vento. Tutti assieme, davano l'impressione di un malessere dell'intera struttura.

– Domattina avete compiti particolari? – chiese Eymerich, cercando di affidarsi alla sola ragione. – Vorrei avere un colloquio con voi.

– No, nessun compito. Sapete, da quando il re è chiuso qui, la contabilità di Stato non mi impegna molto.

– Allora, appena vi svegliate, venite da me. Potreste essermi utile.

– Non chiedo di meglio – rispose Yussaf, con una sfumatura di ironia nella voce. – L'ideale di ogni ebreo è servire l'Inquisizione. Eymerich non fece caso all'ironia. Ascoltò ancora un poco, mentre percorreva il camminamento, i suoni troppo frequenti che produceva la fortezza. Poi tornò alle proprie riflessioni, e salì in silenzio la scala che conduceva alla sua stanza.

Di fronte all'uscio, il contabile mostrò la torcia. – Non posso lasciarvi questa, ma posso accendervi la candela, se ne avete una.

– No. Vedo una luce che filtra dalle travi. Andate, e tornate domani, il più presto possibile.

– Sarò da voi verso l'ora prima. Io sono un tipo che dorme poco. Yussaf fece un inchino e si allontanò. Eymerich spinse il battente. Come si era atteso, padre Gallus era sdraiato sul proprio letto, steso sulle coperte. Non dormiva, e vestiva ancora la tonaca bianca. Teneva le mani intrecciate dietro la testa. Aveva appeso il mantello nero a un chiodo e si era tolto i sandali, posati accanto al paglierìccio.

– Fuori – gli disse Eymerich, in tono calmo ma duro.

– Cosa state dicendo? – protestò padre Gallus. – Questa stanza è anche mia!

Senza rispondere, Eymerich raggiunse a grandi passi la finestrella e la spalancò. Poi tornò indietro e strappò il mantello dal suo supporto. Lo gettò nel cortile.

Padre Gallus si rizzò a sedere. – Siete impazzito? – strillò. – Non potete fare questo!

Sempre in silenzio, Eymerich si accostò al letto del confratello. Raccolse i

sandali. Dopo averli scagliati dalla finestrella sostò un attimo, come per seguirne la caduta. Si udì un duplice tonfo leggero.

Padre Gallus si alzò, esasperato. – Voi avete perso la ragione! Non vi permetterò di...

Una manata di Eymerich lo ricacciò sul paglierìccio. L'inquisitore afferrò il sacchetto che conteneva le poche cose di Gallus e lo portò alla finestra. Lo spinse fuori con due mani, per farlo passare dal pertugio. Quando riuscì nell'intento disse, soddisfatto: – E adesso andatevene. L'anziano domenicano non riusciva a parlare, tanto era furibondo. – Ma come vi... Come... – cercò di articolare.

– Avete pochi denti e non si capisce nulla di ciò che dite – lo interruppe Eymerich. Si portò di fronte al confratello e lo sollevò per le ascelle. Era un peso leggero. Senza sforzo, lo trascinò fino alla porta, che era rimasta socchiusa, e lo spinse nel corridoio. – Buonanotte – disse seccamente. Richiuse l'uscio e ne serrò il chiavistello.

Subito dopo, si udì un martellare di pugni sulle travi. Eymerich non vi badò. Trasse dalla manica il foglio che aveva sottratto a Ramón de Tàrrega e lo avvicinò alla bugia. Con suo disappunto, scoprì che era scritto in ebraico. Lo posò sul letto che era stato di Gallus, tuttora intento a tempestare la porta. Chiuse la finestrella, per evitare l'ingresso di insetti notturni, e lanciò un'occhiata critica ai letti. Ancora una volta scelse il pavimento. Vi si adagiò e spense la candela. Anche i colpi cessarono. L'inquisitore, steso sul suo mantello, avvertì d'improvviso tutta la stanchezza che aveva accumulato in ore e ore di attività frenetica. Però il sonno non lo vinse subito. La sua mente fu invasa da immagini indesiderate, tormentosamente lubriche. Le scacciò a una a una. Fu uno sforzo mentale estenuante, che ebbe come premio il sonno.

Fu svegliato, alcune ore dopo, da nuovi colpi sulla porta, nonché da una lama di luce tenue che, penetrando dall'imposta, gli si era posata sugli occhi.

Senza avere una precisa nozione del tempo, scattò in piedi. – Padre Gallus, andatevene! – intimò, con voce impastata. – Altrimenti vi farò

scendere la scala a pedate!

– Non sono padre Gallus! Sono Yussaf Pinchon!

Eymerich umettò le labbra, spalancò la finestrella e andò ad aprire l'uscio. Il cielo era ancora nuvoloso, ma il chiarore era sufficiente per consentirgli di scrutare l'uomo che aveva di fronte. Yussaf era un giovane longilineo, dal viso affilato e dal naso aquilino. Aveva occhi neri e intelligenti, che sprizzavano una bonaria malizia. Un ciuffo spettinato gli conferiva un'aria da

monello, contrastante con la severità dell'abito nero, in cui l'unica tonalità chiara era data dal bianco del colletto.

– Entrate – disse Eymerich, facendosi da parte. – Mi congratulo con voi. Apprezzo chi è puntuale.

– Lo sono per forza. Non mi è riuscito di riprendere sonno.

– Meglio così. Dormire è una gran perdita di tempo, che ci ricorda la debolezza della natura umana. – L'inquisitore raccolse dal letto che era stato di Gallus il foglio che vi aveva gettato. – Per prima cosa vi chiederei di tradurre queste righe... Siete giudeo, non è vero?

Yussaf fece un mezzo inchino. – Sì, per grazia del Santo, che sia benedetto.

– Mi fiderò ugualmente di voi. Conoscete la lingua ebraica?

– Sì, per grazia del Santo, che...

– Lo avete già detto. Non fatemi perdere tempo. Traducetemi il testo. Yussaf prese il foglio. Lo esaminò un istante, e subito manifestò

sorpresa. – Ma è un brano della *Berechit!* Una delle sezioni dello *Zohar!*

Eymerich aggrottò le sopracciglia. – Evitate di usare espressioni che non posso capire. So cos'è lo *Zohar*, libro blasfemo se mai ve ne furono, ma ignoro cosa sia la *Berechit.*

– Significa "in principio", l'esordio della *Genesi.* Vari capitoli dello *Zohar* hanno questo titolo.

– Bene. Traducete.

Yussaf si portò vicino alla finestrella. Osservò ancora il foglio, poi compitò, con qualche incertezza: – " *Il mondo si suddivide in quarantacinque colori, che sono quarantacinque tipi di luce. Sette tra essi si suddividono ancora in sette abissi. Ogni luce urta l'abisso in cui si trova e le pietre del fondo si mettono a rotolare. Poi la luce tocca queste pietre e le fora e ne fa scaturire l'acqua. L'acqua sommerge l'abisso e lo ricopre da un capo all'altro. Le acque escono da aperture scavate nelle pietre e la luce fa il suo ingresso, urtando le quattro pareti dell'abisso. Ogni luce converge verso la vicina e tutte si incontrano in un punto."* –Il contabile fece una pausa. – Devo proprio continuare? Questo passaggio è uno dei meno comprensibili di tutto lo *Zohar*. Io, almeno, non ci capisco nulla. Eymerich alzò le spalle. – Traducetemi qualche frase qua e là, in modo che io possa farmi un'idea.

– D'accordo, ci proverò. – Yussaf riportò il foglio all'altezza degli occhi.

– *"Le luci, le tenebre e le acque si confondono. Dalla loro fusione nascono luci invisibili e oscure. Ognuna di esse urta quella vicina, poi tutte si*

disperdono nei settantaquattro canali dell'abisso. Da ogni canale si leva un ronzio e gli abissi ne sono scossi... Dietro i canali ci sono trecentosessantacinque nervi, alcuni bianchi, altri neri, altri ancora rossi. Dove si incontrano, formano un solo colore. Questi nervi sono intessuti in diciassette reti, dette 'reti di nervi'... Due troni sono alla sommità, l'uno a destra e l'altro a sinistra, in cui tutte le reti convergono... Dei due troni, uno è quello dello spazio nero, l'altro quello dello spazio scintillante. Quando le luci salgono, raggiungono il trono nero, quando discendono, discendono sul trono scintillante... "

Eymerich fece un gesto nervoso. – Va bene, basta così. Se ne trovate il tempo, vi chiederei di scrivermi la traduzione completa della pagina. –

Porse il foglio.

Yussaf lo prese con un inchino. – Come vi ho detto, il mio tempo libero è persino troppo.

– Conto dunque su di voi. Tanto più che vedo che vi intendete di Cabala.

– Be', qualcosa so, ma mica tanto... È un argomento riservato ai dotti, e poi ci sono molti rabbini che lo respingono, pur senza condannarlo. Secondo loro, lo *Zohar* e gli altri testi cabalistici sono fantasie in buona fede, ma non ispirate dal Santo, che sia benedetto.

Eymerich sbuffò, ma questa volta non contestò l'espressione usata dal contabile. Incrociò le braccia e lo scrutò. – Anche se la vostra conoscenza è superficiale, certo sapete cos'è *l'Albero della Vita.* Ho scoperto che questo castello ne riproduce il disegno. Dieci torri rotonde, unite tra loro da ventidue gallerie. Tante quante le lettere dell'alfabeto giudaico. Yussaf abbozzò un sorrisetto. – Complimenti. Io ho impiegato un mese a scoprire ciò che voi avete intuito in un giorno.

– Le mie non sono intuizioni, ma i risultati di un'indagine. Solo che mi mancano le nozioni capaci di dare un senso alle mie scoperte. Per esempio non so perché, agli occhi degli stregoni cabalisti, semplici lettere siano ritenute così importanti, al punto di farne una specie di simbolo universale. Il sorriso di Yussaf si allargò. – Be', dovreste arrivarci da solo. Se non sbaglio, uno dei libri sacri di voi cristiani si apre con la frase *"In principio era il Verbo, e il Verbo era Dio".*

– E con ciò? – chiese Eymerich, aggrottando la fronte.

– Il Verbo è una parola, e una parola è formata da lettere. Per i cabalisti, queste ultime non sono semplici suoni, ma realtà concrete, che rispecchiano l'esistente e possono modificarlo. Credo di non sbagliare di troppo se dico che

l'universo è fatto di parole, e cioè di pensieri che assumono consistenza. L'intera gamma delle lettere è espressione fonetica del pensiero supremo, che è poi quello del Santo, che sia benedetto. È il pensiero del Santo, che sia benedetto, a dare materialità all'esistente, con l'intermediazione di ciò che voi cristiani chiamate Verbo.

Eymerich rimase attonito, ma cercò di non dimostrarlo. Sogghignò. –

Solo degli ebreucci potevano concepire una teologia tanto folle. Dio che prima si fa suono, e poi materia.

Yussaf non perse la propria sicurezza. – Se ci pensate bene, la materia non ha forma se non c'è qualcuno in grado di descriverla. E ciò è possibile solo se intervengono prima il pensiero, e poi la parola. Sono queste le caratteristiche che distinguono gli umani dagli animali. Soprattutto la parola, che rende comunicabile il pensiero. Ciò ci fa simili al Santo, che sia benedetto.

Eymerich sentì di annaspare. Reagì riportando la discussione su un piano meno sottile. – Vi ho già ordinato di lasciare perdere il ritornello del Santo con quel che segue – ammonì. – Ciò che dite è pura follia...

– Vi ho riferito non le mie idee, ma quelle dei cabalisti. Come mi avevate chiesto.

– ... ma vi passerò sopra. Perché conformare il castello all *'Albero della Vita?* È questo che non capisco. Che cosa avevano in mente gli autori di un simile orrore di pietra?

Yussaf abbandonò la sua aria beffarda, anche se un vago sorriso gli rimase negli occhi. – Noto che sapete già che la fortezza è stata costruita da giudei. Be', penso che, modellandola su un simbolo divino, volessero preservarla dal male.

– Bel risultato! – commentò Eymerich, ironico. – Tutta la costruzione è

assurda. Tra l'altro, non ho mai visto dei camminamenti sopraelevati come quelli che ci sono qui. Scommetto che sono anch'essi ventidue.

– Esatto. Corrono paralleli alle gallerie. Ma qui il discorso si complica...
Eymerich fece un cenno di scontroso consenso. – Complicatelo pure. Tanto, ormai, non mi meraviglio di nulla.

– Ciò vi riuscirà ancora più difficile da comprendere di quanto vi ho detto prima – sospirò Yussaf. Sedette sull'orlo del pagliericcio più vicino.

– Alcuni cabalisti, e soprattutto il maestro Isaac Ha-Kohen, hanno ipotizzato l'esistenza di due mondi, uno superiore e uno inferiore, opposti tra loro ma simili. Esisterebbe, cioè, una realtà che riflette l'altra come uno

specchio, vale a dire invertendola. E la scurisce: quello che era bene diventa male, dove regnavano gli angeli imperano i demoni. Tutto ciò

viene chiamato *sitra ahara,* "l'altra parte".

– L'inferno, quindi.

– Non proprio, ma un riflesso tenebroso, non districabile dall'immagine splendente. Io credo che camminamenti sopraelevati e gallerie sotterranee corrano paralleli per alludere a questo dualismo. Sopra c'è *l'Albero della Vita.* Sotto c'è il *Qlippoth,* l' *Albero della Morte.*

– *Qlippoth?*

– Sì. Il termine significa letteralmente "gli scorticati, le membrane". Oppure "i gusci". Esseri viventi ma privi di sostanza spirituale. Il loro mondo non è l'inferno, bensì il volto nascosto del nostro. Chi ha costruito il castello voleva tenersi buone anche queste entità.

In quel momento un raggio di sole riuscì finalmente a penetrare le nubi e a carezzare la nuca di Eymerich, che si scostò con fastidio. – Ho bisogno di mangiare qualcosa, prima di affrontare una giornata che si profila pesante. Sapete guidarmi alla mensa?

– Certo.

– Allora andiamo.

L'inquisitore si avviò alla porta, seguito dal contabile. Il sole era già

scomparso, travolto dalle nubi, e si sarebbe potuto pensare che fosse l'imbrunire, tanto poca era la luce che entrava dalle finestrelle. C'era vento, ma leggero.

– Da quando vi trovate qui, il tempo è sempre stato così? – chiese Eymerich, allorché furono in fondo alla scala che conduceva al pianterreno.

– Sì – rispose Yussaf, alle sue spalle. – Ciò è molto strano, perché ci troviamo in una delle regioni più assolate della Castiglia. La provincia di Calatrava è brulla e pianeggiante, con poco vento e poche nubi. Tanto buio non si era mai visto. E non è l'unica stranezza. Non si scorgono uccelli in cielo, né animaletti tra la vegetazione. Nemmeno si odono ronzare insetti.

– E le libellule? – chiese Eymerich a bruciapelo, girandosi verso il contabile. – Si vedono libellule? – L'evocazione dell'insetto più odiato gli procurò un brivido.

Il contabile sembrò trasalire. Non perse l'espressione maliziosa, però una ruga gli apparve sulla fronte. – Perché me lo chiedete?

La reazione fu impercettibile, ma era quella che Eymerich si attendeva. Segnalava il momento di tentare uno dei suoi inganni. – Lo sapete meglio di

me – disse con gravità.

Ci fu una pausa, durante la quale Yussaf divenne molto serio. Poi emise un sospiro. – Dunque avete visto *Lilith*, o vi hanno riferito che si aggira da queste parti. – Scosse il capo. – Se qui c'è uno stregone, siete voi. In quattro e quattr'otto avete scoperto il segreto che Ha-Levi si teneva più

stretto.

Eymerich non commise l'errore di chiedere subito chiarimenti. Fece cenno di sì, come se fosse già al corrente di tutto, e proseguì il cammino. Fatti pochi passi borbottò, come se fosse soprappensiero: – Quel furfante di Ha-Levi fa credere al re che la donna con le ali sia non *Lilith,* ma la defunta regina. Bianca di Borbone. Lo spaventa per averlo in sua balia.

– No, no, non è così! – Yussaf aveva recuperato la sua vivacità, anche se non l'allegria. – Ha-Levi ha inventato quel pretesto solo perché re Pietro non avrebbe creduto ad altri demoni o fantasmi. Non poteva dirgli la verità. *Lilith* è un mostro troppo legato alla fede giudaica. Tutti noi avremmo rischiato la collera del sovrano o degli abitanti di Montiel.

– Quella collera è esplosa ugualmente, dopo l'uccisione dei bambini.

– Nessun giudeo immaginava che *Lilith* non si sarebbe limitata ad apparire, ma avrebbe manifestato la sua natura perversa. Nemmeno eravamo tutti convinti che fosse *Lilith,* finché non sono stati ritrovati i bimbi dissanguati. A quel punto, però, era difficile, se non impossibile, fare comprendere ai cristiani la verità.

– Capisco – disse Eymerich, che in realtà afferrava ben poco.

– Tutte le notti ripetiamo lo scongiuro contro *Lilith: "Senoy, Sansenoy, Semangeloph!".* Ma finora... – Yussaf si interruppe. Erano arrivati in fondo al corridoio, e l'inquisitore stava per imboccare la porta che conduceva alla mensa. – Aspettate, è meglio se usciamo. – Yussaf indicò un'apertura che dava sul cortile. – Penso che non vogliate mangiare assieme alla soldataglia. Passando di qui, raggiungeremo direttamente le cucine. Nel cortile a settentrione del mastio ferveva l'attività del primo mattino. Servi correvano qua e là, portando paglia fresca per coprire i pavimenti, facendo rotolare barili, reggendo fascine. Si udivano i colpi di martello dei fabbri, e il vociare delle donne cariche di panni che si assiepavano all'ingresso della lavanderia. Se non fosse stato per il cielo cupo, percorso da nubi frastagliate, la vita del castello sarebbe parsa normale. Anche i soldati saraceni scherzavano tra loro in vivaci capannelli, oppure si addestravano blandamente a gruppi con lunghi bastoni.

– Se volete, dopo la colazione vi conduco alla cappella più vicina –

proprose Yussaf, tornato gaio. – Montiel è un possedimento del cristianissimo Ordine dei Cavalieri di Calatrava. Per questo la fortezza, da quando non è più nostra, è piena di cappelle e di chiesette.

– Che cosa ci dovrei fare? – chiese Eymerich, interdetto.

– Be', so che i preti cristiani devono dire messa ogni mattina. Eymerich alzò le spalle. – Gli inquisitori in missione sono esentati da questo obbligo. Del resto, ho altro da fare.

Yussaf sorrise enigmatico. – Da voi non mi aspettavo risposta diversa. Contornarono il mastio passando sotto quattro camminamenti sopraelevati, degli otto che si irradiavano dalla costruzione. Si accedeva alle cucine, incorporate nell'edificio, attraverso una breve scaletta che scendeva sotto il livello del suolo. Probabilmente conduceva anche alle dispense. Dalla porta spalancata salivano profumi allettanti. Eymerich, però, non ebbe il tempo di calcare i gradini interrati. Aveva posato il piede sul primo quando udì Yussaf che gli diceva, beffardo: – Oh, oh. Temo che la vostra colazione sia in pericolo. Guardate chi sta arrivando.

L'inquisitore si voltò e vide Ha-Levi che veniva nella sua direzione. Il rabbino pareva trafelato, e molto scosso.

Attese che si avvicinasse e gli disse, in tono aspro: – Signor ministro, ora ho da fare. Vi dispiace se ci vediamo dopo? – Non volle spiegargli che il suo impegno era la colazione. Agli occhi di Eymerich, mangiare era cosa vile: un obbligo corporeo da soddisfare come gli altri, ma con uguale discrezione.

Ha-Levi tese le mani. – Perdonatemi, padre Nicolas! Sono successe cose spaventose, e io non ne ero al corrente! Ma credo nemmeno voi! Vi prego, concedetemi un attimo del vostro tempo!

Eymerich, a malincuore, risalì il gradino. Fece un cenno a Yussaf. –

Rimanete nei paraggi. Avrò ancora bisogno di voi. – Attese che il contabile si fosse allontanato, poi si rivolse ad Ha-Levi: – Vi ascolto, signor ministro.

Mosaico (2)

All'imboccatura dell'enorme entrata che conduceva al corridoio B del Tunnel, Viktor von Ingolstadt strappò le due pesanti borse dalle mani della servetta ebrea, curva sotto il loro peso, e le consegnò a una delle SS di guardia. – Vattene – ordinò alla ragazza. – Al mio ritorno voglio trovare l'alloggio in ordine e la cena pronta.

Attese che lei avesse obbedito, poi si rivolse con premura all'ospite

illustre che stava accompagnando. – Veramente l'accesso al Tunnel sarebbe proibito a tutti. Per lei, però, farò volentieri un'eccezione.

– La ringrazio, *Herr Sturmbannführer* –rispose il professor Paul Nitsche. – Ho insistito tanto perché mi sembra che Dora non presenti nient'altro di attraente o di curioso.

– Sono io che l'ho fatta venire, ed è mio dovere rendere interessante il suo breve soggiorno. Voglia seguirmi.

Quando von Ingolstadt, il giorno prima, si era trovato di fronte il professor Nitsche, aveva provato un senso di delusione. Non si era informato sui suoi dati anagrafici, e non si era aspettato che l'eminente psichiatra fosse così anziano. Nitsche gli aveva rivelato di avere sessantanove anni, ma certo ne dimostrava una decina di più. Anche mentre scavalcavano i binari, per raggiungere il vagoncino che li avrebbe condotti dentro il Tunnel, camminava molto piano servendosi del bastone, e ogni tanto doveva fermarsi a prendere fiato. Non era da escludere che soffrisse d'asma.

Malgrado tanta fragilità fisica, era bastata una serata trascorsa insieme perché von Ingolstadt scoprisse nel professore una personalità brillante, e una perspicacia che era raro trovare. Gli fu chiaro perché Nitsche occupasse da due anni la carica ambita di capo dell'Ufficio medico del T4, dopo l'allontanamento del grande psichiatra Werner Heyde, costretto a dimettersi per sospetta omosessualità. Non solo Nitsche dimostrava una competenza clinica straordinaria, ma era al corrente degli studi recenti di scienziati appartenenti a nazioni nemiche. Ciò denotava una flessibilità

mentale molto rara nei medici che lavoravano per le SS. Del resto, Nitsche si era iscritto al partito solo nel 1933 e, pur senza conoscere Weisthor, Evola o Maurras, in tema di razzismo o di visione politica professava convinzioni non troppo distanti da quelle di von Ingolstadt.

Il vagoncino era molto scomodo, ma non c'era altro mezzo per raggiungere il cuore della collina di Kohnstein. Era azionato a mano, e un gruppo di detenuti macilenti, che esibivano sulla casacca triangoli di stoffa verde o rossa, iniziò a spingerlo a forza di braccia. Il veicolo cigolò sulle rotaie e si avviò. La luce del sole scomparve, sostituita da una semioscurità

rotta solo dal tenue bagliore delle lampade ad acetilene. Un forte odore di nafta, mescolato ad altri afrori più sospetti, aggredì le nari dei due visitatori.

– Ma qui si soffoca! – esclamò Nitsche.

– Sì, l'aerazione è pessima – ammise von Ingolstadt. – Inoltre l'impianto idrico è insufficiente. Non esiste alcun tipo di attrezzatura igienica. I detenuti

defecano dove possono e non si lavano mai. L'unica cosa che bevono è il brodo che passiamo loro una volta al giorno.

– Eppure sento delle gocce cadermi addosso.

– È acqua non potabile. Qui c'era una vecchia miniera di anidride, e le pareti trasudano. I prigionieri sono tanto stupidi da raccogliere le gocce e berle, malgrado i nostri divieti. Per questo i due terzi soffrono di dissenteria.

La galleria si allargò, e la luce aumentò un poco. Contemporaneamente, dalla cavità scaturì un fragore infernale, sempre più assordante.

– Ora potrà vedere qualcosa che la sorprenderà – annunciò von Ingolstadt. – Il Tunnel si compone di due bracci paralleli, con molti condotti ai lati. L'installazione delle officine è ancora agli inizi, e si continua a scavare. Può comunque farsi un'idea di come sarà Dora tra qualche mese.

Da quel momento il frastuono crebbe, rendendo impossibile il dialogo. Stavano attraversando una caverna larga e lunghissima, illuminata a stento dall'acetilene. Nell'antro, un vero formicaio umano sguazzava in pozzanghere oleose. Trasportava pietre, che venivano ammassate sui carrelli, oppure rotolava pesanti fusti di combustibile. Tutti quegli uomini erano scheletrici, ma ciò che colpiva erano i loro corpi, ricoperti di nafta e catrame fino alla radice dei capelli. L'unica zona chiara era rappresentata dagli occhi, semichiusi durante lo sforzo, sbarrati ogni volta che i lunghi *gummi*, i manganelli dei kapò, si abbattevano su scapole ossute. Possenti esplosioni, nelle viscere del Tunnel, gettavano nell'andito a intervalli regolari fitte nuvole di polvere nerastra.

Il vagoncino si arrestò all'ingresso di una galleria contrassegnata dal numero 28. Von Ingolstadt aiutò Nitsche a scendere, e lo accompagnò

verso una baracca sistemata sul fondo. Il frastuono si attenuò un poco. –

Quello che vede è l'Ufficio tecnico – spiegò l'ufficiale – e ospita il *Kommando* dei disegnatori. Ma vi ho sistemato uno studio tutto mio. All'ingresso dei due, una decina di prigionieri scattò in piedi e si impettì

dietro i tavoli da lavoro. Von Ingolstadt si rivolse al kapò, un giovane molto pallido ma dall'aria meno malandata di quella dei compagni. –

Signor Degane, non voglio essere disturbato per nessun motivo. Non ascoltò il "sissignore" dell'interpellato. Fece passare Nitsche in una saletta attigua, poi richiuse l'uscio. I rumori delle gallerie si attenuarono considerevolmente, pur rimanendo in sottofondo come un boato soffocato e costante.

Mentre alzava la fiamma della lampada, von Ingolstadt domandò: – Che

le è parso del Tunnel? Non mi è sembrato molto colpito. Certo, non abbiamo ancora le macchine, ma avrà intuito quanto sarà imponente l'officina di Dora, una volta completata.

Paul Nitsche si stava guardando attorno. La sua risposta suonò distratta.

– Le macchine mi interessano poco. Io bado agli uomini. Credo che in quel calderone di creature di fango vi siano parecchie *lebensunwerten Leben,*

"vite indegne di essere vissute". Così almeno le classifica il T4.

– Sì, ma si tratta di uomini ancora in grado di lavorare – obiettò von Ingolstadt. – E poi, gli ebrei a Dora non sono numerosi, a parte un contingente di ungheresi. Prevalgono i prigionieri di guerra, i criminali, i seminfermi mentali, i detenuti politici.

– Parlando di *lebensunwerten Leben* non mi riferivo ai soli ebrei. Lei dovrebbe saperlo. – Nitsche era stato tra i pionieri dell'eliminazione dei disabili, dei minorati e degli asociali presso l'ospedale statale di Sonnenstein, in Sassonia. Del resto, era di questo che si occupava il T4, su tutto il territorio del Reich.

– Sì, certo – rispose von Ingolstadt – ma al momento le braccia di questi uomini servono lo sforzo bellico. D'altra parte, sono ben diecimila nel Tunnel e dodicimila in tutta Dora. Non vedo come si potrebbe eliminarli tutti in tempi brevi.

– È possibile, è possibile – sorrise Nitsche. – Quattro anni fa presenziai a Brandeburgo all'eutanasia di un gruppo di storpi e idioti tramite gas tossico. Adesso abbiamo sei centri, operanti in Germania, in cui si usa lo stesso sistema per sopprimere le *lebensunwerten Leben.* È un metodo applicabile anche su larga scala, e credo che lo si stia già adottando in vari campi di detenzione.

– Be', non a Dora, né a Buchenwald – disse von Ingolstadt. Era un tema che non lo interessava, ed era impaziente di cambiare discorso. –

Professore, mi sono permesso di invitarla qui non per parlare del Tunnel o dei detenuti. Ho bisogno della sua autorevole consulenza per certe ricerche che sto conducendo a margine della mia attività principale. È vero che nella mia lettera non sono entrato nel dettaglio...

– Come vede, signore, sono bastati pochi cenni per indurmi a raggiungerla il più in fretta possibile. Ciò malgrado sia letteralmente sepolto dalle cartacce e dai rapporti. – L'attenzione di Nitsche era da qualche minuto concentrata su due oggetti, posati l'uno sopra e l'altro accanto a un tavolino. Si avvicinò al mobile. – Questo microscopio deve esserle costato una fortuna,

Herr Sturmbannführer! E quella cos'è? Una dinamo?

– Una specie – rispose von Ingolstadt sorridendo. – Si sieda, la prego, professore.

Nitsche prese posto in una poltroncina, mentre l'ufficiale traeva da uno stipo una bottiglia e due bicchieri. Li depose sulla scrivania e disse: –

Sembra una dinamo, ma come può vedere è collegata a tutta una serie di elettrodi. Sono riuscito ad averla da due suoi colleghi italiani, due psichiatri, che la sperimentano da alcuni anni. Serve a infliggere scariche elettriche ai pazienti, in modo da provocare in loro contrazioni nervose rapidissime, capaci di sfinirli e di calmarli. Gli elettrodi vengono applicati agli arti e al cranio.

Lo sguardo di Nitsche si accese di interesse. – Scariche elettriche? A occhio e croce sembra geniale. Ma le scariche non provocano la distruzione di gruppi di cellule cerebrali?

– Sì, certo. Però, trattandosi di malati di mente, il danno è scarsamente importante.

– Capisco. Credo però che sia altrettanto irrilevante tenerli in vita. –

Nitsche lanciò un'occhiata alla bottiglia, già stappata. – Che cos'è? Vino?

Von Ingolstadt si affrettò a riempire un bicchiere e a porgerglielo, poi ne riempì uno anche per sé. – Sì, è semplice vino. Sancerre rosé. Diventa sempre più difficile trovare liquori di qualità, qui a Dora.

– È così in tutta la Germania. – Nitsche avvicinò il calice alle labbra, ma un pensiero doveva tormentarlo, perché non bevve una goccia. Posò il bicchiere sul tavolo con nervosismo. – Italiani! Scienziati italiani! – sbottò.

– Capisce, signore, a cosa si era ridotta la nostra psichiatria? Quella tedesca, da Kraepelin in avanti, è stata la scuola più brillante del mondo. Si cercavano le origini biologiche della malattia mentale, si sezionava il cervello, si studiavano composizioni chimiche e terminazioni nervose. Poi sono arrivati i maledetti ebrei, i Freud e gli Adler, e hanno distrutto tutto. L'intera psichiatria si è giudaizzata, e ci si è persi nella ricerca di pure invenzioni: l'Io, l'inconscio, il subconscio. I medici sono stati sostituiti da psicologi dalla formazione incerta, privi della minima cognizione biologica.

– Condivido totalmente il suo punto di vista – mormorò von Ingolstadt. Nitsche additò l'oggetto simile a una dinamo. – Un tempo, una macchina come quella l'avrebbero inventata a Monaco, come

l'elettroencefalogramma. Adesso, la scoprono due italiani qualsiasi. Ci vorranno decenni perché la psichiatria tedesca recuperi il suo primato.

– Mi sembra che il Reich faccia di tutto perché si torni alla scienza vera. Nitsche si acquietò di colpo. – Sì, e ciò che faccio io ne è la dimostrazione. Se la malattia mentale dipende da una configurazione erronea del cervello, il recupero è impossibile. Il paziente diviene un peso morto, a carico della collettività. – Riprese il bicchiere, e questa volta bevve. – Ma la ricerca langue. È questo il motivo che mi ha spinto ad abbandonare le mie occupazioni e ad accogliere il suo invito. Se è vero ciò

che mi ha scritto, e che mi ha ripetuto ieri sera, lei ha individuato un nuovo filone.

Von Ingolstadt provò una soddisfazione enorme, ma si limitò a dire: –

Ciò che le ho scritto e detto è la pura verità.

– Davvero è riuscito a rianimare della materia cerebrale morta?

– Sì, e anche del tessuto muscolare morto. E degli organi morti: fegato, cuore, polmoni, milza.

– Suppongo che lei trovi il materiale che le occorre tra i suoi prigionieri.

– Non proprio. C'è chi me lo fornisce. A me occorrono parti del corpo sane, e cervelli appartenuti a individui brillanti. Altrimenti ciò che faccio non avrebbe senso.

Nitsche depose il calice, si appoggiò al bastone e si alzò in piedi. Tornò

al microscopio e si curvò sugli oculari. Poi passò alla dinamo, che sfiorò

con la mano, come se volesse carezzarla. – Lei, *Herr Sturmbannführer*, avrebbe ottenuto risultati così sbalorditivi grazie alla sola elettricità. Non è

così?

Von Ingolstadt allargò le braccia. – Glielo confermo, ma non mi chieda il perché. La letteratura scientifica disponibile non mi ha fornito una spiegazione adeguata.

– Perché lei non ha modo di leggere le riviste straniere. – Nitsche abbandonò la dinamo e si volse verso l'ufficiale. – Appena due anni fa uno scienziato americano, Albert Szent-Györgyi, ha dimostrato che la materia vivente, ridotta alle sue componenti elementari, perde le caratteristiche della vita e diventa materia morta. E lo sa perché? Perché la scomposizione disperde le cariche elettriche. La differenza tra la vita e la morte è

l'elettricità!

Von Ingolstadt provò un certo smarrimento, simile a una vertigine. –

Questa è anche la mia convinzione – disse a mezza voce. – Non credevo che ciò che io avevo solo intuito avesse trovato conferme tanto autorevoli.

– Autorevoli per modo di dire – ribatté Nitsche. – Lo studio di

SzentGyörgyi è stato ignorato. Ricordava troppo l'"energia vitale" di Galvani, Mesmer, e di tutti i loro accoliti. Fino a un ebreuccio seguace di Freud, Wilhelm Reich, che sta studiando da anni lo scambio di cariche elettriche nell'atto sessuale. Ma è noto che gli ebrei sono naturalmente portati alla lubricità.

– Lei però crede alla sostanza del discorso? All'elettricità come fonte di vita per la materia inanimata?

Nitsche si strinse nelle spalle. – Posso crederci e non crederci. So che le funzioni cerebrali sono attivate da deboli correnti elettriche. Però il resto dell'edificio teorico, sull'elettricità quale energia vitale, secondo me manca di prove. A meno che non sia lei a fornirmele.

Von Ingolstadt era diventato d'improvviso impaziente. Si alzò e si accostò a una seconda porta dell'ufficio, più grande dell'altra e chiusa con un lucchetto. Frugò tra le chiavi appese al cinturone, finché non trovò

quella capace di aprire i battenti. – Venga, professore. La galleria 28 non termina in questa baracca. Esiste un prolungamento che solo io e pochissimi altri conosciamo.

Penetrarono in un lungo corridoio a volta, dalle pareti rivestite di metallo. Qui la luce era molto più intensa che nel Tunnel, e le lampade ad acetilene erano appese a un metro di distanza l'una dall'altra. Von Ingolstadt notò che Nitsche osservava incuriosito l'intrico di fili di rame saldato alle pareti. Prevenne una sua potenziale domanda. – Non creda che ci troviamo in una gabbia di Faraday, o in qualcosa di simile. È

piuttosto il contrario. In questo corridoio mantengo dei costanti campi elettrici, simili al plasma che doveva avvolgere la terra in era primordiale. Ciò serve al mio esperimento.

– Ma i suoi superiori sono al corrente di queste sue attività?

L'ufficiale provò un certo imbarazzo. – No, non ancora – mormorò

impacciato. – Certo, a Dora si conducono ricerche diverse dalle mie, ma ho tentato inutilmente di farmi assegnare a una delle cliniche gestite dal T4. Le ho scritto almeno cento lettere.

– Ricordo solo l'ultima – replicò Nitsche, chiaramente seccato.

– Oh, non importa. Del resto, né a Sonnenstein né altrove avrei trovato ciò che Dora mi offre. Un impianto elettrico colossale, capace di generare campi potenti quale quello che stiamo attraversando... A proposito, ne avverte l'intensità? In certi momenti mi sembra quasi palpabile. Nitsche, già lentissimo di suo, rallentò ulteriormente il passo. – Non crede che ciò sia

pericoloso? – domandò.

– In che senso, professore?

Lo psichiatra aggrottò la fronte, mettendo in evidenza il reticolo di rughe che la solcava. – Ci pensavo poco fa, *Herr Sturmbannführer,* quando mi ha mostrato la dinamo per infliggere scariche ai malati di mente. Se è vero che il cervello umano è azionato dall'elettricità, l'esposizione a un forte campo magnetico potrebbe alterarne i flussi e disturbare il funzionamento delle sinapsi. Ciò provocherebbe un'alterazione delle percezioni, e altri danni collaterali.

– È un'ipotesi da valutare – ammise von Ingolstadt. – Non conosco però ricerche in materia.

– Nemmeno io. Però gli elettroencefalogrammi eseguiti da Hans Berger su schizofrenici deliranti rivelavano singolari variazioni di potenziale. Von Ingolstadt increspò le labbra. – Io posso solo dirle, professore, che né io né i miei collaboratori abbiamo finora manifestato sintomi di delirio, né visto cose inesistenti.

Stavano arrivando al termine del corridoio, dove era il laboratorio. Von Ingolstadt provava un'intensa emozione, insolita in lui. Lì si giocava, in un certo senso, il resto della sua vita. Se fosse riuscito a convincere Nitsche a finanziare il suo esperimento, per lui sarebbe stata la gloria e, chissà, forse anche la possibilità di entrare in quel mondo accademico che lo aveva sempre rifiutato.

Mise la mano sulla maniglia dell'uscio. Quindi disse, con voce malferma: – Professor Nitsche, lei sta per vedere il soldato tedesco del futuro. Non ha ancora né vita né intelligenza. Io però gli ho già dato un nome. L'ho chiamato "Mosaico".

Spalancò la porta. Un istante dopo, Nitsche lanciò un'esclamazione sbigottita, molto simile a un grido.

X

L'arresto

Ha-Levi aveva il fiatone. Gli ci volle qualche istante prima di poter parlare di nuovo. – Il vostro confratello, padre Gallus, ha fatto una cosa terribile. Ascoltate...

Eymerich si guardò attorno, accigliato. – Non è bene parlarne qui, davanti alla cucina. – Proprio in quel momento dalla porta seminterrata usciva un servo, che reggeva una cesta colma di pagnotte. – Spostiamoci sotto quella tettoia laggiù. Eviteremo orecchi indiscreti.

Si avviò verso la costruzione indicata, una legnaia addossata alle mura e riparata da una copertura di paglia. Ha-Levi gli trotterellò dietro. L'inquisitore sostò dietro un carretto abbandonato e squadrò il rabbino. –

Ora ditemi. Cos'è accaduto?

Ha-Levi inspirò ed espirò un paio di volte. – Malgrado l'assedio, re Pietro ha conservato alcuni cerimoniali di corte. Quando si sveglia, vuole che i funzionari e i cavalieri più illustri assistano alla sua vestizione... Eymerich fece una smorfia. – Proprio come il suo alleato aragonese. Non credevo che il Crudele fosse tanto incline alle quisquilie. Ha frequentato troppo a lungo i mori, maestri di sdolcinatezze.

– Ero con gli altri notabili quando è arrivato padre Gallus. Ci ha scansati, si è avvicinato al re e gli ha riferito una serie di turpitudini. Ha detto che voi siete l'amante di mia figlia... voglio dire, di Myriam. – Ha-Levi osservò

l'inquisitore, ma non dovette notare reazioni, perché continuò: – Pietro il Crudele si è messo a ridere. Non ha nemmeno ascoltato le mie proteste, e ha ordinato a padre Galius di continuare. Questi ha riferito di essere stato con voi al campo di Enrico di Trastamara, ieri sera, e di avere visto Estrella, che è notoriamente l'amante di re Pietro, tra le braccia del fratellastro...

Eymerich, tetro e pensoso, trasalì. – Delle altre infamie dette da Galius intuisco il movente, ma questa mi sembra singolare. Che cosa gli importa di Estrella?

– Non lo so. Forse voleva scatenare la collera di Pietro, fino a quel momento insensibile. Ci è perfettamente riuscito. Il re ha ordinato che la ragazza fosse trascinata immediatamente al suo cospetto. Quando l'ha avuta di fronte l'ha fatta denudare. Si è fatto dare uno staffile e ha cominciato a frustarla. Credo che lo stia ancora facendo. Pare impazzito. Temo che la voglia uccidere.

Eymerich ricordò i solchi biancastri che aveva notato sulle spalle della giovane, e lo scudiscio intravisto sotto le coperte di Enrico. Fece un gesto di noncuranza. – Estrella conduce una vita immorale, e ciò comporta dei rischi. Non mi importa se ogni tanto qualcuno la punisce. Ma non credo che sia questo ad agitarvi tanto...

– No, infatti. – L'angoscia, sul viso di Ha-Levi, divenne più intensa. – In attesa che i soldati portassero la ragazza, padre Galius ha continuato la sua requisitoria. Ha detto di avere le prove che è Myriam a uccidere i bambini del villaggio. Ha accusato noi giudei di essere suoi complici. Ci ha incolpati di connivenza con il pretendente.

– Il re come ha reagito?
– Oh, lui pensava solo a Estrella. Non ascoltava né Galius né le mie obiezioni.
– Allora non dovete preoccuparvi troppo. – Eymerich, da qualche istante, aveva notato che nel cortile regnava una certa animazione. I soldati saraceni si stavano radunando e muovevano a gruppi in direzione dell' *aldea*. Giungevano ufficiali molto eccitati, che confabulavano tra loro e con la truppa. Si udivano ordini gridati nella lingua gutturale dei mori. Ha-Levi non sembrava fare caso alla scena. Giunse le mani ossute. –
Ascoltate, padre Eymerich. Io ho un bisogno disperato del vostro aiuto. Faccio fatica a dirvi questo, ma solo voi potete aiutare me e la mia gente. L'inquisitore lo fissò con durezza. – Io, aiutare la vostra gente? Dei giudei? Forse non vi rendete conto che state parlando con un vostro nemico naturale. Vostro e della vostra stirpe.
– Se non volete aiutare i giudei, aiutate me, e soprattutto Myriam. – HaLevi aveva le lacrime agli occhi. – Vi supplico. Voi siete un uomo severo, ma agite secondo quella che ritenete giustizia. Bene, io non vi chiedo altro. Eymerich non era affatto commosso, e continuava a riservare parte della sua attenzione a ciò che avveniva nel cortile. – Ma in cosa dovrei aiutaci, di grazia? – chiese seccato.
– Tutti ci accusano di ciò che sta avvenendo qui. Fino a ieri godevo della protezione di re Pietro, ma ora non ne sono più sicuro. Basta che accada un altro crimine, che avvenga un altro prodigio, e avremo tutti addosso. Voi avete impedito che gli abitanti di Montiel dessero fuoco alla nostra torre...
– Per convenienza mia, non per pietà verso gli ebrei.
– Comunque lo avete fatto. Aiutatemi, vi prego, e io proverò a condurvi alla verità che cercate. Fatelo per Myriam. Tra tutti gli attori di questa tragedia, lei è la più innocente.
Eymerich scorse Yussaf Pinchon intento a spiare, vicino al mastio, i movimenti dei soldati. – Rimanete qui – ordinò ad Ha-Levi. – Non vi muovete per nessun motivo.
Attraversò il cortile e raggiunse il contabile. – Che cosa sta accadendo?
Yussaf allargò le braccia. – Pare che il villaggio sia di nuovo in rivolta. Dicono che sia stato ucciso un altro bambino cristiano.
In quel momento una nube nerastra stava avvicinandosi velocemente al sole. In pochi istanti lo coprì. Eymerich, inquieto, sollevò lo sguardo, poi lo riportò sul giovane ebreo. – Correreste dei rischi, se provaste ad avvicinarvi

all' *aldea?*

Yussaf sorrise. – Certo ne correrei di meno se rimanessi qui. Però credo che pochi popolani mi conoscano.

– Sapete già ciò che sto per chiedervi.

– Sì, lo intuisco. Vedrò di avvicinarmi al villaggio e di raccogliere informazioni.

Eymerich assentì col capo. Provava una colpevole simpatia nei confronti del giovane, la cui intelligenza era palese. Ma ora non aveva tempo per interrogarsi sulla liceità di quel sentimento. – Quando le avrete, tornate da me. Più tardi voglio parlare a re Pietro. Se non mi vedrete in cortile, sarò

da lui.

– Gli appartamenti reali sono, per me, ancora più inaccessibili dell' *aldea.*

– Fatevi annunciare. Al resto penserò io.

Eymerich guardò Yussaf che si allontanava e tornò alla tettoia. Nel cortile non c'erano più soldati, e i servi si tenevano al riparo, temendo che le nubi preludessero a un acquazzone. Ha-Levi era ancora dove lo aveva lasciato, e lanciava sguardi spauriti al disopra del carretto che lo nascondeva.

L'inquisitore alzò un dito sul rabbino. – Ora dovrete dirmi tutta la verità. Vi avverto, non ammetto reticenze.

Ha-Levi abbozzò un inchino. – Interrogatemi. Vi risponderò su tutto.

– Vi prendo in parola. – Eymerich fece una pausa, quindi disse: – Ci sono cose che avreste dovuto dirmi voi, e che sono stato costretto a scoprire da solo. Per esempio la somiglianza tra la struttura di questo castello e l' *Albero della Vita* di cui parlano i testi cabalistici. Il rabbino sembrò interdetto, ma subito dopo confermò: – Sì, la costruzione si ispira a quello che noi chiamiamo *Etz Ha-Chayim.* Le dieci torri, compreso il mastio, simboleggiano le *sefiroth*, le dieci emanazioni di Dio. Siete davvero perspicace... o forse avete saputo raccogliere le informazioni giuste.

– Non vi riguarda. Continuate. Perché questa forma?

– Nel 1348, mentre fervevano le persecuzioni odiose...

Eymerich sollevò il palmo della destra. – Tutto questo lo so. La peste, i giudei accusati di diffonderla, il loro rifugiarsi a Montiel... È altro che voglio sapere.

– Che cosa, esattamente?

– L'imitazione dell' *Albero delta Vita* serviva a concentrare su questo luogo energie positive, non è vero?

– Sì, anche se poi...

L'inquisitore fissò Ha-Levi con sguardo penetrante.

– È per questo motivo che re Pietro ha finito per rifugiarsi qui? Badate, è importante!

Il ministro sembrò in serio imbarazzo, ma poi ammise: – Sì, è per questo.

– E come mai è così sensibile a una credenza ebraica?

Vi fu una pausa, dovuta a una vistosa deglutizione di Ha-Levi. – Sono stato io a convincerlo. Il mio re è molto superstizioso.

Eymerich ebbe la netta sensazione che il ministro gli stesse mentendo. Prese atto del fatto che gli stava nascondendo un segreto, ma valutò

inopportuno insistere. Preferì porre una domanda apparentemente innocua.

– Immagino che foste presente quando Enrico ha tentato il primo assalto.

– Oh, sì – rispose Ha-Levi, con minore imbarazzo. – Ha dovuto battere in ritirata di fronte alla pioggia di pietre che cadeva dal castello, senza che nessuna mano umana la provocasse. In quel momento ho pensato che davvero fossero all'opera le energie racchiuse nell' *Albero della Vita.*

– Poi i prodigi hanno mutato segno, non è vero?

– È accaduto alcuni giorni dopo. Fu come se il castello intero si ammalasse. Facce contorte si disegnarono sulle pareti, fantasmi luminosi cominciarono ad apparire sugli spalti. E ogni notte il castello gemeva, quasi che qualcuno gli infliggesse delle ferite. Anche voi avete udito il suo pianto e le sue urla.

Eymerich puntò un dito verso il petto di Ha-Levi. – Signor ministro, sono convinto che abbiate un'idea precisa sul perché i prodigi, da favorevoli che erano, siano diventati per voi negativi. Scommetto che ciò

ha coinciso con l'arrivo, nel campo di Enrico, del negromante Ramón de Tàrrega.

– Sì, è così. – Il rabbino parve sincero. – Non so di quali poteri disponga. So solo che è ebreo di nascita, anche se poi è diventato cristiano. Deve conoscere bene la Cabala, al punto da essere in grado di capovolgerne gli effetti.

Eymerich sollevò il mento. Gli sembrava di udire grida lontane, portate dal vento che ora soffiava con impeto. Nel cortile si erano fermate le attività dei servi, attenti a ciò che avveniva nelle ali di levante. L'inquisitore non vide nulla. Una domanda premeva sulle sue labbra. Riportò l'attenzione sul rabbino. – Signor ministro, Ramón de Tàrrega sembra dare grande peso a un libro intitolato *Lemegeton.* Lo conoscete?

L'esito del quesito fu inaspettato. Ha-Levi spalancò la bocca, mentre le pupille gli si dilatavano di paura. Prese a tremare. – Ora capisco! Capisco tutto! – sussurrò. – Ecco il segreto di quel rinnegato! E io che mi chiedevo...

Disse dell'altro, ma le sue parole furono soffocate da un'esplosione di urla laceranti. Nel cortile era apparsa una ragazza, che correva disperatamente con le vesti e i capelli in fiamme. Si dibatteva, ma il fuoco era ormai padrone di lei.

Eymerich pensò istintivamente a Myriam, e il suo cuore ebbe un tuffo. Un istante dopo capì, con misterioso sollievo, che si trattava di un'altra giovane. Era inseguita da una turba di plebei armati di torce. Alle loro spalle, un cupo muggito crebbe di intensità e acquistò nitidezza: – Al rogo i giudei! Bruciamo i giudei!

Eymerich afferrò Ha-Levi per una spalla. – Siete in pericolo! – gli disse concitato. – Correte nei vostri sotterranei e barricatevi dentro!

– Ma quella povera...

– È perduta. Non pensate a lei. Obbeditemi subito.

Ha-Levi aveva lo sguardo di un cerbiatto impazzito. Mugolò qualcosa, poi schizzò via. Intanto la giovane era caduta al centro del cortile e si torceva tra le vampe, che ormai avevano conquistato per intero i suoi abiti. I popolani facevano cerchio, e in mezzo a loro emergeva la figura, ora decisamente sinistra, del curato di Montiel. Il suo sguardo incrociò quello di Eymerich, e subito assunse un'espressione di sfida.

C'erano alcuni soldati, lì accanto, ma non sapevano che partito prendere. Il curato fece un cenno a un ragazzone che aveva al fianco, vestito di una giacca in pelle di pecora. Questi alzò il forcone che aveva in mano e ne affondò le punte nel collo della ragazza. La disgraziata ebbe un sussulto, poi il suo corpo rimase immobile, continuando a bruciare. Una larga macchia di sangue si allargò sulla terra battuta. La gente, che continuava ad accorrere, applaudì. – Ora gli altri giudei – scandì don García de Valcos.

Eymerich era disgustato, ma anche sorpreso dalla determinazione dimostrata dal prete. Pensò che l'unica cosa che poteva fare era parlare al re, e si avviò verso il mastio a grandi falcate. Non che l'assassinio della ragazza giudea gli importasse tanto. Più che altro temeva che l'ira della canaglia e l'inedito protagonismo del curato complicassero una situazione che già stentava a tenere sotto controllo.

Un vento molto violento, sollevatosi d'improvviso, rallentò i suoi passi. Gli ci volle del bello e del buono per fare intendere le proprie parole a un

ufficiale saraceno, che fissava ciò che avveniva nel cortile con aria ebete. –

Cercate di radunare i vostri soldati e di costringere la plebe a ritirarsi!

Quando l'ufficiale capì, la sua espressione passò dalla stoltezza all'ottusità. – Niente ordini. Niente da fare.

Eymerich avvampò di stizza. Si passò un dito sulla gola. – Sto andando a trovare il re. Se non mi obbedisci, maomettano imbecille, verrai decapitato. E spero che la spada del boia sia poco affilata. Sarebbe una delusione vederti morire al primo colpo.

Il saraceno finalmente capì, e qualcosa, nel tono dell'inquisitore, gli suggerì che non c'era da scherzare. Raggiunse di corsa i soldati che confluivano pian piano nel cortile, e spiavano perplessi la ferocia dei popolani. Lanciò comandi rauchi, che indussero i militi a sguainare le sciabole ricurve. Soddisfatto, Eymerich tagliò il vento e si infilò nel mastio.

Raggiunse gli appartamenti reali a furia di minacce e di frasi autoritarie. Dovette scuotere per il bavero un saraceno mezzo sordo, goffamente travestito da ciambellano, per riuscire a farsi annunciare. Finalmente varcò

con passo deciso l'uscio dello studiolo in cui si trovava il re, e si piantò in mezzo alla stanza.

L'inquisitore paragonò il Pietro che aveva di fronte a quello che conosceva, e gli parve di trovarsi davanti a una caricatura. A quell'ora del mattino, tutti i sovrani del mondo firmavano editti, ricevevano ambasciatori o postulanti, erano in riunione con dignitari o stati maggiori, conferivano con prelati, amministravano la giustizia. Invece Pietro era dietro uno scrittoio coperto non di carte, ma di bicchieri e bottiglie. Aveva l'occhio spento e un'espressione esausta. Attorno a lui, servi e serve conversavano tra loro del più e del meno, quasi che quella del monarca fosse una presenza irrilevante. Solo un coppiere si occupava del sovrano, e gli riempiva il calice ogni volta che il vino scendeva di livello.

– Vi devo parlare, sire – disse Eymerich, senza sforzarsi di nascondere il proprio disgusto. – Spero che siate in grado di ascoltarmi.

Pietro il Crudele fissò l'inquisitore, cercando di sollevare del tutto le palpebre. – Ma guarda, ecco qui padre Eymerich! – esclamò con voce robusta, ma male impostata. – Mentiremmo se dicessimo che siamo lieti di vedervi. Abbiamo molte lagnanze da rivolgervi.

L'inquisitore lanciò un duro sguardo alla servitù, poi lo riportò sul re. –

Non so di quali lagnanze si tratti, sire. So solo che non è mia abitudine parlare di cose importanti in un pollaio.

Pietro ridacchiò, e per un attimo parve riacquistare la propria lucidità. Indirizzò ai domestici un gesto imperioso. – Sgomberate tutti. Immediatamente.

Servi e ancelle non se lo fecero ripetere e uscirono in fretta. Il re sollevò

il calice e lo esaminò, come se potesse giudicare attraverso il metallo la colorazione del vino. – Davvero non sapete che cosa vi rimproveriamo, padre Eymerich? Bene, ve lo diciamo subito. Vi avevamo chiamato a Montiel per indagare sulle stregonerie che vi accadono, e voi cosa avete fatto? Non solo non avete scoperto nulla, ma ve la siete spassata con la figlia del mio ministro delle finanze!

Eymerich non batté ciglio. – Credo che mi conosciate a sufficienza per non credere alle fandonie che sparge padre Gallus. Attendo rimostranze più serie.

– Avete ragione. Eccole. – Pietro inghiottì una sorsata di vino e tornò a posare il calice. Aveva di nuovo l'occhio torbido, ma forse più per il peso di angosce segrete che per ubriachezza. – Ci eravamo attesi molto dalla vostra presenza. Siamo circondati da forze occulte di cui non conosciamo la natura e che non riusciamo a dominare. Contavamo sul vostro aiuto. Invece, finora, non avete fatto niente.

– Sono qui solo da un giorno e mezzo.

– A Montiel i giorni contano mesi, se non anni. – In quel momento Pietro il Crudele sembrava decrepito. Afferrò il calice con due mani e bevve avidamente, poi soffocò un rutto. – Da quando siete arrivato sono già morti due bambini, e gli abitanti dell' *aldea* sono in rivolta. O li reprimiamo con la forza, o consegniamo loro qualche ebreo. Rodríguez de Sanabria insiste per la seconda soluzione. Poco fa gli abbiamo dato mano libera.

Eymerich trasalì. – Che cosa gli avete ordinato, esattamente?

– Di arrestare un po' di servi giudei, scelti a caso. E naturalmente quella sgualdrina di Myriam, che Gallus vuole bruciare a ogni costo. Contro la propria volontà, l'inquisitore fu scosso da un brivido. – Potrò

interrogare i prigionieri? – chiese con voce un po' incerta.

– Sì, sì. Ma non crediate di mutare la loro sorte. Ne chiedono la morte non solo i plebei, ma anche gli *infanzones* rimasti al nostro fianco. Non possiamo fare altro che accontentarli.

Eymerich aggrottò le sopracciglia. – Non è degno di un re piegarsi alle pressioni della piazza.

– Quando un re che comandava l'intera Castiglia si trova a controllare un

solo castello, può essere costretto a fare cose che un tempo l'avrebbero indignato. – Pietro allungò le dita tremanti verso una caraffa. Si riempì il bicchiere versando sul tavolo un bel po' di vino. – Possiamo chiedervi una cosa, padre Eymerich?

– Dite pure.

– Voi ci siete amico?

– No.

Pietro il Crudele scoppiò a ridere. – Ah, così mi piacete! Siete davvero... davvero... – Il vino gli andò di traverso e prese a tossire. Si piegò in un conato di vomito.

Eymerich lo guardò con disprezzo. Aveva avuto intenzione di riportare l'offerta di du Guesclin, ma capì che non era il caso. Girò le spalle e uscì

dalla stanza senza salutare. Ogni traccia di simpatia verso il sovrano era scomparsa per sempre dalla sua mente. Odiava i deboli; se poi erano dei principi, la loro debolezza gli appariva oscena.

All'ingresso si imbatté in Yussaf Pinchon, intento a disputare con le guardie che non volevano lasciarlo entrare. Lo chiamò in un angolo della porta d'ingresso. – Sapete nulla di arresti di servi giudei? – gli domandò. Il contabile era trafelato. Allargò le braccia e fece una smorfia amara. –

Proprio di questo vi venivo a parlare. Hanno trovato in noi il solito capro espiatorio. Una decina di domestici, senza motivo alcuno, sono stati rinchiusi all'ultimo piano della torre dello Splendore. – Fece un passo verso l'esterno e additò la costruzione. – Vedete? La torre è circondata da armigeri e da villici infuriati.

Eymerich aguzzò lo sguardo, cercando di penetrare la semioscurità

causata dalle nubi che si inseguivano nel cielo. Scorse, attorniato da torce, il curato di Montiel che si sbracciava e arringava una folla di ombre indistinte. Le fiamme traevano bagliori fiochi dalle spade e dalle corazze dei saraceni.

– Seguitemi – ordinò l'inquisitore. Subito dopo si morse le labbra. –

Perdonatemi, dimenticavo che anche voi siete in pericolo. Rimanete pure qui, ma non allontanatevi troppo. Più tardi avrò nuovamente bisogno di voi.

– E forse anch'io di voi, se non interviene il Santo, che sia benedetto –

rispose Yussaf, beffardo. Poi aggiunse, in tono serio: – Myriam non è tra gli arrestati.

Eymerich non aveva osato porre quella domanda, che per motivi ignoti gli premeva più d'ogni altra. Squadrò il contabile. – Il re in persona mi ha

appena detto di avere ordinato la sua cattura.

– Sì, ma è fuggita nei sotterranei con Ha-Levi. Laggiù è poco probabile che venga presa.

– Ciò non mi interessa – replicò Eymerich, mentendo senza volere. Cercava di ignorare il sollievo che stava provando. – Ora fate ciò che vi ho detto, e non allontanatevi dal mastio. Io vado alla torre dello Splendore.

– Farete qualcosa per la mia gente?

– La vostra gente non dovrebbe nemmeno esistere – rispose Eymerich con astio. Volse la schiena al contabile e si allontanò.

XI

Lilith

– Vi dico che sono autorizzato da re Pietro a interrogare i prigionieri! –

urlò Eymerich. – Dunque toglietevi di mezzo e fatemi entrare!

L'ufficiale saraceno con cui stava parlando, un uomo magro e baffuto, che indossava una divisa cerimoniale verde e portava appeso al fianco il *tariqah,* era molto perplesso. Tutto attorno i suoi uomini, disposti a cerchio, tenevano a bada con le picche la folla vociferante dei popolani, che premeva minacciosa. Il curato si teneva a distanza, ma continuava a gridare che era tempo di sbarazzarsi dei giudei rinchiusi nella torre. L'ufficiale guardò la scena e si aggiustò nervosamente il *tark,* l'elmo segmentato che aveva sul capo. Malgrado il vento pungente, aveva la fronte sudata. – Inquisitore vecchio dato ordini. Devo sentirlo prima –

farfugliò con timbro gutturale.

– Padre Gallus? Dov'è adesso?

Il saraceno indicò la porta alle sue spalle. – Nelle cantine con carpentieri. Credo preparare stanza di tortura.

– Bene. Sappi, amico mio, che l'unico inquisitore che conta sono io –

ribatté Eymerich. L'idea che Gallus agisse senza il suo consenso lo aveva incattivito. – E se non vuoi obbedire a me, obbedisci al tuo re. Credo che anche un maomettano scemo capisca cosa può succedere a chi trasgredisce gli ordini di Pietro il Crudele.

L'ufficiale rimase a bocca aperta, come se stesse cercando di assimilare il senso di quelle parole. Eymerich approfittò di quell'esitazione per girare svelto attorno al saraceno e per varcare deciso la soglia della torre. Nessuno gli corse dietro.

Nel grande atrio a pianta circolare, illuminato da poche torce, non c'erano guardie. L'inquisitore sapeva che i prigionieri si trovavano all'ultimo piano,

per cui imboccò senza esitare una ripida scala in salita, priva di corrimano. Aveva fretta, e non si soffermò a osservare i diversi ambienti in cui sbucava, di rampa in rampa. Notò solo che non recavano segni visibili del culto giudaico che si professava tra quelle pareti umide e tristi. Strette feritoie portavano fino a lui le imprecazioni che la folla, radunata all'esterno, continuava a lanciare. Ma si facevano più fioche via via che saliva.

Ritrovò le guardie là dove la scala finiva, e dava accesso a una piccola stanza rotonda, riempita dal fumo delle torce. I soldati musulmani – cinque o sei, bardati di cuoio e armati di sciabole – lo guardarono con stupore, ma non cercarono minimamente di ostacolarlo. Certo pensavano che, se era giunto fin lì, doveva per forza essere stato autorizzato.

Eymerich riprese fiato. Si portò al centro del vano e volse attorno lo sguardo. Dieci servi giudei, sei uomini e quattro donne, erano inginocchiati sul pavimento di pietra, con le mani legate dietro la schiena. Nella saletta non c'erano suppellettili, e l'unico esile filo di luce naturale penetrava da una botola nel soffitto a volta, cui era appoggiata una scala a pioli. Le fiaccole infisse nelle pareti disegnavano ombre oscillanti, variabili ai guizzi della loro fiamma.

– Ora vi farò delle domande, a cui esigo che rispondiate – annunciò

secco l'inquisitore. – Ai miei occhi, vi avverto, contate meno di nulla. Ma desidero la verità, più che la vostra morte. Se le convinzioni erronee che professate non vi ottenebrano la mente, capirete che ciò può risolversi a vostro vantaggio.

Nessuno dei prigionieri fiatò; pareva anzi che trattenessero il respiro. Per lo più erano in età avanzata. Facevano eccezione due giovani e una ragazza dagli occhi verdi, singolari sulla carnagione scura. Vestivano tutti abiti servili di tela, sporchi e strappati in più punti.

Vedendo che non c'erano reazioni, Eymerich continuò: – Siete accusati di delitti tremendi. Dei bambini sono morti, e qualcuno ha succhiato il loro sangue fino all'ultima goccia. Continuare a tacere significherebbe ammettere la vostra responsabilità. Del resto, è noto che i vostri rabbini sono particolarmente golosi del sangue dei bimbi cristiani...

– Menzogne!

Chi aveva gridato era stato un giovane dai capelli lunghi e dal viso ossuto, stravolto dall'indignazione. Ma era chiaro che il suo sdegno era condiviso dagli altri prigionieri. Avevano tutti alzato la testa, e fissavano sull'inquisitore occhi carichi di rancore.

Era proprio la reazione che Eymerich si era proposto di provocare. Fece un ampio gesto accondiscendente. – D'accordo, ma se sono menzogne, chi è l'assassino? Sono certo che avete un'idea precisa, e che comunque qualche voce vi è giunta all'orecchio.

La ragazza con gli occhi verdi parlò con voce piena e aggressiva. – Vi abbiamo visto, in questi giorni, aggirarvi per il castello. Avete visitato una sola torre, questa, e gli appartamenti del re. Ma non vi siete nemmeno accostato alla torre che è al centro di ogni maleficio. Quella in cui è

rinchiusa donna Leonor López de Cordoba. La torre del Regno.

– Cos'avrebbe di speciale, quella torre? – chiese Eymerich, un po'

sconcertato.

– Visitatela e lo scoprirete subito. Io ci sono stata prima che l'appartamento di donna Leonor venisse murato. Ho visto le incisioni sulle pareti, gli amuleti in filo di rame, i disegni che raffigurano il male in tutte le sue espressioni. In ogni stanza di quella torre si avverte il respiro di *Samael!*

La più anziana delle prigioniere, una vecchia dagli occhi infossati e dai capelli candidi, annuì con energia. – Marcilia ha ragione. Quella fu la torre a cui i cristiani affidarono la loro protezione, quando si ripresero Montiel. Io abitavo già qui, e vidi cosa fecero i cinque frati vestiti di bianco e di nero. Dicevano che volevano salvare il villaggio dai sortilegi di noi giudei. Ma dove c'era il bene gli sostituirono il male, dove c'erano le emanazioni di Dio misero le emanazioni del demonio.

– Non capisco di cosa stiate parlando. Sì, mi hanno detto delle origini del villaggio e della missione dei cinque frati, però non so altro. –

Eymerich stava confessando un proprio elemento di debolezza, e ciò non era nelle sue abitudini. Ma era tanto interessato al dialogo che non se ne accorse nemmeno.

Marcilia, la ragazza dagli occhi verdi, scosse il capo con scetticismo. –

Qualcuno che vi è vicino però sa tutto, signor inquisitore. Non è vero, Sarah?

L'interpellata abbassò le palpebre rugose, come se fosse alla ricerca di antiche reminiscenze. – Oh, sì. Lui era uno dei cinque, lo ricordo bene. Non era il capo, ma c'era anche lui. Dove sorgeva la torre consacrata a *Malkuth*, edificarono il tempio di...

Un prigioniero di mezza età, che fino a quel momento aveva seguito il dialogo con aria corrucciata, sbottò: – Non fare quel nome, Sarah! Non farlo! – Il suo timbro era tra l'imperioso e l'implorante.

– ... di *Lilith* –concluse meccanicamente la vecchia, prima di riaprire gli occhi.

Il giovane dai capelli lunghi emise una specie di gemito, poi torse il capo da una parte e dall'altra. – *Senoy, Sansenoy, Semangeloph! Chotz Lilith!* – gridò a pieni polmoni. Anche gli altri prigionieri cominciarono a divincolarsi,

– *Senoy, Sansenoy, Semangeloph! Chotz Lilith! Senoy, Sansenoy, Semangeloph! Chotz Lilith!* –urlarono in coro.

Le guardie, perplesse, sguainarono le sciabole, senza però sapere come reagire. Nemmeno Eymerich sapeva cosa fare. Attese che l'invocazione diminuisse d'intensità e si trasformasse in un concitato mormorio. Quindi si portò al centro della stanza, in mezzo ai prigionieri. Batté il piede per riportare il silenzio. – Lo spettacolo delle vostre superstizioni disgustose supera la mia capacità di tolleranza – profferì furioso. – Io esigo una risposta a ciò che vi ho chiesto. Chi è che uccide i bambini? E guardatevi dall'incolpare un demone fantasioso. Voglio il nome di una creatura umana.

Si accorse subito che gli occhi dei giudei fissavano un punto alle sue spalle. Si girò di scatto. Approfittando del frastuono, padre Gallus doveva essere uscito inavvertito dalla botola. Ora si trovava dietro di lui, e lo guardava con palese ironia.

– Ecco uno spettacolo insolito, padre Eymerich! – ghignò il vecchio domenicano. – Sbaglio, o stavate dirigendo un qualche rituale giudaico?

Mi auguro che non sia così, ma è certo che vi siete fatto prendere la mano. Eymerich si sentì soffocare dall'ira. Intuì però che l'altro non si attendeva di meglio, e si contenne un poco.

– Sparite. Sto conducendo un'inchiesta. Non voglio tra i piedi la vostra carcassa puzzolente.

– Inchiesta? La vostra non mi pare un'inchiesta. Fuori c'è una calca di buoni cristiani che reclama vendetta per i bambini uccisi. E voi che fate?

State qui a dialogare con una combriccola di giudei, e ad ascoltarne le preghiere al demonio. La vostra Myriam deve avervi davvero sedotto. I prigionieri ora tacevano, e seguivano l'alterco a occhi spalancati, trattenendo il fiato. Anche i soldati saraceni sembravano stupiti, sebbene fosse probabile che di quella conversazione capissero ben poco. Eymerich avvertì la tensione che regnava attorno. Ancora una volta, provò un senso di impotenza. Non c'era sensazione che odiasse di più. –

Insomma, che cosa volete? – finì col chiedere, senza rendersi conto che si trattava di una resa momentanea.

Padre Gallus si erse in tutta la propria, mediocre statura. – Voglio condurre l'interrogatorio a modo mio, come facevo a Praga. Mi sono fatto prestare da re Pietro il suo carnefice. In basso ho fatto installare la carrucola per i tratti di corda, e anche un braciere. Credo che comincerò

con quella giovane giudea dagli occhi verdi, che sembra tanto esagitata. Eymerich frenò le parole cattive che gli montavano alle labbra. C'erano cose che non poteva dire, in presenza degli arrestati. – Che razza di inquisitore siete? – sibilò. – Non ricordate che, per applicare la tortura, occorre il consenso del vescovo?

– E voi non sapete che un interrogatorio va condotto in presenza di altri tre giudici e di un notaio? Lo avete scritto voi stesso nel libro a cui lavorate da anni, il *Directorium Inquisitorum*... La verità è che siamo in condizioni di emergenza. Ciò ci autorizza a ignorare le procedure.

Eymerich fu tentato di ordinare ai soldati l'arresto immediato di padre Gallus. Se si fosse espresso con la necessaria autorità, quasi di sicuro gli avrebbero obbedito. Ma poi?

Si accrebbe in lui la sensazione di essere impotente. Era capitato poche volte, nella sua vita, e chiunque aveva suscitato quel sentimento l'aveva pagata cara. Anche la sorte di Gallus sarebbe stata tenibile. Il domenicano, attraverso lui, stava sfidando il volere di Dio e allontanando la scoperta della verità. Gli avrebbe fatto molto male, e lo avrebbe purificato nel dolore e nel fuoco. Adesso, però, era obbligato a trovare un compromesso.

– Riconoscete ancora la mia autorità di vostro superiore? – chiese brusco.

– È la seconda o terza volta che ve lo domando.

Il quesito colse padre Gallus di sorpresa. Come Eymerich aveva previsto, il vecchio non poté fare professione di disobbedienza. Sarebbe stato un atto di una gravità inaudita. – Be', sì... Purché il vostro comportamento non contrasti con le regole.

– Allora vi dico che procederò io stesso alla tortura di questi giudei. Voi assisterete quale giudice a latere. Non sarà difficile trovare un notaio o qualcuno che ne faccia le veci. Più difficile sarà reclutare altri religiosi, ma, come avete detto, ci troviamo in circostanze straordinarie. Padre Gallus era palesemente sospettoso, tuttavia la proposta di Eymerich sembrava averlo spiazzato. – Il curato di Montiel andrebbe bene

– bisbigliò, un po' confuso. – È appartenuto anche lui all'Ordine di San Domenico.

La rivelazione, pronunciata a casaccio, fece trasalire Eymerich. Gli parve

impossibile che quel fomentatore di disordini fosse un ex predicatore. Era tuttavia deciso a non lasciare trasparire nessuna specie di turbamento.

– Ottimo. Vedremo cosa questi giudei avranno da dirci, appesi a una corda.

Gli arrestati ebbero un moto collettivo di spavento, ma nessuno di essi parlò. Gli occhietti di padre Gallus brillarono di eccitazione. – *Magister,* vi scorto nella stanza che il carnefice di re Pietro mi ha allestito. Vedrete, non manca di nulla.

Eymerich alzò una mano. – Non c'è fretta. Voglio prima visitare una certa signora chiusa nella torre del Regno. Ho appena saputo che sarebbe laggiù la chiave delle trame che il demonio sta intessendo.

Padre Gallus inarcò le sopracciglia candide. – Non vorrete rinviare l'interrogatorio!

Eymerich si strinse nelle spalle. – Che altro pretendete? Vi ho accontentato in tutto. Adesso, però, i tempi li decido io. – Additò la botola che dava accesso alla scala. – Precedetemi. Qui non abbiamo più nulla da fare.

Benché riluttante, padre Gallus obbedì. Eymerich rivolse un vago saluto alle guardie e fece per seguirlo. Udì però la voce aspra di Marcilia che gli gridava: – Attento! State per entrare nella tana di *Lilith!*

Non le rispose e affrontò i gradini privi di ringhiera.

All'esterno la folla era ancora riunita, ma si teneva calma. Altri soldati erano giunti a rinforzo, e adesso la siepe di picche sembrava infoltita. Il curato era scomparso. Nel cielo si inseguivano nubi pesanti, dalle frange irregolari.

Eymerich fissò il confratello. – Padre Gallus, vi attendo al vespero in questa torre, per l'interrogatorio dei prigionieri. Fino a quel momento tenetevene alla larga.

L'altro gli lanciò un'occhiata sfacciata. – Come avete visto, rispetto gli attributi essenziali della vostra carica. Non crediate però di potermi dare ordini equivoci o insensati. Finora il vostro comportamento è stato censurabile e ambiguo, per non dire peccaminoso. Ho riguardo per il vostro grado, non per voi.

Eymerich abbassò la voce. – Vi ho già promesso un castigo severo. Vi assicuro che manterrò il mio impegno.

Si avviò verso il mastio senza nemmeno accorgersi che qualche popolano gli stava urlando frasi insultanti. Provava umiliazione: non si era mai sentito

così debole e incapace di difendersi. L'uomo che si era scelto per assistente gli disobbediva, la trama complessiva seguitava a sfuggirgli, i piani che intesseva non portavano a nulla. Si chiese se i suoi quarantanove anni avessero un qualche peso, in quel momento di crisi. Ma subito dopo si domandò se il calo della sua energia non dipendesse invece dall'incontro con una persona che stava affievolendo la sua determinazione. Una persona che portava un nome femminile...

Reagì immediatamente a questa ipotesi. Lui era Eymerich, Nicolas Eymerich, l'implacabile servitore della collera di Dio. Se viveva una condizione di turbamento, era di sicuro per l'intromissione di forze occulte e diaboliche. Non a caso si trovava in un edificio maledetto, costruito dai sordidi giudei. Una macchina fabbricata per confondere i cristiani. Inoltre, fuori delle mura, un adepto di Satana chiamava a raccolta altri demoni, fino a fare di Montiel una porzione dell'inferno.

Strinse i denti. Se i nemici di Dio erano astuti, lui sarebbe stato più

astuto. Se erano feroci, lui li avrebbe superati in crudeltà. Da quel momento in poi non avrebbe avuto riguardo per nessuno, nemmeno per Myriam...

Già, Myriam. Inutile tacere a se stesso quel nome. Solo la sua scomparsa l'avrebbe liberato dei fantasmi che lo impacciavano. Sarebbe stato più

spietato con lei che con chiunque altro... Qui, però, la sua determinazione si incrinò un poco.

– Bentornato, *magister*. Sono contento di rivedervi sano e salvo. Yussaf Pinchon gli era apparso al fianco, con la sua aria serena e la sua perenne ironia. Sbucava dalle cucine, e oltre al cibo doveva avere assaggiato anche parecchi bicchieri di vinello, perché gli occhi gli luccicavano un poco.

Eymerich squadrò il giovane giudeo senza cordialità. – Conducimi a quella che chiamano la torre del Regno – ordinò, passando per la prima volta dal "voi" al "tu". Segno che indicava tutto, salvo l'amicizia. – Voglio vedere donna Leonor López de Cordoba.

– Ma donna Leonor non si può visitare! Dopo averle fatto tagliare la faccia, il re l'ha in pratica murata viva!

– È sorvegliata?

– No. Credo che la sua unica compagna sia Estrella, l'ancella che già conoscete.

– Accompagnami alla torre.

Yussaf obbedì. Anche adesso che era tornata una calma parziale, i cortili

non avevano ripreso la loro attività consueta. Si vedevano servi oziosi e soldati che giocavano a dadi, ma la lavanderia sembrava deserta e l'officina del fabbro era silenziosa. Poche donne, in prevalenza saracene dal viso velato, conversavano presso le stalle, tenendosi al riparo da un vento che si faceva via via più impetuoso.

Per raggiungere la torre del Regno occorreva aggirarne un'altra, dopo essere passati sotto gli archi di due camminamenti sopraelevati. In quel settore del castello i cortili non erano selciati per intero, e dal suolo nudo spuntavano ciuffi di erba giallastra: forse il ricordo di quando la collina era immersa in un clima più caldo dell'attuale. Non c'erano botteghe artigiane, né alcun segno di vita.

– Estrella dev'essere ridotta molto male – commentò Yussaf che, malgrado l'espressione corrucciata dell'inquisitore, pareva incapace di rimanere in silenzio. – Questa mattina re Pietro l'ha fatta frustare davanti ai cortigiani.

– Lo so. Mi meraviglia solo che anche tu ne sia al corrente.

Yussaf allargò le braccia. – Sapete, qui a Montiel non c'è tanto di cui conversare. Le notizie corrono in fretta.

– Direi che gli avvenimenti di cui conversare siano fin troppi. Ma adesso taci.

Eymerich rallentò il passo. Aveva finalmente modo di contemplare la torre del Regno in tutta la sua imponenza. Era una costruzione a pianta rotonda, non differente dalle altre nove. L'unica peculiarità era la presenza, sulla merlatura, di una sorta di antenna d'acciaio insolitamente alta. Sembrava un pennone, ma non c'era traccia dei saliscendi utili a issare uno stendardo. Altra singolarità era che non si vedevano feritoie o finestrelle che non fossero velate da una grata. L'aspetto era quello di una prigione, e le nubi nere o grigiastre che si rincorrevano nel cielo ne accentuavano la tetraggine.

Eymerich fu percorso da un brivido fugace, mentre picchiava all'usciolo, dotato di un batacchio arrugginito, che costituiva l'unica entrata. Guardò

Yussaf. – Come si chiama, nella Cabala, l'emanazione che corrisponde a questa torre?

– *Malkuth.* È una *sefirah* molto importante.

– Perché?

– Perché coincide con l'angelo *Metatron,* il più potente di tutti. Secondo alcuni antichi maestri non sarebbe nemmeno un angelo, ma una sorta di filiazione del Santo, che sia benedetto. Però oggi sono pochi a sostenere una

tesi tanto ardita. Secondo Ha-Levi...

Il contabile fu interrotto da un rumore di chiavistelli, e dal cigolare della porta sui cardini. Apparve Estrella, inquadrata dalla luce irrorata da alcune torce, invisibili alle sue spalle. La ragazza conservava la sua bellezza non comune, accentuata dai capelli sciolti, ma era pallidissima e aveva i lineamenti stravolti e affaticati. Se ne capiva il motivo guardando la camicia di lino, questa volta casta e accollata, che indossava. Le macchie di sangue erano numerose. Lei cercò di nasconderle tenendo le mani strette sul grembo.

Parlò con voce fragile, simile a un sussurro. – Oh, siete voi padre Eymerich? Scusatemi, preferirei rimanere sola. Ho la febbre.

L'inquisitore si rivolse a Yussaf. – Ti intendi un po' di medicina?

– No, per nulla.

– Non ti credo. È l'arte tipica dei giudei.

– Forse vi sembrerà assurdo, *magister*, ma non tutti i giudei sono uguali. Eymerich si strinse nelle spalle. – Sarà. Comunque ciò che ti chiedo è di cercare la bottega di uno speziale. Ce n'è una in ogni castello. Ci sarà

anche qui.

Yussaf annuì. – Sì, c'è. È in uno dei cortili meridionali, a ridosso della torre detta della Misericordia.

– Vacci e procurati un balsamo capace di lenire le ferite causate dai colpi di frusta. – Eymerich ricordò che i popolani dell' *aldea* erano ancora in subbuglio e aggiunse: – Sii prudente.

Yussaf fece un mezzo inchino, accompagnato da un sorrisetto. – Sono lieto di sentire che vi preoccupate della mia salute.

Eymerich corrugò la fronte. – Della tua salute non mi importa nulla. Ho bisogno del balsamo.

– Vado, *magister*.

L'inquisitore attese che il contabile si fosse allontanato, poi disse a Estrella: – Adesso fatemi entrare.

La ragazza esitò. – Volete vedere la mia padrona? Di sicuro sapete che non può ricevere nessuno.

Eymerich piegò le labbra in un ghigno. – Sono sicuro che per me farete un'eccezione. Non è vero, donna Leonor López de Cordoba?

Estrella portò le mani alla bocca, come per trattenere un grido, poi si scostò. Eymerich entrò nella torre del Regno.

XII

La torre del Regno

Già pallida per le piaghe che nascondeva sotto la camicia, Estrella era sbiancata ulteriormente. – Perché mi confondete con la mia padrona? –

chiese angosciata.

Eymerich non le rispose subito. Era stupito dalla sala, a pianta rotonda, in cui si trovava. La illuminavano numerosi candelieri appesi alle pareti, da cui scendevano rivoli di cera. Questi gocciolavano lungo le pietre di cui erano fatti i muri, ma non si condensavano nelle usuali scie biancastre. Venivano mantenuti allo stato liquido da curiose decorazioni in filo di ferro di cui erano istoriate le pareti. Senza essere incandescente, il metallo pareva molto caldo, perché su di esso la cera continuava a sfrigolare, generando nuove gocce. Queste finivano al suolo, e solo lì riuscivano a tornare allo stato solido.

Accantonando l'esame di quella stranezza, Eymerich si girò di scatto verso Estrella. – È inutile che continuiate col vostro inganno, donna Leonor. Non parlate come un'ancella e non vi comportate come un'ancella. L'unica cosa che ignoro è il motivo di questa messinscena.

La ragazza si torse le mani. – Vi sbagliate! La mia signora è sfigurata e... Balbettava. Eymerich alzò le spalle. – È proprio questa bugia grossolana che mi ha insospettito fin dal primo istante. Una persona a cui venga asportata per intero la pelle del viso non sopravvive che poche ore. L'emorragia sarebbe inarrestabile. – Alzò l'indice. – La finzione può

risultare convincente per chi è incline a lasciarsi abbindolare, ma non è il mio caso. Troppi elementi stridono. Per esempio, non è certo comune che una qualsiasi servetta divida il letto con un re e con un aspirante al trono. Adesso, donna Leonor, attendo da voi la verità.

Le labbra della ragazza tremarono, poi lei scoppiò in singhiozzi. Nascose il viso tra le mani e si piegò un poco in avanti. Le spalle le sussultavano.

Eymerich incrociò le braccia e attese; nel frattempo continuava a osservare la sala, e a rimarcarne le singolarità. I fili metallici incastonati nelle connessioni delle pietre formavano dei veri e propri disegni, complicati e inquietanti. I più elevati si insinuavano in fori del soffitto, e davano l'idea di continuare al piano superiore. C'era qualcosa di stravagante e di anomalo in quella ragnatela. E l'inquisitore sapeva bene chi si celava dietro ogni bizzarria e ogni violazione della regolarità. Finalmente la fase acuta del pianto cessò, e la ragazza sollevò su Eymerich i propri occhi neri, lucidi e arrossati. – Avete ragione –

mormorò, mentre tirava su col naso. – Sono Leonor López de Cordoba.

– Alla buonora! Su, ditemi il resto. Essere sincera vi sarà di conforto. Lei

trasse dalla manica un fazzolettino e si asciugò le lacrime. – Pietro non voleva che Enrico continuasse a desiderarmi. Per questo ha fatto credere di avermi sfigurata. Tra l'altro, ciò consolidava la sua fama di uomo terribile, a cui tiene molto. – La voce della ragazza era ancora incrinata, però parlava in modo fluido e spontaneo. – Fin da giovanissima sono stata contesa tra i due, e picchiata e oltraggiata da entrambi.

– Come siete finita a corte? Vi hanno rapita?

– No, anche se molti lo credono. Mio padre era maestro dell'Ordine di Alcántara, e dunque di alto lignaggio. Eravamo imparentati con la corona. Fui mandata a palazzo reale per *criarme*, cioè per essere educata alle prerogative del mio rango e, nello stesso tempo, per rendere qualche servigio al sovrano, in modo che mi notasse. È un'usanza castigliana.

– Lo so. – Eymerich aveva notato che, man mano che Leonor rievocava quei momenti forse felici della sua vita, riacquistava il portamento di una vera aristocratica. Ciò rendeva ancor più grottesco vedere la sua sfolgorante bellezza imprigionata in abiti servili, per quanto vaporosi come quelli di una cortigiana, e macchiati di sangue. Era uno spettacolo che metteva a disagio. – Immagino che siate stata notata fin troppo, e che la vostra educazione non sia stata quella che vi attendevate.

Leonor abbassò lo sguardo. – Proprio così. L'incubo iniziò prestissimo. Sia Pietro che Enrico in qualche modo si affezionarono a me, ma per tutti e due affetto significa procurare dolore... Permettetemi, vi prego, di non entrare nei dettagli.

Eymerich annuì un po' distratto. Qualcosa gli aveva fatto ricordare Myriam. – Certo, donna Leonor – disse con un tono gentile che non gli era consueto. Se ne avvide, e riportò subito il timbro alla solita asprezza. –

Suppongo che l'avervi mascherata da ancella sia stato, per Pietro, un altro modo per umiliarvi e farvi soffrire.

– Sì. Però il travestimento è stato poco efficace. Enrico ha delle spie in questo castello. Qualcuno mi ha riconosciuta e lo ha informato. L'inquisitore alzò le spalle. – Non dite sciocchezze. Se siete cresciuta a corte, come dite, saranno stati in parecchi a riconoscervi.

– Nessuno dei grandi cortigiani ha seguito Pietro fin qui, eccetto il signor de Sanabria. Ma lui non tradirebbe mai il suo re, nemmeno su una cosa secondaria come la mia identità.

Eymerich rifletté tra sé che quasi certamente era stato proprio il signor de Sanabria a denunciare a Enrico la presenza della giovane. Se c'era qualcuno

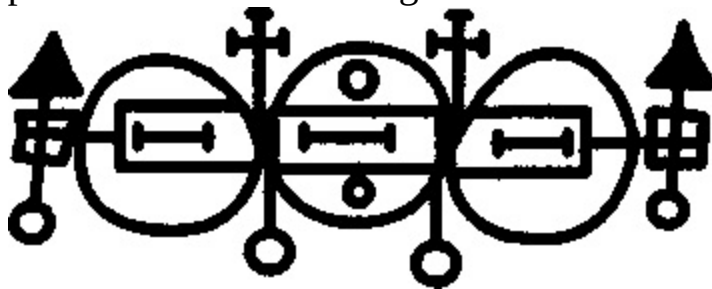
che suggeriva l'idea del traditore nato era l'aristocratico. Ma era inutile mettere Leonor a parte di quelle riflessioni. – Immagino che sapervi qui abbia risvegliato la vecchia passione del pretendente nei vostri riguardi.

– Sì. Mi ha obbligata a raggiungerlo in segreto e a continuare a essere anche la sua amante.

– Obbligata come?

Gli occhi della ragazza furono nuovamente appannati dalle lacrime. –

Enrico tiene prigioniero mio padre. Il pretesto è la fedeltà della mia famiglia al casato legittimo. Il motivo vero sono io.

Eymerich si astenne da ogni commento. Ogni volta che aveva modo di accostare una dinastia regale o principesca, vi scopriva nefandezze, orrori e, come in quel caso, mene squallide e meschine, ispirate dall'avidità o dalla lussuria. Ciò confortava la sua convinzione profonda: solo la Chiesa poteva tenere a bada le turpitudini dei sovrani, e proporsi quale nuovo impero a un tempo morale e materiale. I grandi casati confondevano il

proprio ambito familiare con il mondo intero. Il cattolicesimo era l'unica forza in possesso di una visione che coniugava particolare e universale. Indicò i fili di metallo che ornavano le pareti. – Che cosa sono, quelli?

Non possono essere una semplice decorazione.

Leonor allargò le braccia. – Non lo so. Continuano ai piani superiori, dove sono più fitti.

Eymerich si accostò al muro ed esaminò il curioso geroglifico di metallo, alto fino al soffitto. Aveva tutto l'aspetto di un sigillo, e pareva vibrare lievemente, come se fosse percorso da un'energia interna. L'inquisitore si girò verso Leonor. – Voglio visitare i piani superiori.

– Ma vi ho detto che sono murati! Nemmeno io vi ho mai avuto accesso!

– Bene, conducetemi fino alla muratura. Su, cosa aspettate?

Mentre pronunciava quell'esortazione, Eymerich si accorse che la ragazza stava davvero male. Era molto pallida e vacillava un poco. Alcune macchie di sangue, sulla camicia, sembravano persino essersi allargate. Capì che la fustigazione doveva essere stata davvero feroce, e che solo un senso di

dignità aveva fino a quel momento sorretto la giovane. – Ce la fate a camminare? – chiese, non per compassione, ma per valutare se era il caso di rimandare l'ispezione, o di attuarla da solo.

– Sì, sì. – Leonor si raddrizzò e zoppicò verso una scala di legno. Eymerich, per la prima volta, poté vederle le spalle. L'abito di lei, in corrispondenza della schiena, era così insanguinato che si sarebbe detto che la giovane fosse stata scorticata.

Un po' impressionato, le domandò: – Vi frustano spesso, i vostri due amanti?

La ragazza lo guardò con un sorriso triste. – Sì, anche se non con tanta violenza. Di solito badano a non rovinare troppo il mio corpo, che sembra attirarli tanto. Ma non fateci caso, avrete visto di peggio.

Era vero, però Eymerich non pensava a questo. Gli sembrava evidente, dalle parole di Leonor, che Pietro aveva infierito con tanta furia sulla giovane non solo per punirla o umiliarla, ma anche per restituire al fratellastro una compagna di letto troppo deturpata per suscitare le sue voglie. Brama di possesso o semplice odio? Ciò che era sicuro era la natura torbida di quella guerra, combattuta da mostri inclini a ogni perversione.

La scala non solo scricchiolava, ma oscillava un poco. L'ambiente in cui misero piede era avvolto nell'oscurità, però una feritoia sottilissima permetteva di scorgere un muro grossolano, di pietra grezza. La stanza ne era tagliata in due. Vi si apriva una finestrella quadrata.

– Tutti credono che il cibo mi venga passato da lì – spiegò Leonor. –

Invece...

– Tacete! – le ordinò Eymerich. Tese l'orecchio. Da dietro il muro parevano provenire dei sibili, tenui ma continui, e di diversa tonalità. Il dettaglio, che ben si combinava col consueto sentore di umidità, lo fece rabbrividire. – Ma cosa c'è, oltre quel tramezzo? Si direbbero migliaia di serpenti!

Anche Leonor era molto emozionata. – Là dietro avvengono cose che non voglio nemmeno sapere – sussurrò. – A volte si vedono dei lampi, e piccole fiamme che corrono lungo i muri. In quei momenti mi sembra di impazzire. Credo che finirò per togliermi la vita.

Il tono della ragazza era così sincero, e rivelava tanta disperazione, che per la prima volta Eymerich provò per lei un sentimento di pena. Lo fugò

all'istante. – Non fatelo – ordinò seccamente. – Se vi può consolare, ho idea che, al termine della mia indagine, alcuni di quelli che vi hanno reso loro

schiava avranno la loro punizione. Piuttosto ditemi: nella torre ci sono picconi, o altri strumenti adatti ad abbattere questo muro?

Leonor spalancò gli occhi, luccicanti malgrado la penombra. – No, non c'è niente del genere. Del resto, non credo che il re o Ha-Levi vi lascerebbero abbattere la parete. Di là suppongo ci sia qualcosa che non deve essere scoperto a nessun costo.

– Questo è evidente. – Eymerich si accostò alla finestrella. Scorse ghirigori indistinti che, nel buio, rosseggiavano tenui, ma nient'altro. Ritrasse il capo e guardò Leonor. – Ora accompagnatemi nel vostro appartamento.

– È una semplice stanzetta. Non contiene nulla di speciale. Un pagliericcio, poche sedie, qualche arredo.

– Non sono gli arredi che mi interessano. Scommetto che la stanza è nel sottosuolo.

– Come fate a saperlo?

– Ho già capito che a Montiel la vita sottoterra è la norma.

La ragazza ebbe una breve esitazione, quindi mormorò: – Venite. – Si diresse alla scala. Camminava un po' più spedita, ma il suo passo rimaneva incerto. Doveva essere debolissima.

Stavano mettendo piede sul suolo del piano inferiore quando, dalla porta della torre rimasta aperta, entrò Yussaf Pinchon. Teneva in mano una boccetta. – Fuori il cielo è quasi buio, sebbene sia solo l'ora sesta – osservò

– ma qui dentro è proprio notte.

Eymerich alzò le spalle. – A Montiel il giorno non esiste. Vedo che avete trovato il medicamento.

– Sì. È un unguento da spalmare sulle ferite. Lo speziale mi ha detto che brucia, ma fa bene. Cura le lesioni e fa passare la febbre. – Indicò l'esterno.

– Sapete, nel castello sembra tornata la calma.

– Me ne rallegro. – L'inquisitore prese la piccola ampolla e la passò a Leonor. – Usatela, e cercate di curarvi. Anche perché devo chiedervi un grande servigio.

La ragazza era sempre più pallida. Raccolse la boccetta tra mani che tremavano. – Quale servigio?

– Ve lo dirò dopo. Prima voglio vedere le vostre stanze.

Leonor non fece obiezioni. Una profonda nicchia scavata nel muro nascondeva l'accesso a una scala a chiocciola. Mentre ne scendeva i gradini logorati dall'uso, Eymerich avvertiva più forte che mai l'odore di muffa e di umidità che stagnava in tutto il castello. Si chiese come una ragazza giovane

e bella come Leonor potesse adattarsi a vivere in locali così asfittici e grondanti squallore. Certo, era di fatto prigioniera, ma ci doveva essere dell'altro. La sensazione dell'inquisitore era che tutta la fortezza celasse un intrico di sordidi segreti, e che il male la dominasse per intero. Mai, in vita sua, gli era capitato di condurre un'investigazione tanto ambigua e angosciosa.

– Ecco, il mio appartamento è questo – annunciò Leonor. – C'è ben poco da vedere.

In effetti, la stanza in cui erano entrati, illuminata da due sole torce, non presentava niente di particolare. Pareti in parte in muratura, e in parte in nuda roccia. Un letto senza baldacchino, circondato da cassettoni. Due sedie coperte di polvere. Una camera troppo squallida persino per una presunta ancella.

Eymerich marciò spedito fino a un'apertura irregolare scavata nella pietra, alta e di forma triangolare. Vi si affacciò. Fu investito dal consueto odore di muffa, però tanto penetrante da essere quasi intollerabile. Il soffitto sembrava gocciolare, e si udiva, molto attenuato, lo scroscio di un torrente lontano.

– Acque pure qui – brontolò l'inquisitore. – Il sottosuolo del castello è
tutto una voragine.

– Di voragini ce ne sono tante – rispose Leonor, mentre posava la boccetta su una cassapanca. Il semplice atto di curvarsi le strappò un gemito leggero. – E anche fiumi sotterranei, cascate, laghi.

– Dove conduce questa galleria?

– Alla torre dello Splendore. Sfocia direttamente nelle stanze di Myriam, la figlia di Ha-Levi.

Eymerich trasalì lievemente, come troppo spesso gli accadeva quando udiva quel nome. – Siete amiche, non è vero?

Leonor annuì. – Le donne, nel castello, sono poche. Myriam mi è stata tante volte di conforto.

L'inquisitore rifletté un attimo, poi guardò Yussaf. – Se non avete altro da fare, vi pregherei di accompagnarmi in una nuova discesa agli inferi. Il contabile si grattò la testa. – *Magister*... so che vi chiamano così... temo che là sotto vi prenderete un'infreddatura. E poi siete digiuno da stamattina.

– E vero, ma mangeremo più tardi. Voglio impadronirmi meglio della geografia impazzita di questi cunicoli. Prendete una torcia. Voi permettete, donna Leonor?

L'inquisitore non fece caso a un lieve sussulto di Yussaf, all'udire quel

nome.

– Certo. – La ragazza esitò, poi chiese: – Volete che vi accompagni?

Eymerich scosse il capo. – No. Siete troppo debole. Lavate le vostre ferite e usate l'unguento.

– Se non sbaglio, volevate chiedermi di fare qualcosa.

– Già, me ne stavo dimenticando. Quando vi sentirete meglio, potreste...

– L'inquisitore si interruppe. – No, prima ditemi: potete muovervi in piena libertà nell'accampamento di Enrico?

Leonor fece cenno di sì, con aria mesta. – Le sentinelle mi conoscono come l'amante del re. Volete che lo vada a trovare?

– No. Come potete credere che io voglia incoraggiare l'immoralità? –

Malgrado la durezza dell'osservazione, l'inquisitore non era né sdegnato né

incollerito. – Del resto, come avete detto voi stessa, non sareste molto allettante agli occhi di Enrico, in queste condizioni. Vi chiedo tutt'altra cosa. Ma solo quando sarete nel pieno possesso delle vostre forze. Non lo dico per voi, ma per l'esito della missione.

– Parlate pure.

– Suppongo che sappiate leggere. – Eymerich attese un cenno di assenso e proseguì: – Dovreste introdurvi nella tenda di Ramón de Tàrrega. Guardando sul suo tavolo o tra le sue carte, vi sarà facile trovare un grosso manoscritto. Sì intitola *Lemegeton.* Ho bisogno di quel libro. Leonor aggrottò la fronte. – *Lemegeton* –ripeté.

– Proprio così. Prima lo avrò tra le mani, e prima sarà possibile vincere la maledizione che grava su questo castello e su voi stessa.

Dopo un attimo di perplessità, la ragazza abbassò e rialzò le palpebre. –

Cercherò di fare ciò che desiderate.

– Ottimo. Yussaf, cosa aspettate a prendere la torcia? È tempo di andare. Eymerich e il contabile si inoltrarono nella galleria, mentre Leonor, alle loro spalle, si lasciava cadere sul paglericcio.

Il frastuono dell'acqua che precipitava da chissà dove aumentò subito di volume, pur rimanendo distante. Il tunnel era abbastanza alto, e le pareti non presentavano asperità. Il suolo, poi, era quasi liscio. La sua scivolosità

rese il passo difficile, costringendo i due a procedere cauti. Quanto all'odore che riempiva l'aria, si era fatto quasi rancido, per non dire nauseabondo. Eymerich ebbe l'impressione di percorrere una cavità

scavata nel marciume, e ciò peggiorò il suo umore. Parlò a Yussaf tanto

per cercare di attenuare quello stato d'animo.

– Sembrate conoscere la pianta di queste gallerie. Vi scendete spesso?

– No. Ma basta avere presente l' *Albero della Vita* per intuirne le diramazioni. Quanto meno le ventidue principali.

– Voi sapete più cose di quante me ne diciate – osservò Eymerich, in tono accusatorio. – Sostenete di ignorare la Cabala, ma invece ne conoscete i capisaldi. Sono sicuro che siete un adepto della magia nera giudaica.

– Ma la Cabala non è magia nera! – protestò Yussaf. – Comunque vi assicuro che non sono un cabalista, e della Cabala conosco appena qualche nozione. Non tutti i giudei accettano la Cabala. Molti, anzi, la condannano. Non contrasta con la nostra religione, ma la complica inutilmente.

– Ripeto che si tratta di magia nera. Voi certo non ignorate che Ha-Levi venera statue d'argilla.

– I *teraphim?* Noi le chiamiamo così. Be', certo venerarle è idolatria, e tipico dei negromanti. Ma non so se Ha-Levi ne faccia oggetto di culto. In fondo è un rabbino, e dunque un maestro della nostra religione, che condanna certe pratiche. Inoltre è un cabalista tra i più colti e sottili.

– Già la vostra religione è riprovevole, ma la Cabala lo è di più. Yussaf fece, con l'unica mano libera, un comico gesto di resa. – Non oserò contraddirvi, *magister,* né mettere in discussione la vostra sapienza. Però mi permetto, nella mia abissale ignoranza, di ripetervi ciò che ho appreso. La Cabala si propone di studiare quel tanto di Dio che è

accessibile alla comprensione umana, attraverso l'esame accurato delle Scritture e delle singole parole che contengono. Non è negromanzia, semmai una perdita di tempo.

Eymerich fu molto soddisfatto della risposta. Si era riproposto, provocando il contabile, di spingerlo a discorrere di ciò che fino a quel momento aveva taciuto. Ci stava riuscendo. – Yussaf, non cercate di farmi credere che non esistono cabalisti negromanti – insistette.

– Esistono, ma di solito sono cristiani... Oh, forse non dovevo dirlo, ma è la verità. Ci sono dei cristiani che usano la Cabala per le loro magie. Sono loro che chiamano queste gallerie "i tunnel di Seth". Nessun giudeo userebbe un'espressione del genere.

Eymerich si fece molto attento. – *I tunnel di Seth?* Ma chi è che usa questa espressione?

Yussaf non poté rispondere. Stavano attraversando un'ansa della galleria, e d'improvviso il fragore dell'acqua si era fatto violentissimo. Pochi passi

dopo ne compresero il motivo. Un ruscello impetuoso, infossato di almeno un braccio e largo quasi il doppio, tagliava il sentiero. Si gettava in un'ampia cavità della parete destra, che pareva aprirsi sul nulla. Probabilmente si trattava, invece, dell'ennesima voragine senza fondo.

– Bisogna saltare! – gridò Yussaf, cercando di sovrastare il rumore assordante del fiumiciattolo. Eymerich annuì.

Il contabile fece qualche passo indietro e balzò sull'altra sponda. Annaspò un poco, ma atterrò bene e salvò la fiamma della torcia. Era il turno dell'inquisitore. Fino a qualche anno prima Eymerich non avrebbe avuto remore, ma adesso era meno sicuro della propria capacità

muscolare. Per un attimo si vide cadere nelle acque del ruscello, e trascinare dal loro impeto verso una caduta vertiginosa nelle tenebre e nel gelo. Ma non doveva pensarci. Il suo destino, in quel momento, era nelle mani di Dio.

Prese la rincorsa e saltò. Si ritrovò ben stabile sull'altro ciglio, dove il sentiero proseguiva. L'orrore di un istante si dissipò, anche se gli rimase l'affanno.

Yussaf era rimasto a guardare l'inquisitore con palese ammirazione. Si riscosse e riprese la marcia, finché il fragore dell'acqua non rimase in sottofondo. Solo allora disse: – Temevo soprattutto per la torcia. Guai se rimanessimo al buio.

Eymerich non rispose. Percepiva, oltre lo scrosciare del ruscello, sibili sommessi, fruscii, rumori tenui come fossero parole inarticolate. Sembrava che l'intrico di caverne stesse conversando, in un proprio linguaggio occulto.

– Siamo già al buio – commentò inquieto. Un nuovo brivido gli scese lungo la schiena.

I cinque di Gerona (3)

I sotterranei della cattedrale di Gerona avevano un'ampiezza che rivaleggiava con quella dell'edificio sovrastante. Ciò dipendeva dal fatto che vari edifici di culto si erano sovrapposti, nei secoli, sullo stesso poggio: una basilica visigota, una moschea, una chiesa cristiana costruita ai tempi di Carlo Magno. Di conseguenza, accedendo al sottosuolo attraverso una fessura irregolare che si apriva dietro l'abside, si scopriva una successione di stanze e di colonnati senza ornamenti, carichi di ragnatele e stillanti umidità.

I cinque domenicani sostavano al centro di uno di quegli ambienti, rischiarato dalla resina ardente di due torce. I muri scrostati che li circondavano recavano i segni dei mesi che avevano trascorso in quel luogo.

Erano infatti istoriati da graffiti tracciati con pezzetti di carbone, contorti e bizzarri. Quei simboli si toccavano, fino a disegnare una griglia demenziale che quasi ricopriva ogni tratto libero della parete. L'attenzione dei domenicani, però, era tutta per il grande schizzo che avevano delineato sul pavimento. Raffigurava dieci cerchi abbastanza regolari, uniti tra loro da un incrociarsi di segmenti. La figura aveva l'aspetto complessivo di un esagono molto allungato, specie sui lati e nell'estremità inferiore.

Dalmau Moner sollevò il bastone e indicò con la punta lo spazio che circondava i contorni del disegno. – Questo è ciò che i giudei chiamano *En-Sof*. Vuole dire "l'infinito", ma è anche "il nulla". Designa quella parte di Dio che non può essere compresa in termini umani. Quella che è

impossibile descrivere.

– Esatto – commentò il Catalano. – Per i cabalisti, sono le parole che danno realtà alle cose. Ciò che non è definibile, è di conseguenza il nulla. Ma questo non vuole dire che non sia esistente. Non lo è per le capacità di comprensione dell'uomo.

Il Francese sbuffò. – Un simile concetto è immensamente stupido. Se Dio ha fatto l'essere umano a propria immagine e somiglianza, significa che non possono esservi parti occulte della divinità.

– Però Sant'Ambrogio ha detto *credo quia absurdum* –obiettò il Tedesco. – Un aspetto di Dio sfugge alla ragione, ed è intuibile solo alla luce della fede.

La frase irritò molto Dalmau Moner. – Niente affatto! – Il colpo che batté sul suolo con l'estremità del bastone rimbombò per l'intero sotterraneo. – Tommaso d'Aquino ci ha insegnato che si ascende a Dio attraverso la razionalità. E non ha parlato di un suo volto celato all'indagine. Non scordate mai che siete domenicani, non francescani lullisti!

L'accusa implicita in quelle parole doveva essere grave, perché il Tedesco parve molto imbarazzato. – Scusate, padre Italiano. Non intendevo peccare.

Il Castigliano intervenne a risolvere la disputa con un'alzata delle spalle ossute. – Qui siamo tutti in peccato mortale, e per di più senza speranza di assoluzione. È questo che ci rende così irritabili. – Indicò il disegno ai loro piedi. – Cerchiamo di non dare credito alle superstizioni dei giudei. Noi non stiamo esaminando un simbolo mistico, ma la semplice mappa del castello di Montiel. L'abbiamo tracciata per capire quale cammino dobbiamo percorrere, una volta entrati, e come fare per sconvolgerne il profilo.

Il bastone di Dalmau scivolò sullo schizzo fino ad arrestarsi sul cerchio

inferiore. – Qui è dove dobbiamo andare. Di tutte le torri, questa è quella in cui si concentra il maggior potere. I giudei la chiamano *Malkuth,* il Regno. Simboleggia il loro popolo, e ospita uno dei loro arcangeli, *Sandalphon.* Non so se siete d'accordo con me, ma io ritengo che tutta la nostra lotta avverrà attorno a questa torre, e sarà indirizzata all'annientamento delle forze che cela. Caduta *Malkuth,* cadrà tutta la fortezza.

Il Francese scosse il capo. – No, il mio parere è diverso. È la torre più in alto che dobbiamo soggiogare: *Kether,* la Corona. Lì si nasconde l'entità

più potente su cui contano i giudei: *Metatron,* una specie di luogotenente di Dio. Lì dobbiamo piantare i sigilli, che il Signore ci perdoni.

– È un errore, padre Francese, e ve lo dimostrerò. – Dalmau avvertiva la fiacchezza delle proprie gambe. Zoppicò fino a una grossa pietra squadrata, caduta forse dalla volta, e vi si sedette. Strinse il bastone tra le ginocchia. – *Malkuth* è direttamente collegata a *Kether,* e *Sandalphon* e *Metatron* sono quasi intercambiabili, se addirittura non sono un tutt'uno. Ma c'è di più. Molto di più. Padre Castigliano, spiegatelo voi. L'interpellato si carezzò il mento glabro. – Pochi giorni fa sono stato a Empúries, a salutare padre Bernat de Puigcercós, inquisitore come me. Era alle prese con un giudeo indemoniato, vittima del male che più ci interessa: la possessione. Bernat mi ha permesso di interrogarlo senza testimoni.

– Quale demonio era entrato in lui? – chiese il Francese, che, come il confratello tedesco, praticava esorcismi.

– Nessun demonio, in realtà, almeno secondo le credenze dei giudei. Dentro di sé aveva lo spirito del proprio padre, peraltro, a quanto mi ha detto padre Bernat, ancora vivo e vegeto.

– Nessuno dei nostri negromanti saprebbe operare una magia del genere

– sospirò il Catalano, con una sorta di rammarico. – Ciò basterebbe a dimostrare quanto stretto sia il legame tra gli ebrei e Satana.

– Se permettete continuo. – Il Castigliano parve lievemente seccato. –

Ho mostrato al prigioniero, che parlava con due voci diverse, la pianta del castello di Montiel. Gli ho domandato se conosceva i nomi delle sue torri. Li sapeva tutti, e me li ha elencati. Quando però sono arrivato a *Malkuth,* ha dato alla torre un nome differente da quello a noi noto. Non l'ha chiamata Regno. L'ha chiamata Porta.

– Ebbene? – chiese il Tedesco.

– Sono riuscito a farlo parlare, e a farmi spiegare quell'appellativo. In *Malkuth* il castello finisce, ma lì si apre anche l'accesso al castello nascosto,

coincidente con l'altro ma capovolto. *Malkuth*, che ne era la base, diviene la sommità. Alle entità credute benefiche si sostituiscono quelle esplicitamente malefiche. Se *Sandalphon* domina la torre del Regno, la proiezione di questa nell'altra parte, nel dominio delle tenebre, è governata da *Lilith*, la furia che si accanisce sui bambini. E ciò vale per ogni altra torre. Dove c'era un angelo, subentra un demonio.

– Capite, fratelli? – commentò Dalmau, con una sorta di eccitazione. –

Da *Malkuth* si accede a due diversi ordini di potenze: angeliche e infernali. Ma per la vera religione sono entrambi nefasti. Il nostro primo dovere è

dunque sigillare la porta di comunicazione. Fatta nostra la torre del Regno, cesserà ogni scambio con quella della Corona, ed entità benigne o maligne saranno alla nostra diretta portata.

Dopo qualche esitazione, anche il Tedesco finì con l'annuire. – Sì, è

vero. Ora mi è tutto chiaro.

– Aggiungo io una cosa, se permettete – disse il Catalano. – Nei libri dei cabalisti è detto che *Malkuth* concentra in sé la *shekinah*, cioè l'anima femminile del mondo. Soggiogarla, separarla da *Kether*, vuole dire isolarla da quella maschile, e dunque indebolire entrambe.

Sul viso rugoso del Tedesco apparve un'espressione perplessa, persino un poco irridente. – Non sarete un po' troppo memore delle vostre origini, padre Catalano? Ho l'impressione che stiamo dando troppo credito alle elucubrazioni morbose di un popolo ignobile e segnato dalla colpa. Il Catalano non seppe cosa replicare. Fu Dalmau che intervenne in sua difesa. – Capisco la vostra obiezione, padre Tedesco. La dura verità è che, entrati nostro malgrado nei meandri dell'inferno, ci è difficile distinguere tra realtà e artifizio. Siamo prigionieri di un gioco condotto dal re degli inganni.

– Del resto – aggiunse il Francese – la connotazione femminile delle porte d'accesso al male non può stupirci. Sappiamo tutti quale creatura infida, insensata e lubrica sia la donna. – Alzò un poco la voce. –

Concordo con padre Dalmau. Entreremo in *Malkuth* e vi apporremo i sigilli. Non mi meraviglierei se trovassimo una donna a contrastarci.

– Sarebbe facile vincerla – disse il Castigliano. – È la fusione tra uomo e donna che può costituire un pericolo. Isolata la torre del Regno, questa minaccia sarà sventata.

Dalmau Moner non udì nemmeno l'ultima frase. Stava contemplando, molto pensieroso, i graffiti elaborati sulle pareti umide del sotterraneo. –

Mi preoccupa di più la natura dell'arma che dobbiamo usare. Temo molto per la mia anima.

Il Tedesco gli andò vicino e gli pose una mano sulla spalla. – È un timore che nutriamo tutti, fratello – disse, affettuoso. – La risposta è quella che vi ripeto ogni giorno. Abbiamo degli ordini e a essi ci atterremo, anche se il farlo ci condurrà alla dannazione.

Dopo quella frase, si udì solo il gocciolio delle stille di umidità che cadevano sul pavimento.

XIII

I tunnel di Seth

Non c'era dubbio: erano sussurri quelli che si udivano. Talora simili a gemiti, in altri momenti a singulti angosciosi. Il rumore delle acque non li copriva, anzi sembrava adeguarsi alla loro cadenza. L'oppressione di quelle gallerie umide e insalubri divenne per Eymerich impossibile da tollerare.

– Quando usciremo da qui? – chiese rauco.

– Tra pochi istanti, vedrete – rispose Yussaf. – Scorgo già un barlume. Eymerich aguzzò lo sguardo. In effetti, in fondo al corridoio che stavano percorrendo, si intravedeva un vago bagliore. – Affrettate il passo –

intimò.

Yussaf non si fece pregare. Dopo un lasso di tempo dilatato dalla propria ansia, Eymerich vide finalmente un rettangolo approssimativo fatto di luce. Pensò a una porta, ma in realtà si trattava di una fenditura naturale che dava accesso a una seconda galleria. La riconobbe subito: era la stessa che aveva percorso la notte precedente in compagnia di Leonor, quando dall'accampamento di Enrico era passato alla stanza di Myriam. All'emozione che già provava se ne aggiunse un'altra.

– Siamo sotto la torre dello Splendore? – domandò, tentando di mostrarsi impassibile.

– Sì, *magister*. È la torre che noi chiamiamo *Hod.* Appartiene al lato settentrionale del castello, definito maschile, non so perché. Tra poco tornerete a respirare. – Yussaf indicò un'apertura da cui la luce entrava a fiotti. – Siete già stato qui. Vi abita la figlia di Ha-Levi, ed è il luogo in cui io e voi ci siamo incontrati.

Eymerich notò appena che gemiti e sussurri erano scomparsi, e che l'odore di muffa si era attutito. Approfittando della maggiore larghezza del tunnel, precedette Yussaf e varcò il passaggio. Quando i suoi occhi si furono abituati alla luminosità, vide Myriam. Il suo cuore ebbe un soprassalto.

La donna sedeva su una delle poltroncine rivestite di velluto che facevano ala allo scrittoietto. Stava leggendo un manoscritto posato sul mobile. Indossava un abito di seta azzurra, sobrio ma elegante, che le lasciava scoperte le braccia, strette prima del gomito in sbuffi ornati di trine. La veste che avrebbe portato nell'intimità una nobildonna, non certo un'ebrea qualsiasi.

Myriam si voltò verso i nuovi venuti senza manifestare sorpresa, tranne una luce negli occhi di cerbiatta. Lanciò a Eymerich uno sguardo interrogativo, ma non parlò. Non era bella, con i suoi lineamenti troppo affilati, quasi maschili, ma in quel momento lo sembrava. Una cuffietta bianca tratteneva a stento la sua folta capigliatura corvina, divisa al centro della fronte da una scriminatura.

L'inquisitore deglutì. – Cosa fate, qui? Non sapete che vi cercano?

Myriam allargò le braccia. – Non saprei dove andare. So che ci sono guardie ai piani superiori, ma non hanno trovato la strada che conduce fin quaggiù.

– È solo questione di tempo. – Eymerich rivolse a Yussaf un'occhiata significativa.

Il contabile fece un mezzo inchino. – Ho capito, *magister*. È meglio che mi tolga dai piedi. – Esaminò la torcia che stringeva, dalla fiamma ancora vivace. – Se permettete, piuttosto che salire me ne andrò per le gallerie. Temo che in questo momento, di sopra, i giudei siano malvisti. Eymerich annuì. – Sì, è più prudente. Ci vediamo più tardi.

– Mi troverete nelle cucine. Voi signori domenicani sarete insensibili al cibo, ma noi poveri figli di Israele non lo siamo. Vi terrò comunque da parte qualcosa da mangiare.

Detto questo, Yussaf si immerse nella cavità da cui erano venuti. Eymerich si avvicinò a Myriam di un passo. – In realtà, speravo di rivedervi. Ho fatto credere a quell'uomo di voler esplorare le gallerie, ma era un pretesto.

Il viso della donna si illuminò. – Oh, mi state dicendo una cosa molto bella!

L'inquisitore si irrigidì all'istante. – Non fraintendetemi. Volevo incontrarvi di nuovo solo per porvi altre domande.

– Mi state dando del "voi". L'ultima volta mi davate del "tu". Lo preferivo.

Era una risposta del tutto irrazionale. Eymerich maledì in cuor suo le femmine, incapaci per natura di seguire fino in fondo la ragione. Alzò

l'indice. – Ascoltatemi bene. A me piace che le cose siano chiare fin dall'inizio. C'è una frase del Vangelo di Giovanni che viene sempre mal tradotta. Ma certo voi non conoscete i Vangeli.

– Un poco li conosco. Noi giudei siamo spesso obbligati per legge ad ascoltare i vostri predicatori. Andate avanti.

– La frase riguarda le nozze di Cana. Maria si accosta a Gesù e lo avverte che il vino è finito. Gesù, secondo la versione corrente, le risponde: *"Donna, che cosa vuoi da me?"*. Ma la traduzione letterale è

un'altra: *"Donna, che cosa esiste tra noi due?"*. E badate che Gesù sta parlando a sua madre.

Myriam annuì. – Credo di avervi capito. Ma tra me e voi qualcosa esiste. Altrimenti non perdereste tempo a dimostrarmi che non è vero. Eymerich rimase nuovamente sconcertato. Questa volta la risposta obbediva a una logica rigorosa. Dopo un attimo di perplessità, alzò le spalle. – Non voglio certo discutere con voi di interpretazione dei Vangeli. Se mi avete capito, tanto mi basta. – Fissò la donna negli occhi, anche se gli costò uno sforzo. Li trovava pericolosamente ammalianti. – Veniamo alle cose serie. Ogni volta che mi sembra di avere afferrato la chiave di qualche segreto, scopro che ce ne sono altri che mi vengono celati. Se il sottosuolo di questo castello è un labirinto, anche il mistero che vi si nasconde lo è.

– È la Cabala che è complicata.

– Volete aiutarmi a decifrarla?

– Se posso... ma io non la conosco molto bene.

Eymerich sbuffò. – Nessuno degli ebrei di qui ammette di conoscerla, eppure tutti sembrano rifarsi alle sue indicazioni... Ditemi, per esempio. Che cosa sono i tunnel di Seth?

Myriam trasalì vistosamente. – Chi ve ne ha parlato?

– Non vi riguarda. Attendo una risposta.

Dopo una pausa, la donna emise un breve sospiro. – I tunnel di Seth non hanno a che fare con la Cabala vera e propria, né col Santo, che sia benedetto. Si tratta di una denominazione blasfema, che si riferisce ai gusci, i *Qlippoth.* Ma è difficile spiegarvi di cosa si tratta.

– Lo so già. Il riflesso oscuro dell' *Albero della Vita,* il regno delle tenebre. Dove imperano i demoni.

Myriam ebbe un pallido sorriso. – Fosse così semplice! È buffo, voi cristiani pensate alla religione del mio popolo come a una versione rudimentale della vostra. La verità è che l'ebraismo è molto più complesso del

cristianesimo, anche a prescindere dalla Cabala.

Eymerich scosse il capo. – Ciò non significa nulla – affermò reciso. – La complessità non è affatto preferibile alla semplicità, specie quando diviene semplice complicazione. Quest'ultima è anzi un connotato del demonio.

– Voi vedete il demonio ovunque.

– Perché *è* ovunque.

D'improvviso, dal piano superiore provennero delle voci: – Qui sotto c'è

qualcuno che sta parlando!... Quella botola deve condurre a una scala!... Venite! Abbiamo trovato la tana della sanguisuga!

Si udì un clangore di corazze, mentre passi concitati facevano vibrare il soffitto. Myriam era scattata in piedi, piena di paura, con il viso tra le mani. Eymerich le afferrò l'avambraccio. – Presto, fuggiamo! – sussurrò in fretta. – Forse facciamo in tempo!

Senza attendere risposta spinse Myriam davanti a sé, verso la fenditura che portava alle grotte. Con la mano libera afferrò una torcia. Vide con la coda dell'occhio gli stivali di un soldato scendere con cautela i primi gradini. A giudicare dal frastuono, molti altri gli marciavano dietro. L'inquisitore era ormai abituato al sentore di muffa e non vi fece caso. Si accorse che il basso vestibolo della caverna aveva più passaggi di quanti avesse creduto. Sotto la sua stretta, la carne nuda del braccio di Myriam tremava. Ritrasse immediatamente la mano. – Guidatemi voi – ordinò

sottovoce.

La donna indicò uno dei tunnel, il più nascosto di tutti. – Il sentiero di *Ain* –bisbigliò. – Lì è difficile che ci seguano.

– Dove porta?

– Alla torre della Bellezza... al mastio.

– Andiamo.

Il condotto era un po' più basso di quelli esplorati fino a quel momento, tanto che Eymerich dovette abbassare la torcia all'altezza del viso. Il suolo scivoloso, tra pareti di roccia e di terra pressata, gli fece invidiare gli stivali dei soldati, certo più funzionali dei suoi sandali. Udiva alle spalle voci confuse, ma per fortuna echeggiavano distanti. Si sovrapponevano il lieve muggito dei fiumi sotterranei e altri suoni meno definibili, somiglianti a un costante borbottio.

– È proprio vero, le fondamenta del castello sembrano parlare – rifletté

con voce soffocata. Era assalito da brividi che non riusciva a reprimere.

– Tacete, vi prego – lo supplicò Myriam, sopraffatta dal terrore. – Ogni

vostra parola potrebbe essere amplificata da questi anfratti. Eymerich tacque, ma non in obbedienza alla preghiera. Gli sembrava di annaspare in un sogno, e lui odiava i sogni. Per di più, in quel contesto onirico di corridoi intricati e di fiumi invisibili, l'unico elemento reale era la donna che lo guidava. Anche i soldati non avevano corpo, e si manifestavano oramai solo con brusii distanti. Di concreto c'erano solo lui, Myriam, i sotterranei e l'acqua che pareva scorrere ovunque.

Si strappò con violenza a quelle considerazioni. – Raggiunto il mastio, è

possibile proseguire? Intendo dire, senza tornare in superficie. Myriam, a cui la torcia illuminava solo le spalle e parte della capigliatura, fece un moto di assenso. – Sì. Si potrebbero percorrere per giorni questi condotti senza mai risalire alla luce.

– Voi di sicuro sapete dove si nasconde Ha-Levi.

La donna non rispose. Eymerich cercò di parlare con voce persuasiva. –

Sì che lo sapete. Ditemelo. Ormai avrete capito che di me vi potete fidare.

– Oh, mi fido – rispose Myriam. Si intuiva che stava sorridendo. – Credo che si sia rifugiato in un abisso gigantesco, chiamato *Daath*, scavato tra le torri dell'Intelligenza e della Saggezza, nella parte orientale del castello.

– Scavato da chi ?

– Dalle acque sotterranee. È una voragine naturale. Una delle tante che esistono nel sottosuolo della collina, ma più profonda delle altre. Di nuovo si udì il fragore di un fiume turbinoso, ma doveva scorrere infossato tra rive di pietra, perché l'umidità del corridoio era quella consueta. Myriam, a quel rumore, fece un gesto inatteso. Si girò verso Eymerich e gli toccò il braccio. Mosse anche le labbra, ma la parola che pronunciò non poteva essere udita. All'inquisitore parve che fosse

"Salvaci", o qualcosa di simile. La donna accompagnò la richiesta con un'occhiata intensa. Subito dopo riprese il cammino.

Eymerich rimase scosso, più che altro per la propria reazione. Di solito, quando qualcuno lo toccava all'improvviso, reagiva come al contatto di una serpe velenosa. In quel caso, invece, sentire le dita di lei sul proprio braccio gli aveva procurato una sorta di piacere. Aveva tante domande da porre alla compagna, ma quell'esperienza bizzarra gliele fece dimenticare tutte. L'unica domanda che si ingigantiva nella sua mente riguardava se stesso. Era: "Sono in peccato?". La risposta che si diede fu: "Non ancora". Ma doveva stare in guardia.

Lo scroscio dell'acqua cessò, e con esso quei fastidiosi turbamenti.

Raggiunsero un piccolo spiazzo, in parte rivestito da muratura, in cui confluivano varie gallerie. Myriam indicò la più alta. – Siamo arrivati. Da lì si sale direttamente nel mastio. – Abbassò un poco il capo. – Qui termina anche la mia libertà.

Eymerich diede una rapida occhiata attorno. – No, non voglio che veniate con me. Raggiungete Ha-Levi nel suo rifugio. Io desidero parlare col re e non ho bisogno di voi.

Sebbene il bagliore della torcia, in un vestibolo relativamente ampio, conferisse a ogni cosa un'apparenza incerta, fu chiaro che gli occhi della donna stavano sfavillando. – Grazie, padre Eymerich! – esclamò con trasporto. Poi, sottovoce, soggiunse: – Grazie, Nicolas!

L'inquisitore si impettì all'istante. – Mi servite viva. Non ho bisogno, al momento, della vostra morte.

Era una frase crudele, ma Myriam non parve rilevarne la brutalità. –

Grazie ugualmente. – Indicò la grande fenditura. – Se permettete, tengo io la torcia. In pochi passi sarete dentro *Tipheret*, la torre della Bellezza, il mastio. Rimango a farvi luce finché non sarete entrato.

– Non occorre – rispose Eymerich. Si strinse nella tonaca e marciò verso la crepa, larga e dai bordi irregolari. Prima di entrarvi, si voltò. – Voglio da voi almeno un brandello di verità. Solo uno. Che cosa sta accadendo a Montiel? Qual è la chiave di tanti malefici?

La fiamma della torcia disegnava ombre curiose sul viso di Myriam, e ne metteva in risalto il corpo sottile. In quel momento sembrava quasi bella, tanto da rivaleggiare con Leonor. – La chiave? – sussurrò. – Ah, volesse il Santo, che sia benedetto, che potessi conoscerla! Io ho solo un sospetto.

– Quale?

– C'è una parola nella nostra lingua che lo riassume. *Ibbur*. Ma il nostro popolo usa di preferenza il termine *dibbuq,* mentre qualche dotto preferisce dire *gilgul.*

Eymerich batté il piede, esasperato. – Basta con gli indovinelli! Cosa vuol dire tutto ciò?

La donna ebbe un attimo di incertezza, come se stesse per avventurarsi su un terreno proibito. – *Ibbur* significa "impregnazione", *dibbuq* "attacco di uno spirito maligno", *gilgul* "reincarnazione". Tutte e tre le parole indicano la presa di possesso di un vivo da parte di qualcosa che è morto, o che porta la morte... Ecco, credo che sia proprio questo ciò che sta accadendo.

– Spiegatevi meglio. Qualcuno sarebbe vittima di una possessione

diabolica?

– No, ma non potete capire. La vostra religione è troppo semplice, e questo non è un concetto elementare.

Udendo quella bestemmia, Eymerich venne invaso da sentimenti contrastanti. Fu tentato di percuotere Myriam, ma al tempo stesso era consapevole di non esserne capace. Preferì rinunciare, per il momento, alla verità. Senza dire una parola si addentrò nel passaggio, con l'animo diviso tra l'odio e qualcosa di indefinito che doveva essere il suo contrario. Tese le mani avanti e, fatti quattro passi nell'oscurità, incontrò il tessuto di una tenda di velluto.

Il tessuto era spesso, ma lasciava trapelare un vociare confuso, interrotto da grida e da risate. All'odore di muffa si era sostituita una miscela di aromi molto più gradevole. Si chiese se non gli convenisse tornare indietro, ma non voleva ritrovarsi in compagnia di Myriam, almeno per il momento. Cercò con i polpastrelli un'apertura nel velluto, ne scostò i bordi e vi passò attraverso.

La luce intensa che lo investì, prodotta da decine di candelieri, gli fece sbattere le palpebre. Fu sorpreso di ritrovarsi nella stessa sala da pranzo reale in cui aveva messo piede al suo arrivo a Montiel. Più sorpresi di lui furono Pietro il Crudele e i suoi commensali, che ammutolirono. Doveva essere il primo pomeriggio, e il pranzo era finito da tempo. La corte oziava a tavola solo per terminare le conversazioni e per vuotare le caraffe di vino, mentre la servitù già raccoglieva le suppellettili. Le dame erano poche e abbigliate in maniera irreprensibile: certi piaceri venivano di sicuro riservati alla sera.

Pietro interruppe il silenzio generale con la sua solita risata, frenata da una vena di perplessità. – Guarda guarda! Avevamo proprio intenzione di invitarvi a pranzo, padre Eymerich, ma eravate introvabile! Non ci aspettavamo, però, che sbucaste da una grotta!

Men Rodríguez de Sanabria, seduto accanto al sovrano, fece un sogghigno. – Il buon padre dev'essere andato a caccia di ragni! Guardate com'è ridotto!

Attorno alla tavolata alcuni risero. Eymerich si guardò la veste e constatò che le escursioni sotterranee gli avevano riempito di macchie la tonaca bianca. Ciò lo irritò. Fissò il re e disse: – Il signor de Sanabria in un certo senso ha ragione. Sono andato a caccia di ragni, però a due zampe.

– Dopo una battuta tanto pericolosa avrete certo appetito. – Pietro il Crudele era senz'altro alticcio, ma sembrava meno ubriaco di quanto lo fosse stato al mattino. Forse aveva avuto modo di dormire. – Sedetevi e mangiate

qualcosa con noi.

Eymerich accettò l'invito. Del cibo non gli importava nulla, ma non voleva che il digiuno diminuisse la sua efficienza. Non appena ebbe preso posto in una sedia di fronte al re, un servo saraceno gli mise davanti un piatto di carne di pecora speziata. Un coppiere gli riempì di vino un calice d'argento.

Infastidito dal fatto che tutti lo stessero guardando, Eymerich inghiottì

un paio di bocconi e sorseggiò la bevanda. Fu quasi grato al signor de Sanabria, quando questi lo interpellò con voce melliflua. – Il ragno che avete inseguito è forse un giudeo di nome Ha-Levi? Ve lo chiedo perché

anch'io lo sto cercando.

Pietro il Crudele sobbalzò. – Signore, avevamo proibito di pronunciare quel nome in nostra presenza! – Subito dopo il tono del monarca si fece triste. – Ma tant'è, qui non ci obbedisce più nessuno... Sentiamo cosa risponde il padre.

Eymerich stava pulendosi le dita in una bacinella d'acqua, prima del nuovo boccone. – In effetti il rabbino Ha-Levi era una delle mie prede. Signor de Sanabria, avete idea di dove si nasconda?

– No. Le gallerie sotto il castello sono un vero dedalo. Un'ora fa stavamo per mettere le mani su sua figlia, ma ci è sfuggita per un soffio. Pietro il Crudele alzò un dito. – Ha-Levi è un traditore, e farà la fine della pecora che padre Eymerich sta addentando. Parola del re di Castiglia.

– La vostra simpatia per il rabbino è dunque finita? – chiese l'inquisitore.

– Se è per questo è finita da un pezzo. Abbiamo già avuto occasione di dirvelo. Ma non immaginavamo che quel giudeo si schierasse con il nostro fratellastro. È Ha-Levi, sapete, che scatena mostri e fantasmi per indebolirci. E sua figlia è quella che lo aiuta nei sacrifici umani. È lei che rapisce e che scanna i bambini cristiani del villaggio.

Eymerich si finse indifferente. Raccolse un pezzetto di carne e domandò:

– Sire, potrei chiedervi come mai ne siete tanto sicuro?

– È presto detto. Il vostro confratello, padre Gallus, sta torturando a uno a uno i giudei catturati. Ci informa delle loro confessioni, e sono tutte unanimi. Ormai la trama è chiarissima.

Di nuovo, Eymerich rimase impassibile. Osservò solo, con pacatezza: –

La tortura è un mezzo indispensabile, ma non è la forma di interrogatorio più sicura. Capita spesso che il prigioniero, per sottrarsi ai tormenti, dica ciò che pensa che i giudici vogliano sentirsi dire.

Il re alzò le spalle. – Io e voi sappiamo bene che padre Gallus è un rimbambito, ma è anche un inquisitore di grande esperienza. D'altra parte, le confessioni dei torturati hanno riscontri obiettivi. Il sangue sulle labbra di Myriam, tutte queste stranezze... E poi è più che certo che Ha-Levi sia un negromante. Signor de Sanabria, spiegategli voi.

Il *rico hombre* abbassò e risollevò le palpebre orlate di rosso. – Il signor inquisitore certo è al corrente della mania di Ha-Levi. Collezionava bambole d'argilla di tutte le dimensioni, una più orrenda dell'altra... –

Attese un cenno di assenso da parte di Eymerich e proseguì. – Allora capite cosa intendo. Bene, nel fuggire Ha-Levi si è portato dietro i suoi osceni pupazzi. Non tutti, ma molti. Dunque non si trattava di una follia innocente. Un uomo che si sa braccato non perde tempo a caricare se stesso o i suoi complici di oggetti di quel peso. Ne concludo che le bambole gli servivano per rituali magici.

L'argomentazione era stringente. Eymerich approvò col capo. –

Concordo con voi, signore. Fin dal primo istante ho pensato che quelle immagini avessero una funzione precisa e un'utilità sinistra. I gentiluomini attorno al tavolo se ne stavano in silenzio. L'argomento era delicato, e poco adatto a un banchetto. Chi non vi fece caso fu re Pietro, molto pensoso. – Una prova del genere taglia la testa al toro. Ma c'è

di più. Ha-Levi ci ha fatto credere per settimane che il fantasma dalle ali trasparenti che appariva nel castello fosse quello di nostra moglie, quella stupida puttana. Ora sappiamo che invece era sua figlia Myriam. Ha-Levi cercava di coprire i crimini della figlia.

Eymerich sorseggiò un po' di vino e rispose con pacatezza: – Può anche darsi. Vorrei però che la conferma o la smentita di questa ipotesi scaturissero da un'inchiesta regolare, condotta nel rispetto... Non riuscì a completare la frase. Tutta la sala tremò, facendo vibrare le suppellettili. Dall'alto giunse un barrito sguaiato e interminabile, accompagnato da colpi di indicibile potenza. Gli astanti, eccetto il re ed Eymerich, si alzarono gridando, mentre una crepa si formava sulla parete. In molti si precipitarono verso le scale, che sussultavano al punto da sconnettere le pietre dei gradini.

Il signor de Sanabria, tra i primi ad alzarsi, urlò, cercando di superare il frastuono: – Fuggite, sire! È un terremoto!

Ma non c'era modo di fuggire. Chi cercò di salire la scalinata si scontrò

con una folla di soldati e servi che, provenienti dai cortili o dalle stanze superiori, scendevano a precipizio, come se quella sala potesse essere un

riparo dal pericolo. Fu immediatamente il caos, mentre il barrito echeggiava di nuovo.

Eymerich scattò dalla sedia e afferrò un ufficiale saraceno, dal viso stravolto, venuto dai piani superiori e giunto a furia di spintoni vicino al tavolo. – Cosa succede, miserabile? Parla!

Invece di rispondere a lui, l'ufficiale si rivolse direttamente al re. – È un gigante! – gridò, col poco fiato che gli restava. – Un gigante orribile! È in mezzo al cortile e viene avanti!

Eymerich avvertì una sensazione di gelo sulla pelle. Il re spalancò la bocca, ma non riuscì a emettere alcun suono. Del resto, l'eco sempre più fragorosa di schianti e di crolli ormai sovrastava anche le urla.

XIV

Morax

Eymerich si gettò tra la folla urlante, che fuggiva o accorreva, cercando di aprirsi un varco. Sulle prime non ci fu verso. Rovesciò a terra un cortigiano, spinse con violenza un servo, ma la calca impazzita gli impediva di passare. Allora si accostò a un soldato, che avanzava smarrito subendo urti da tutte le parti. Gli strappò dal fodero la sciabola ricurva, un po' disgustato all'idea di toccare l'arma di un infedele. Il saraceno non protestò, e forse non si accorse nemmeno del furto.

Eymerich impugnò la sciabola a due mani e la sollevò davanti a sé. – Largo! Largo! – gridò. – Fatevi da parte o vi colpisco!

In effetti, molti fuggiaschi si scostarono all'istante. Altri, invece, proseguirono la loro insensata pantomima. Freddamente, Eymerich ferì a un braccio un domestico esagitato e percosse violentemente di piatto il capo di un ragazzo, che si piegò mugolando. Da quel momento nessuno lo ostacolò più, e un corridoio, per quanto stretto, si aprì nel nugolo di gente spaventata che bloccava la scala.

Al piano di sopra non trovò altri intoppi. Lì i barriti provenienti dall'esterno erano ancora più assordanti, e al suolo giacevano uomini e donne svenuti per la paura. Chi era rimasto cosciente teneva le mani sulle orecchie e gli occhi chiusi, come se non vedere o udire il pericolo potesse annullarlo,

Eymerich gettò la sciabola e si precipitò all'esterno. Era preparato a tutto, ma ciò che vide fu troppo anche per lui.

Dalla torre del Fondamento avanzava verso il mastio una creatura colossale e assurda. Il corpo era quello di un toro mastodontico, capace però di tenersi ritto sulle zampe posteriori, mentre quelle anteriori annaspavano nel vuoto. La testa, invece, era quella di un uomo. Il cielo cupo, ora incendiato da

lampi senza tuono, non permetteva di scorgerne bene i tratti. Però si trattava di un viso molliccio, forato da occhi grandi di bambino, con pupille tonde e fisse. La bocca carnosa rideva di un riso ebete.

Il cuore di Eymerich batteva così forte che il petto gli doleva. La creatura torreggiante non solo era assurda, ma oscena. I lineamenti flaccidi del volto, sordida caricatura di quelli di una donna, gli richiamavano alla mente la sodomia, il più ripugnante dei peccati; la coda che si scuoteva pigramente sembrava un simbolo di lussuria. Nulla di più contrario a Dio era mai apparso sulla faccia, della terra.

Malgrado un orrore mai sperimentato prima, Eymerich avanzò di qualche passo. Seppure confusamente, capiva di essere sul proprio terreno. Aveva davanti non trame impalpabili e insidie ambigue, bensì una diretta incarnazione del diavolo. Quando questa percezione invase la sua coscienza, fu attraversato da un'inattesa sensazione di forza. Gridò parole antiche, familiari a lui e al potere che rappresentava: – Dico a te, antico serpente, fonte di ogni nefandezza! Dio ti comanda, spirito immondo! Dio ti schiaccia sotto la sua potenza! – Si interruppe per deglutire. – *Io ti esorcizzo nel nome della beata Vergine Madre di Dio e di tutti i suoi angeli! Io ti esorcizzo per i santi patriarchi e profeti! Io ti esorcizzo per i santi Apostoli di Cristo! Io ti esorcizzo in nome dell'armata invincibile dei martiri! Scompari, torna al tuo fuoco eterno, maledetto angelo del male!*

Il mostro sembrò udire quella voce, ma pareva incapace di localizzarla. Sbandò su un fianco, e così facendo urtò col corpo peloso uno dei passaggi sopraelevati che univano le torri. Ne cadde una pioggia di mattoni, e una nube di polvere si levò nell'aria, subito dispersa dal vento. Il fragore profondo che ne seguì diede un suono al susseguirsi dei lampi. Il gigante oscillò sulle zampe, quindi riprese ad avanzare. Ogni suo passo era un nuovo boato.

Eymerich si sentiva a un passo dalla follia, ma era in quelle condizioni estreme che la lucidità che possedeva si manifestava appieno. Benché

ormai avesse poche speranze di farsi udire, proseguì: – Fuggi, ignobile ribelle contro l'eterna maestà di Dio! Dissolviti, incubo dannato, groviglio di serpi, maligna abiezione!

Con la coda dell'occhio notò che, in fondo alla cinta muraria, la torre del Regno sembrava incandescente. Fiamme sottili uscivano da ogni pertugio, e l'asta che la sovrastava somigliava a una striscia di fuoco. Ma quell'enigma era nulla, rispetto all'assurdità che aveva di fronte. Tracciò una croce nell'aria e diede fondo alle risorse polmonari che gli restavano. – Torna nel luogo in cui Dio ti ha precipitato! La notte si chiuderà su di te, mentre fuori regnerà lo splendore dell'ultimo cielo, a cui mai tu avrai accesso! Vattene, vattene, vattene! Te lo ordino nel nome di Gesù Cristo salvatore, di sua Madre e della santissima Trinità! Torna al tuo fuoco eterno, e restaci sino alla fine del tempo! Perché questo non è il tuo mondo, e non ti apparterrà mai!

La bestia doveva in qualche modo udirlo, perché il sorriso idiota della sua massiccia faccia effeminata si era spento. Crollò in avanti, disponendosi a quattro zampe. Tuttavia non rinunciò ad avanzare, sia pure molto lentamente. Sotto i suoi zoccoli incerti, la lavanderia fu ridotta a un ammasso di legname.

Tra Eymerich e il mostro c'erano appena quindici braccia, se non di meno. Eppure l'inquisitore si fece avanti, come se la prossimità potesse dargli forza. Ormai non era più guidato dalla ragione, ma solo dall'istinto. Tracciò di nuovo la croce immaginaria. – Essere ripugnante, demone schifoso! La legge di Dio è la tua legge! È inutile che tu provi a ribellarti, gli eserciti celesti sono più potenti di te! Vattene, serpente! Vattene, creatura lubrica! Te lo comando nel nome...

Non fu necessario concludere la frase. La bestia non esisteva più. I cortili erano deserti. Nel fondo, la torre del Regno aveva smesso di brillare. Solo i cumuli di rovine e la polvere che ricadeva lentamente testimoniavano che la scena di poco prima non era frutto di un incubo. Persino i lampi si erano spenti, lasciando un cielo scuro ma placido. Eymerich stava per tirare un sospiro di sollievo quando, con la coda dell'occhio, gli parve di vedere alla sua sinistra la figura risplendente e confusa di una donna nuda, con grandi ali di libellula. Abbassò di scatto le palpebre. Quando le rialzò, la sagoma era sparita. Non poté fare a meno di abbozzare un rapido segno di croce.

Alle proprie spalle udì un coro di esclamazioni gioiose. Si girò, corrucciato. La folla dei soldati, dei servi, dei cortigiani stava sciamando fuori del mastio. Capì che lo stavano acclamando, pieni di gratitudine per lo scampato pericolo. Si trovò attorniato da visi sorridenti e da braccia tese. Temette per un istante che qualcuno meditasse di toccarlo, o addirittura di sollevarlo da terra, e si mise in guardia. Ma la moltitudine gli dimostrava un rispetto reverenziale. C'era chi si gettava ai suoi piedi e gli gridava: – Grazie!

– o l'equivalente in arabo. Parecchi mormoravano preghiere.

L'apparizione del re lo strappò al proprio disagio. Il sovrano, un po'

barcollante per il vino bevuto, era sorridente quanto la folla attorno. Si fece strada fino a lui.

– Permettete, padre Eymerich, che vi abbracciamo!

L'inquisitore fece un passo indietro. – Non occorre, sire. Non occorre proprio. – Cercò di dirlo in tono gentile, ma la frase suonò come un'intimazione.

Pietro il Crudele, continuando a sorridere, rinunciò al proprio intento. Abbassò le braccia. – Come volete. Sapete? Poco fa sembravate San Giorgio che affronta il drago. Uno spettacolo di forza. Noi adoriamo la gente forte.

– Tutta la mia forza viene da Dio – mormorò Eymerich, chinando un poco il capo. Fugacemente si chiese se la donna alata avesse avuto una parte nella vittoria sul mostro. Ma fu il dubbio di un istante, immediatamente fugato.

– Senz'altro, ma quella forza trova in voi un tramite perfetto. Diteci come possiamo ricompensarvi.

– Ve lo dirò, sire, ma in privato.

– Oh, volentieri. Venite, andiamo nei nostri appartamenti.

Uscirono assieme dal cerchio di folla e tornarono verso il mastio. Eymerich non fece caso alle benedizioni che accompagnavano il suo cammino. Poco dopo, sedeva su una poltrona foderata di velluto in uno dei salotti del sovrano. Pietro il Crudele si abbandonò su quella di fronte, sistemata a lato di un caminetto spento. La tappezzeria scarlatta delle pareti era adorna di strumenti musicali: liuti, vielle, olifanti e altri ancora. Al suolo, petali di rosa rinsecchiti emanavano i loro ultimi aromi, senza peraltro riuscire a coprire il lezzo di marcio che regnava lì come ovunque. Il re appariva esausto, e non cercava di nasconderlo.

– Non ne possiamo più – biascicò, lasciando emergere nella voce un residuo di ubriachezza. – Siamo in grado di domare ogni nemico umano. Ma come fare, quando chi ci combatte esce direttamente dall'inferno?

– Quello è mestiere mio – rispose con convinzione l'inquisitore.

– Lo sappiamo, e per questo vi abbiamo fatto venire a Montiel. Da allora, però, i prodigi contro di noi si sono fatti più frequenti... – Pietro il Crudele, benché alticcio, sembrò accorgersi dell'inopportunità di quell'uscita. Mise le mani avanti. – Oh, certo non incolpiamo voi. Vi abbiamo già espresso la nostra gratitudine. Avete vinto quel frutto orrendo della magia ebraica, e

questo basterebbe ad assicurarvi la nostra eterna riconoscenza.

– Siete sicuro, sire, che si tratti di magia ebraica?

– Be', gli interrogatori di padre Gallus non lasciano adito a dubbi. Ancora non capiamo perché non abbandoniate i vostri pregiudizi nei suoi confronti e non gli diate aiuto. Potete anche sostituirlo del tutto, se volete. Magari lo facciamo uccidere. Diteci voi.

Eymerich alzò le spalle. – Per il momento non occorre. Vorrei solo che Gallus di Neuhaus seguisse le procedure ecclesiastiche, quando applica la tortura. Come minimo, dovrebbe farsi affiancare da un notaio, che registri le confessioni.

– Un notaio? È più difficile da trovare di un vescovo. – Pietro fece un pallido sorriso. – Ce n'era uno a Calatrava, ma lo abbiamo fatto scorticare e poi annegare. Parteggiava per i ribelli.

– Sire, siamo qui per discutere di questioni serie. Per questo vi ho chiesto un colloquio. – Eymerich tagliò l'aria con un gesto autoritario. –

Per fare la mia parte, devo anzitutto essere al corrente della situazione quale è realmente. Dite di non temere nemici umani. Siete sicuro di detenere la superiorità militare?

– Abbiamo settemila uomini e...

– Lo so, ma torno a chiedervi: ne siete sicuro?

– No – rispose Pietro con una specie di singhiozzo. – I nostri settemila sono per lo più saraceni appiedati, che invece delle armature indossano camicie da notte. Non capiscono nemmeno gli ordini degli ufficiali castigliani. Quanto ai loro ufficiali, è difficile dire se siano maschi o femmine. Dalle abitudini d'alcova, li si direbbe femmine.

Eymerich annuì, arcigno. – Lo avevo intuito. Ma c'è dell'altro, non è

vero?

– Sì. La presenza di du Guesclin al fianco di Enrico ci angustia. Le sue truppe sono meno numerose delle nostre, ma si tratta di autentici guerrieri. Le *compagnies blanches* possono fare un solo boccone dei musulmani rammolliti che ci troviamo tra i piedi.

Era proprio il tema a cui Eymerich voleva arrivare. Si piegò verso il sovrano e abbassò la voce. – Sire, non starebbe a me dirvelo, ma du Guesclin è un mercenario. I servigi di un mercenario si possono sempre comperare.

– In passato l'abbiamo fatto, e ha combattuto per noi. Purtroppo è

costoso quanto una cortigiana d'alto rango. – D'improvviso, Pietro il Crudele batté il palmo della mano sul bracciolo della poltrona. – Quel

maledetto Ha-Levi! Senza di lui siamo poveri in canna! Non avremmo dovuto fargli tagliare i testicoli, avremmo dovuto ucciderlo! Lasciate che lo catturiamo e vedrete cosa saremo in grado di fargli!

Eymerich notò negli occhi del re una luce sì collerica, ma anche estatica. Fare del male a qualcuno doveva essere per lui fonte di immenso piacere. –

Lasciate perdere Ha-Levi – sussurrò. Trattenne un poco il fiato. Ora si trattava di attuare uno dei piani che aveva in mente. – Voi sapete già che ho incontrato non solo Enrico, ma anche du Guesclin. Vi posso assicurare che non chiede denaro, ma solo terre. Promettetegli dei feudi, e vedrete che cambierà bandiera.

La menzogna smorzò all'istante l'ira di Pietro. Da torbidi che erano, i suoi occhi divennero ingenui come quelli di un bambino. – Dite davvero?

– mormorò speranzoso. Poi aggiunse, in tono malinconico: – Il fatto è che anche di terre non ne abbiamo più. Ci restano questi quattro sassi, abitati da demoni e da spettri.

– Avrete altre terre quando sarete vincitore. Assicurate a du Guesclin che lo farete padrone di mezza Castiglia. Sono sicuro che lo farete vostro. Pietro parve riflettere, quindi obiettò: – Sì, ma come faccio a comunicargli la mia proposta? Non posso scrivergli, né parlare con lui.

– Ci penso io. Sono già stato nel campo di Enrico. Posso tornarci. Dopo una nuova pausa, gli occhi di re Pietro sfavillarono. Gli effetti residui del vino si videro in una lacrima che gli inumidiva il ciglio. – Padre Eymerich – esclamò con trasporto – se fate questo per noi, vi saremo grati per sempre! Come possiamo compensarvi? Chiedeteci qualsiasi dono e lo avrete!

L'inquisitore si alzò in piedi. – Vi domando due sole cose, sire. La prima è di essere il solo autorizzato a condurre il processo ai giudei imprigionati. Non temete, da parte mia non vi sarà alcuna compiacenza. Odio quella genia perversa con tutte le mie forze.

– Accordato! – gridò il sovrano, con timbro euforico. – La seconda cosa?

– Desidero che mettiate a mia disposizione una squadra di manovali armati di piccone. Voglio abbattere le pareti che sigillano gli appartamenti di donna Leonor, nella torre del Regno. Il demone che è apparso in cortile proveniva da là.

Questa volta, Pietro il Crudele inarcò le sopracciglia. – Senz'altro saprete che Leonor de Cordoba è sfigurata. È lei stessa che non desidera visitatori. Eymerich si strinse nelle spalle. – Sciocchezze. Leonor e la sua ancella sono la stessa persona. L'ho capito fin dal primo istante.

Non era vero, ma quasi. Comunque la frase impressionò il re più di tutto il resto del colloquio. – Siete davvero un demonio – mormorò ammirato. Si alzò a sua volta, con le sopracciglia aggrottate. Mise le mani dietro la schiena e guardò la parete. – Certo vi domanderete perché abbiamo deciso di punirla così.

– Lo so già, sire. È stata l'amante del vostro fratellastro. Anzi, lo è ancora.

– Ormai le vostre conoscenze non ci stupiscono più. – La voce di re Pietro era tesa, quasi rabbiosa. – Noi ed Enrico abbiamo giocato con lei fin da quando era bambina, e noi dei ragazzi. Era sempre spaventata, si lasciava fare tutto. Quando le facevamo troppo male correva da Ha-Levi, che era il suo precettore, ma non gli diceva nulla. Cercava conforto e basta.

– Sospirò. – Poi viene l'età in cui certi giocattoli li si vorrebbe godere da soli. La nostra amante, Maria Padilla, non ci bastava, e neanche le ragazzine che ci mandava Muhammad V da Granada. Loro non accettavano la sofferenza, Leonor sì. Inoltre era intelligente, a differenza delle altre, e ridurla a oggetto aumentava il piacere.

Eymerich, benché poco interessato a quella storia, avvertì una vampa di disgusto. – Sire, risparmiatemi i dettagli.

– Vi stiamo spiegando perché abbiamo costretto Leonor a rivestire i panni dell'ancella. Inoltre perché di fatto tolleriamo che seguiti a essere l'amante anche di Enrico. L'idea che sia tra le braccia del nostro fratellastro ci turba e ci incollerisce, ma ci eccita anche. È stimolante saperla insozzata, lei che si è mantenuta così orgogliosamente pura, malgrado tutto.

L'ubriachezza del re stava riemergendo. Difficile spiegare, altrimenti, come mai facesse quelle torbide confessioni. Eymerich, costretto ad abbassare gli occhi su un groviglio di pulsioni viscide come vermi, fremeva dalla voglia di andarsene. – Sire, basta così! – ordinò con durezza inusitata. – I vostri peccati possono riguardarmi solo se accompagnati dal pentimento. In voi non ne vedo traccia. Dunque, tacete.

Pietro il Crudele si girò a fissarlo, con un sorrisetto beffardo sulle labbra carnose. – Già, è vero che siete un religioso. Come potete comprendere certe cose? – Il suo timbro tornò a farsi moderatamente pacato. – Era per farvi capire che nella parte murata della torre di Leonor non c'è nulla. Lei, da quando impersona Estrella, vive nei sotterranei.

– A maggior ragione, non avrete obiezioni se faccio abbattere la parete che chiude l'accesso ai piani superiori.

– No, nessuna obiezione. Ha-Levi sosteneva che quel muro ci proteggeva da un grande pericolo. Però ormai si è visto che il pericolo è

ovunque.

– Mi darete la squadra di operai?

– Operai, soldati, carpentieri. Chi volete.

– Li attendo tra un'ora alla torre del Regno. – Eymerich indirizzò al sovrano un vago inchino e si avviò all'uscita.

La voce di Pietro il Crudele lo raggiunse sulla soglia, stranamente ansiosa. – Non dimenticatevi di parlare con du Guesclin! La storia potrebbe avere un altro corso!

– Non dimentico mai nulla.

Nei cortili era tornata una calma relativa. Gruppi di servi, di popolani e di soldati sostavano davanti agli ammassi di laterizi fatti crollare dal mostro, e commentavano a bassa voce. Alcune donne gesticolavano di fronte alla lavanderia distrutta. I gentiluomini confabulavano tra loro, riuniti in capannelli.

Alla vista di Eymerich, tutti lo fissarono, ma nessuno osò farsi avanti. L'inquisitore osservò il cielo, triste come sempre, e attraversato da lenti nuvoloni. Doveva mancare un'ora circa al vespero, ma l'assenza del sole e il silenzio del campanile dell' *aldea* rendevano il calcolo impossibile. Contemplò il castello. Le torri svettavano imponenti, malgrado il loro profilo tozzo. Quelle occidentali, a parte la torre del Fondamento, le conosceva già. Ignote gli erano invece quelle orientali, che si elevavano al disopra dei camminamenti. La loro fissità, su uno sfondo di nubi in corsa, impressionava. Parevano eterne, o quanto meno fatte per durare. La torre della Corona, la più remota, conservava la propria sagoma vagamente somigliante a un viso umano dai lineamenti camusi, accentuati dalla penombra. I tre pinnacoli dell'ala meridionale sembravano più leggiadri di quelli dell'ala opposta.

Ma si trattava di impressioni, rese inquietanti dal pensiero che, tra tutte le costruzioni, scorrevano sotterranee giunzioni fatte di cunicoli, di fiumi, di abissi. In una di quelle voragini stava nascosto Ha-Levi, forse già

raggiunto da Myriam. In un'altra aleggiava lo spirito di *Lilith,* che i giudei temevano tanto. In una cantina, invece, la servitù di Montiel pativa le angherie di padre Gallus. E l'assieme respirava e pulsava, sprigionando volute di marciume.

Eymerich si chiese se non fosse possibile dare fuoco a quella costruzione maledetta, bruciando tutti coloro che vi vivevano. No, impossibile: troppo

grande, troppo solida, troppo rocciosa. Solo un terremoto avrebbe potuto abbatterla. A meno che non morisse da sola, affossata dalle gallerie verminose su cui poggiava. Ma ciò non dipendeva da lui.

Stava ancora riflettendo quando vide Yussaf Pinchon sbucare dalle cucine. Il contabile lanciò un grido gioioso. – *Magister*, dove eravate finito? Vi avevo fatto preparare un banchetto succulento. Purtroppo, visto che tardavate, ho dovuto spazzolarlo io, fino all'ultima briciola. Altrimenti sarebbe finito nella pancia dei cuochi e degli sguatteri.

– Avete fatto bene – rispose Eymerich, distratto. – Saprete che cos'è successo qui.

– Non ho visto di persona perché avevo troppa paura. Però ho sentito il frastuono dei crolli. Dicono tutti che avete vinto un demone colossale.

– Vinto? Non lo so ancora, ma dubito che si tratti di una vittoria definitiva. – L'inquisitore abbandonò le proprie fantasie. – Hai notizie della tua gente? Voglio dire, dei giudei imprigionati.

Yussaf allargò le braccia. – No, non ne so nulla. Credo che padre Gallus non sia mai uscito dalla torre dello Splendore, nemmeno quando qui regnava l'inferno. Temo che stia infierendo su quei poveri servi.

– Contro i miei ordini? Non credo proprio.

– Farà a meno dei vostri ordini quando riuscirà a ottenere una confessione qualsiasi. È per questo che me lo vedo al lavoro nella sua cantina, tra carrucole e tenaglie. Del resto, chissà perché, mi è difficile immaginarlo in altro contesto.

Eymerich ricordò che re Pietro gli aveva parlato di interrogatori ancora in corso. Fu tentato di correre alla torre dei giudei, per cogliere il confratello in flagrante disobbedienza. Poi abbandonò l'idea. Adesso aveva altre priorità.

Scrutò Yussaf. – Vi intendete di legge?

– Oh, sì, ma di leggi ce ne sono tante. Per un terzo sono idiote, per un terzo sono inapplicabili e per un terzo rispecchiano un buon senso elementare. Io di solito mi attengo alla legge del Santo, che sia benedetto. Ha le sue lacune, ma quanto meno proviene da una fonte autorevole.

– Può darsi che domani abbia bisogno di voi. Mi servirebbe un notaio, ma un contabile può bastare.

– Per che cosa, se non sono indiscreto?

– Per formare un tribunale che sia conforme alle procedure. Voi dovrete limitarvi a verbalizzare.

Yussaf rimase a bocca aperta. – Un giudeo in un tribunale

dell'Inquisizione? Ma vi sentite bene, *magister?*

Eymerich alzò le spalle. – Le norme procedurali impongono la presenza di un notaio, che in definitiva ha funzioni di semplice scrivano. Non ne specificano la religione. Naturalmente, rileggerò con cura i vostri verbali. Una sola parola alterata e siete morto.

Ancora scosso, Yussaf finì per inchinarsi. – Come volete, *magister*. Ma questa la racconterò ai miei nipoti, se mai ne avrò.

Eymerich aveva visto un gruppo di manovali sbucare nel cortile, provenienti dalla porta principale del mastio. Reggevano sulla spalla dei picconi, ed erano guidati da un soldato saraceno. – Ecco i miei uomini, persino in anticipo. Ritiratevi da qualche parte ed esercitatevi nella scrittura – comandò a Yussaf. – Quando sarà il momento, considererò

anche la calligrafia confusa come un deliberato sabotaggio.

– Dove potrò trovarvi, in caso di necessità?

– Da nessuna parte. Se la mia intuizione è giusta, sto per calarmi nel cuore dell'inferno. Nel caso che sopravviva, sarò io stesso a cercarvi. Detto ciò, Eymerich volse la schiena al contabile e si incamminò verso i manovali. Lungo il cammino, sollevava ogni tanto gli occhi in direzione della torre del Regno, enorme contro il cielo sempre più scuro. **XV**

La piccola chiave di Salomone

La porta che dava accesso alla torre del Regno era aperta, e ciò era insolito. Eymerich, guardingo, la spinse con la punta delle dita. Il battente si spalancò senza rumore. L'inquisitore si rivolse ai manovali, cinque in tutto, e al soldato che li accompagnava. – Seguitemi – ordinò – e state in guardia. Evitate soprattutto di toccare i fili di metallo che vedrete sulle pareti. Potreste ustionarvi.

I candelieri erano tutti accesi, ma la grande sala rotonda era deserta. I sigilli che decoravano i muri non parevano troppo caldi, in quel momento. La cera, infatti, si consolidava in filamenti prima di cadere sul pavimento. Eymerich indicò la scala malferma. – Salite al piano superiore. Incontrerete una parete di mattoni, con un'unica apertura al centro. È quel tramezzo che dovete abbattere. Prendete un po' di queste candele, vi serviranno. – Si guardò bene dall'accennare ai serpenti che gli era parso di udire sibilare, quando si era accostato alla supposta prigione di donna Leonor. Non voleva che gli operai rifiutassero di procedere.

– Finito il lavoro, dove noi trovare voi? – chiese il saraceno, in un castigliano gracchiarne e penoso.

– Sarò nei sotterranei, ma non venite a cercarmi. Se non mi vedrete, potrete tranquillamente andarvene. E ora, al lavoro!

Eymerich attese che i manovali avessero staccato qualche candela, e li guardò salire uno dietro l'altro. Solo quando anche l'ultimo fu scomparso si accostò alla nicchia che celava la scala a chiocciola. Mentre la scendeva, giunsero dall'alto i primi colpi. Proseguì nella discesa fino alla camera di Leonor, anch'essa illuminata. Fu preso alle nari dal solito sentore di muffa, ma ormai aveva imparato a non badarvi.

La ragazza non c'era. L'inquisitore diede un'occhiata alle povere suppellettili, poi aprì uno dei cassettoni che circondavano il letto. Conteneva solo una bambola di pezza tutta logora. Probabilmente era stata l'unico conforto di una ragazzina cresciuta in un castello come un volatile da allevamento, sottomessa agli oltraggi di due giovani bruti che gareggiavano in depravazione. Aprì gli altri cassettoni, ma contenevano solo vestiario.

Stava chiudendo il coperchio dell'ultimo quando udì un rumore proveniente dalla fessura nella parete. Forse altri suoni lo avevano preceduto, ma erano stati coperti dall'eco dei colpi battuti di sopra. Scattò

all'indietro, rigido e vigile.

Un istante dopo, Leonor uscì dalla cavità. Era pallidissima, e la tunica accollata che indossava era chiazzata di fango. Nella sinistra aveva una fiaccola, mentre con la destra stringeva al petto un manoscritto consumato. Il suo seno si alzava e abbassava spasmodicamente, come se stesse cercando aria.

Eymerich si rilassò. – Come state? – chiese senza preamboli.

La ragazza faticò un poco a riprendere fiato. – Non lo so nemmeno io. Certo ho la febbre, ma non sento più dolore. – Lasciò cadere la torcia sul pavimento e si sedette sul bordo del letto. Quando poté respirare meglio, mostrò con un certo orgoglio il manoscritto, che aveva posato di fianco a sé. – Sono stata al campo di Enrico. Ho il libro che vi interessava.

– Come avete fatto a prenderlo, in così poco tempo?

– Sono stata fortunata. La tenda di Ramón de Tàrrega era vuota, e tutte le guardie in cui mi sono imbattuta le conoscevo. Ho preso il manoscritto e sono tornata subito indietro.

– Dunque non sapete nulla di ciò che è accaduto qui?

– No. Che cos'è successo?

– Meglio che lo ignoriate. – Eymerich raccolse il volume e lo sfogliò

con avidità. – Sì, è proprio quello che volevo. *Lemegeton, vel Clavicula*

Salomonis Regis. Liber primus: Goetia. Ah, qui c'è l'elenco dei manoscritti che compongono l'opera: *Theurgia, Ars Paulina, Almadel, Ars Notaria.*

– Non so nulla degli altri libri. Cercavo il titolo *Lemegeton,* e ho trovato solo questo.

– È proprio quello che mi serviva. La Goezia, l'arte di evocare i demoni.

– Eymerich seguitò a compulsare le pagine, scritte con diversa grafia. Quasi tutte recavano figure vergate con inchiostro rosso, contro quello nero dei testi. – Che strani disegni – mormorò tra sé. – Queste linee e queste croci mi ricordano qualcosa... Guardate anche voi. Forse mi potete aiutare.

Porse il libro aperto alla ragazza. Appena lo ebbe tra le mani, lei lanciò

un'esclamazione. – Ma io so benissimo di cosa si tratta! Sono gli stessi sigilli di questa torre! I fili incastonati nei muri!

Eymerich trasalì, e riprese il libro con violenza. – Volete dire che i ghirigori di sopra...

– Sì! Seguono gli stessi schemi! Credetemi, ormai li conosco a memoria... – Leonor allungò un dito. – Guardate questo, per esempio. È

quello che c'è all'ingresso.

Eymerich annuì, molto scosso. – È vero! È la stessa figura. E di fianco c'è scritto... la calligrafia è quasi indecifrabile... direi *Vassago.* Sì, è

proprio *Vassago.* Qualcuno si è preso la briga di riprodurre e di ingrandire questa figura usando del filo di ferro, e poi di incastonarla tra le pietre.

– Non tutti i fili sono di ferro. Ai piani di sopra ce ne sono in rame, in piombo. Persino in oro e in argento.

Eymerich avvicinò il manoscritto al proprio naso.

– C'è una lunga didascalia. Per fortuna è scritta in maniera più chiara. –

Compitò, con qualche incertezza:

– " *il terzo spirito è un potente principe della stessa natura di Agares. Il suo nome è Vassago. Questo è il suo sigillo. Lo spirito ha natura buona, e il suo compito è svelare passato e futuro, nonché scoprire le cose nascoste o perdute. Governa 26 legioni di spiriti."* –Sollevò il capo. – Bestemmie, pure bestemmie. "Natura buona"! È chiaro che si tratta di un demone! Ma il problema è un altro.

– Quale? – chiese timidamente Leonor.

– *Vassago* e *Agares* non sono nomi ebraici. I sigilli non sono stati forgiati dai giudei, ma dai cristiani che assunsero il controllo della fortezza. Devo assolutamente scoprirne il motivo.

– Penso che non lo troverete in quel libro.

– Sì, invece. È una lunga nomenclatura di demoni, ognuno col suo sigillo. *Baal, Marbas, Valefor, Amon...* Tutte entità che con la Cabala non c'entrano nulla. – Le dita di Eymerich tremavano, mentre scorrevano su quei fogli logorati dall'uso. Non pensò nemmeno che stava rivelando le proprie intuizioni a una donna. D'un tratto fu travolto da un senso di esultanza. – Ecco quello che cercavo! Ascoltate! È la descrizione di un demone chiamato *Morax..."Il ventunesimo spirito è chiamato Morax. È*

gran conte e presidente. Appare come un toro gigantesco con la testa d'uomo..." Capite? Lo stesso mostro infernale che si aggirava presso questa torre un'ora fa!

Leonor sgranò gli occhi. – Ma cos'è successo un'ora fa? Io mi trovavo nel campo di Enrico.

Eymerich non la udì nemmeno, tanta era la sua eccitazione. Sentiva che la verità era per la prima volta alla sua portata, e che bastava un niente per smascherare la trama diabolica tesa attorno a Montiel. Ma non poté

approfondire la riflessione. Dall'alto, dove fino a quel momento si erano susseguiti i colpi di piccone, giunse il fragore di un crollo. I manovali dovevano essere riusciti ad abbattere la parete.

– Cosa fanno, di sopra? – chiese Leonor, inquieta. – Stanno sfondando il muro?

– Sì. Dobbiamo salire. – Eymerich chiuse il manoscritto e lo mise sotto il braccio sinistro. Con le dita della destra afferrò il polso della ragazza. –

Venite. Dovrete farmi da guida.

Lei lo seguì con docilità. Montarono le scale. Nella stanza di accesso si imbatterono nei manovali, che stavano raggiungendo l'uscita. Il soldato saraceno borbottò, all'indirizzo dell'inquisitore: – Lassù non vi servire né

candele né torcia. C'è luce strana.

– Avete visto dei serpenti?

Il soldato spalancò gli occhi. – Serpenti? No. Perché, esserci serpenti?

Eymerich lo ignorò. Si avviò verso i gradini di legno e prese a salirli. Non si accertò nemmeno che Leonor lo seguisse. Ne era più che sicuro. Mise la testa fuori della botola con fare guardingo e si scrutò attorno, poi terminò la salita e posò i piedi sul ripiano, imitato un istante dopo da Leonor. Ciò che vide, oltre il cumulo di detriti della parete abbattuta, lo sconcertò profondamente. In effetti non occorrevano lumi, perché

l'ambiente era pervaso da un tenue lucore. Proveniva dai sigilli metallici incassati nelle pareti, molto più numerosi che al piano di sotto. Il loro

intrecciarsi formava un vero groviglio, bizzarro e conturbante. Da quei geroglifici pazzeschi proveniva il sibilo leggero che gli aveva suggerito l'idea di un nido di rettili. Ora ne sapeva l'origine, ma l'impressione restava.

La voce di Leonor rivelò un turbamento simile al suo.

– Non riesco a crederci. Ho vissuto per mesi in una torre tutta decorata con gli emblemi del diavolo.

Eymerich continuava a fissare affascinato quei ghirigori. Si strappò dalla contemplazione e rispose brusco:

– L'intera vostra vita è stata dominata dal diavolo. – Scorse una traccia di dolore nelle pupille della ragazza e moderò il tono. – Non sempre per vostra volontà, se mi avete detto il vero.

L'inquisitore aprì il *Lemegeton,* ma la luminosità era insufficiente. Eymerich varcò i cumuli di pietre e si portò più vicino ai sigilli. –

Emanano fili di fumo – osservò – tanto che qui gli effluvi putridi del castello si avvertono di meno. – Sollevò il libro e lo sfogliò. – Sì, i disegni coincidono quasi alla perfezione. Ecco, davanti a noi c'è il sigillo di *Raum,* demone dalla forma di corvo. Subito sotto c'è quello di *Focalor*, dall'apparenza di un uomo con artigli di grifone... Ma perché questi simboli scottano? Quale fuoco li alimenta?

– Non chiedetelo a me. Sono sorpresa e spaventata quanto voi.

– Io non sono *mai* spaventato – scandì Eymerich. – Avete idea di cosa ci sia ai piani superiori?

– No, non conoscevo nemmeno questo. Immagino che ci siano altre sale a pianta rotonda, e che i sigilli continuino. Vedete? Le loro estremità

entrano nel soffitto.

In effetti, il disegno di alcuni sigilli era interrotto dalla volta, ma i fili sembravano penetrarvi, simili a vermi voraci.

Eymerich chiuse il *Lemegeton.* – Io salgo di sopra. Voi fate ciò che volete.

– Oh, vi accompagno. Sono curiosa anch'io.

L'inquisitore avvertì una singolare ammirazione per quella giovane. Ancora sanguinante e febbricitante, non aveva esitato a scendere nell'accampamento degli assediane, attraverso pericolose gallerie, per rubare il manoscritto che lui desiderava. Adesso, benché debolissima, accettava di condividere i suoi stessi rischi. Involontariamente l'accostò a Myriam, altrettanto determinata... Poi scacciò il pensiero. Si trattava di femmine, le più imperfette e grottesche tra le creature divine. Questa aveva il vantaggio di

non essere giudea, ma lì finiva il favore che poteva accordarle.

Si accedeva al piano superiore tramite una scala ancor più fradicia e instabile di quella che avevano appena salito. Eymerich vi si avventurò con precauzione, sostando dopo ogni gradino. Intanto Leonor lo attendeva in basso, con le dita sul corrimano.

– Potete seguirmi appena sarò di sopra. Fate molta attenzione. La sala superiore era praticamente identica all'altra, a parte il fatto che prendeva luce, oltre che dai sigilli, da una feritoia alta e stretta. Ma la luminosità che entrava era scarsa, e tutto ciò che si vedeva dell'esterno era l'eterna corsa delle nubi scure contro il cielo grigio.

Eymerich aprì il manoscritto. Quando Leonor lo raggiunse, le disse: –

Ancora simboli di demoni. *Berit, Vepar, Stolas, Orobas, Sitri*... Ogni dignitario infernale ha impresso su queste pareti la propria firma di fuoco.

– Non vi sembra che qui faccia più caldo?

– Sì, ed è strano, visto che c'è una feritoia che di sotto manca. Noto però

qualcosa di più singolare. Come mi avevate preannunciato, i sigilli sono fabbricati con vari metalli. Però i loro colori, a giudicare dal bagliore che emettono, sono essenzialmente tre: bianco, nero e rosso.

– Può significare qualcosa?

– Non lo so. Però quei colori mi ricordano una pagina dello *Zohar*, il libro maledetto dei giudei. L'ho potuta leggere dopo averla sottratta io stesso a Ramón de Tàrrega. Vi si parlava di nervi di varia tinta che si fondevano attraverso circuiti complicati. I colori erano gli stessi.

– Come lo interpretate?

– Non lo interpreto, per ora... Be', che avete? Sembrate molto nervosa. Era vero, ma se Eymerich pose quella domanda fu perché si era accorto che stava comunicando alla donna riflessioni che doveva tenere per sé. Un'imprudenza imperdonabile. La palese emozione di Leonor era solo un pretesto per cambiare discorso. Tuttavia l'inquisitore aveva colto nel segno.

La ragazza portò le mani al petto. – Mi sembra che qualcuno ci osservi –

bisbigliò. – È da quando siamo entrati qui che ho questa sensazione. Adesso però è più forte.

L'inquisitore non disse nulla, ma capì che una certa inquietudine, che avvertiva da quando aveva messo piede nella stanza, poteva avere la stessa origine. Fino a quel momento non l'aveva rilevata perché i motivi di nervosismo, in un ambiente che trasudava negromanzia e perversione, erano fin troppo numerosi.

Scrutò gli angoli più bui della sala senza notare alcunché. Poi intuì che ciò che vi era di anomalo, rispetto ai piani inferiori, non era ciò che si vedeva, ma ciò che si udiva. – Oltre al ronzio, mi sembra di sentire un ticchettio intermittente. Lo avvertite anche voi?

– Oh, sì! – rispose Leonor, con un impeto che denunciava la sua agitazione. – I sibili lo coprono, ma sembra venire dal soffitto. In questo momento, però, lo si ode appena.

– Vi sentite ancora osservata?

– Sì. E voi?

– Anch'io – ammise l'inquisitore. Fu tentato di lasciare in fretta la stanza, ma ciò contrastava con il suo dovere. Si avvicinò invece alla rampa di legno che portava di sopra e la saggiò con le dita, scuotendone il corrimano. – È marcia – commentò con rabbia. – Di piano in piano, le scale sono sempre più corrose... Il livello che sta sopra è l'ultimo, non è

vero?

– Credo di sì. Più in alto ci dovrebbe essere solo la merlatura.

– Va bene. Ora salgo. Se riesco ad arrivare in cima senza pericoli, voi mi seguirete. – Infilò il *Lemegeton* nel cappuccio nero del suo abito e pose il piede sul primo gradino. Uno scricchiolio acuto lo bloccò.

Leonor si fece avanti. – Vado io, padre Eymerich. Sono molto più

leggera di voi. E poi, se dovessi cadere, voi mi reggerete. Io non potrei farlo.

L'inquisitore osservò quasi sorpreso il viso regolare della ragazza, le sopracciglia fini, il naso piccolo cui una traccia di lentiggini conferiva un'aria quasi infantile. Doveva possedere una forza d'animo insospettabile. Ancora una volta il suo pensiero corse a Myriam, che pure aveva tratti molto più energici. – Non posso permetterlo. Non sappiamo cosa ci sia lassù. Non udite? Il ticchettio è ricominciato.

Leonor sollevò gli angoli delle labbra, e il sorriso le illuminò il volto. –

Può trattarsi di topi che zampettano, oppure di un corvo che sbatte le ali. Ma è probabile che il rumore provenga dai fili di metallo, come i sibili e i ronzii.

Eymerich provò un senso di dispetto, perché quelle parole tanto tranquille rischiavano di farlo apparire un codardo. Fu tentato di scostare con violenza la ragazza e di inerpicarsi immediatamente sulla scala. Lo trattenne la ragione: in effetti lei era più leggera, e avrebbe corso meno rischi. Si fece da parte. – D'accordo. Salite voi, ma tornate indietro al minimo segno di

pericolo. Se i gradini reggono il vostro peso, cercherò di seguirvi.

– Non temete.

Leonor prese a montare con cautela, poggiando i piedi con estrema lentezza. Il legno oscillò, ma tenne. La ragazza si afferrava al corrimano. Eymerich poté notare che, malgrado l'unguento e il cambio d'abito, in corrispondenza del dorso la stoffa era arrossata in più punti. Doveva soffrire ancora molto.

Poco dopo, Leonor scomparve nella botola del soffitto. La sua voce gli giunse dall'alto. – Qui è più buio, malgrado i sigilli incandescenti. Direi che potete salire... – D'improvviso, la voce di Leonor si alterò. – No, aspettate... Qualcosa si muove... Qualcosa di molto grande!

Si udì nuovamente il ticchettio, questa volta più distinto e più rapido. Eymerich trasalì. – Scendete! Scendete subito! – gridò.

Gli rispose un urlo lacerante. – Mio Dio! Mio Dio! Aiuto!

– Scendete! Tornate indietro! – L'inquisitore vide apparire sull'orlo della botola l'estremità dell'abito di Leonor, ma subito sparì. La ragazza continuava a urlare, mentre il ticchettio diventava frenetico. Eymerich non pensò più al pericolo. Si slanciò lungo la scala, che vibrò e ondeggiò sotto i suoi calzari.

Sul suo capo apparve il piede di Leonor, che cercava spasmodico il gradino. Lo afferrò per la caviglia e lo guidò verso l'appiglio. – Venite! –

gridò. – Ci sono io a reggervi!

– Mi tiene!... Mi tiene il vestito!

– Non pensate al vestito! Gettatevi!

La ragazza lo prese in parola, e si lasciò cadere nel vuoto. Eymerich allungò le braccia per afferrarla, ma così facendo perse l'equilibrio. Strinse il dorso di Leonor contro il petto, mentre cercava di raddrizzarsi. Il gradino su cui vacillava si spezzò con uno schianto, e con esso l'intera parte destra della scala. Eymerich precipitò all'indietro, e si abbatté in malo modo sul pavimento, con la ragazza contro di sé. Tutto attorno, la struttura di legno corroso crollò rumorosamente.

L'inquisitore avvertì un dolore acuto alla schiena, ma per fortuna non batté la nuca al suolo. Glielo impedì qualcosa che sembrava trattenere Leonor, come se volesse strappargliela dalle braccia. La scostò e guardò. Ciò che vide era tanto terrificante che gli soffocò il fiato in gola, impedendogli di gridare. Un lembo della veste della donna era imprigionato dai peli rigidi e neri di un'enorme zampa di ragno. Una seconda zampa stava uscendo in quel momento dalla botola.

Malgrado il dolore lancinante, Eymerich piegò le ginocchia e puntò i piedi, tirando con tutte le forze Leonor, per metà sollevata e sgambettante. La veste si strappò e lei gli ricadde addosso. La zampa della bestia annaspò

nell'aria, sventolando lo straccio rimasto tra i suoi aculei. La seconda zampa si abbassò rapida, mentre una terza spuntava dall'apertura. Il ticchettio adesso era fragoroso.

Quasi inconsapevole di ciò che faceva, Eymerich rotolò sul pavimento, tenendo la ragazza stretta tra le braccia. Nemmeno Leonor urlava, vinta dal terrore. Poi l'inquisitore la lasciò e si raddrizzò. Temeva che le articolazioni, flagellate dal dolore, rifiutassero di obbedirgli, ma ce la fece. Trascinò Leonor, finché la ragazza non si rimise a sua volta in piedi, piegata in due. Allora quasi la gettò verso la botola che conduceva al piano di sotto.

Udì un tonfo pesante alle proprie spalle, ma rifiutò di girarsi. Spinse Leonor davanti a sé. Scesero le scale tanto in fretta che, alla base della rampa, inciamparono entrambi e fecero gli ultimi gradini scivolando di schiena. Fu meglio così, perché sulle loro teste la zampa scura già si protendeva a cercarli. Varcarono con un salto le macerie della parete abbattuta, poi scesero a precipizio i gradini che portavano all'atrio. Erano entrambi stravolti, ed Eymerich aveva l'impressione che tutte le ossa gli si fossero fratturate, tanto gli facevano male. Tuttavia ebbe la presenza di spirito di afferrare la scala e di scuoterla con energia furiosa. Era più solida delle altre, ma dopo un poco i chiodi cominciarono a uscire dal legno, e l'intelaiatura a traballare. Fece un salto indietro, mentre le assi rovinavano fragorosamente al suolo, tra polvere e schegge. Finalmente tirò

un sospiro di sollievo, che suonò come un ansito basso e raschiante. Anche il petto gli doleva.

Guardò Leonor. La ragazza sostava con il viso tra le mani e i gomiti contro il petto. Non piangeva, ma le sue spalle sussultavano, come se fosse agitata da singhiozzi silenziosi. La sua tunica era tutta strappata, e le lasciava le gambe nude.

Eymerich cercò di impostare la voce, ma aveva un groppo in gola. Finalmente articolò, con timbro impastato: – State bene?

Leonor abbassò un poco le dita, mostrando occhi sbarrati, ancora dominati dall'incubo. – Siamo al sicuro? – sussurrò.

– No, non ancora.

Lei deglutì penosamente. – E allora che cosa aspettate?

– Ora lo vedrete. – L'inquisitore si reggeva male sulle gambe. Si piegò a

raccogliere un lungo frammento del corrimano, tentando di tenersi in equilibrio e di ignorare le vertigini che lo assalivano. Quindi zoppicò verso la parete e poggiò l'estremità del bastone sopra un candeliere. Il legno era vecchio, e in breve la punta prese fuoco.

Eymerich si riportò sotto la botola e la scrutò. Qualche istante dopo, gli pervenne alle orecchie il ticchettio già noto, accompagnato da un grido di Leonor. Poi la zampa scura, ornata di peli, si protese dall'apertura. Eymerich attese che si fosse abbassata un poco. A quel punto si raddrizzò, per quanto glielo permetteva la schiena dolorante, e si sollevò

sulle punte dei piedi. La scheggia di legno bruciava fino a metà lunghezza. Accostò la fiamma all'arto spaventoso che batteva l'aria.

La zampa si ritrasse di scatto, avvolta da minuscole lingue di fuoco. Dall'alto giunse uno stridio acutissimo e prolungato, di un'intensità

inaudita. I colpi diventarono convulsi, quasi che l'insetto invisibile volesse sfondare il pavimento. Ma poi quel frastuono agghiacciante si allontanò. Il mostro batteva in ritirata.

– Un attimo ancora – disse Eymerich. La fiamma del bastone gli scottava già le dita, però non vi badò. Con la punta dei piedi spostò due frammenti di trave spezzata, e li dispose a croce proprio sotto la botola. Disperse a calci le schegge attorno. Quindi lasciò cadere sulla propria composizione il tizzone che reggeva.

Nel volgere di pochi attimi, si accese una croce di fuoco. Solo allora l'inquisitore guardò Leonor. – Ora sono più tranquillo – ansimò. – Venite, scendiamo nel vostro alloggio.

La ragazza ora piangeva, ma forse era una manifestazione di sollievo. –

Non è meglio uscire? – mormorò, mentre cercava di asciugarsi gli occhi. Eymerich alzò le spalle, trasalendo per il dolore che il gesto gli causava.

– Un angolo dell'inferno vale l'altro – commentò brusco.

Mosaico (3)

Viktor von Ingolstadt uscì tutto allegro dal suo alloggio. Nella notte aveva nevicato, e la collina di Kohnstein era candida. All'ufficiale la neve piaceva, e alle due del mattino aveva lasciato la ragazzetta ebrea a tremare sola nel letto, mentre lui correva fuori a godersi lo spettacolo. L'inverno era stato rigido in tutta la Germania, ma a Dora, per una singolarità

meteorologica, solo adesso aveva raggiunto la sua naturale asprezza. Quando il febbraio del 1944 volgeva al termine. Meglio tardi che mai, comunque.

La ragazza si affacciò sulla soglia, mostrandogli il cappotto. Von Ingolstadt fece un gesto di diniego. – No, non lo voglio. Desidero godermi il freddo in tutta la sua purezza. – Subito dopo aggiunse: – Tu non parli mai, non è vero? È inutile che cerchi di farmi credere di essere muta. Parli in sogno. – Era la prima volta che aveva trascurato il bordello attiguo alla *Lagerführung* per giacere con lei, ma se ne era pentito. Oltre a essere del tutto passiva, lei aveva bofonchiato parole strane per tutta la notte. – Si direbbe che tu voglia a tutti i costi essere battuta.

Si allontanò tra le baracche delle SS senza attendere risposta. Verso la giovane non provava alcun sentimento, né positivo né negativo, così come verso le donne in generale. Di tanto in tanto aveva bisogno di emettere il proprio seme, e loro gli fornivano l'orifizio adatto. Il resto erano orpelli. Proprio per questo non gli importava nulla del fatto che la ragazza fosse ebrea. Il razzismo che lui coltivava era molto più selettivo di quello di Stato, e non contemplava femmine negli strati superiori. Ariane o ebree che fossero, la loro funzione era accogliere lo sperma del guerriero, quando questi ne aveva necessità. E dargli una prole, nel caso delle prime. Camminò fino al Tunnel godendosi lo sciacquio degli stivali che affondavano nella neve. All'interno non c'era riscaldamento, e mentre viaggiava aggrappato al vagoncino si divertì a emettere dalla bocca sbuffi di vapore acqueo. Gli operai, appena visibili nella penombra, erano ancora più spettrali del solito, ma nel complesso riuscivano a mantenere una certa efficienza. L'assideramento dei più deboli aveva permesso ai superstiti di mantenere alto il ritmo produttivo. Cosa quanto mai opportuna, visto che il montaggio delle V2 era finalmente cominciato, e al frastuono delle esplosioni di due mesi prima si era sostituito il clangore del metallo. Nella galleria 28 salutò Robert Degane, il kapò dei disegnatori, poi si chiuse nel proprio ufficio e di lì passò al tratto segreto del sotterraneo. Gli effetti del finanziamento ottenuto dal *Büroabteilung,* l'ufficio amministrativo del T4, per intercessione del professor Nitsche, si notavano subito. L'intreccio di fili di rame di qualche mese prima, talora pendente in festoni, era stato sostituito da un reticolo altrettanto complicato, ma racchiuso in tubicini di gomma bianchi, neri e rossi. Le lampade erano potenti e ben pulite. Si respirava efficienza.

Ora, per entrare nel laboratorio, occorreva conoscere una combinazione, che variava tutti i giorni. Von Ingolstadt la compose, spostando una serie di levette, e aprì l'uscio. Lanciò i saluti di rito. – Buongiorno, Horst. Buongiorno, Fritz. – Fece una pausa, poi aggiunse: – Buongiorno, Mosaico.

I primi due risposero all'unisono: – Buongiorno, *Herr Sturmbannführer*. Horst Schumann, un uomo alto e magrissimo, era un medico che gli era stato mandato da Nitsche, che lo aveva provvisoriamente sollevato dal servizio prestato ad Auschwitz. Fritz Tauscher, grassottello e bilioso, era invece un semplice tenente di polizia, già di stanza all'ospedale di Sonnenstein quando Nitsche ne era il direttore. Nella galleria 28 svolgeva mansioni paragonabili a quelle di un inserviente, e se ne lamentava spesso, mentre si grattava per i morsi delle pulci che avevano invaso l'intero Tunnel. Quanto a Mosaico, non era nulla di definibile.

Il laboratorio non era una sala a forma di parallelepipedo, ma piuttosto un altissimo cono rivestito di cemento, con una larga base rotonda. Sebbene von Ingolstadt non ne fosse certo, sospettava che in origine fosse stato progettato quale sede di una rampa di lancio per le V2, sul modello di quelle di Blizna. Alla sommità, infatti, vi era uno sportello circolare che poteva essere aperto dal basso, azionando un interruttore. Allora si divideva in due ante, che, una volta spalancate, lasciavano vedere il cielo sopra la collina. O almeno una sua parte, dato che l'apertura, all'esterno, era mascherata dalle rovine di un vecchio mulino, irto di travi spezzate e di rovi fittissimi.

Dalla cupola scendevano quattro lunghe catene, azionate in basso da un unico argano elettrico. Gli ultimi anelli erano fissati agli angoli di un lettino singolarmente lungo. Era lì sopra che Mosaico, incosciente e cadaverico, attendeva un destino deciso da altri.

Von Ingolstadt gli si accostò e passò un dito sul suo torace nudo. – Le suture si stanno cicatrizzando – osservò. – Però molte cuciture sono ancora evidenti.

Horst Schumann lo raggiunse. – Ho avuto molti problemi, signore. Alcune parti del corpo si sono putrefatte, e ho dovuto farmi mandare da Groeneveld le salme da cui ricavare i pezzi sostitutivi. Inoltre, qua e là, la pelle si è rigonfiata attorno ai punti di sutura, e sono stato obbligato a eseguire delle iniezioni di un ormone estratto dalla corteccia surrenale, per fare rientrare l'edema linfatico. Un prodotto sperimentale che all'inizio usavamo per irrobustire i piedi. – Sul viso scavato del medico apparve un'espressione di moderato rimprovero. – Da qualche giorno, signore, lei viene qui troppo di rado.

– Che vuole, dottore – rispose von Ingolstadt con un sospiro di impotenza. – Wernher von Braun reclama le sue V2. Ci sono periodi in cui non sono padrone del mio tempo. Però vedo che Mosaico nel complesso sta

bene, e che lei ha fatto un buon lavoro.

La creatura di aspetto umano, nuda e senza vita, che giaceva sul lettino suggeriva in effetti, pur nel suo pallore impressionante, un'idea di potenza. La testa bionda, prelevata dalla salma di un intellettuale antinazista alsaziano, aveva lineamenti regolari e molto belli. Gli occhi, che teneva chiusi, erano di un azzurro quasi trasparente, e duri e decisi anche nella morte. Il torace era massiccio, e coperto di una peluria rossiccia. Le braccia apparivano tornite e muscolose. Solo le gambe troppo lunghe stonavano un poco, e conferivano alla creatura la statura di un gigante. Ciò, però, era conforme al modello di semidio ariano che von Ingolstadt aveva in mente.

Quello che gli dispiaceva un poco era che Mosaico fosse circonciso. Groeneveld gli aveva comunque giurato che il corpo cui quel pene era appartenuto non era quello di un ebreo: si trattava di un soldato inglese operato di fimosi. E Schumann, che aveva sudato sette camicie per cucire l'apparato genitale a un addome estraneo, si era ribellato con violenza alla proposta di sostituire la parte. Von Ingolstadt aveva dovuto rassegnarsi, e pensare, con ironia, che il nome Mosaico poteva alludere sì agli organi di provenienza disparata di cui la creatura si componeva, ma anche alla legge di Mosè. Non vedeva l'ora di nascondere quell'addome sotto mutande e pantaloni.

Schumann indicò l'ago della fleboclisi che iniettava sostanze nutritive e conservanti nel corpo. – Siamo ai limiti estremi della quantità di formaldeide che un essere umano riesce a tollerare senza danno. Se il permesso di dare il via all'ultima fase dell'esperimento tarda ancora a lungo, dovremo seppellire Mosaico e ricominciare da capo.

– So che Nitsche tormenta quotidianamente Viktor Brack, il capo della Cancelleria del *Führer* – rispose von Ingolstadt. – Il nulla osta dovrebbe arrivare da un momento all'altro. – In realtà, anche lui era angosciato da quel ritardo. Temeva molto che Hitler leggesse la relazione sottoposta alla sua firma, e la giudicasse pazzesca. Ma ancor più temeva le lungaggini della burocrazia del Reich, dovute non a inefficienza, ma a minuzia spinta all'estremo. In un sistema in cui ciascuno temeva di perdere la poltrona, se non peggio, ogni pratica veniva vagliata con puntiglio, e ogni decisione rinviata il più possibile. Anche in piena guerra, gli zelanti imponevano ai guerrieri la loro legge.

Fritz Tauscher fece sentire per la prima volta la sua voce lamentosa. – Io non ce la faccio più a restare qui sotto. Sarà per tutta l'elettricità che c'è qui

dentro, ma di notte faccio sogni bruttissimi, e anche di giorno, a volte, ho delle allucinazioni. Proprio ieri mi sembrava di vedere un uomo fatto tutto di fango girare per il laboratorio. Lo scorgevo con la coda dell'occhio, ma quando lo guardavo direttamente spariva. Ciò è durato mezz'ora buona.

– Sarà stato l' *homunculus* di Paracelso, o il *golem* dei giudei – ghignò

von Ingolstadt. Si disse che avrebbe fatto bene a liberarsi di Tauscher appena possibile. Quell'uomo, che aveva assistito o partecipato all'eutanasia di centinaia di schizofrenici, stava diventando schizofrenico a sua volta.

– Troppa elettricità! Qui c'è troppa elettricità! – continuò a piagnucolare il poliziotto, mentre si grattava le ascelle. – Lei, *Herr Sturmbannführer,* scende qui solo ogni tanto. Ma per me, che devo sorvegliare costantemente Mosaico, tanta elettricità significa continui mal di testa, e la visione di cose che non esistono!

Von Ingolstadt si irritò sul serio. – *Oberleutnant* Tauscher! Lei sta dicendo delle assurdità scientifiche! L'elettricità non c'entra nulla! – gridò.

– Del resto, vedrà quanta elettricità ci sarà qui, quando passeremo all'esperimento finale!

Il poliziotto tacque di colpo, e sembrò rimpicciolire. Nel frattempo, Schumann si era accostato a un tavolino d'acciaio, su cui molti fogli erano ammonticchiati attorno a una macchina da scrivere. Raccolse un fascicolo cucito e rilegato e lo mostrò. – Davvero l'elettricità non c'entra nulla, *Herr Sturmbannführer?* Be', dalla relazione che ha inviato alla Cancelleria non si direbbe.

– Ha qualche riserva su quella relazione? – chiese von Ingolstadt, aggressivo.

Il medico non parve intimidito. – No, ma non credo che sia formulata nel modo migliore per attirare finanziamenti. – Fece scorrere le pagine tra le dita. – L'elettromagnetismo vi è presentato come una sorta di anima, sia universale che individuale. Assieme a scienziati di tutto rispetto si citano Fludd, Kirchner, Mesmer e altri contabubbole del passato. Gli studi di un ignoto americano, tale Burr, vengono invocati a sostegno della più

incredibile delle tesi: che la psiche umana sia un campo elettromagnetico, passibile di essere trasferito da un corpo a un altro. – Schumann gettò il fascicolo sul tavolo. – Mi perdoni, signore, ma questo non è il rapporto di un uomo di scienza. È la divagazione di un dilettante.

Se von Ingolstadt fosse stato schiaffeggiato, non si sarebbe sentito così

umiliato come dopo quell'ultima frase. Tutto il rancore che aveva covato

per anni, nel vedere studiosi mediocri e conformisti accedere a cattedre a lui precluse, eruppe di colpo. Provò il desiderio selvaggio di strangolare Schumann, e di sostituirlo a Mosaico sul lettino. Concentrò il suo sdegno in un urlo: – Dilettante? Io dilettante? Ma chi ti credi di essere, medicastro da strapazzo? Tu saresti stato capace, da solo, di fabbricare una creatura umana? Saresti capace di animarla? Te lo dico io: no. Sei solo un fallito, un rifiuto della professione medica, sbattuto per incapacità totale a fare iniezioni di veleno a bambini idioti e a vecchi storpi!

Schumann fremette visibilmente, ma quando parlò lo fece in tono misurato e quieto. – *Herr Sturmbannführer,* penso sia mio dovere riferire al professor Nitsche queste sue parole. Dubito molto che, quando le leggerà, continuerà a tentare di procurarle finanziamenti. Del resto, lo conosco abbastanza bene. Immagino che, quando ha scorso la sua caricatura di relazione scientifica, si sia fatto quattro risate. La minaccia era tutt'altro che campata in aria. Von Ingolstadt ne era consapevole e capì di avere commesso un errore gravissimo. Si diede dello stupido, per avere compromesso col suo livore un progetto tanto importante, per lui, per la Germania e per il mondo intero. Non aveva che una cosa da fare, per quanto gli costasse.

Tauscher stava borbottando frasi smozzicate per cercare di riportare la calma. Von Ingolstadt lo interruppe e si rivolse al medico. – Dottor Schumann, le chiedo mille e mille volte scusa – disse, con tutta l'umiltà

che gli riuscì di mettere assieme. – L'ho offesa gratuitamente e in maniera insensata. So di non avere giustificazioni. Se ho perso la ragione è solo perché quella relazione mi è costata notti di lavoro, e se è confusa dipende dal fatto che ero stanco mentre la redigevo. Ciò non fa comunque apparire quanto ho detto meno odioso, anzitutto ai miei stessi occhi.

I lineamenti di Schumann si distesero un poco. Però la sua voce, per quanto formalmente cortese, continuava a rimanere fredda. – Signore, tra nazionalsocialisti un eccesso di franchezza non è mai realmente offensivo. Non siamo tra piccolo-borghesi. Lei si è spinto un po' troppo oltre, ma prendo atto delle sue scuse. – Riprese in mano il fascicolo che aveva gettato sul tavolo. – Io non discuto i contenuti del suo rapporto. Piuttosto ne discuto l'efficacia rispetto ai fini che intendeva conseguire. Che c'entrano Robert Fludd, Paracelso e Athanasius Kirchner con il progetto a cui lavoriamo?

Von Ingolstadt pensò che se c'era un piccolo-borghese, in quella sala, era proprio il medico che aveva di fronte: uno dei tanti ariani nel corpo e giudei nello spirito che circolavano in Germania, sposati al nazismo per

vigliaccheria e convenienza. Si guardò bene, però, dal lasciar trapelare il proprio pensiero. Abbassò addirittura gli occhi, per simulare contrizione. –

Ho cercato di passare in rassegna gli autori che, nei secoli, si sono occupati della fabbricazione di un essere umano e del problema dell'energia capace di animarlo.

– E Harold Saxton Burr? Fa parte anche lui di questa preistoria?

– No. È un americano, che da qualche anno pubblica saggi sulle più

qualificate riviste scientifiche del suo paese. Ha dimostrato che non vi è

essere vivente che non sia circondato da un campo elettrodinamico, capace di esistere indipendentemente dal corpo che l'ha generato. E dunque, aggiungo io, di passare da un corpo a un altro.

Schumann sogghignò. – Se ciò fosse vero, sarebbe possibile trasmettere vita e intelligenza anche a un sasso, o a una statua d'argilla.

– Non lo so né mi interessa, dottore. Tutto ciò che mi preme è l'elettricità

quale sintesi e motore di ogni essere vivente.

In quel momento giunsero dal corridoio dei passi rapidi. Sulla soglia apparve Rudi Schmidt, l'unico kapò ammesso nel laboratorio quale sorvegliante. – *Herr Sturmbannführer* –gridò, dopo il saluto – c'è qui la ragazza che vi fa da domestica. Sembra che abbia qualcosa di urgentissimo da consegnarvi. – Ammutolì quando notò Mosaico, che certo vedeva per la prima volta nella sua forma completa.

– Dunque è come sospettavo, la puttanella sa parlare! – esclamò von Ingolstadt, meravigliato.

Un secondo dopo, la giovane ebrea passò di corsa accanto a Schmidt, che cercò invano di trattenerla. Raggiunse von Ingolstadt e gli porse una busta sigillata.

L'ufficiale guardò la ragazza con severità, ma un'occhiata all'intestazione della busta lo fece trasalire. – Viene dalla Cancelleria del *Führer!* –proruppe, eccitatissimo. Strappò la busta e ne estrasse un foglio, che scorse con avidità. Subito un largo sorriso gli apparve sulle labbra. – È di Viktor Brack in persona! Ci concede il finanziamento e ci autorizza a iniziare la sperimentazione!

Benché ancora di malumore, il dottor Schumann si fece avanti, anche lui colpito. – Bene, benissimo. Quando possiamo cominciare?

– Presto, molto presto! – gridò von Ingolstadt. – Il tempo di acquistare le ultime attrezzature! Poi il cuore di Mosaico comincerà a pulsare!

XVI

Cuore di roccia

Appena ebbe messo piede nella stanzetta miserabile in cui Leonor conduceva la sua squallida esistenza, Eymerich si accostò alla fenditura nella parete che dava accesso alle grotte. Delle due torce che avevano illuminato l'appartamento, solo una era ancora accesa. Non si vedevano, quindi, le volte del tunnel. La fessura sembrava aprirsi su un buio denso e compatto come inchiostro. Ne proveniva un alito d'aria, impregnato del consueto odore di muschio marcito.

L'inquisitore si ritrasse. Ebbe un giramento di capo, tanto che dovette barcollare fino al pagliericcio e sedervisi. Leonor si era lasciata cadere su una sedia, e piangeva piano, a testa china. Dall'alto non provenivano rumori.

Eymerich si adagiò sul letto, sperando di trovare conforto ai dolori che gli attanagliavano la schiena. Avvertì qualcosa che premeva sulla sua nuca, e improvvisamente ricordò. Il *Lemegeton!* Era quasi un miracolo che, tra salti e cadute, fosse rimasto nel cappuccio. Si raddrizzò all'istante, vincendo la pena con la forza di volontà, e liberò il manoscritto dal nascondiglio di tela.

– State bene? – chiese a sorpresa Leonor, mentre si asciugava gli occhi. Eymerich rimase interdetto. Avveniva raramente che qualcuno si interessasse alle sue condizioni, e quando ciò accadeva, il malcapitato si attirava il suo odio. Detestava essere colto in condizioni di debolezza. Questa volta, però, la sua risposta non fu sgarbata.

– Sto benissimo – mentì. – E voi come state?

Leonor sollevò gli occhi neri, ora orlati di rosso, e inaspettatamente sorrise. – Se non altro sono viva, grazie a voi. Non immaginate la mia gratitudine.

Eymerich si curvò un poco, come se qualcuno avesse cercato di toccarlo.

– Tacete! Il pericolo non è passato. L'ultima cosa di cui ci dobbiamo occupare sono le nostre rispettive condizioni di salute. – Sfogliò il *Lemegeton* con nervosismo e, senza alzare lo sguardo, disse: – Siete riuscita a vedere per intero il demone che ci ha inseguiti?

La ragazza emise una specie di singulto. – Sì, ma vi prego... vi prego... non costringetemi a ricordarlo.

– È necessario, ma non pretendo che me lo descriviate. Lo farò io per voi. Era un ragno gigantesco, non è vero?

Ci fu un lungo silenzio, poi arrivò la risposta, pronunciata a mezza voce.

– Sì.

– Un ragno insolito, se non mi inganno. Col corpo sovrastato da tre teste.

Ancora un silenzio, di nuovo seguito da un flebile: – Sì,

Sempre tenendo gli occhi sul manoscritto, Eymerich incalzò: – Di quelle teste, una era di gatto, una di rospo e la terza di uomo. Quest'ultima cingeva una corona. È esatto?

Per tutta risposta, Leonor emise un gemito.

L'inquisitore alzò lo sguardo. – Chi avete visto è *Baal*, re degli spiriti orientali e capo di sessantasei legioni di demoni. Il primo dei settantadue mostri elencati dal *Lemegeton*, e forse il più importante. I cinque frati indegni, incaricati di strappare per sempre Montiel ai giudei, fecero di questa torre la prigione di *Baal* e dei suoi accoliti. Credo che contassero di evocarli, all'occorrenza, per usarli contro un nemico più temibile. La ragazza si asciugò gli occhi nella manica della veste lacerata. – Che cosa ci può essere di più temibile?

– Qualcosa c'è, ma non so ancora di cosa si tratti. Questo castello ci ha mostrato solo una piccola parte degli orrori che contiene.

L'inquisitore fece leva sulle braccia e si alzò in piedi con una smorfia. Cercò di ignorare il dolore. Raccolse il manoscritto e si guardò attorno. –

Non voglio portare questo libro con me. Lo lascerò sotto il letto. È un nascondiglio scontato, però confido che a nessuno venga in mente di frugare questa stanza.

– Volete andarvene? – chiese Leonor, trepidante.

– Sì, ma non temete. Non ho certo intenzione di lasciarvi qui, con quelle creature che arrancano o strisciano ai piani superiori. Spero solo che possiate camminare.

– Sì, ce la metterò tutta.

– Non ne dubitavo. – Eymerich stava per piegarsi a nascondere il manoscritto sotto il pagliericcio, ma poi si raddrizzò. Mise sotto gli occhi della ragazza una pagina. – Guardate, questo è il sigillo di *Baal*. Avete visto qualcosa di simile, nella sala in alto?

– Sì, mi pare di sì – mormorò Leonor. – Era il disegno più grande e più

brillante. Sembrava bruciare.

– Prima o poi brucerà davvero, assieme a tutto il resto. – Eymerich gettò

il manoscritto dietro un cassettone, sotto l'orlo delle coperte. – Venite, è tempo di andare. Siamo stati fin troppo fortunati ad avere tanta quiete.

– Potrei indossare una tunica pulita?

L'inquisitore si accorse solo allora che la ragazza aveva le gambe nude, e che l'abito lacerato quasi le lasciava scoperto il seno sinistro. Benché

stanca e sciupata, era persino più bella del consueto. Ma non fu questo che lo turbò: il fatto è che qualcosa, in lei, gli ricordava terribilmente Myriam. Proprio per via di questo bizzarro accostamento, non poteva permettere che Leonor si spogliasse e si rivestisse nella stessa stanza in cui stava lui.

– Non c'è tempo – disse con asprezza. – Cercate di sbrigarvi. – Sfilò

l'unica torcia accesa, sperando che la resina durasse a sufficienza, poi si portò all'imboccatura dell'andito buio.

Leonor si alzò e lo seguì docilmente. – Dove volete andare? – chiese, appena furono dentro la galleria.

– Immagino che esista un condotto che porta al campo di Enrico, senza passare per la torre dello Splendore. E così?

– Sì, c'è.

– Passate avanti. Fatemi da guida.

Leonor zoppicava un poco, ed Eymerich avvertiva fitte a ogni articolazione, ogni volta che posava il piede. Pensò amaramente che al suo indebolimento morale corrispondeva, ora, anche una prostrazione fisica. Però né Satana né l'età avrebbero avuto ragione di lui. Era nato per combattere, e lo avrebbe fatto fino all'ultimo istante. Ricordò padre Dalmau Moner, e quanto si teneva rigido aggrappato al suo bastone, senza dare segno di fatica o di sofferenza. Lui non sarebbe stato da meno del maestro.

A una svolta del tunnel, Leonor indicò una cavità avvolta nella tenebra. Eymerich si rimproverò di non averla notata, la prima volta che aveva percorso quel corridoio. Fu comunque lieto di non essere nuovamente costretto a saltare il ruscello sotterraneo, come aveva fatto in compagnia di Yussaf. Le sue condizioni attuali non glielo avrebbero consentito. Fu anche per distrarsi da quelle riflessioni inopportune che disse a Leonor: – Devo porvi una domanda molto importante. Riflettete bene, e cercate di ricordare con esattezza. Quando siete giunta al castello, chi ha deciso di farvi dimorare nella torre del Regno?

Lei si girò a guardarlo, un po' interdetta. – Credevo di avervelo già

spiegato. È stato Ha-Levi.

– Ne ha chiarito il perché?

– No, ma sembrava tenerci molto. Re Pietro mi voleva nel mastio, o in una delle torri più vicine, come quella della Vittoria. Ma Ha-Levi ha insistito.

– Per quale motivo, secondo voi?

– Non ne ho idea. Forse perché la torre del Regno era ritenuta maledetta, ed evitata da tutti. Il luogo migliore per tenermi nascosta.

La ragione era abbastanza plausibile, ma Eymerich capì che non era quella vera, o quanto meno la sola. Poteva però darsi che fosse l'unica nota alla ragazza. Preferì non incalzare Leonor, anche perché ne intuiva la prostrazione fisica. Del resto, era lui stesso debolissimo, e ogni passo in quel tunnel umido e scuro gli risultava un tormento. Quasi non avvertiva più il braccio con cui teneva la torcia sollevata. Percepiva l'arto solo attraverso le fitte che gli attanagliavano le spalle e la schiena. Tante volte aveva avuto la sensazione che il corpo gli fosse estraneo; era paradossale che fosse il dolore a restituirgli familiarità col proprio involucro fisico. Fu Leonor a interrompere per prima il silenzio. Lo fece con voce insicura, guardando davanti a sé. – Da quando sono qui, spesso mi sento come un'altra persona. Conosco cose che non dovrei conoscere, faccio ciò

che non avrei mai pensato di poter fare... So che non potete capirmi, padre Eymerich. La mia sensazione prevalente è che qualcuno mi suggerisca dei pensieri in sogno, e che poi una parte di quei pensieri mi rimanga quando sono sveglia.

– Vi capirò quando avrò lacerato la ragnatela di incubi che avvolge questa fortezza – rispose l'inquisitore, in tono distratto. Stava percependo un rumore che lo inquietava, distante ma nitido. – Che cos'è questo scroscio? Un nuovo fiume sotterraneo?

– Non proprio un fiume. State udendo i rivoli che alimentano il lago dalle acque nere.

Eymerich rabbrividì. – Un lago? Spiegatevi meglio.

– È uno dei tanti abissi che ci sono sotto il castello. Questo però è pieno d'acqua scura, e si prolunga fino alla voragine che i giudei chiamano *Daath*. Tra poco sentirete il palpito.

– Il palpito? Quale palpito?

– Prestate attenzione. Lo si ode già.

L'inquisitore si concentrò. Non gli ci volle molto per cogliere, sotto lo scrosciare persistente, un suono più preoccupante di quelli che aveva udito fino a quel momento. Era un battito regolare e profondo, che si sarebbe detto

di natura cardiaca. Man mano che avanzavano, si andò facendo più

nitido, fino a superare il frastuono delle cascatelle. Rimbombava sotto le volte rocciose, accompagnato da uno sciabordio che ne imitava la cadenza, e da un crepitio bizzarro, come di pietra incrinata dalla stretta di un pugno smisurato.

Eymerich era preparato a tutto, ma quel ritmo che sorgeva dagli abissi, e si diramava per il dedalo delle gallerie, gli parve terrificante. Ebbe persino l'impressione che le pareti del tunnel che stavano percorrendo si contraessero e si dilatassero un poco, adeguandosi alla cupa scansione che dominava il sottosuolo.

Si accorse di avere la gola secca. – Dov'è questo lago? – chiese nervoso.

– Eccolo – rispose Leonor. – È sulla vostra destra.

La fiancata del tunnel si era d'improvviso aperta su un lato. Il bordo del sentiero costeggiava un ammasso di tenebre, governato dal palpito misterioso. Cosa nascondesse quel buio, era rivelato dalla fiamma della torcia. Il suo riflesso irregolare correva su una superficie liquida rasente il tracciato su cui incedevano, agitata da onde scarlatte. Il moto di queste si adeguava alla pulsazione, ora quasi assordante.

– Le acque non sono nere! Sono rosse! – esclamò l'inquisitore. Leonor forse non lo udì, perché non rispose. Eymerich si chinò un poco verso il lago. Pensò che il colore della superficie poteva in effetti dipendere dalla fiaccola, unica sorgente di luce in quell'antro buio e colossale. Però la tinta sembrava omogenea e compatta, anche se ne variavano le sfumature. Non poté fare a meno di immaginare una sterminata distesa di sangue, al cui centro pulsasse un titanico cuore di pietra. Ma la suggestione sembrava fatta apposta per incutergli terrore, e la respinse. La paura era in lui un sentimento anomalo. Se si manifestava, era perché forze maligne cercavano di suggerirglielo.

Per fortuna, il dolore che gli tormentava tutto il corpo, benché più tenue di poco prima, era ancora tanto forte da dominare ogni altra emozione. Camminò avanti, al seguito di Leonor, finché il lago non fu superato e il sentiero non tornò a immergersi nella galleria. Il palpito e il rumore dell'acqua divennero in breve un'eco lontana, capace di inquietare ancora, ma non di impedire la conversazione.

– Avete idea di dove ci troviamo? – chiese Eymerich, appena ebbe recuperato una parvenza di calma.

– Sotto la torre dello Splendore. C'è un'altra voragine, ma la conoscete già. Ormai non corriamo più rischi.

– Pericoli ce ne sono ancora. A quanto ne so, il signor de Sanabria intende esplorare queste caverne alla ricerca del rabbino. A noi non farebbe del male, ma preferisco evitarlo.

– Volete salire nelle stanze di Ha-Levi?

– No, tanto più che lui le ha abbandonate. Vorrei raggiungere l'accampamento di Enrico di Trastamara. È là che si rifugia l'uomo che ha ordito tutta questa stregoneria. Se non riesco a neutralizzarlo, non ci sarà

verso di dissipare l'incubo che stiamo vivendo.

– Ma non siete stanco?

– Stanchissimo, però il mio dovere viene prima di ogni altra cosa. –

Eymerich fece una pausa. – Anche voi dovete essere esausta. Non preoccupatevi, non pretendo che mi accompagnate fino al campo. Basta che mi mettiate sulla giusta strada.

La ragazza rimase muta, mentre imboccava l'ennesimo corridoio grondante umidità. Il palpito non si udiva più, e l'unico suono era rappresentato da gocciolii e stridori distanti. Il lezzo consueto doveva essere più acuto che mai, ma le nari di Eymerich vi si erano ormai abituate, e non ne avvertivano la virulenza.

Finalmente Leonor ruppe il silenzio. – Padre, mi avete detto di avere scoperto la verità, almeno in parte. Potrei chiedervi di spiegarla anche a me? – La sua voce si fece fragile. – Sapere il perché di tanti orrori mi aiuterebbe a non impazzire.

L'inquisitore provò di nuovo, nei confronti della donna, un misto di pietà

e di ammirazione. Celò quel sentimento dietro un tono severo. – Donna Leonor, posso essere sincero solo con chi è sincero nei miei riguardi. Ci sono troppe cose su cui avete taciuto, o su cui mi avete mentito. E non parlo della vostra identità. Siete disposta ad abbandonare la vostra ritrosia?

Lei parve meravigliata. – Certo. Domandatemi quello che volete.

– Ieri, in queste stesse grotte, stavo per citare un nome. È un nome di un essere diabolico, molto temuto dai giudei. Ora ve lo ripeto...

– No, no, non fatelo! – Leonor si era girata e aveva proteso le mani, in un gesto angosciato.

– Sì, invece. Quel nome è *Lilith.* Perché non volete che lo pronunci?

– Perché pronunciarlo equivale a evocarlo! – La ragazza era sconvolta. –

È qui attorno, non capite?

– No, non capisco. Comprendo solo che temete *Lilith* più dello stesso *Baal*, che pure poco fa vi ha terrorizzato. Esigo di conoscerne il motivo. La

ragazza si portò la mano alla fronte. – Non lo so. Non lo so! È tutto così... strano. – Inghiottì un po' di saliva. – Il mostro di prima era orrendo, ma *Lilith* suscita in me paure più... non so come dire. Il timbro di Eymerich divenne grave. – Paure più intime?

– Sì, sì, è così! – Curiosamente, Leonor sembrava sollevata.

– Parlatemi allora di questa creatura. Cosa ne sapete?

– Ben poco. Myriam e Ha-Levi dicono che si tratta di un demone col corpo di donna. Rapisce i neonati e ne succhia il sangue. I giudei la temono più di ogni altro essere infernale. E anch'io...

– Che cosa singolare – rifletté Eymerich a voce alta. – Gli ebrei vedono in *Lilith* ciò che i cristiani vedono in loro. Il rapimento dei bambini, il sacrificio rituale, il dissanguamento. È come se *Lilith* fosse un loro specchio distorto.

L'emozione di Leonor era al culmine. – Non citatela, ve ne prego –

mormorò. – Non so perché, ma sento che è vicinissima a noi...

– *Lilith* è il demone della lussuria, della femminilità che non si sublima in maternità – proseguì Eymerich, senza fare caso ai timori della ragazza. –

I testi giudaici si differenziano da quelli cristiani per i loro continui riferimenti alla carne. Fingono di essere mistici, ma sono osceni e disgustosi.

– Non so nulla di tutto ciò. Tacete, vi prego...

– La donna nuda con le ali di insetto è lei, è quel demone che riflette così

bene l'anima ebraica e la sua doppiezza. L'avete mai vista?

– No... o forse sì... non so, forse l'ho vista in sogno... – Leonor abbassò il capo. – Sono così confusa...

– È *Lilith! Lilith* in persona! È lei che...

Eymerich si interruppe e lanciò un grido. Non si era accorto che la torcia si stava esaurendo, e che la fiamma era ormai prossima alle sue dita. Scagliò lontano il mozzicone, che si spense. Scese il buio.

Un istante dopo echeggiò un urlo, amplificato dalle caverne. – *Senoy, Sansenoy, Semangeloph! Chotz Lilith! Senoy, Sansenoy, Semangeloph!*

Chotz Lilith! –L'oscurità fu attenuata da un bagliore lontano, tenue e oscillante, mentre l'invocazione si ripeteva e si accavallava sulla propria eco. – *Senoy, Sansenoy, Semangeloph! Chotz Lilith!*

Eymerich provò un'emozione tanto devastante da restarne intontito. Quasi non si accorse, lui tanto sensibile ai contatti fisici, che Leonor si era stretta al suo corpo, e che gli premeva il seno palpitante contro la spalla. Si attendeva di vedere apparire, da un istante all'altro, la donna con le ali di libellula.

Chiamò a raccolta tutte le energie e fissò la fonte del chiarore. –

Chiunque tu sia, spirito maligno, fatti avanti! – scandì. – Io ti sfido nel nome di Dio!

– Voi mi sfidate, padre Eymerich? Davvero non è il caso.

La sorpresa dell'inquisitore fu pari solo al suo sollievo. Dal fondo della galleria era apparso Yussaf Pinchon, con una torcia in pugno. Veniva avanti sorridente e tranquillo, come se nulla fosse.

Eymerich avvertì un senso di rilassamento così intenso da cancellargli buona parte del dolore e della tensione. Non riuscì nemmeno a incollerirsi.

– Da dove sbucate? – si limitò a chiedere.

– Dagli appartamenti di Ha-Levi. Cercavo proprio voi.

– State mentendo! Non potevate sapere dove mi trovavo!

La risposta di Yussaf fu placida e sensata. – Be', vi avevo cercato nella torre di donna Leonor e non c'eravate. Allora ho guardato nella torre in cui sono tenuti prigionieri i servi ebrei. C'era Rodríguez de Sanabria con i suoi soldati. Hanno cercato di acciuffarmi, ma sono riuscito a correre nell'appartamento del rabbino, e di lì sono sceso nelle grotte. – Il contabile fece un sorrisetto. – Non mi aspettavo di trovarvi al buio, appoggiato a sostegni tanto morbidi e graziosi.

Solo allora Eymerich percepì che Leonor gli stava ancora premendo il seno quasi nudo contro il braccio. Scostò la ragazza con un gesto brusco e guardò Yussaf con ira. – Non credo nemmeno a una parola di ciò che avete detto! Perché vi siete messo a urlare quella frase insensata?

– Insensata? Mica tanto. Mi è giunto, attraverso le caverne, un nome che non dovrebbe mai essere pronunciato. Allora ho proferito la formula che scaccia il mostro.

– Dunque sapete cosa significa! Ditemelo subito, o vi trascino fino al primo burrone e vi ci getto!

Yussaf allargò il sorriso. – So che ne sareste capacissimo, per cui obbedisco. *Senoy, Sansenoy* e *Semangeloph* sono tre angeli. *Chotz* con quel che segue è un invito ad allontanare il demone. Noi giudei impariamo l'invocazione fin da bambini. – Il viso del contabile tornò serio. –

Comunque, *magister*, conviene che ci allontaniamo. Rodríguez de Sanabria sta per scendere qui sotto. Voi forse non avete nulla da temere, ma io sì, e forse anche questa fanciulla.

Eymerich portò lo sguardo su Leonor. La ragazza sembrava un po'

inebetita, e aveva il bel viso segnato dalla stanchezza. Però una piega ostinata delle labbra faceva capire che non intendeva cedere al dolore e alla

follia, per quanto terribili fossero stati gli eventi della giornata. Quell'esempio quasi commovente di fermezza rafforzò la volontà

dell'inquisitore. Si rivolse a Yussaf. – Visto che avete una torcia, camminerete avanti. Desidero raggiungere l'accampamento di Enrico di Trastamara questa notte stessa. Donna Leonor conosce il cammino.

– Oh, lo conosco anch'io – rispose il contabile.

La frase colpì molto Eymerich, che però tenne per sé il proprio stupore. Mentre camminava alle spalle dei due compagni, provò una sensazione già

sperimentata in precedenza, ma fino a quel momento trascurata: quella che tutti i personaggi coinvolti nella tragedia di Montiel fossero qualcosa di differente da ciò che apparivano. Marionette, forse. In quel caso, il nome del burattinaio gli era ben noto.

XVII

Il patto

Enrico di Trastamara sollevò gli occhi scuri, in apparenza svagati, dal pasto che stava consumando in compagnia di du Guesclin e dei propri dignitari. Il tavolo della cena occupava l'intero ingresso della tenda, da un'estremità all'altra. Una vera foresta di candele, tenute prudentemente distanti dalle pareti di tela incerata, illuminava la scena quasi a giorno. Servi, coppieri, assaggiatori entravano e uscivano di continuo, portando o ritirando vassoi e caraffe. Dai piatti saliva il profumo di carne di istrice, di pastelle cotte nel latte, di salsicce di cinghiale, di frutti di bosco immersi nel succo di limone. Eymerich, però, era troppo stanco per provare appetito. Del resto, detestava i manicaretti troppo complicati e lunghi da mangiare.

Enrico gli rivolse un sorriso ironico e cattivo. – Ogni volta che vi vedo, padre, siete messo peggio. Il soggiorno presso Pietro non deve essere dei più confortevoli. Non solo la vostra veste è lurida e strappata, ma voi stesso avete l'aria di tenervi in piedi a stento. Capisco perché il vostro ordine viene detto "mendicante". Combinati così, vi attirate le elemosine. In altri momenti, Eymerich avrebbe replicato a un'osservazione del genere con tutta l'aggressività del suo carattere. Adesso, però, era esausto, anche se il dolore alla schiena e agli arti era quasi scomparso. – Sire, l'ora è tarda, e io devo parlarvi di cose molto gravi.

– Devono essere gravi davvero, perché osiate importunarmi in questo modo. – Enrico si attardò a spilluzzicare un'ala di pernice, mentre il sugo colava entro la manica della veste color indaco che indossava. – Sbucate in piena notte da una grotta, in compagnia di un giudeo e di una donna di

malaffare... A proposito, Bertrand, che cosa hai fatto di quei due?

– Sono qui fuori, sotto la sorveglianza dei miei soldati – rispose du Guesclin, mentre porgeva il calice d'argento a un coppiere. – La donna te la potrai godere dopo, se ne hai voglia.

– Non credo di averne voglia. E poi è piena di ferite, un vero orrore. Domani la punirò per essersi presentata in ritardo, e ridotta a quel modo...

– Fece un rutto leggero, che soffocò nel palmo sinistro. – Torniamo a noi, padre Eymerich. Come vedete sto cenando. Ripassate più tardi. L'inquisitore avvertì una vampa di collera fargli pulsare le tempie. Non gli fu facile mantenersi calmo. – No, sire. Ciò che devo dirvi è troppo urgente. Vi prego di concedermi subito un'udienza privata.

– Sapete che siete un vero seccatore? – Il re lasciò cadere con stizza il boccone che aveva in mano e allontanò lo scranno dal tavolo. – Non se ne parla nemmeno di ricevervi in privato. Siamo tra amici. Conoscete già il signor du Guesclin. Gli altri gentiluomini attorno a questo desco sono i miei dignitari. Se avete qualcosa da dire, ditela qui.

Gli occhi scuri di Eymerich scintillarono un poco. – Come volete, sire. Non so se vi conviene che certe faccende siano discusse in pubblico, ma a me è indifferente. – L'inquisitore inspirò ed espirò. – Vengo a dirvi che ormai ho capito perfettamente il ruolo di Ramón de Tàrrega in questo assedio. Un ruolo che rischia di macchiare per sempre la vostra causa, e di attirarvi addirittura una scomunica.

Attorno al tavolo cadde un silenzio compatto. Solo du Guesclin sogghignò. – Ancora Ramón de Tàrrega! Siete proprio fissato, padre Eymerich!

Enrico gli rivolse un gesto incollerito. – Non è fissato! È un impudente e uno spione! – Puntò sull'inquisitore occhi iniettati di sangue. – Frate, ti sei spinto troppo oltre! Tu vorresti scomunicare me? Difficile: tra un'ora penzolerai da un ramo!

Ogni volta che si sentiva sfidato, Eymerich riacquistava forza. Ora non avvertiva nemmeno più la spossatezza. Ignorò il principe e fissò du Guesclin. – Voi, signore, siete una persona lucida e sensata. Credete di combattere una guerra convenzionale, ma ci sono dettagli di cui forse siete tenuto all'oscuro.

Il condottiero inarcò le sopracciglia folte, ingrigite non dall'età, ma da una vita troppo intensa. – Quali dettagli? La cosa mi incuriosisce.

– Non ti ci mettere anche tu, Bertrand! – protestò Enrico, furibondo. La frase successiva gli fu certo dettata dal vino e dalla collera. – Bada che anche

la tua testa potrebbe essere in pericolo!

Le pupille di du Guesclin scoccarono al principe un'occhiata durissima, anche se la risposta fu pronunciata col sorriso sulle labbra. – Ecco una battuta divertente, Enrico! Hai già dimenticato che il grosso del tuo esercito è costituito dai miei mercenari? – Il condottiero parve attendere una replica, che però non venne. Alzò le spalle. – Vi prego, padre Eymerich, continuate il vostro discorso. Spiegatemi di cosa sarei tenuto all'oscuro.

L'inquisitore era consapevole che, con molta probabilità, sia du Guesclin che il principe erano perfettamente al corrente di ciò che stava per dire. Valutò però che sentirlo enunciare in pubblico avrebbe avuto il suo effetto.

– Il castello di Montiel non è una normale fortezza. Fu edificato dai giudei, ventuno anni fa, sulla base della loro magia, la Cabala. Ne fecero una roccaforte governata da potenze misteriose, che hanno la loro sede nelle gallerie e negli abissi che forano il sottosuolo della collina.

– Di ciò ero a conoscenza, almeno in parte.

– Ma forse ignorate quale fu il rimedio escogitato da alcuni cristiani che avevano smarrito il cammino sia della fede che della ragione. Attrezzarono una delle torri con sigilli e ornamenti capaci, a loro avviso, di tenere sotto controllo le potenze evocate dai circoncisi. Lo sapevate, questo?

Fino a quel momento Enrico era rimasto muto e abulico, come se la minaccia di du Guesclin di ritirare le proprie truppe lo avesse annichilito. Ora, però, uscì di scatto dal proprio silenzio. Fissò cortigiani e servi, che immobili pendevano dalle labbra dell'inquisitore, e gridò: – Uscite tutti!

Queste non sono cose che possano essere ascoltate dalla marmaglia!

Invece di obbedire, tutti gli astanti guardarono du Guesclin, che fece un gesto condiscendente. – Ma sì, uscite. Le invenzioni di padre Eymerich vi annoierebbero. Tanto, la cena era ormai finita.

Seppure con palese malincuore, i presenti si alzarono e si avviarono al drappo che nascondeva l'esterno, trascinando i piedi come se sperassero in un ripensamento. Solo quando anche l'ultimo valletto fu sparito, du Guesclin si rivolse all'inquisitore, che si era lasciato cadere su una sedia foderata di velluto nero. – Vogliate continuare, padre. Ditemi di quella torre.

Eymerich osservò Enrico, che pareva molto a disagio, poi il mercenario.

– Vi obbedirò, ma voglio qualcosa in cambio. L'incolumità della donna e dell'ebreo che mi hanno accompagnato fin qui. Torneranno al castello in mia compagnia.

Du Guesclin sorrise. – Non temete. Penso di interpretare anche la volontà

del mio principe se vi dico che non sarà torto loro un capello. Ma non lasciatemi sulle spine.

Eymerich si rilassò un poco. – Vi dicevo della torre, che è quella del Regno, o di *Malkuth,* e chiude il castello a occidente. Tenete conto che i giudei si affidano a 72 angeli principali. I cristiani indegni ornarono il torrione con gli emblemi di 72 demoni, sulla base di una sorta di Cabala invertita. Inoltre costruirono 22 camminamenti sopraelevati, che congiungono le torri alla maniera delle 22 gallerie sotterranee scavate dai giudei.

– Ma che significato hanno questi numeri? – chiese du Guesclin, sbalordito.

– In parte lo so, ma in parte lo debbo ancora scoprire. Ciò che mi preme è un'altra cosa. Ramón de Tàrrega, che è ebreo d'origine, fu uno dei cinque cristiani che edificarono quell'enorme grimorio di pietra. Ho idea che Enrico di Trastamara lo sappia benissimo. Ditemi voi, sire, se mi sto ingannando.

Il principe non rispose. Cercò con le dita un calice pieno, ma era tanto nervoso che lo rovesciò. Lanciò una bestemmia.

Eymerich lo guardò torvo e proseguì: – Signor du Guesclin, non so in quale momento sia venuta al vostro sovrano l'idea di riattivare i meccanismi demoniaci allestiti dai cinque negromanti, e di scagliare di nuovo i demoni cristiani contro i demoni giudei. Sospetto che gli sia stato suggerito dal re d'Aragona, Pietro il Cerimonioso, che freme dal desiderio di sbarazzarsi del Crudele. Ma l'idea di scatenare una magia contro l'altra è

blasfema e nefasta. Si sono messe in moto forze cieche e incontrollabili, ormai difficili da domare. Per non parlare del risvolto politico... Gli occhi di du Guesclin si strinsero un poco. – Ditemi di quest'ultimo. Quelle parole confermarono a Eymerich che il condottiero era informato di ciò che lui aveva detto fino a quel momento, almeno nelle linee generali. Corrugò la fronte. – Capite bene, signore, che il pontefice non potrà mai sancire la legittimità di un regno conquistato con l'aiuto di Satana. Enrico di Trastamara scoppiò in una risatina sguaiata. – Credete a me, frate. Al papa interessa soprattutto l'annientamento dei giudei di Castiglia. Io glielo sto offrendo su un piatto d'argento. Non credo proprio che storcerà il naso, quel vecchio volpone!

– Ammetterete, sire, che conosco colui che chiamate "vecchio volpone" meglio di voi. Nei suoi piani figura anzitutto lo sterminio degli eretici, inclusi i demonolatri. I giudei, nella scala delle priorità, vengono dopo. Molto dopo.

Bertrand du Guesclin si sporse attraverso il tavolo.

– Insomma, padre Eymerich, parliamoci chiaro. Che cosa volete da noi?

– Voglio che Ramón de Tàrrega mi sia consegnato, e che paghi la colpa di essersi votato al diavolo.

– In cambio cosa offrite?

– L'immediato riconoscimento, da parte del pontefice, del nuovo re di Castiglia. Il che significa un analogo riconoscimento da parte di tutti i sovrani d'Europa. – L'inquisitore osservò Enrico, ancora intento a soffocare nel vino l'intreccio di umiliazione e collera di cui doveva essere preda. – Tutto ciò, beninteso, nel caso che voi, sire, sconfiggiate sul campo Pietro il Crudele.

– Ma senza Ramón, è impossibile! – si lasciò sfuggire il principe. Non parve accorgersi che ciò equivaleva a un'ammissione di colpa. – Il castello combatte per Pietro come se ogni suo mattone fosse un soldato!

Du Guesclin si alzò con impeto, tanto che le stoviglie tintinnarono. Il suo sguardo scintillava di rabbia. – Enrico, stasera hai la lingua troppo sciolta. Tanto vale che tu ti ubriachi del tutto e vada a letto. Io e padre Eymerich continueremo la conversazione all'esterno. Qui si soffoca. Il principe sbarrò gli occhi e inarcò le sopracciglia in maniera comica. Lo stupore gli aveva mozzato il fiato, e tutto ciò che riuscì a emettere fu un penoso biascichio: – Bertrand! Come osi! Bada, io ti posso... io ti posso...

– Tutto ciò che puoi fare è obbedirmi. Guarda, questa caraffa è quasi piena. Vuotala e vai a dormire. Darò ordine ai servi di non disturbarti. Detto ciò, du Guesclin afferrò una brocca d'argento e la sbatté davanti al pretendente; quindi gli girò le spalle e si diresse all'uscita. Mentre lo seguiva, Eymerich vide Enrico afferrare direttamente il recipiente e sollevarlo alle labbra. L'ultimo suono che udì, prima di raggiungere la soglia, fu il rumore di una sorsata prolungata e gorgogliante. Nel campo tutti i fuochi erano spenti, ma la luna brillava alta, coperta solo ogni tanto da filamenti di nubi. Il vento era sostenuto, ma non tanto da essere fastidioso, o da raffreddare troppo l'aria. Delle tende si vedeva il profilo scuro, mentre il castello, in cima alla collina, rammentava le gibbosità di un animale addormentato.

Eymerich avvertì di nuovo stanchezza e dolore, ma non era ancora il momento di pensare al riposo. – Dove sono i miei compagni? – domandò.

– In una tenda delle mie, guardati a vista. Se volete, padre, vi dormirete anche voi.

– Guardato a vista a mia volta, suppongo.

– Certo. Ma per voi può essere una garanzia di sicurezza. Enrico è facile alla collera, come a ogni altro sentimento estremo. In questo, somiglia molto

al fratellastro. – Du Guesclin percorse ancora qualche passo sulla terra battuta del campo. Voleva certamente allontanarsi dai servitori del principe, che se ne stavano acquattati e in silenzio attorno alla tenda reale, in attesa di un possibile richiamo da parte del loro sovrano. A distanza di sicurezza si piegò verso Eymerich, che gli veniva dietro zoppicando un poco. – Padre, avete riferito a re Pietro la mia proposta?

– Sì. Se tornerete con lui vi offre delle terre. Tutte quelle che volete. Malgrado il buio, fu evidente la smorfia sul viso del condottiero. – Vale a dire nulla. Non vi ha parlato d'oro?

– No.

– Tirchio maledetto. Ha tanto frequentato i rabbini che ha finito per imitarli. O forse non può più contare sui giudei come un tempo. È così?

– Credo di sì. Adesso li ritiene nemici. – La risposta di Eymerich fu svagata. Assaporava la soddisfazione di vedere giungere a compimento il piano tortuoso che aveva concepito, per risolvere i nodi politici dell'avventura. Era tanto euforico da dimenticare stanchezza e dolore; tuttavia mantenne un accento sommesso e prudente. – Non tutto è perduto. Potreste convincere Pietro a voce. Di oro ne deve possedere ancora, altrimenti non si sarebbe messo in contrasto con gli ebrei.

– Mi pare di capire che abbiate una vostra proposta. Parlate, vi ascolto. Eymerich apprezzò l'intelligenza del condottiero. Annuì cautamente. –

Posso condurre Pietro il Crudele nella vostra tenda. Valuterete voi stesso se le sue offerte vi convengono oppure no. In caso negativo, lo avreste nelle mani, e vincereste la guerra. Che ne dite?

Du Guesclin manifestò un enorme stupore. Solo quando lo ebbe superato riuscì a dire: – Ma davvero siete in grado di portare Pietro in questo campo?

– Sì, ve lo assicuro. Ma naturalmente...

– ... naturalmente volete qualcosa in cambio. Immagino Ramón de Tàrrega.

Eymerich abbozzò un inchino. – Esatto. Me lo darete?

– Consideratelo vostro. Però permettetemi una domanda. Voi da che parte state?

– La mia parte non è di questa terra – rispose reciso l'inquisitore. Poi, come se avesse fretta di cambiare argomento, si precipitò ad aggiungere: –

Datemi un giorno o due e troverò il modo di far venire il re nella vostra tenda. Prima, però, devo interrogarvi su una questione delicata.

– Parlate pure.

– È in programma un attacco al castello?

Du Guesclin scoppiò a ridere. – Ah, è una questione delicata sì! Siete impagabile, padre Eymerich! – Si accolse di avere parlato troppo forte e moderò il tono. – Visto che ormai siamo in affari, sarò sincero. Enrico tenta di procrastinare un assalto più che può. Il motivo lo avete intuito voi stesso: attende che Ramón de Tàrrega abbia portato a termine le sue stregonerie. I suoi nobili però scalpitano, e reclamano un'azione decisiva. In caso contrario, minacciano di levare le tende. Può darsi che Enrico sia costretto ad attaccare prima di quando vorrebbe.

Eymerich annuì. – Capisco. Quel giudeo che è con me, Yussaf Pinchon, vi avviserà quando sarò pronto a consegnarvi Pietro il Crudele. – Si guardò

attorno. – Adesso vorrei dormire.

– Vi faccio strada – disse du Guesclin. Si incamminò lungo un sentiero di terra battuta, in quel momento illuminato dalla debole luce lunare. –

Come vi ho detto, vi riservo la stessa tenda in cui ho ospitato i vostri compagni. Ovviamente avrete uno spazio separato dal loro. Devo però

farvi preparare un giaciglio.

– Non ne ho bisogno. Mi basta una coperta.

– Un vero soldato, vedo! – commentò il condottiero con una risatina. –

Bene, sarete accontentato.

La tenda era un padiglione ampio, sorvegliato all'ingresso da sei mercenari barbuti, radunati attorno a un focherello. Altri uomini sorvegliavano il perimetro, a distanze regolari. Sembravano quasi assopiti, ma all'arrivo del loro comandante si riscossero. Il vento stava aumentando di vigore.

Poco dopo Eymerich si avvolgeva in una coperta, entro un ampio cubo di tela ricavato in un lato del padiglione. Il dolore era tornato, ma era sopportabile. Si adattò al terreno come meglio poté, infagottandosi nel panno. Malgrado la stanchezza disumana, aggravata dal digiuno, il sonno non fu immediato. Pensieri tormentosi lo ostacolavano.

Non era del tutto certo di avere fatto la scelta giusta nel preparare la rovina di Pietro il Crudele. Enrico era alleato col re d'Aragona, nemico giurato dell'inquisitore, e certo la vittoria dei Trastamara avrebbe liberato gli aragonesi dall'incubo della minaccia castigliana. Però, ragionò

Eymerich, il pretendente si proponeva la persecuzione dei giudei, e ciò

rientrava di sicuro nell'interesse della Chiesa; invece, la contesa con la corona aragonese era in larga misura una faccenda personale. Dal punto di

vista dell'istituzione che serviva, non c'erano alternative. Il suo disagio, pensò, derivava dal fatto di dover scegliere tra due sovrani ugualmente ottusi e feroci. Ma non era la prima volta, e non sarebbe stata l'ultima. Però c'era un secondo motivo di disagio, su cui non poteva interrogarsi troppo, che gli inibiva il sonno. Oltre la sottile parete di tela udiva un ronfare rumoroso, che certo apparteneva a Yussaf; ma a esso si accompagnava un respiro regolare e leggero, che era facile attribuire a Leonor de Cordoba.

Eymerich non riusciva a distogliersi dall'immagine di quella ragazza bella e coraggiosa, cui si sovrapponeva, chissà perché, quella di Myriam. Entrambe seminude, come l'ultima volta che le aveva viste. Finì col provare ciò che più paventava, e cioè un bizzarro solletico all'inguine. Prima di cadere in peccato, però, ebbe la presenza di spirito di sollevarsi un poco, e di sbattere contro il terreno la spina dorsale già dolorante. La fitta fu tale che credette di svenire; ma nella morsa del male le visioni lubriche si dispersero. Pochi istanti dopo cadeva finalmente addormentato. Il risveglio fu tranquillo, aiutato dalla luce dell'alba che penetrava dalle intercapedini della tenda. Eymerich scoprì con piacere che, benché

intorpidite, le ossa non gli dolevano più, e che la stanchezza era svanita. Si rassettò un poco la tonaca, si passò preoccupato la mano sulla barba, che non tagliava fin dal suo arrivo a Montiel, e uscì dal padiglione. Il sole era pallidissimo, ma il vento si era acquietato e la giornata si profilava serena. Molte nubi si accumulavano però verso occidente, oltre la pianura. Tuttavia non era detto che arrivassero fin lì. L'accampamento era già percorso da soldati, impegnati in attività più servili che militari, come la cura dei cavalli o la pulizia dei sentieri. Campanelle distanti annunciavano la messa.

Eymerich notò che le sentinelle di guardia alla tenda lo stavano osservando. Si rivolse a una di esse, un uomo biondo dai capelli raccolti a treccia, tutto vestito di cuoio: – Svegliate i miei amici. Voglio andarmene. L'altro lo osservò con perplessità, ma non si mosse. L'inquisitore ripeté

la frase in castigliano, poi in francese, senza miglior risultato. Temeva già

di dovergli parlare in inglese, lingua che conosceva un poco ma che detestava usare in quanto barbara, quando un secondo soldato, irsuto e tarchiato, si fece avanti. – Non può intendervi, è normanno – disse in perfetto catalano. – Sono io il capo. Il signor du Guesclin mi ha ordinato di obbedirvi in tutto. Attendetemi, signore.

Poco dopo Leonor e Yussaf uscivano dalla tenda. La ragazza aveva un viso triste, ma aveva riacquistato colorito, e sembrava essere riuscita a

rendere presentabili i propri abiti. Il contabile era ridente. – Giaciglio un po' duro, ma confortevole – commentò. – Quel che ci voleva. Del resto il Santo, che sia benedetto, pare essersi occupato anche di voi, *magister*. Avete una splendida cera. Che c'è per colazione?

– Nulla – rispose Eymerich, accigliato. – Si torna subito al castello. Yussaf fece un gesto sconsolato. – Lo immaginavo. Ancora gallerie, sporcizia e ragnatele.

– Nulla di tutto ciò. Saliremo la collina. Non credo che corriamo pericoli.

– Be', è già qualcosa. Ma a piedi sarà una faticaccia.

Il capo delle sentinelle si fece avanti. Questa volta parlò castigliano. – Il signor du Guesclin vi ha fatto riservare tre cavalli. Però mi ha anche detto di mettervi in guardia.

Eymerich gli si accostò di un passo. – In guardia da cosa?

– Una nostra spia, giunta prima del levar del sole, ha riferito che nel castello si prepara un'esecuzione. Durante la notte sono state accumulate fascine e piantati pali. Io stesso ho visto molte luci brillare sulla collina. Stanno allestendo un rogo.

Eymerich sobbalzò, ma fu Yussaf ad apparire veramente sconvolto. –

Vogliono bruciare la mia gente! Ne sono sicuro! – Aveva le lacrime agli occhi. Corse verso il soldato come se volesse gettarsi ai suoi piedi. – È

così, non è vero? Parlate, vi supplico!

Il mercenario si grattò la barba cespugliosa. – Non lo so proprio. La spia si è limitata a raccontare che stanotte è stata catturata un'assassina. Una giudea che rapiva e uccideva i bambini. Forse il rogo è per lei. Leonor lanciò un grido e si prese il viso tra le mani. Eymerich, invece, si accorse di non avere saliva. – Portateci ai cavalli – si limitò a ordinare, con timbro gutturale.

XVIII

Il vero inquisitore

L'apparizione del sole era stata fugace. Adesso il castello era gravato da una coltre di nubi nerastre, che il vento, divenuto impetuoso, seguitava ad accumulare. Su quello sfondo, i torrioni apparivano ancora più imponenti. Nel varcare il portale ricavato nella torre della Vittoria, Eymerich provò

anzi una specie di vertigine, e la sensazione di passare tra le gambe di un gigante. Anche Leonor e Yussaf, che cavalcavano accanto a lui, nel passare attraverso il corpo di guardia trattennero i cavalli e alzarono esitanti lo sguardo. Mai la fortezza era apparsa così immane e minacciosa. Alcune sentinelle corsero verso un *rico hombre* che stava discutendo con un paio di

ufficiali saraceni, e volgeva le spalle alla porta d'accesso. Quando il gentiluomo si voltò, Eymerich riconobbe i tratti affilati di Men Rodríguez de Sanabria. Questi gli si fece incontro, con un sorriso beffardo sulle labbra sottili. – Ecco un evento inconsueto. Padre Nicolas che entra dall'ingresso principale, e non sbuca da qualche tana. Qual buon vento vi porta?

L'inquisitore non rispose subito. Stava osservando i cumuli di fascine, ormai molto alti, ammucchiati tra le torri della Vittoria, della Bellezza, dello Splendore e del Fondamento, vicino alla connessione tra i camminamenti sopraelevati che univano le costruzioni. Le fascine erano sovrastate da un palco di assi mal piallate, che un gruppo di carpentieri finiva di inchiodare. Dal palco si levavano una ventina di pali, di altezza variabile ma ben allineati.

Il signor de Sanabria seguì la direzione dello sguardo di Eymerich e sogghignò. – Come vedete voi stesso, qui si prepara uno spettacolo che dovrebbe esservi gradito. Un bel po' di giudei stanno per essere bruciati vivi. Chissà quante volte avete assistito a scene del genere, ma questa si preannuncia speciale. Siete giunto in tempo per la rappresentazione. Di nuovo Eymerich evitò di rispondere. Scudieri e palafrenieri erano accorsi, per fare scendere i nuovi venuti e condurre i cavalli alle stalle. Rifiutò ogni aiuto e balzò agilmente a terra, quindi si avvicinò a Leonor. –

Ritiratevi in una delle torri di levante. Sospetto che alcune siano vuote. Troverete certo una stanza idonea per voi.

Yussaf si fece avanti. – Forse la torre più adatta è quella della Intelligenza, o *Binah.*

Eymerich lo guardò con sospetto. – Perché sarebbe la più adatta?

– È lontana da quest'ala, ma al tempo stesso non è troppo contigua al villaggio. Inoltre, di lì è facile raggiungere la torre della Corona, che è

sicuramente deserta.

– Bene. Accompagnate voi donna Leonor, visto che non dovete attraversare l'abitato. Poi tornerete a riferirmi.

Rodríguez de Sanabria si era intanto accostato, continuando a sogghignare. Dovette cogliere le ultime battute del dialogo, perché disse: –

Avete troppa fretta, padre Eymerich. – Poi, rivolto a Leonor: – Estrella, ti conviene restare a disposizione di re Pietro. Appena sarà finito il processo, vorrà certo frustarti di nuovo. Non è bello disobbedirgli.

Udendo la parola "processo", Eymerich trasalì. Tuttavia si limitò a mormorare, scandendo ogni parola: – A donna Leonor non sarà fatto alcun

male. E smettetela di chiamarla Estrella, signore. La farsa è finita. Dalle labbra del *rico hombre* il sorriso svanì. – Adesso state esagerando. Non sapete che da ieri molte cose sono cambiate, e che qui non contate più

nulla. – Fece un cenno alle sentinelle, che avanzarono portando la mano sull'impugnatura delle sciabole. – Se fossi in voi, caro il mio fraticello, comincerei ad avere paura.

Questa volta fu Eymerich a sogghignare. Gli occhi gli si strinsero, maliziosi e cattivi. – Ieri mi avete visto domare un demone, signor de Sanabria. Credete davvero che io possa avere paura di *voi*? – Si indirizzò

direttamente ai soldati. – Saraceni! Certo ricorderete il toro gigante dalla testa umana! Io l'ho fatto svanire. Provate a toccarmi e resterete senza difesa contro *Iblis*, il diavolo!

Forse solo gli ufficiali capirono, ma la menzione di *Iblis* fu sufficiente. Gli armigeri smisero di venire avanti e si guardarono l'un l'altro, con palese smarrimento.

Eymerich approfittò di quel momento di incertezza per ordinare a Yussaf: – Presto, portate via di qui donna Leonor!

– Agli ordini, *magister* – rispose in fretta il contabile. Afferrò per un braccio la ragazza e si allontanò con lei, diretto alle torri di levante. Solo allora Rodríguez de Sanabria parve recuperare la propria presenza di spirito. Puntò l'indice verso Eymerich. – Voi credete di essere il solo inquisitore, in questo castello! – gridò con voce intorbidata dalla collera. –

Vi sbagliate, non siete più nessuno! L'inquisitore vero in questo momento è al lavoro, ed è lui che ci libererà una volta per tutte da incubi e demoni!

Eymerich non fu turbato da quelle parole. Come sempre gli accadeva nelle situazioni estreme, avvertiva una piena padronanza dei propri nervi. –

Suppongo che alludiate a Gallus di Neuhaus – osservò tranquillo. – Un vecchio puzzolente prossimo all'imbecillità. Quale processo starebbe celebrando?

Anche il signor de Sanabria recuperò un po' di calma, ma era una calma precaria e rabbiosa. – Quello alla vostra amante e ai suoi complici. Ho scovato la figlia di Ha-Levi per puro caso, nelle gallerie che sono sotto la torre della Misericordia. Cercava di raggiungere il padre, nascosto non so dove. Tra qualche ora la vedrete arrostire legata a uno di quei pali, assieme agli altri giudei. Dopo, tutti i prodigi finiranno.

Malgrado la propria determinazione, Eymerich avvertì una certa inquietudine. Fu però bene attento a non lasciarla trasparire. – Avete qualcosa

in contrario se chiedo di presenziare all'udienza?
– Tutt'altro. Anzi, sarà divertente. Venite con me.
Men Rodríguez de Sanabria si incamminò verso la torre dello Splendore, costeggiando il camminamento sopraelevato che lo univa alla torre della Vittoria. Eymerich, mentre lo tallonava, notò che le distruzioni provocate dal deforme *Morax* erano ancora ben visibili, e che nessuno aveva rimosso i cumuli di macerie e detriti. Aveva creduto che l'esorcismo contro il demone fosse sufficiente ad attirargli gratitudine e rispetto. Invece, ancora una volta vedeva messa in discussione la propria autorità.
Ciò risultava incomprensibile, a meno di non ipotizzare due soluzioni. La prima era che il castello, e tutti coloro che lo abitavano, fossero prigionieri di un unico incantesimo, capace di provocare anomalie di pensiero e di comportamento. Leonor, del resto, gli aveva più volte ripetuto di non sentirsi completamente padrona di se stessa. I cortili in quel momento deserti, il vento incessante, il cielo senza uccelli, le nubi che si assiepavano cupe senza che mai cadesse una goccia di pioggia suggerivano all'inquisitore che tutto lo scenario fosse artefatto e menzognero. Una rappresentazione allestita a suo beneficio dal più perfido dei nemici di Dio. D'altra parte, ragionò, si trovava al centro di una costruzione modellata per risvegliare oscure forze astrali, ostili per loro natura alla razionalità
cristiana...
La seconda soluzione era più banale, ma forse persino più inquietante. Per riguadagnare a sue spese il credito perduto, Gallus di Neuhaus doveva avere dato prova, in qualche modo, di capacità esorcistiche analoghe alle sue, se non superiori. Sì, ma quando, e come? Ricordava Gallus come un inquisitore tenace e spietato, e come un esorcista impavido, tanto che era in quella veste che lo aveva portato con sé. Tuttavia lo aveva sempre giudicato inferiore a esorcisti esperti e capaci, come il defunto Simon da Parigi, o anche a se stesso. In quale modo, dunque, era riuscito a riacquistare considerazione nel giro di una sola notte?
– Fateci passare – ordinò Rodríguez de Sanabria ai soldati schierati all'entrata della torre dello Splendore.
– Il processo è ancora in corso?
Un ufficiale saraceno fece un inchino elaborato. – Sì, signore. Si svolge al secondo piano.
– Bene. Padre Eymerich, venite con me. – Il *rico hombre* guardò
l'inquisitore con sarcasmo. – Per una volta dovrete accomodarvi tra il

pubblico.

– I processi dell'Inquisizione non prevedono pubblico. Parlo di quelli veri.

– Forse non è un processo canonico, ma che importa? Vi assiste il re. Ciò basta a garantire che la sentenza troverà la sua immediata applicazione.

L'udienza si svolgeva in una sala circolare, sovraffollata e invasa dal fumo delle torce. Se a ciò si aggiungevano i soliti miasmi che parevano emessi da ogni poro della pietra, l'ambiente era soffocante fino alla nausea. Eymerich, inorridito, si arrestò sulla soglia.

Non poteva scorgere l'intera scena. Lo disgustò notare che qualcuno aveva appeso alla parete un grande crocifisso, tanto mal rifinito da sembrare una caricatura del Salvatore. Ancor più forte fu la sua repulsione nel constatare chi costituiva la platea, in piedi davanti a una cattedra che non si riusciva a scorgere. A parte qualche servo e qualche soldato, si trattava di *infanzones* riccamente vestiti, che avevano l'aria di assistere a una rappresentazione sacra o, peggio, a qualche commedia greca o latina, di quelle che la Chiesa aveva giustamente bandito. Da tutta quella folla si levava un brusio continuo e fastidioso.

La sua esasperazione giunse all'acme quando riuscì a percepire le parole che padre Gallus, nascosto da una selva di teste, stava pronunciando.

– Le prove ci sono, i testimoni anche – si sgolava il vecchio, cercando di sovrastare il mormorio della sala.

– Questa donna, Myriam, figlia di Pedro Samuel Ha-Levi, è l'autrice dei rapimenti e l'assassina dei bambini cristiani. Il movente è chiaro: si è

limitata a praticare il sacrificio rituale tipico della setta dei giudei, come facevano i suoi padri e i padri dei suoi padri. Ha ucciso i poveri piccoli e ha bevuto il loro sangue... – Qualcuno che rimaneva invisibile dovette protestare, perché Gallus elevò il tono. – Tacete, voi, servi giudei! Eravate suoi complici! Tutti!

Malgrado l'intimazione, una voce acuta riuscì a farsi udire. A Eymerich parve di riconoscere quella di Marcilia, la giovane ebrea che lo aveva contraddetto quando aveva interrogato i domestici arrestati. – È

un'assurdità! La nostra religione ci vieta di cibarci di sangue! Tutti sanno che ne svuotiamo gli animali, prima di mangiarne le carni!

Ci fu un brontolio generale che, sorprendentemente, esprimeva consenso. Nessuno dei presenti ignorava la consuetudine ebraica di dissanguare le bestie macellate, prima di cibarsene. Come elemento a difesa, pareva decisivo.

Forse consapevole del terreno perduto, Gallus di Neuhaus gridò: – Non cercare di ingannarci, sgualdrina! Il rispetto che portate per gli animali non lo avete per i cristiani! Dei primi vi basta la carne, dei secondi volete il sangue! Sapete benissimo che per noi è sacro, dopo che Cristo lo ha sparso per redimerci! Lo aveva sparso anche per voi, e per ricompensa il vostro popolo lo ha ucciso!

Eymerich notò che, a corto di argomenti, Gallus stava spostando la questione su temi di ordine generale. Anche lui avrebbe fatto lo stesso, ma in maniera molto più sottile. Piegò le labbra in una smorfia di disprezzo. Dal centro dell'assemblea si levò una voce argentina che conosceva fin troppo bene. – Padre Gallus, non perdete tempo! – Il tono di Myriam sarebbe stato insolente, se non vi fosse affiorata una nota triste. – Mi giudicate colpevole degli omicidi. Uccidetemi, dunque. Con i miei confratelli non ho altro legame che la fede religiosa.

– Oh, sentite la povera vittima! – commentò Gallus, sferzante. – Udite, sire, quanta ipocrisia?

Eymerich capì che Pietro il Crudele doveva essere presente. Si alzò sulle punte dei piedi e lo vide, stravaccato su uno scranno proprio sotto il crocifisso. Sembrava molto annoiato. L'impressione fu confermata dalla cadenza strascicata della risposta: – Ciò che udiamo, padre Gallus, ci interessa sempre meno. Sbrigatevi a emettere la sentenza. Bruciamo questi giudei e facciamola finita.

La sicumera di Gallus tentennò un poco, però disse: – Sire, con tutto il rispetto, una confessione ci sarebbe preziosa. Questo è il primo processo importante che ha per oggetto gli omicidi rituali degli ebrei. Potrebbe costituire un utile precedente. – Si rivolse a Myriam. – Donna, io non posso credere che il tuo cuore sia così indurito. Sei ancora in tempo per un'ammissione piena e sincera dei tuoi delitti. Non salveresti il tuo corpo, ma certo la tua anima. Inoltre, il tribunale potrebbe raccomandare al sovrano di Castiglia di farti decapitare, e non bruciare.

Promettere una pena meno crudele era un vecchio espediente degli inquisitori. Eymerich, in cuor suo, approvò. Ma la sua attenzione era tutta per la risposta di Myriam, che venne qualche istante dopo.

– Non ho nulla da confessare, perché non ho commesso nulla. Ripeto, fatemi ciò che volete. Risparmiate però gli altri ebrei. Se li uccideste, sarebbe un fardello sulla vostra coscienza. Io sono un fardello leggero. La sala restò senza fiato, ed Eymerich pure. Come aveva ammirato il coraggio di Leonor,

così si trovò ad ammirare l'intelligenza e la sensibilità

di Myriam, tanto chiare in quelle parole. Era un sentimento riprovevole, ma in quel momento non riusciva a reprimerlo.

Gallus dovette accorgersi di perdere terreno, perché esclamò, bilioso: –

Sire, udite quanta sfacciataggine! Chi si atteggia a eroina qualche notte fa succhiava con una cannuccia il sangue di un bimbo ucciso! Tutta Montiel esige che paghi per un crimine tanto ignobile!

Vi fu qualche mormorio, ma poco convinto. Del resto, era evidente che Gallus aveva evocato la collera del villaggio a beneficio del solo Pietro, che vi era sensibile. Il re, però, si strinse nelle spalle. – Non chiediamo di meglio che di accontentare i buoni borghigiani. Basta che vi decidiate a emettere la benedetta sentenza. Tanto, quella donna non confesserà mai nulla.

– Non è detto. Ritengo opportuna una sessione di tortura, una *quaestio*. Se voi, sire, mi autorizzate, vi prometto che la seduta sarà brevissima. Potrete anche assistere ai tormenti, in conformità alle procedure della Sacra Inquisizione.

Eymerich non ci vide più. Scostò con violenza un giovane che gli stava davanti, tanto che lo mandò a gambe levate. Poi si fece largo tra due soldati, e allontanò un nobile con una gomitata. Tutti gli altri si scostarono. L'inquisitore si trovò di fronte a Gallus e a re Pietro. Puntò l'indice contro il confratello. – Non osate parlare di procedure! – gridò. – State imbastendo una farsa indegna delle nostre funzioni!

Padre Gallus, per la sorpresa, spalancò la bocca sdentata, ma si riprese immediatamente. Il suo viso diventò una maschera sarcastica. – Ecco padre Eymerich! Dovevo aspettarmelo. Non poteva non intervenire a favore della sua amante!

Pietro il Crudele non sembrò affatto stupito. Fece un blando sorriso. –

Da dove uscite, questa volta, caro amico? Signor de Sanabria, forse potete illuminarci voi.

Eymerich, nella sua foga, non si era accorto che Men Rodríguez gli era venuto dietro. Il *rico hombre* si portò davanti alla poltrona in cui era assiso il re. – Credo che venga dall'accampamento di Enrico. Ancora una volta è

andato a bighellonare da quelle parti.

– Ah, sì? Sta diventando proprio un vizio. – Malgrado quelle parole, Pietro non manifestava alcuna irritazione. A dispetto della cattiva memoria di tutti i sovrani, forse rammentava di avere autorizzato l'escursione. – Che cos'è, padre Eymerich, che suscita il vostro scontento?

– Si parla di procedure, ma qui non ne viene rispettata alcuna. Questo non è un processo dell'Inquisizione. Anzi, non è un processo. È una rappresentazione teatrale profana con tanto di pubblico. Mancano giusto la musica e le maschere.

Gallus si irrigidì. – Padre Eymerich, non siete la persona più idonea a giudicare.

– Ah, sì? Vi siete scordato della mia carica, e della mia investitura papale? – Eymerich, per la prima volta, poté lanciare uno sguardo al centro della stanza. Incontrò gli occhi umidi di Myriam, ma distolse subito i propri. – Non vedo scrivani, notai, confortatori o giudici a latere. Che cosa state combinando, padre Gallus?

Il vecchio diede l'impressione di annaspare un poco. – In un caso di emergenza, anche il manuale di Bernard Guy, e comunque la prassi...

– Voi non sapete nulla di Bernard Guy o della prassi. Peggio, li conoscete e fingete di ignorarli. Quale sarebbe l'emergenza che autorizza un tale disprezzo delle regole?

Sul viso di padre Gallus tornò l'ironia. – Un caso non contemplato dalla manualistica. Quello di un inquisitore generale che si innamora della propria imputata.

Eymerich si sentì invadere da un'irrefrenabile pulsione omicida. Per fortuna, prima che riuscisse a emettere verbo, Pietro il Crudele osservò

frivolo: – Anche il vecchio non se la cava male. Il duello si fa avvincente. Come rispondete, Nicolas Eymerich?

L'inquisitore fu costretto a deglutire, non per l'imbarazzo, ma per la furia che sentiva salirgli al cervello. – Non rispondo nulla, sire. Padre Gallus vomita immondizia perché è immondo dentro. Vi prego di non considerarlo più come facente parte dell'Inquisizione. Ogni sua parola è un oltraggio alla nostra sacra istituzione.

Vi furono commenti in tutta la sala, anche tra gli ebrei prigionieri, inginocchiati in mezzo alle guardie. Gallus impallidì, ma poi gridò: – Vi credete forse il papa, per scomunicare un altro inquisitore?

– Io non vi sto scomunicando. È una faccenda interna al nostro ordine e all'istituto che serviamo. Io vi sto radiando dal novero degli inquisitori. Sapete bene che la carica che ricopro mi permette di farlo. Mi sarà facile ottenere, appena possibile, l'avallo dei nostri superiori.

– Ah, sì? – urlò l'interpellato, con tanta foga che rischiò di strangolarsi. –

Allora io, Gallus di Neuhaus, ex inquisitore generale di Boemia, ex

inquisitore di Praga, dichiaro formalmente che non riconosco la vostra autorità! Vi accuso di essere favoreggiatore e amante di questa donna giudea, e di avere sacrificato ai vostri bassi istinti carnali la dignità della veste che indossate! Vi accuso di complicità criminale con i giudei, e di cercare di nasconderne i delitti!

Se Eymerich avesse avuto un pugnale, forse avrebbe sgozzato all'istante quell'uomo, certo che Dio lo avrebbe considerato un atto di pietà. Ma non lo aveva, e mosse verso Gallus con l'intenzione di percuoterlo. Fu bloccato da un'osservazione sarcastica di re Pietro. – Queste contese ci piacciono molto. Sono eccitanti quanto un torneo. Noi però vorremmo capire chi sia, qui, il vero rappresentante dell'Inquisizione. Dichiarazioni generiche non possono bastarci. Non abbiamo modo di verificarle.

Padre Gallus, che era arretrato un poco e si era riparato dietro il perplesso Men Rodríguez de Sanabria, replicò in tono ossequioso: – Sire, non c'è giudice migliore di voi per decidere chi abbia ragione o torto. Eymerich si aspettava una dichiarazione di quel tipo. Più calmo, fece una risatina. – Gallus di Neuhaus, vi siete tradito da solo. Siete tanto stupido da non capire che la frase che avete pronunciato equivale a una confessione. Io mi appello alla giustizia ecclesiastica, voi a un potere secolare. Chi di noi due si comporta da inquisitore? – Seguì un silenzio generale. Tutta la platea tratteneva il fiato. Eymerich sogghignò di nuovo.

– Vi vedo un po' confuso, amico mio. Peccato che non ci sia nessuno che verbalizzi. C'è però abbondanza di testimoni. Firmeranno la relazione che invierò al pontefice.

Pietro il Crudele aveva seguito la schermaglia con palese divertimento. Alzò una mano. – Questo duello è molto interessante e istruttivo. Desideriamo mantenerci neutrali, ma non c'è alcun dubbio che il vero inquisitore sia padre Eymerich... Lo diciamo contro il nostro stesso interesse. Però ciò non sposta di un pollice la questione. Ci sono stati crimini e qui davanti abbiamo la colpevole, attorniata dai suoi complici. Il rogo è pronto. Che cosa aspettiamo?

Eymerich capì di colpo la debolezza della propria posizione. – Il processo è irregolare, e poi lei non ha ancora confessato...

– Del processo non preoccupatevi. Consideratelo un processo civile. Quasi sempre, in cause di questo tipo, alcuni dei giudici ricoprono cariche ecclesiastiche. – Pietro il Crudele parve attendere un'obiezione che non venne, e continuò: – Quanto alla confessione, Gallus di Neuhaus proponeva

che Myriam Ha-Levi fosse sottoposta a tortura. A noi va bene, purché non si perda troppo tempo. Siete d'accordo, padre Eymerich?

L'inquisitore non seppe cosa replicare. Si limitò ad annuire. Forse Gallus intuì il suo turbamento. Si fece avanti ed esclamò, con sinistro entusiasmo: – Giustissimo, sire! Propongo però che sia Nicolas Eymerich in persona a condurre la *quaestio* e a decidere i tormenti. In questo modo si toccherà con mano la fondatezza o meno delle mie accuse. Se rifiuta, sarà evidente che la giudea è la sua amante.

L'emozione dei presenti, inclusi i prigionieri e i soldati musulmani, che forse afferravano solo lo spirito del dialogo, si tagliava con il coltello. Vi fu un lungo intervallo di silenzio, gravido di tensione, poi Pietro il Crudele disse: – Mi sembra ragionevole. Accettate, padre Eymerich?

L'inquisitore pensò alle tante, possibili obiezioni: non era più un processo inquisitorio, l'accordo tra Gallus e il re era evidente, l'intera situazione era anomala e sfidava qualsiasi nozione di diritto. Scorse con la coda dell'occhio Myriam che lo fissava, ma non trovò alternative. Con un groppo in gola, disse secco: – Accetto.

I cinque di Gerona (4)

La scaletta che conduceva alla grande torre cilindrica, incassata nei bastioni di Gerona e sovrastante il chiostro del convento di San Domenico, era arroventata dal sole a picco. I cinque frati la salivano con lentezza, bagnati di sudore e attenti a non incespicare nelle fenditure che rendevano pericolosi non pochi gradini. A un terzo della salita, come di comune accordo, si fermarono a riprendere fiato.

– Ma perché temete tanto quel giovane, padre Italiano? – chiese il Castigliano, che guidava la salita.

Dalmau Moner, che era l'ultimo e il più affaticato, dovette respirare ripetutamente prima di riuscire a rispondere: – Ve l'ho detto. Nicolas Eymerich è dotato di un acume che spaventa. Non a caso è da due anni inquisitore generale d'Aragona. L'ho amato molto, ma voglio che continui a credermi morto.

Il Tedesco sbuffò. – Da quanto tempo siamo qui? Da quasi un lustro, se non erro. Eppure la nostra presenza nel convento non ha suscitato eccessive curiosità, e la natura delle nostre attività non è mai stata scoperta.

– Voi non conoscete frate Eymerich – mormorò Dalmau. – Se lo incontrassi, ci metterebbe un batter di ciglia a scoprire la mia identità, cappuccio o non cappuccio, un'ora a capire che cosa facciamo e un giorno a

intuire quale sia la nostra missione. Quando ho saputo che stava per venire qui, di ritorno dalla Sardegna, ho capito che era tempo di cambiare alloggio e che la segretezza cui siamo vincolati aveva le ore contate.

– Lo dite con rammarico – osservò il Castigliano. – Vi eravate affezionato alla vostra cella?

– No. Il mio rammarico dipende dal fatto di non potere incontrare Nicolas. Non ho mai avuto allievo più brillante, e più determinato nella lotta contro le forze del maligno. A volte persino troppo, tanto da spaventare anche me. – Dalmau sospirò, poi sollevò il bastone e lo appoggiò sul gradino successivo. – Avanti, proseguiamo. Vediamo il nostro nuovo alloggio.

Ripresero a salire. Non dovettero raggiungere la cima, accessibile dalla cinta muraria. L'unica apertura che consentisse di entrare nella torre era situata verso la metà del corpo della costruzione, ed era in parte occultata da cespugli e rampicanti.

Giunto a quell'altezza, il Castigliano si girò a guardare il panorama di Gerona, che si estendeva sotto di loro: una distesa digradante di tetti di paglia o di ardesia, irta di campanili e addensata sulla riva del rio Onyar. Puntò il dito in direzione delle pendici boscose che si elevavano a destra del corso d'acqua. – Se non sbaglio, quello laggiù è il colle di Montjuich. Dove i giudei seppelliscono i loro morti.

Dalmau Moner fu costretto dal riverbero delle acque del fiume a socchiudere le palpebre. – Un giorno ve li seppelliremo tutti – scandì con timbro astioso.

Il Castigliano curvò le spalle ed entrò nell'apertura. Si udì subito la sua voce scandalizzata. – Ma questo è un pozzo!

Quando gli altri lo raggiunsero, fu un esplodere di esclamazioni analoghe: – Ma non è possibile vivere qui!... È una cisterna!... Pare un sepolcro!

In effetti si trovavano sull'orlo di un pozzo largo e profondo, forse di matrice saracena, in cui si discendeva tramite una scalinata a chiocciola attorcigliata lungo le pareti. Qualcuno – di sicuro il priore – si era premurato di fare infiggere nei muri delle torce, infilate nel loro supporto, e di sistemare sul fondo cinque pagliericci affiancati. Ma le pietre gocciolavano, e l'aspetto generale era quello di un serbatoio in disuso.

– Suvvia – esortò Dalmau, un po' irritato. – Dobbiamo rimanere qui solo pochi giorni, tanto da perfezionare il cerchio di potere. Del resto, sappiamo tutti che a Montiel troveremo di peggio.

L'autorità del padre Italiano era tale che le proteste cessarono di colpo. I

gradini erano scivolosi, e rosi dallo scorrere dei secoli. Ciò fece sì che la discesa fosse lentissima. Appena in basso, dove il pozzo si allargava, i cinque domenicani sedettero sui paglericci. Il Tedesco si sdraiò

addirittura.

Dalmau era senza fiato, e mai come in quel momento maledisse l'età. Notò uno scorpione ai piedi del suo letto. Si chiese, leggermente divertito, come avrebbe reagito il giovane Nicolas alla vista dell'insetto. Ma non era tempo di facezie. Attese che il suo cuore si fosse calmato un poco e domandò: – Chi di voi ha portato il libro?

Il Tedesco si rialzò a sedere. – L'ho io. – Frugò nella bisaccia che portava alla cintura e ne trasse un manoscritto tutto logoro. – Ieri ho consegnato al fabbro del convento una copia dei disegni dei sigilli, e gli ho ordinato di fabbricarmeli secondo le istruzioni del *Lemegeton.* Gli ho anche commissionato una copia del vaso d'ottone che è riprodotto nella *Goetia* e nell' *ars Notoria.*

– Sarà un lavoro lungo – osservò il Francese.

– Mi ha assicurato che lo completerà in meno di una settimana. È inutile dirvi che gli ho chiesto il massimo riserbo. Comunque, chi veda i sigilli e non conosca il *Lemegeton* non può intuirne la funzione. Nell'udire il titolo del libro ripetuto due volte si segnarono tutti, come per scongiurare che servisse da evocazione. Dalmau, molto nervoso, strinse il bastone e si alzò in piedi. Osservò le pareti del pozzo, coperte da ragnatele e da incrostazioni. Poi, di punto in bianco, disse: – Ieri notte sono riuscito a spingere la mia anima in un altro corpo.

Vi fu una serie di esclamazioni. Tutti i frati si levarono e gli si fecero attorno, eccitati. Nel vociare generale, Dalmau riuscì a intendere solo la domanda del Castigliano:

– Ma come avete fatto?

Alzò una mano per riportare il silenzio. Quando fu obbedito, disse: –

Come ci ha confessato il *baal shem* della Call, non esiste una tecnica particolare. L' *ha'atakah,* il trasferimento, avviene sulla base della semplice volontà. Però il destinatario deve avere alcuni requisiti.

– Quali? – chiesero tutti.

Dalmau li guardò con severità. – Badate, padri, che non sono cose da prendere con leggerezza. Un eccesso di fatua curiosità, in una materia come questa, è peccato grave. – Attese che i fratelli avessero abbassato gli occhi, poi proseguì, con voluta lentezza: – Ho provato a impregnare il priore, senza

risultato. Anche col vicario e con alcuni frati non ho combinato nulla. Stavo per rinunciare quando ho pensato a uno dei novizi. Quel ragazzino dall'aria ingenua, che sfoglia le pagine dei codici durante le letture a mensa.

Il Francese aggrottò le sopracciglia candide e arricciate. – Deve trattarsi di Pedro Bagueny. Fa il noviziato nel convento di Empúries, e si trova a Gerona in via provvisoria. Dimostra tredici o quattordici anni.

– Proprio lui – confermò Dalmau. – Ho cercato di visualizzarlo con esattezza, e un attimo dopo la mia anima conviveva con la sua. Era l' *ibbur*. La rivelazione era drammatica. Per un poco i frati tacquero. Infine il Catalano osservò, a voce molto bassa: – Devono esistere creature predisposte all'invasamento. Però non riesco a credere che basti un semplice atto di volontà. Se ciò fosse vero, sarebbe un fenomeno molto frequente. Invece quando non conoscevo ancora la fede, e vivevo tra gente che credeva ciecamente nell' *ibbur* e nel *gilgul*, non ho mai assistito a fenomeni simili.

Dalmau fece un gran sospiro. La confessione che stava per fare era per lui estremamente dolorosa. – C'è un particolare che vi devo riferire, anche se testimonia la mia dannazione, che Dio abbia pietà di me. Per riuscire nell' *ha'atakah*, ho dovuto prima identificarmi fortemente con un demone. Forse ci sarei riuscito anche se avessi preso a modello un angelo, ma l'ho trovato peccaminoso. Un conto è dare credito ai demoni dei giudei, che possono avere un nome diverso ma che sono simili ai nostri. Un altro conto è avallare la loro angeologia perversa, che tocca argomenti sacri per deformarli.

Lo stupore dei confratelli fu palpabile. – Davvero avete fatto questo? –

chiese il Francese, chiaramente incredulo e atterrito.

– Sì, ho fatto questo – rispose Dalmau. Non poté impedire a una lacrima di inumidirgli il ciglio.

– E in quale demone vi siete... identificato?

– In quello della torre del Regno. Il più terribile. – Dalmau chinò il capo.

– Chiedo perdono a voi, ma soprattutto al Signore. Anche se da Lui temo che non potrò averlo.

Nessuno parlò più. I cinque domenicani rimasero in circolo, con gli occhi lucidi. Furono strappati alla loro meditazione da un fruscio di rami smossi proveniente dall'alto, e poi dalla voce del priore. – Reverendi padri, vi ho portato il cibo! Ho preferito venire io stesso per non violare la segretezza.

Tutti guardarono in su, ma nessuno rispose. Mentre scendeva i gradini il priore continuò, garrulo: – Che notte, che notte! Figuratevi che un ragazzetto, prestatoci dai fratelli di Empúries, si è messo a gridare con voce di femmina!

Abbiamo creduto a una possessione, ma per fortuna il fenomeno è durato poco. Credo che lo restituirò al suo convento, oppure lo affiderò a padre Nicolas Eymerich, che sarà qui domani. Quell'adolescente ha bisogno di una guida autorevole.

Solo quando fu sceso fino in fondo al pozzo, ed ebbe posato al suolo il paniere che reggeva, il priore capì che tra i suoi ospiti regnava uno stato d'animo poco sereno. – Be' che c'è? Perché siete così mogi? – chiese, meravigliato. Fece un sorriso. – Vi porto una notizia che vi rallegrerà. I cavalieri cristiani dell'Ordine di Calatrava hanno espugnato una fortezza in cui si erano asserragliati centinaia di giudei. Non so dove si trovi, ma si chiama Montiel.

Dalmau si riscosse all'istante. Asciugò frettolosamente le lacrime nella manica e guardò i compagni. – Bisogna partire. – Gli occhi gli scintillavano, ma non più di dolore.

Tutti annuirono, entusiasti e pensosi al tempo stesso, mentre il priore li fissava con sconcerto.

XIX

Sessione di tortura

Myriam venne spinta avanti in malo modo da due guardie saracene, e costretta a sedere sulla cuspide di tre assi disposte a triangolo, poggianti su sezioni di tronco di pari altezza. Era stata completamente denudata, e il suo pube poggiò sulla punta formata dalle travi sovrapposte.

Del resto, quello era lo scopo di quel curioso sedile. Eymerich lo conosceva fin troppo bene. Soprattutto quando l'imputato era una donna, le assi, che costringevano a sistemarsi sul bordo, dopo un poco avrebbero cominciato a premere sui genitali, fino a causare un dolore acuto. Lui aveva sempre odiato quel sistema, che giudicava osceno e inutilmente crudele. Ma rientrava nella prassi ordinaria dell'Inquisizione – prassi che padre Gallus, che aveva allestito la sala di tortura, ignorava salvo i casi in cui gli conveniva. Rinunciò a opporsi.

L'ambiente era opprimente. Le torce, che spargevano un fumo denso, davano alle pareti di pietra grezza una colorazione rossastra e vi disegnavano ombre grottesche e vacillanti. L'odore di resina non riusciva a cancellare l'abituale sentore di marciume, e anzi lo inquinava ulteriormente aggiungendovi una sfumatura aspra e sgradevolissima. E poi, ad annerire del tutto il quadro, vi era la carrucola arrugginita fissata al centro della volta, da cui pendeva una lunga corda che sfiorava i pesi disposti sul pavimento.

Pietro il Crudele entrò nella saletta curvando il capo e si diresse verso lo scranno che era stato sistemato per accoglierlo. Non aveva con sé né nobili né altra gente del seguito. – Forse dobbiamo ringraziarvi, padre Eymerich, per averci permesso di assistere – borbottò, quando si fu accomodato. – Ci piacciono le sedute di tortura, ma è la prima volta che ne vediamo una diretta da religiosi. Confidiamo che la pietà non vi freni.

L'inquisitore aveva i nervi a fior di pelle. – Sire, ho accondisceso alla *quaestio* contro la mia volontà, per dare parvenza giuridica a un processo farsesco – rispose con voluta malcreanza. – Ricordate, però, che siete uno spettatore qualsiasi, e che non vi è consentito interferire.

– Oh, non interferiremo, state tranquillo. Quella donna non è tanto bella da eccitarci. Vi preghiamo piuttosto di fare in fretta.

Padre Gallus, che sostava a braccia conserte contro la parete, alle spalle del sovrano, increspò le labbra. – Non dubitate, sire. Padre Nicolas non ha alcun interesse a prolungare l'interrogatorio. Direi che ha piuttosto l'interesse contrario.

Eymerich ignorò l'osservazione. Lasciò cadere lo sguardo su Myriam. Fu sollevato nel rilevare che la donna, rannicchiata e scossa da brividi di freddo, suscitava in lui più pietà che eccitazione. Sui seni piccoli e puntuti, che aveva toccato due giorni prima, i capezzoli erano retratti, e somigliavano a due piccoli fori. La pelle d'oca era evidente sulle gambe e sulle braccia. La giudea trasudava paura, non certo sensualità. Se ciò lo sollevava dal dubbio di essere in peccato, non rendeva però più

facile il suo compito. Si accostò alla prigioniera. – Myriam Ha-Levi, posto che questo sia il tuo vero nome, riesci a intendermi?

– Sì – rispose lei. Poi aggiunse piano: – Ho freddo.

La frase, nella sua semplicità, procurò a Eymerich una stretta al cuore. Per cancellarla si girò verso il soldato musulmano che, a torso nudo, fungeva da carnefice. – La prassi vorrebbe che io vi impartissi un'assoluzione preventiva per ciò che forse dovrete compiere. Siete però

un infedele, e ciò mi esime dal farlo. Del resto, non sono certo che qui si stia attuando un'opera di giustizia.

Il saraceno, un uomo alto e villoso, bofonchiò qualcosa di impercettibile. Probabilmente non aveva capito nulla. Una risposta indiretta venne però da padre Gallus.

– Sta perdendo tempo – sussurrò a re Pietro. – Che vi dicevo?

Incollerito con se stesso, Eymerich si concentrò sulla prigioniera. –

Myriam, certo intuisci cosa sta per capitarti. Puoi evitarlo in un solo modo. Con una confessione esauriente e sincera.

La donna sgranò gli occhi caldi e umidi, anche se impauriti. – Che cosa dovrei confessare, esattamente?

– Di avere ucciso bambini cristiani a fini sacrificali. Lo confermi o lo neghi?

– Lo nego. Ma quando comincerete a farmi del male, può darsi che io ammetta tutto. Non resisto al dolore.

Padre Gallus si curvò verso il re, con fare indignato.

– Ah, che vipera! Capite, sire? Mette le mani avanti per invalidare le confessioni successive!

– Oh, non seccateci – rispose Pietro il Crudele, mentre cercava una posizione più comoda sullo scranno. – La scena sta diventando interessante. Continuate l'interrogatorio, padre Eymerich.

– Sire, non ho bisogno del vostro consenso – ribatté secco l'inquisitore. Investì l'imputata con tutta la foga di cui era capace. – Myriam, tu sai comunque qualcosa dell'assassinio dei bambini di Montiel. No, non provare a negarlo. Se sei davvero innocente, dammi la tua spiegazione. La donna parve rannicchiarsi un poco, ma poteva essere per il tormento che le procurava il sedile. – Appartengo a un popolo più antico del vostro, Nicolas... padre Eymerich. A volte sembra che pronunciamo le stesse parole, ma voi date loro un significato diverso.

– Non voglio frasi generiche. Voglio risposte semplici e dirette. Se non sei stata tu a uccidere i bambini, chi è stato?

Myriam chiuse gli occhi, come se facesse uno sforzo, quindi li riaprì e disse: – Non è stata una persona in carne e ossa.

– Un demone, allora? Bada di non prendermi in giro. I demoni non sono entità fisiche. Non si nutrono di sangue.

– Esistono creature intermedie tra uomini e demoni. Sono quelle che hanno in se stesse entrambe le nature.

Gallus crollò il capo. – Risposte ambigue, volutamente oscure. Però la femmina ha implicitamente ammesso di conoscere la verità. Forse padre Nicolas non se ne è nemmeno accorto.

Eymerich gli lanciò un'occhiata fiammeggiante, ma aveva altro a cui pensare. – Myriam, te lo chiedo per l'ultima volta. Chi ha ucciso quei bambini? Rispondimi in modo chiaro o sarai torturata.

Gli occhi neri della donna brillarono, quasi volessero comunicare una

verità che le parole non potevano esprimere per intero. – Sono stata io, o forse Leonor, o forse una serva qualsiasi. Ma in realtà è stato qualcosa di morto che è capace di impadronirsi di qualcosa di vivo.

Eymerich notò con la coda dell'occhio che padre Gallus stava per profferire un'altra delle sue osservazioni sarcastiche. Lo precedette. –

Myriam, te lo sei voluto – mormorò, alzando le spalle. Fece un cenno al carnefice. – Soldato, fai il tuo dovere. Applica all'accusata un tratto di corda.

Cadde un silenzio gravido di tensione. Il saraceno afferrò Myriam per le ascelle. Lei si lasciò sollevare senza una protesta. Continuò però a fissare Eymerich, che le volse le spalle e si concentrò sulla torcia più vicina. L'inquisitore intuì dai rumori le azioni successive. La donna spinta sotto la carrucola, la corda annodata ai suoi polsi. Si girò solo al primo cigolio. Mancava un argano, e il carnefice era costretto a sollevare Myriam di peso. Ma era un corpo leggero, tanto che il saraceno fece cenno di no a uno dei soldati che veniva ad aiutarlo.

Myriam urlò, ma fu un urlo soffocato. La donna rimase a oscillare con la testa in avanti e i lunghi capelli che le coprivano il viso. Le giunture delle sue braccia, torte in una posizione innaturale, emisero uno schiocco leggero. I polsi si fecero violacei.

Eymerich non si era mai sentito tanto emozionato durante una *quaestio.* Però parlò con la consueta fermezza. – Myriam, forse il dolore ti impedisce di articolare una risposta, ma certo puoi udirmi. Se, come dici, conosci la verità, la sofferenza che patisci è inutile. Basta una parola, una sola, e tutto ciò finirà.

Vi fu un altro momento di silenzio, interrotto da padre Gallus. – Io la farei oscillare – osservò il vecchio, nel tono di chi dà un semplice parere tecnico. – Non sembra, ma ha le braccia forti. Non si sono ancora spezzate. Le donne giudee sono più robuste delle nostre.

Dalle labbra di Myriam sfuggì un gemito. Poteva significare qualsiasi cosa, ma Eymerich scelse l'interpretazione che più gli premeva. – Vuole confessare. Soldato, falla scendere.

Il carnefice, tutto sudato, eseguì alla lettera e lasciò andare la corda. La carrucola cigolò. Myriam cadde al suolo, a faccia in giù. Emise un nuovo lamento e rimase nella posizione in cui si trovava, con gli occhi chiusi e la guancia appoggiata al suolo. Dal naso le uscì un rivoletto di sangue. Eymerich si accostò a quel misero corpo, combattendo contro la pena insolita che provava. – Myriam, attendo la verità.

La donna respirò affannosamente, torcendosi un poco. Poi biascicò qualcosa.

Eymerich si curvò su di lei. – Cosa dici? Non capisco. Parla ad alta voce. Gli pervenne un sussurro, esile ma tanto nitido che tutti i presenti poterono intenderlo. – È come otto anni fa. La stessa... violenza. L'inquisitore dimenticò i propri turbamenti e si irrigidì. – Violenza?

Come osi dire qualcosa del genere? Quella che subisci non è violenza, è giustizia! Se tu fossi tra le mani di un tribunale ordinario patiresti tormenti ben peggiori!

La risposta che venne da quel fagotto umano insanguinato, nella sua lucidità, fu davvero sorprendente. – Ma un tribunale ordinario... tortura il corpo... Non cerca di... violentare la coscienza...

Gallus lanciò un'esclamazione indignata. – Ma sentitela! Adesso è lei che pretende di giudicarci! È inaudito, blasfemo! Deve avere in corpo mille demoni che la riparano dalla tortura!

– Davvero buffo – gli fece eco Pietro il Crudele, che adesso seguiva la scena aggrappato ai braccioli della poltrona. – Sembrava una donnetta, con quelle tette miserabili, invece ha carattere da vendere!

– Basta! – scandì Eymerich. – Soldato, un altro tratto di corda!

Il saraceno si alzò sulla punta dei piedi per raggiungere il capo della fune, poi si sbilanciò all'indietro. Myriam fu sollevata di colpo, e roteò su se stessa. Le sue braccia emisero il rumore sinistro che indicava la frattura. Lei, però, questa volta non urlò. Non pianse nemmeno: sembrava inebetita. Forse il dolore troppo lancinante le ottundeva i sensi.

Con l'animo in tumulto, Eymerich le domandò: – Sei ancora cosciente, non è vero? Da te voglio solo un nome. Quello dell'assassino dei bambini. Il carnefice, malgrado lo sforzo, osservò affannato: – Non so se può

intendervi, signore. Di solito, se le braccia sono spezzate, viene subito la febbre. Proporrei, se mi è consentito...

La voce gutturale del saraceno fu sovrastata da quella di padre Gallus, piena di indignazione. – Ma che fa, sta orinando? Guardate, la giudea piscia come una cagna!

Lo sguardo di Eymerich corse al pube di Myriam, che fino a quel momento aveva evitato di guardare. Era vero. Un fiotto di orina scendeva dal ventre della donna, e le scorreva lungo le gambe.

Pietro il Crudele sogghignò. – A suo modo è uno spettacolo eccitante. Un'ondata di violenza invase, come una schiuma improvvisa e nerastra, la

mente dell'inquisitore. In quell'istante lo giurò a se stesso: quei due, Gallus e il re, non solo sarebbero morti. Sarebbero morti nel più orribile e umiliante dei modi. – Falla scendere! – urlò al saraceno. Quindi, vedendo che questi stava per lasciare la corda, corse verso di lui e gliela strappò di mano. Il corpo di Myriam calò lentamente e si adagiò piano al suolo. La donna aveva gli occhi sbarrati, ma sembrava in sé. Eymerich si chinò

su di lei e le sollevò il mento col palmo della mano. – Dimmi qualcosa!

Dimmi qualcosa! – le gridò.

Quel contatto e quella voce ebbero su Myriam l'effetto di un balsamo. Batté le palpebre un paio di volte, poi schiuse le labbra. Dovevano essere riarse, ma ciò che disse si udì benissimo. – A voi non saprei mentire.

– La domanda è la stessa. Voglio il nome dell'assassino.

Dopo una breve pausa, lei tornò a chiudere gli occhi. – Il nome lo sapete già... È *dibbuq*... Sì, *dibbuq*...

Eymerich lasciò il mento di Myriam e si raddrizzò, molto colpito. –

Dibbuq? Sì, so di cosa si tratta. È la possessione, non è vero? Come il *gilgul?*

Il sangue che colava dal naso della donna le aveva raggiunto la bocca. Lei però non poteva tergerlo. Non solo aveva ancora le mani legate, ma le braccia erano gonfie e livide. Le sue parole suonarono gorgoglianti, benché ancora intelligibili. – Sono due cose diverse. Il *gilgul* è quando un'anima viva e una morta convivono nello stesso corpo. – Emise alcuni colpi di tosse. – Il *dibbuq* è quando l'anima viene posseduta da uno spirito maligno.

– Credo di capire... – mormorò l'inquisitore. – Tu vuoi dirmi che chi ha ucciso i bambini lo ha fatto perché guidato da un'altra volontà. Da un demone che si è impadronito di lui. Non è così?

Padre Gallus alzò lo sguardo e le mani, in un gesto di esasperazione. –

Oh, che sciocchezze! Ci mancherebbe solo che noi cristiani badassimo a simili stupidaggini!

Eymerich non gli fece caso. Tornò a curvarsi sul corpo nudo e martoriato che aveva ai piedi, combattendo contro il senso di pietà che provava. – Myriam, ho inteso bene? Bada, è importante! L'assassino avrebbe agito perché posseduto da un'altra entità?

– Sì, è così – rantolò la donna. Le fitte che le provocavano le braccia spezzate, passato l'ottundimento del trauma, dovevano essere atroci.

– E a essere invasate, se ho inteso bene, sarebbero state più persone. Tu, Leonor, i servi giudei...

Trascorse qualche istante, poi Myriam scoppiò a piangere. Fu tra i singhiozzi che disse: – Sì! È il *dibbuq!* Ci fa fare... cose orrende.

– Chi ve le fa fare? Te lo ripeto per l'ultima volta! Voglio il nome!

– Non ha un nome! È in questo castello, ma non ha un nome!

Padre Gallus sghignazzò. – Notate, sire, che confessione utile! Se fosse per me, adesso solleverei la sgualdrina e le farei appendere dei pesi ai piedi. Dopo le braccia, le gambe. Allora sì che confesserebbe. Il carnefice guardò i pesi di diversa misura allineati in terra. – Devo procedere così?

– Tu obbedisci a me, non a quel vecchio lercio! – gridò Eymerich con una tale veemenza che persino re Pietro ne sembrò intimidito. Subito dopo, l'inquisitore moderò il timbro. – Myriam, cerca di seguirmi, per il tuo bene. I servi giudei cercavano di nascondermi una verità nota a tutti loro. È

questa? Siete tutti soggetti a un'intelligenza estranea?

Invece di rispondere, Myriam si accartocciò un poco. Poi, con chissà

quale sforzo di volontà, si contorse fino a portarsi a faccia in su. Le braccia, schiacciate dalla schiena, le strapparono un gemito, ma nient'altro. Gli occhi, benché arrossati e stanchi, le brillavano in maniera singolare. Un po' turbato da quei movimenti, sinuosi e carnali, e da quello sguardo, Eymerich incalzò: – Quell'intelligenza si chiama *Lilith*, non è vero? È

quello il nome che nessuno di voi osa pronunciare? – D'improvviso le domande si spensero sulle labbra dell'inquisitore. Fissò la prigioniera sbalordito. – Ma perché mi sorridi, donna?

Era vero. Malgrado la tristezza delle pupille, lei sorrideva. Le parole che pronunciò furono esili, ma fin troppo nitide: – Perché ti amo, Nicolas. Furore e spavento si alternarono nella mente dell'inquisitore. Solo ora notava che i capezzoli della donna adesso erano eretti, come quando le sue mani le avevano sfiorato i seni. Anche il pube era un poco sollevato, e i peli che lo ricoprivano sembravano umidi. Sconvolto, esclamò: – Sei pazza! Hai la febbre! Stai delirando!

Scontata, gli giunse la risataccia di Gallus. – Non era la confessione che vi aspettavate, padre Eymerich! Era però quella che mi aspettavo io! –

Pietro il Crudele rise a sua volta.

Myriam non li udiva nemmeno. – Ti amo, Nicolas! – continuò a bisbigliare. – Sei così bello! Non te ne rendi conto, ma lo sei!

– Questa è follia! – L'inquisitore non controllava nemmeno più le parole.

– Dici di amare chi ti sta torturando!

– Da te accetto tutto, non capisci?

Pietro il Crudele era piegato in due dall'ilarità. – Padre, se volete ci ritiriamo – disse tra le lacrime. – È chiaro che quella femmina vuole da voi un esorcismo molto privato!

– Basta! – urlò Eymerich. Si sentiva ridicolo, e ciò lo rendeva furibondo.

– L'imputata vaneggia! La seduta non ha più senso!

– Ma perché, padre Eymerich? – chiese Gallus, sempre più divertito. –

Myriam accetta la tortura come un atto d'amore. Lo ha detto lei stessa. Accontentatela, no? Guardatela, sembra una gatta in calore!

La volgarità di quella frase restituì all'inquisitore un'immediata consapevolezza. Marciò verso il re, che stava riprendendosi a stento dalla crisi di ilarità. – Sire – disse serissimo – avete appena visto quanto può il demonio! Desidero parlarvi in privato, immediatamente.

Pietro il Crudele lo contemplò col rammarico di un bambino a cui venga strappato un giocattolo. – Ma davvero volete interrompere la *quaestio?*

Non solo era avvincente. Era anche stuzzicante.

– Sire, la tortura ha senso se produce risultati. In questo caso non ne vedo. Venite, vi prego.

– D'accordo. Ma della giudea che ne facciamo?

– Rinchiudetela, poi si deciderà.

Dopo un'ultima esitazione, Pietro si alzò dallo scranno. Padre Gallus continuava a sghignazzare. – Quando lo racconterò a Roma, stenterò a farmi credere. L'invincibile Nicolas Eymerich piegato da una donnetta. Che rende inutili i tormenti dichiarando che le piacciono, purché praticati dall'inquisitore del suo cuore.

Eymerich evitò di rispondere, e seguì re Pietro che si avviava all'uscita. Ignorò anche Myriam, che le guardie saracene stavano, in quel momento, sollevando brutalmente per le ascelle. Gli giunse solo un lamento prolungato, simile a un incongruo saluto. Ma lui, per fortuna, non lo interpretò così.

Era impensabile rimanere a discutere sul pianerottolo, dove, di lì a poco, sarebbero usciti i soldati, la prigioniera e padre Gallus. Indicò al re la scala. – Sire, vi prego di precedermi al piano superiore. Suppongo che vi sia solo la vostra scorta.

– Sì, l'abbiamo lasciata lì.

– Andiamo.

In alto trovarono, oltre ai soldati, anche numerosi cortigiani. Pietro il Crudele li tenne a distanza con un cenno e imboccò il camminamento sopraelevato. Si arrestò nel vano di una feritoia, da cui penetrava un vento

leggero. Guardò l'inquisitore con aria interrogativa, in cui aleggiava ancora qualche traccia di ilarità. – Non chiedeteci la salvezza della giudea –

esordì, brusco. – Ancora oggi il curato di Montiel è venuto ad avvisarci che la gente del paese reclama la sua morte. Intendiamo accontentarlo.

– È per via del curato che avete cambiato atteggiamento nei confronti di Gallus di Neuhaus?

– No, verso padre Gallus abbiamo nostri motivi di gratitudine... Ma ciò

non vi riguarda. Se ci avete condotti fin qui allo scopo di ottenere la grazia per Myriam Ha-Levi, questo colloquio può considerarsi finito.

– Non è per questo che ho chiesto di parlarvi. – Eymerich osservò con la coda dell'occhio l'enorme palco irto di pali, che una traccia di sole sfuggita alle nubi stava illuminando. Intanto si chiedeva quali fossero i "motivi di gratitudine" che avevano riconciliato re Pietro con padre Gallus. Be', prima o poi lo avrebbe scoperto.

– Sire, mi avete incaricato di una missione presso Bertrand du Guesclin. Vi credevo impaziente di conoscerne il risultato.

Il viso grossolano del monarca si fece subito attento. – Oh, sì, è vero! –

esclamò con tono improvvisamente ansioso. – Gli eventi di queste ore ci avevano distratto dalle cose più importanti! Avete conferito con lui?

– Sì, e vi porto buone notizie. È disposto a scendere a patti. Vi prega di andarlo a trovare nella sua tenda, per discutere i dettagli dell'accordo. Pietro il Crudele trasalì. – Noi nella tenda di du Guesclin? Ma state scherzando?

– Non scherzo affatto, sire – rispose Eymerich, con un'alzata di spalle. –

È impossibile che sia lui a venire qui. Lo avreste in vostra mano, e vi basterebbe farlo uccidere per vincere la guerra in un colpo solo. Du Guesclin non è uno stupido e lo sa benissimo.

– Ma quanto dite vale anche per noi!

– Con una sola differenza – modulò Eymerich, mellifluo e sardonico. –

Du Guesclin la guerra la sta già vincendo. Voi la state perdendo. Chi rischia di più?

Pietro il Crudele si staccò dalla feritoia e prese a passeggiare avanti e indietro, nervosissimo. Eymerich notò quanto fosse possente la corporatura del re, e come ogni suo movimento denotasse brutalità. Il fatto di averlo visto, ultimamente, troppo spesso ubriaco, o impegnato in giochi sconci con giovani donne, lo aveva indotto a trascurare la natura vera di quel sovrano, animalesca e violenta.

Finalmente Pietro annunciò: – Ci serviremo di un plenipotenziario.

Magari di Rodríguez de Sanabria, o di voi stesso. Du Guesclin dovrà accontentarsi, non credete?

– Non si accontenterà. – Eymerich alzò l'indice. – Sire, non scordate un dettaglio. Voi non volete realmente trattare con du Guesclin. Voi intendete ingannarlo. Non avete nulla da offrirgli che lui non possa prendersi comunque. Solo una promessa che esca direttamente dalla vostra bocca, dalla bocca di un re, potrebbe convincerlo. Nemmeno un impegno scritto potrebbe essere altrettanto efficace.

– Che cosa proponete, dunque, perché il colloquio non metta in pericolo la nostra sicurezza? La tenda di du Guesclin si trova nel campo di Enrico...

– Può essere raggiunta tramite le gallerie. Ma mi rendo ben conto che il rischio verrebbe dopo. – Eymerich si finse meditabondo. – Sire, lasciate che ci pensi un poco. Vi assicuro che troverò la soluzione che fa al caso vostro.

Le pupille di Pietro si illuminarono di riconoscenza. Ciò che disse, però, rivelava sospetto. – Immaginiamo che vorrete qualcosa in cambio. Non chiedeteci, però, la salvezza della vostra Myriam. Come vi abbiamo già detto, non ve la possiamo concedere.

– Difatti non ve la chiedo. Domando, però, che l'esecuzione sia rinviata di un paio di giorni.

– Un paio sono troppi. Il villaggio ribolle. Di giorni ve ne concedo uno, ed è già tanto.

Eymerich si inchinò. – Un giorno mi basterà. Ho la vostra parola di re?

– L'avete – rispose Pietro il Crudele, in tono solenne. Poi la sua voce si addolcì, e diventò quasi supplichevole. – Ora andate, e fate quanto potete per aiutarci. Abbiamo un tremendo bisogno di amici.

Eymerich si inchinò di nuovo e girò le spalle. Così il sovrano non poté vedere che le labbra dell'inquisitore si erano dischiuse in un ghigno, rivelando canini aguzzi.

XX

L'abisso di Daath

Eymerich, reduce dal colloquio con Pietro il Crudele, attraversò il cortile diretto al mastio. Complice il cielo quasi buio, aveva perso ancora una volta la nozione del tempo. Ma aveva appetito, e ciò significava che doveva avere saltato un buon numero di pasti.

Lungo il cammino, si fermò a contemplare il palco eretto per l'esecuzione rinviata. I carpentieri avevano terminato il loro lavoro, e i servi avevano accumulato sotto il tavolato una buona quantità di paglia e fascine. La

costruzione avrebbe arso in breve tempo, ma prima occorreva che le fiamme divorassero le travi sotto i piedi dei prigionieri. Ciò avrebbe richiesto un lasso più lungo, e prolungato le sofferenze dei condannati. Suo malgrado, Eymerich non poté che approvare la funzionalità della struttura. Mentre il vento, ora impetuoso, gli sollevava il mantello, sostò un attimo a osservare un secondo palco, più piccolo, eretto in faccia al primo. Di sicuro era destinato a ospitare gli spettatori di rango. Alcuni ragazzetti saraceni, aggregati alle truppe di Muhammad V in veste di tuttofare (e forse anche di trastullo carnale), si passavano a gruppi sedie e poltrone riccamente imbottite, certo riservate a nobili e ufficiali.

Eymerich stava per riprendere l'attraversamento del cortile quando la vista di Men Rodríguez de Sanabria lo bloccò. Aggrottò la fronte. Il *rico hombre* gli era odioso, e il suo comportamento di qualche ora prima non era stato tale da modificare quel sentimento. Lo attese immobile, tenendosi in guardia.

Il signor de Sanabria aveva però un'espressione cordiale stampata sul viso esangue. – Padre Eymerich, i miei esploratori, sparsi nelle caverne, hanno localizzato Ha-Levi! – annunciò, un poco trafelato. – Si trova in una voragine spaventosa, situata tra le torri a est, sotto il villaggio di Montiel. Ha-Levi e i suoi hanno trovato riparo su uno spuntone di roccia che si eleva proprio al centro dell'abisso.

– Perché mi dite questo? – chiese Eymerich, sospettoso. Poi aggiunse: –

Presumo che lo abbiate arrestato.

– No, non ancora. Il fatto è che il picco è difficile da raggiungere. Vi si accede solo tramite un sistema di passerelle sospese nel vuoto. Facilmente difendibili, come potete ben capire.

– Capisco, sì. Ciò che non capisco è perché mi diciate questo. Il nobile si terse col dorso della mano un rivolo di sudore che gli scorreva sotto l'attaccatura dei capelli, e che il vento freddo non riusciva a interrompere. – Pochi istanti fa ho comunicato la cosa al re. Mi ha detto di rivolgermi a voi. A suo parere, siete la sola persona capace di cavare il rabbino dal suo buco.

– Si tratta di sapere se ne ho voglia.

– Mi ha pregato di dirvi che certi debiti che ha nei confronti di padre Gallus svanirebbero all'istante, se accettaste di compiacerlo. Eymerich rifletté brevemente. Non gli importava molto di interrompere l'idillio tra Pietro e Gallus, visto che non ne conosceva ancora la natura. Però la spedizione proposta dal signor de Sanabria lo avrebbe distratto da certi pensieri

perturbanti, che dopo l'interrogatorio di Myriam non avevano cessato di assalirlo. Finì con l'annuire. – E sia, vengo con voi. Però, prima voglio mangiare qualcosa.

– Oh, fate pure – replicò il nobile, sorridendo. – Diciamo che vi attendo tra un'ora nei sotterranei della torre dei giudei. Può andare?

– Sì, può andare. Ci vediamo più tardi.

Eymerich si recò nelle cucine, dove ottenne dai cuochi – tutti musulmani e tutti a disagio in quel lavoro – dei bocconi di carne di agnello conditi con zafferano e serviti su focacce larghe e disgustose. Consumò quel pasto miserabile su una panca accanto a una grande stufa di pietra. Entro un pentolone, bolliva un brodo che odorava di pollo e di erbe aromatiche, mentre sulla fiamma del caminetto di fronte alcuni servi, saraceni anch'essi, disponevano spiedi carichi di carni sanguinolente e di grossi volatili.

Capì da quell'attività che doveva essere il tardo pomeriggio, e che si preparava la cena. Era curioso che il campanile del villaggio non battesse più le ore. Forse il curato di Montiel era tanto impegnato a sobillare i popolani da avere dimenticato il proprio dovere più elementare. O forse la negromanzia che gravava sul castello lo aveva reso un luogo fuori dal tempo e dalle regolarità dell'armonia divina.

Terminato il cibo, Eymerich scordò quei pensieri fastidiosi e tornò nel cortile. Cercò con gli occhi Yussaf, ma del contabile non c'era traccia. Allora raggiunse in fretta il luogo dell'appuntamento. I soldati di guardia alla torre lo riconobbero e lo lasciarono passare senza difficoltà. Trovò

Men Rodríguez de Sanabria nell'appartamento sotterraneo che era stato di Myriam, fermo davanti alla fenditura che conduceva nel sottosuolo. Con lui c'erano tre soldati maomettani abbigliati con cotte di ferro e lunghe camicie a righe rosse verticali. Reggevano delle torce e avevano al fianco la classica spada ricurva.

– Siete puntualissimo – osservò il *rico hombre.* –Ve la sentite di seguirmi in un viaggio molto difficile?

– In caso contrario non sarei qui.

– Allora venitemi dietro.

Il percorso non fu più rischioso di quelli dei giorni precedenti. Fu solo più lento, perché il signor de Sanabria a ogni svolta delle caverne si arrestava per richiamare alla memoria la direzione giusta, mentre i saraceni, spaventatissimi, rallentavano il passo a ogni gocciolio. Di tanto in tanto cercavano di confabulare tra loro in arabo, ma smisero quasi subito, perché la

stessa eco delle loro parole riusciva a turbarli.

Eymerich non aveva un'idea precisa del cammino in cui si stavano inoltrando, per lui completamente nuovo. Riconobbe solo, da un varco sulla destra, un lago alimentato da ruscelli scroscianti. Lo identificò con il lago di sangue, ma non ne ebbe la certezza, anche perché non sì udiva la pulsazione del cuore di pietra. Si guardò bene dal comunicare agli altri la propria intuizione.

A un certo punto Rodríguez de Sanabria gli annunciò che si trovavano sotto la torre detta della Giustizia. L'inquisitore la collegò mentalmente alla *sefirah* dell' *Albero della Vita* chiamata *Gevurah.* Notò che, da quando si trovava nel castello, aveva percorso essenzialmente i cunicoli occidentali, e sempre sul lato di settentrione. Restavano fuori della sua esperienza la torre della Corona, che chiudeva la fortezza a oriente, e i due torrioni a lato. Ma era una riflessione oziosa, e vi rinunciò subito. Il quesito molesto che lo dominava era se ciò che vedeva fosse una realtà

effettiva, oppure un inganno dei suoi sensi. Chiese a Dio la forza di ignorare quel dubbio, sicuramente di origina satanica.

– Ecco l'abisso – annunciò il signor de Sanabria. – Non è

impressionante?

Si trovavano sul ciglio pietroso di uno strapiombo che le torce non riuscivano a illuminare. Sulle prime Eymerich non provò inquietudini particolari, se non quella provocata dalla matassa di buio che aveva davanti a sé. Poi i suoi occhi si abituarono gradualmente all'oscurità. Allora vide brillare debolmente nelle tenebre una trama complicata e filiforme, aggrovigliata attorno a un picco altissimo e distante. Di questo non si vedeva la base, che si perdeva nella voragine apparentemente senza fondo. Si poteva solo scorgere che il pinnacolo era unito alle pareti dell'antro da una rete di lunghe passerelle, fatte di corde e di piccole assi oscillanti sul vuoto. L'accesso a uno dei ponticelli era a meno di un braccio dal luogo in cui si trovavano loro.

L'inquisitore deglutì. – Suppongo che Ha-Levi si trovi su quel picco.

– Sì, ma è un rifugio quasi inaccessibile – rispose Rodríguez de Sanabria. – Ho provato a camminare su una passerella con una decina dei miei uomini. Ho dovuto rinunciare subito e proseguire da solo. Rischiavamo di precipitare da un momento all'altro.

– Siete riuscito a parlare col rabbino?

– Sì, ma solo a distanza. Ha minacciato di tagliare le funi, se mi fossi

accostato di più.

Eymerich sospirò. – Ora ci proverò io. Ditemi solo una cosa. Sapete cosa sono quei fili che brillano attorno alla cima?

– No. Ricordano quelli che sono nella torre di Estrella, ma la loro forma è diversa.

L'inquisitore si portò all'imboccatura della passerella. Saggiò prima la solidità dei pali a cui erano annodate le corde che facevano da corrimano, nonché quelle che sostenevano la base di assicelle legate tra loro. Le due mani non bastavano a cingerli. Gli parvero molto solidi, e ben conficcati nella roccia. Chissà quale lavoro di perforazione era stato necessario per ottenere un risultato così brillante.

Aveva il cuore in tumulto, ma cercò di ignorare la propria apprensione. Fece un gesto brusco a uno dei soldati.

– Dammi la tua torcia.

Quando ebbe la fiaccola tra le mani, Eymerich si rivolse al signor de Sanabria. – Cercherò di persuadere Ha-Levi a consegnarsi, ma non garantisco il risultato. Prima, però, devo avere una risposta che nessuno vuole darmi. Voi, forse, mi potete aiutare.

– Dite pure, padre. – Il nobile, da bravo soldataccio, sembrava ammirare il coraggio del domenicano. Nel suo accento non c'era più traccia di ostilità

o di ironia.

– Perché Estrella, o per meglio dire donna Leonor, è stata confinata nella torre del Regno? Ci sarà un motivo, immagino.

Il signor de Sanabria si grattò la sommità del cranio.

– La scelta è stata fatta da Ha-Levi. Al massimo vi posso dire perché re Pietro ha acconsentito.

– È questo che voglio sapere. Parlate.

– Il Crudele voleva che Leonor vivesse nel più completo isolamento. La torre del Regno era il luogo ideale. Tutti la evitano per via dei fulmini.

– Fulmini? Spiegatevi meglio.

– Avrete visto che sulla torre c'è l'asta di metallo di un pennone. Non so perché, ma quando a Montiel c'è un uragano tutti i fulmini finiscono su quel palo, come se ne fossero attratti. Dall'inizio dell'assedio in poi, gli uragani sono frequenti. Ecco perché chi può cerca di stare alla larga dalla torre del Regno. Credetemi, padre, non so altro.

– Mi basta. – Eymerich si segnò, inspirò profondamente e mise piede sulla passerella. Strinse con la sinistra le corde che facevano da guida, mentre

con la destra teneva alta la torcia. La struttura ondeggiò un poco, ma si mantenne stabile. – A più tardi, signor de Sanabria – si limitò a dire.

– Siate cauto. Buona fortuna.

Eymerich era di alta statura, e per reggersi al precario corrimano di canapa doveva piegarsi. Per di più, poteva aggrapparsi con la sola mano sinistra, mentre sotto i suoi passi le traverse oscillavano e scricchiolavano. Di solito non soffriva di vertigini, ma quando in basso vide solo un vuoto imperscrutabile, ebbe un lieve capogiro. Reagì gettando la fiaccola ormai inutile, in modo da avere una presa migliore sulle funi. Poi chiuse gli occhi, divenuti, nel buio, ugualmente inservibili.

Avanzò un passo dietro l'altro, cercando di non pensare a nulla. Riaprì le palpebre, dopo un tempo per lui incalcolabile, quando una voce lontana lo interpellò rabbiosa. – Chi siete? Chi vi ha autorizzato a venire qui?

L'inquisitore scoprì di essere poco lontano dal picco che emergeva dalla voragine. Lì la luminosità era discreta, e dipendeva dai fili che percorrevano la roccia come tanti serpenti incandescenti. Non vi era un alito di vento, né altro odore che quello, metallico e sgradevole, già

percepito altrove. Mancavano gli effluvi mefitici del castello e delle grotte. Si schiarì la gola e gridò: – Siete voi, signor Ha-Levi?

La risposta gli arrivò fioca ma distinta. – Sì, sono io. E voi siete padre Eymerich. Vi riconosco. – Dopo una piccola pausa, il rabbino aggiunse: –

Siete solo? Badate che se con voi ci sono dei soldati, faccio subito tagliare le funi della passerella.

– Sono solo. Voglio semplicemente parlarvi.

– Allora avvicinatevi pure.

Eymerich obbedì. Accostandosi alla cima, si accorse che la sua sommità

piatta, in parte nascosta da spuntoni di scisto, ospitava una piccola comunità. Vi erano tre tende, illuminate da un fuoco e da torce disposte ad arco, e un piccolo gruppo di uomini e donne in abiti servili. Lo spettacolo più sorprendente era però costituito da una grande macchina eretta al centro dello spiazzo.

Si trattava di una struttura altissima e complicata, con perni e contrappesi. L'albero centrale reggeva due lunghi bracci disposti a croce, su piani orizzontali distanti tra loro. Ognuno di essi terminava alle estremità con due ampie ruote di legno, su cui erano dipinte lettere dell'alfabeto ebraico. Alla base dell'albero, una serie di raggi simili a impugnature di remi parevano fatti apposta per imprimere un moto rotatorio all'intero meccanismo.

Eymerich non aveva il tempo per un esame accurato, ma ebbe l'impressione che, attivata manualmente la macchina, i due bracci avrebbero ruotato in senso opposto, e anche le ruote si sarebbero messe a girare in direzione discorde. Il tutto era demenziale, ma il particolare davvero curioso era che dalla base dell'albero si dipartivano tre grossi fili di metallo, colorati di nero, di bianco e di rosso. Quei fili, raggiunti i bordi del minuscolo altopiano, sembravano generare l'intrico dei sigilli che avviluppava il picco e si perdeva nell'abisso. Appurato questo, però, il mistero restava intatto.

Ha-Levi si fece incontro all'inquisitore e lo aiutò a scendere dalla passerella, tenuta stretta anche a quel capo da funi e pali di inusitato spessore. Il viso del rabbino non esprimeva né ostilità né amicizia. Era solo devastato dalla stanchezza.

– Immaginavo che avreste individuato il mio rifugio. Temo che non vi servirà a molto. Io e la mia gente... ciò che ne resta... non ci muoveremo di qui.

– Da voi pretendo solo qualche spiegazione. – Eymerich era soddisfatto di avere rimesso piede su un suolo qualsiasi, e ciò gli ridava sicurezza. Quanto alla fatica, bastava a cancellarla il fatto che in quel luogo si respirasse un'aria meno ammorbante di quella inalata fino a quel momento.

– Suvvia, credo che a questo punto ogni reticenza sia superflua. I servi giudei si stavano raggruppando a pochi passi, guardinghi e minacciosi. Ha-Levi rivolse loro un gesto rassicurante. – Non c'è nulla da temere, amici. Tornate alle vostre occupazioni. – Attese che si fossero dispersi, poi si concentrò sull'inquisitore. – Vi ho nascosto qualche dettaglio, ma sulle cose sostanziali vi ho sempre detto la verità.

– Non mi pare proprio – replicò Eymerich, aggressivo. Aveva appena notato che davanti alla tenda più ampia erano allineate, in ordine di altezza, le statue e statuette di Gikatilla. – Per dirne una, vedo che vi siete portato dietro la vostra collezione di bambole. Non è per merito vostro se ora ne conosco il nome: *teraphim.*

Ha-Levi sussultò. – No, no! Chi vi ha detto quel nome ha cercato di ingannarvi! I *teraphim* sono una pratica pagana, condannata dalla Bibbia e da tutti i nostri saggi!

Eymerich cercò di ricordare chi gli avesse parlato dei *teraphim.* Gli pareva che fosse stato Yussaf Pinchon, ma non ne era certo. Preferì

domandare: – A cosa vi servono, dunque, quegli idoli di pietra, se non a operazioni di magia? L'animazione delle statue era una delle pratiche

predilette dai negromanti greci e latini.

– Non ho nulla a che fare con incantesimi sacrileghi! – La protesta di Ha-Levi fu tanto veemente che il suo viso, di solito pallido, si imporporò.

– Io servo il Santo, che sia benedetto, e ogni azione che compio è conforme alla sua volontà!

Eymerich stava per ribattere, ma dalle profondità dell'abisso salì d'improvviso un suono raschiarne e prolungato, che si spense quasi subito. Un brivido gli percorse la schiena. Osservò la volta smisurata della caverna, invisibile nel buio come la voragine che attorniava il picco. – Ma dove ci troviamo, dunque?

Ha-Levi fu pronto a cogliere l'occasione di cambiare argomento. – Siamo tra le torri che noi chiamiamo K *ether*, *Hokmah* e *Binah.* Questo è l'abisso di *Daath.* In un corpo immaginario sarebbe vicino al cuore.

– Ho visto un cuore, infatti. O meglio, lo ho udito. Sembrava immenso, e pulsava sul fondo di un lago di sangue.

Il rabbino fece un sorrisetto. Pareva molto sicuro di se stesso e del proprio potere. – Lo udreste ancora, se io volessi. Ogni tanto faccio delle prove per risvegliare... qualcosa che non immaginate nemmeno. Eymerich si accigliò. – Lo immagino, invece. Scommetto che è quella bestia infernale che si sente urlare la notte.

– Forse.

L'inquisitore rifletté in fretta. Malgrado le assicurazioni, Ha-Levi si manteneva reticente. Solo l'accusa di effettuare esperimenti di negromanzia pareva capace di fargli perdere la calma. Conveniva insistervi. – Dunque lo ammettete: siete voi all'origine di tutti i prodigi satanici che avvengono nel castello. Adorate i *teraphim...*

– Non sono *teraphim!*

– ... richiamate demoni, scolpite mostri sui muri...

– No, no! – Ha-Levi sembrava sconvolto, tanto che alcuni dei suoi fidi, notando la scena, si arrestarono a debita distanza, pronti a intervenire. – I prodigi che eseguo io, con l'aiuto del Santo, che sia benedetto, sono solo quelli buoni! Sono altri a provocare quelli cattivi!

– Altri chi? Ramón de Tàrrega?

– Anche! Ma un uomo solo non basterebbe! Occorre un "cerchio di potere", una catena di negromanti, per scatenare forze tanto malvagie!

Eymerich ebbe un fremito, che provava sempre quando avvertiva che la verità era a un passo. – E chi sono questi negromanti? Voi lo sapete,

ammesso che esistano davvero! Cosa aspettate a dirmelo, e a dimostrarmi che non mentite?

Benché ancora cianotico, il rabbino si calmò all'istante. – Io so solo che sono in cinque. Due di loro sono morti, ma tre si trovano qui. Del resto, anche uno di quelli morti si trova qui. Non cercate di capire: non vi sarebbe possibile, visto che non condividete la nostra fede. Vi basti sapere che non conosco i nomi dei cinque, anche se ho qualche sospetto.

– Mi state prendendo in giro! – urlò Eymerich, al culmine dell'esasperazione. L'eco della voragine replicò il suo grido infinite volte. –

Siete un volgare stregone, e i vostri incantesimi vi sono dettati dal demonio. Perché non lo ammettete, una volta per tutte? Ha ragione Gallus: la dissimulazione fa parte della natura stessa dei giudei!

– No, vi sbagliate – replicò Ha-Levi con voce quieta. – Non ho difficoltà

a mostrarvi quale magia, se vogliamo chiamarla così, pratico io. Finora non l'ho fatto per semplice riguardo. Temevo che vi spaventaste.

– Chi serve Dio non ha paura di nulla.

– Allora guardate. – Il rabbino fece un cenno ai suoi uomini, radunati a pochi passi. – Alla ruota. Benjamin, dai tu il ritmo.

Alcuni dei giudei, più robusti degli altri, corsero all'impugnatura a raggiera della grande macchina. Eymerich notò lo sguardo compiaciuto e ironico di Ha-Levi, quindi portò la propria attenzione un po' stupita sullo spettacolo. Il servo che il rabbino aveva chiamato Benjamin, un colosso calvo e barbuto, intonò una specie di nenia molto ritmata, poi spinse con tutte le forze la barra che aveva tra le mani. Gli altri ebrei si curvarono in avanti e fecero lo stesso. La nenia si trasformò in un inno poderoso. Dopo un istante, i pali disposti a croce presero a rotare, in senso opposto tra loro. Simultaneamente, guidate dal sistema di perni, anche le ruote di legno girarono. Il loro moto non era però uniforme. Quando una lettera raggiungeva il vertice, sostava per un poco, arrestando la rotazione del disco. Quindi si districava, lasciando emergere la lettera successiva. Via via che la macchina acquistava velocità, lo scricchiolio diveniva assordante. Ma presto gli si aggiunse un altro rumore. I fili colorati che si dipartivano dalla base del congegno, e che i servi si guardavano dal calpestare, cominciarono a sfrigolare e a farsi incandescenti. Il loro lucore si dipanò lungo la ragnatela di ghirigori metallici che avvolgevano il picco. Eymerich, allarmato dal bagliore alle sue spalle, si accorse di quanto avveniva sporgendosi dalla sommità. Sotto di lui, una ragnatela luccicante scendeva veloce verso le profondità dell'abisso. Rimase senza fiato. Si ritrasse immediatamente, e puntò il dito verso Ha-Levi. – Ma cosa sta accadendo? Che cos'è questa assurdità?

Il rabbino sorrideva. – Lo scoprirete tra un istante – esclamò, cercando di superare sibili e scricchiolii. – Tendete bene le orecchie. In realtà, non fu necessario prestare particolare attenzione. La pulsazione del cuore di roccia emerse dal cratere, enormemente amplificata dalle gallerie e dalla volta. Era un suono orribile e profondo, accompagnato da una specie di lamento. Il suono era identico a quello che Eymerich aveva percepito nel castello, ma dilatato all'inverosimile. L'inquisitore dovette resistere alla tentazione di tapparsi le orecchie, mentre la paura lo invadeva suo malgrado.

Ha-Levi sembrava entusiasta. – Lo udite? – gridò con enfasi gioiosa. – È vivo! È vivo!

XXI

Il golem

Quello che all'inizio era solo un lamento, stava diventando un urlo profondo e continuo. Vi si accompagnava la pulsazione cardiaca che Eymerich aveva già udito, ma che adesso era tanto forte da far vibrare le pareti smisurate dell'antro. L'inquisitore, orripilato, pensò a un organo di roccia immerso nel sangue, che si dilatasse e si contraesse alimentato dall'energia ignota che scorreva lungo l'intreccio dei fili di metallo. Non voleva segnarsi davanti al rabbino per timore di mostrare debolezza. Sperò solo che l'incubo finisse presto.

Per fortuna, Ha-Levi uscì dalla propria estasi gioiosa e fece cenno agli uomini che azionavano la macchina di fermarsi. – Basta così! – gridò. Probabilmente i servi non lo udirono, ma capirono il senso di quella mimica. Smisero di cantare e abbandonarono, sudati, i pali che spingevano. Il moto dell'albero, dei bracci e delle ruote si arrestò. Dopo qualche istante, i cavi persero splendore e riacquistarono la loro colorazione iniziale. Il vuoto sotto la cima tornò a farsi opaco, mentre l'urlo e il palpito della roccia continuavano nel profondo. Poi quei suoni si attenuarono, fino a spegnersi completamente. Rimase solo nell'aria il sibilo leggero che i fili continuavano a emettere.

Eymerich scoprì di avere la fronte madida, malgrado il freddo che regnava nella caverna. – E poi negate di praticare la magia – mormorò rauco. – Mentre le ruote giravano, si vedevano scoccare dal perno le fiamme dell'inferno.

– Non erano fiamme, ma energia capace di scorrere come l'acqua. – HaLevi parlava con pacata dolcezza. La prova di forza in cui si era esibito doveva avere aumentato la sua sicurezza. – Energia generata dai nomi degli

angeli, il *fuoco dalle acque* che, secondo il *Sefer Yetsirah* compone l'armata celeste. Voi siete nato a Gerona, se non sbaglio. Non avete mai visto macchine come quella?

– No.

– I rabbini di Gerona ne usano da secoli di simili, anche se più piccole. Servono a combinare le lettere e a ricavarne dei nomi. Come avete visto i bracci girano in senso opposto, e anche le ruote si muovono in senso contrario, a due a due. Un paio di ruote compone nomi angelici; l'altro paio compone nomi demoniaci.

Eymerich era ancora frastornato. – E che senso avrebbe, tutto ciò? – –

domandò, stupito.

Ha-Levi sorrise. – Voi cristiani non potreste mai capirlo. È attraverso le parole che avviene la creazione. La prima manifestazione di volontà del Signore è stato un suono, che si è ordinato in parola. Il mezzo per conoscere il Santo, che sia benedetto, è lo stesso: conoscere le parole, i nomi degli enti, fino a quello nascosto della divinità. Ma organizzare i suoni è anche creare, e dunque avvicinarsi al Creatore imitandone le espressioni. *Fare Dio*, raccomanda lo *Zohar*, riprendendo Ezechiele. Perché, come ha scritto il vostro concittadino *rabbi* Ezra, nel ripetere in basso ciò che si fa in alto, se ne afferma la gloria.

– Non capisco se delirate o se state bestemmiando – replicò Eymerich. Si era ripreso dallo smarrimento e ora provava unicamente una lucida rabbia. – *"Fare Dio"* lo dicevano gli gnostici, e Sant'Agostino replicava loro, con disprezzo: *"Sic deorum fictorest homo"*, "quale mediocre costruttore di dei è l'uomo"!

– Non confondeteci con i pagani! – ribatté Ha-Levi in tono offeso. – Per noi, *fare Dio* significa imitare l'attività creatrice del Santo, che sia benedetto, non certo costruirlo! È una forma di preghiera!

Eymerich sogghignò: – Lo stesso affermano i nostri alchimisti, che poi, a furia di insuccessi, finiscono con l'invocare il demonio perché li aiuti. Ho idea che voi facciate lo stesso.

– No, no! Cosa devo fare per convincervi?

– Dirmi la verità, come avevate promesso all'inizio del nostro colloquio.

– L'inquisitore era soddisfatto: aveva appena avuto conferma che bastava accusare il rabbino di stregoneria per indebolire le sue difese. – Siete disposto a ricominciare da capo e a rispondere alle mie domande, senza cercare di confondermi con dottrine balzane e con espedienti da incantatore?

Ha-Levi sospirò. – Chiedete pure. Cercherò di rispondervi.

Gli altri giudei si erano di nuovo accostati, e disposti in circolo. Doveva averli attirati, oltre alla discussione, il gran silenzio che adesso regnava nell'abisso di *Daath.* Non si udivano scricchiolii, scrosci, né rumori di sorta. Era come se la bestia che giaceva laggiù, sotto la coltre del buio, dopo il suo breve risveglio si fosse riaddormentata, esausta per lo sforzo. Eymerich, invece, non era affatto esausto. Da giorni non si sentiva carico di vigore aggressivo come in quel momento. – Partiamo da Myriam, che ora corre pericolo di vita. Perché la spacciate per vostra figlia?

Da parte di Ha-Levi non vi furono esitazioni. – Dovevo proteggerla e giustificare la sua presenza nel castello.

– E perché l'avete voluta qui? Mi ha detto lei stessa di non essere più al servizio del re d'Aragona, come quando la conobbi. Ha lasciato capire di essere incaricata di una missione. Quale missione?

– Passate a un'altra domanda.

La risposta, pronunciata con fermezza, colpì Eymerich come uno schiaffo. L'ira in lui si moltiplicò, ma capì anche che, in quella situazione, non aveva armi per costringere il vecchio a parlare. Se avesse insistito, avrebbe perduto il vantaggio di cui godeva. Così si limitò a dire: – Va bene, ma questa volta esigo sincerità. Myriam mi ha fatto capire che esiste un demone che si impossessa di lei. Il suo nome è *Lilith.* I servi si agitarono, e cominciarono a mormorare una frase. Eymerich non poteva udirla, ma intuì che doveva trattarsi della consueta invocazione a *Senoy, Sansenoy* e *Semangeloph,* questa volta in forma di nenia ossessiva. Anche Ha-Levi era turbato. – Davvero vi ha detto questo? –

chiese allarmato.

– Sì, e mi ha anche confessato che attraverso la possessione, il *dibbuq*, *Lilith* l'ha costretta a commettere omicidi. Dunque sono stati veramente i giudei a uccidere i bambini di Montiel. Non è vero? – Eymerich alzò la voce. – Rispondetemi! Non è vero?

Ha-Levi chinò il capo. Sembrò che una stanchezza improvvisa lo cogliesse, perché divenne molto pallido. – In parte è vero, ma solo in parte.

– Rialzò lo sguardo, in cui si leggeva il timore di non essere creduto. –

Lilith si è impadronita non solo di Myriam e di alcuni servi, ma anche di Leonor, che è cristiana. Esistono persone predisposte al *dibbuq* più di altre. C'è chi lo sa e ne approfitta.

– A chi alludete?

– Ai tre vivi e ai due morti. A coloro che stanno evocando demoni caldei e cristiani per combattere gli angeli che difendono i giudei. Vi ho già detto che sono in cinque, ma ignoro i loro nomi, a parte quello di Ramón. Eymerich ridacchiò beffardo. – Angeli che difendono i giudei? Questa mi giunge nuova!

– Eppure è così. – Ha-Levi parve cercare i termini adeguati per comunicare un concetto difficile. – L' *Albero della Vita*, su cui è modellato il castello, non è solo una figura geometrica. È un assieme di parole: a ogni galleria corrisponde una lettera dell'alfabeto. A ogni lettera corrisponde un attributo di Dio. A ogni attributo corrisponde un gruppo di angeli. Questa è

la sostanza della Cabala: parole rese vive, e che danno la vita.

– Ogni mago è convinto della stessa cosa. Che le parole siano in grado di mobilitare forze occulte.

– La vostra nozione di preghiera segue lo stesso concetto.

Un lampo di furore attraversò la mente di Eymerich. Fu tentato di afferrare quel vecchio fragile e insolente e di gettarlo nell'abisso. Ma la ragione glielo vietava, e solo la ragione, nel suo convincimento, era espressione della volontà di Dio. Si risolse a mormorare: – Voi giudei avete modellato la fortezza in modo che chiamasse a raccolta forze a voi propizie. Poi, se ben capisco, il progetto è fallito.

Ha-Levi allargò le braccia. – Avevamo trascurato la *sitra ahara*, "l'altra parte". Ogni cosa ha il suo risvolto negativo. L' *Albero della Vita* ha il suo riflesso oscuro: il *Qlippoth*, l' *Albero della Morte.* A ogni sentiero protetto da un angelo, corrisponde un sentiero che va in direzione opposta, e in cui abita un demone.

– Sarebbero questi i *tunnel di Seth?*

– C'è chi li chiama così. I cinque frati venuti a contrastarci cercarono di dare loro espressione concreta, con la costruzione dei camminamenti sopraelevati. Non c'è pinnacolo, nel castello, che non rifletta contrapposizioni ancestrali. Presenti del resto in ogni anima, inclusa la mia e la vostra.

L'ultima affermazione provocò in Eymerich una sensazione di malessere. Vi reagì accentuando la propria aggressività. – State cercando di condurmi fuori strada, come è proprio della vostra stirpe maledetta! Non bastano simboli di pietra a richiamare le creature al servizio di Satana. Occorre l'intenzione, e voi me l'avete dimostrata.

Ha-Levi questa volta non si scompose. – Sono gli altri che l'hanno dimostrata. Perché le entità ultraterrene prendano vita reale, occorre

conoscerne i nomi. Il nome e l'essere coincidono sempre, persino nel caso del Santo, che sia benedetto. I cinque domenicani che riportarono la nostra fortezza in mani cristiane purtroppo conoscevano i nomi giusti. Non a caso li guidava un ebreo rinnegato, Ramón de Tàrrega. Lui sapeva gli appellativi non solo dei nostri 72 angeli, ma anche dei 72 demoni del *Qlippoth.* Li aveva appresi dal libro esecrabile, il *Lemegeton.* Ha affisso i loro sigilli e, quando è venuto il momento, li ha evocati.

– Anche voi avete affisso dei sigilli! – Eymerich indicò il bordo della cima. – Simili in tutto e per tutto a quelli della torre di *Malkuth!*

– Sono sigilli diversi. Raffigurano i nostri angeli. Il sigillo dell'ultimo angelo, *Mumiah,* tocca il cuore di pietra. Quando l'acqua trasformata in fuoco lo raggiunge, *lui* si ridesta.

– Ma *lui* chi, di grazia? – chiese Eymerich, esasperato. – Di chi state parlando?

Sul viso rugoso di Ha-Levi comparve un'espressione curiosa, quasi rapita. – Parlo di *lui,* del *golem.* L'uomo di pietra e argilla. L'estrema difesa del mio popolo.

Il termine era noto all'inquisitore, ma ciò non attenuò la vertigine che provava. – E dove sarebbe questo *golem*? Signor Ha-Levi, parlate chiaro, una volta per tutte!

– Non lo avete ancora capito? Vi facevo più perspicace. Pensate alla struttura dell' *Albero della Vita,* che è la stessa di questo castello. Immaginate il corpo di un uomo, con le mani giunte e i gomiti sporgenti. La torre più a est, *Kether,* corrisponde alla testa. Le due torri successive, *Binah* e *Hokmah,* sono le spalle. Noi ci troviamo subito sotto, nell'abisso di *Daath,* a ridosso del cuore. Seguono *Gevurah* ed *Hesed,* che rappresentano le costole. Più in basso c'è *Tipheret,* il mastio, che è l'ombelico...

– Ma di cosa state farneticando? Voi siete pazzo!

– *Hod* e *Neshah* sono le anche. Poi viene *Yesod,* che è la giuntura delle ginocchia. *Malkuth,* l'ultima torre a ovest, è il punto in cui i piedi si congiungono.

Eymerich, esasperato, alzò le braccia. – E dove sarebbe nascosto il vostro *golem?*

Gli occhi di Ha-Levi si illuminarono di una luce in cui era difficile distinguere la componente ironica da quella puramente folle. Fece un gesto circolare. – Ma tutta Montiel è il *golem!* Tutto il castello! È tanto difficile capirlo? I rumori nella notte provengono dai suoi momenti di risveglio! È

stato lui, e non l'esercito di Pietro, a respingere il primo assalto di Enrico!

Oh, dovevate vedere le torri che si torcevano, e la terra che si apriva sotto gli aggressori! Sembrava un duello combattuto da un gigante coperto di sabbia!

Eymerich dissimulò il proprio sconcerto. – Se anche vi credessi, vi sono due forze soltanto capaci di prodigi simili: Dio e Satana! Dio, con tutto ciò, non ha nulla a che vedere. E dunque...

Ha-Levi abbassò lo sguardo. – Non avete torto – bisbigliò, con palese avvilimento. – Il Santo, che sia benedetto, è stato sostituito da *Samael.* Le cinque anime dannate, per aiutare Enrico, hanno messo in azione il *Qlippoth*, l' *Albero delta Morte*, l'uomo invertito. *Malkuth*, la torre a ovest, è divenuta la testa. Il suo nome si è trasformato in ciò che non può essere detto. – D'un tratto, il rabbino si infervorò di nuovo: – Ma solo io conosco il segreto per rianimare il *golem!* Chi si attiene al *Lemegeton* ci ha provato, ma è riuscito solo a disegnare facce grottesche sulle pareti del castello. Il suo potere si ferma lì! – Fece una risata stridula, che l'abisso, non più

muto, amplificò.

– Volete dire che quel viso sul muro che abbiamo visto...

– ... è opera di uomini malvagi e incapaci? Sì! Il *Berakhot* parla chiaro:

"Un uomo procede disegnando una forma sul muro, ma non può conferirle né spirito né anima, né viscere né intestino. Ma Dio non è così: disegna una forma in una forma, e le conferisce spirito e anima, viscere e intestini". Nessun negromante potrà mai *fare Dio,* perché sta bestemmiando il Santo, che sia benedetto.

Eymerich era, suo malgrado, impressionato. Le spiegazioni deliranti di Ha-Levi sembravano obbedire a una loro logica, e scaturire da convinzioni profonde. Inoltre fornivano una chiave per interpretare fenomeni altrimenti inspiegabili. Ma lui non poteva scendere sullo stesso terreno del giudeo. –

Tornate nel castello con me – tagliò corto. – Vi garantisco un processo equo.

Ha-Levi si strinse nelle spalle e sorrise. – Equo secondo i vostri criteri. Ma non sono i miei, né quelli della giustizia in generale. L'Inquisizione è

una macchina creata per uccidere chiunque non si adatti alla concezione cristiana del mondo.

– Non c'è altra concezione capace di mantenere il mondo unito.

– Allora io sono un'anomalia.

La risposta, pronunciata con estrema semplicità, era disarmante.

Eymerich la apprezzò, ma non era solito lasciarsi persuadere da una frase ben trovata. – Sì, siete un'anomalia – disse con ferocia. – Tutto il vostro popolo lo è. Verrà un giorno in cui non solo la Castiglia, ma l'intera Spagna si libererà della cancrena che voi giudei rappresentate.

– È per allontanare quel momento che rinuncio a seguirvi – rispose HaLevi senza collera. – Devo fare un ultimo tentativo per impedire la vittoria di Enrico di Trastamara. Affretterebbe la catastrofe che voi preannunciate. Alcuni ebrei non ci credono ancora e sono già passati al suo servizio. Io però so che Pietro il Crudele resta per noi il male minore. Anche perché...

– Anche perché?

Ha-Levi scosse il capo. – No, non ho più nulla da dirvi. Andate in pace. Era un congedo definitivo. Eymerich vi si rassegnò. – Tornerò a trovarvi. Ci sono troppe verità che mi avete taciuto.

– Le scoprirete da solo in poco tempo. – Il rabbino fece un sorriso mesto. – Del resto, di tempo ne rimane davvero pochissimo. Se e quando ci rivedremo, lo scontro finale sarà già cominciato.

– Lo credo anch'io – rispose l'inquisitore. Girò le spalle e, senza salutare, si avviò alla passerella.

La traversata di ritorno fu più facile, ma solo perché l'inquisitore non badava ai pericoli del cammino, immerso com'era nei propri pensieri. Lo irritava il fatto di non avere potuto far luce su alcuni misteri, come quello delle statue di pietra; ma peggio ancora era che alcune delle soluzioni che aveva ottenuto, quale la spiegazione dei visi sui muri, avessero fondamento solo se si faceva propria la mistica giudaica. Lui non poteva farlo, e dunque si trovava tra le mani strumenti di comprensione del tutto inservibili.

Si chiedeva se non fosse prigioniero di un'astuta trappola tesa dai giudei per indurlo ad abbracciare le loro convinzioni. Da gente così sottile e infida c'era da attendersi quello e altro. Una folata di vento scaturita d'improvviso dal basso, quasi a sottolineare il suo travaglio interiore, rinfocolò però l'altra tesi che lo inquietava: che quel castello tanto docile ai suoi sentimenti fosse in realtà un inganno dei sensi, come un sogno partorito dalla sua stessa mente. Si trattava però di una sensazione che lo perseguitava fin dai tempi della sua lotta contro l'alchimista Giovanni da Rupescissa. Conosceva già la natura diabolica di quel dubbio, e ciò, in qualche modo, lo confortò. Stava combattendo il demonio: come ne schiacciava le manifestazioni palesi, così doveva reprimerne le espressioni più subdole. Non si sarebbe lasciato abbindolare nemmeno dai fantasmi scaturiti dalla propria anima.

Rodríguez de Sanabria lo aspettava all'estremità del ponticello, le mani tese. – Aggrappatevi a me, padre – disse cordiale. – Temevo che i giudei vi avessero ucciso, o che foste caduto nel vuoto.

– Ho percorso da solo l'intera passerella – replicò Eymerich con sgarbo.

– Per fare gli ultimi passi non mi occorre aiuto.

– Come volete. – Il *rico hombre* arretrò e si mise a fianco dei saraceni che reggevano le torce. Quando l'inquisitore, con un salto elegante, ebbe rimesso piede sul suolo, gli si avvicinò. – Sapete che mentre eravate assente ne sono accadute di tutti i colori? Suoni strani, rombi, scricchiolii. Ho avuto il mio daffare per trattenere questi maomettani superstiziosi. Volevano darsela a gambe.

– Lo so, è successo di tutto – rispose Eymerich, mentre si rassettava la tonaca. – Ha-Levi ha voluto darmi una dimostrazione della sua stregoneria.

– Speravo che me lo riportaste, quel maledetto. Forse è il caso che io faccia tagliare le corde delle passerelle.

– Non è così semplice. Le passerelle sono tante, e comunque il rabbino è ben sistemato sul suo picco. Può resistervi a lungo.

– Dunque cosa suggerite?

Eymerich rifletté un attimo, poi disse: – Credo che ormai sia notte inoltrata. Riconducetemi nel mastio, voglio dormire qualche ora. Domattina escogiterò qualcosa.

Rodríguez de Sanabria si inchinò. – Al vostro servizio, padre. – Lanciò un comando ai soldati e riprese la via delle gallerie.

Uscirono nella sala dei banchetti, ma in quel momento era deserta. Eymerich rifiutò di farsi accompagnare e, preso un candeliere, si mise in marcia verso la camera che lo aveva ospitato le prime due notti. Non gli fu facile trovare il cammino, e spesso mise piede in corridoi cupi e dal suolo coperto di sporcizia, del tutto incongrui in una residenza regale. Vide anche curiosi affreschi su qualche parete, tanto scoloriti che, invece che figure umane, parevano raffigurare larve allungate e contorte. Tutto ciò, assieme al sentore disgustoso che regnava ovunque, gli fece quasi rimpiangere l'abisso di *Daath* e la sua sotterranea purezza. Quando raggiunse il camminamento e poté gettare un'occhiata da una feritoia, scoprì che doveva essere trascorso il mattutino da un'ora almeno. Non c'erano stelle, e la luna era una chiazza rossa dai bordi irregolari. Il vento alitava senza impeto, e ammassava pigramente nubi che si scorgevano perché più nere del nero del cielo. Il castello giaceva in uno stato di apparente immobilità. Del resto, non si udivano né le urla della

roccia né altri scricchiolii. Solo il palco eretto nel cortile, visibile appena come intrico grottesco di pali, cigolava un poco a ogni folata più veemente delle altre.

Eymerich fu stupito di trovare un servo che dormiva accovacciato davanti alla porta della sua stanza. Gli allungò un calcetto. – Chi sei?

Svegliati subito!

L'uomo scattò in piedi come una molla. Tentò un sorriso. – Non vi ricordate di me, signore? Sono Hamid, il servitore che vi è stato affidato.

– Vuoi dire che sei rimasto ad attendermi per così tanto tempo? –

L'inquisitore fissò il saraceno con diffidenza. – Stento a crederlo.

– È così, signore. Avevo l'ordine di servirvi, e non ne ho ricevuti altri. Molto perplesso, Eymerich indicò l'uscio della camera. – Lì dentro non ci sarà, per caso...

– L'altro padre domenicano, quello vecchio? No, signore. Non lo vedo da giorni.

– Allora fammi entrare, poi togliti dai piedi.

Hamid ubbidì alla prima parte del comando. La stanza sembrava in ordine, e la finestrella era sbarrata. Eymerich adocchiò subito l'angolo di pavimento in cui contava di dormire.

Il servo si stava attardando a spegnere il candeliere, e ad accendere invece la candela che era sul tavolino. L'inquisitore ne approfittò per chiedere: – È successo nulla di strano, qui, durante la mia assenza?

Hamid assentì con vigore. – Oh, sì. La notte scorsa... o forse due notti fa, non ricordo bene... qui sono venute due donne luminose. Mi sono preso una gran paura, come quando vidi la faccia di pietra, e mi sono nascosto in un angolo. Ho avuto l'impressione che cercassero voi.

Eymerich era rimasto senza fiato. Gli ci volle qualche istante, prima di poter domandare: – Due donne luminose? Ma cosa stai dicendo?

– Facevano luce. Credetemi, signore.

– Sapresti descriverle?

– Una era magra, l'altra di meno e molto più bella. Però non le ho viste tanto bene. Morivo di paura e non volevo guardarle troppo.

– Hai notato se una delle due avesse un qualche segno particolare? –

chiese l'inquisitore, con un filo di voce.

– La più bella aveva un neo sullo zigomo. Somigliava molto a Estrella, una serva del re. Ma ripeto, non ho osservato bene né lei né l'altra.

– Cos'hanno fatto, qui dentro?

Hamid posò la candela e allargò le braccia. – Niente di speciale, credo. Sono entrate, e uscite subito dopo... anzi, ne è uscita una... o forse no, non so bene.

Eymerich batté il piede con collera. – Spiegati meglio, non sto capendo nulla!

– Quando se ne sono andate, sembravano essere diventate una sola. Ma forse è stata una mia impressione. Certo, avevano un unico paio d'ali.

– Ali? – L'inquisitore provava una specie di vertigine, e il cuore gli batteva forte.

– Sì. Ali strane, trasparenti. Come quelle di un insetto che i castigliani chiamano...

– Libellula, forse? – chiese Eymerich, con un fremito d'orrore. Il viso del servo si illuminò. – Proprio così! Libellula! La donna, o le donne, avevano ali di libellula! E aveste visto come luccicavano!

Mosaico (4)

– Forse ci siamo. È un tuono. Auguriamoci che Wotan o Thor ci mandino un fulmine.

Viktor von Ingolstadt era molto irritato. Il mese appena trascorso era stato fonte, per lui, di quotidiane frustrazioni. Si era illuso che l'accredito, da parte della Cancelleria del *Führer*, delle somme necessarie per portare a termine l'esperimento Mosaico avrebbero spianato la strada a un rapido e definitivo successo. Invece i fondi erano stati disponibili solo dopo due settimane buone di intoppi burocratici.

Nel frattempo, le prime V2 uscite dal Tunnel di Dora si erano rivelate gravemente difettose, tanto da risultare inservibili. Per quanto fosse difficile a credersi, le ombre inzuppate di grasso e di nafta che lavoravano nella galleria infernale erano riuscite a sabotare i missili in costruzione, introducendo qua e là difettucci invisibili, ma di portata drammatica al momento del lancio. Wernher von Braun era furioso, e già si era lamentato col *Führer* del tempo che il comandante di Dora sprecava in ricerche estranee alle proprie qualifiche professionali. I giorni di von Ingolstadt alla testa del campo erano dunque contati.

Come se non bastasse, l'energia fornitagli dai generatori delle officine, e da quelli che aveva acquistato, si era dimostrata insufficiente per i fini che si prefiggeva. I circuiti complicati che decoravano le pareti coniche del laboratorio non trasportavano abbastanza elettricità da formare un campo magnetico che invadesse l'intero ambiente. Di qui l'idea, folle e ardimentosa,

di piantare un altissimo parafulmine sulle rovine del mulino, capace di alimentare il sistema. Solo che così l'avvio dell'esperimento veniva vincolato allo scoppiare di un ipotetico temporale.

Si udì un nuovo tuono, più prolungato dei precedenti. – Ecco, il temporale si avvicina! – gridò von Ingolstadt, più che altro per rassicurare se stesso. I suoi tre collaboratori non parvero altrettanto emozionati. Schumann palesava un'aria scettica, per non dire ostile. Aveva già

presentato istanza per essere assegnato nuovamente ad Auschwitz, ed era chiaro che considerava ogni giorno trascorso a Dora una perdita di tempo. Il tenente Tauscher aveva uno sguardo assente e vagamente disperato. Soffriva di continue allucinazioni, e supplicava ossessivamente di essere esonerato dalla sorveglianza del laboratorio. Negli ultimi giorni il suo incubo era divenuto quello di scendere in una cisterna profonda e silenziosa, attraverso una scala circolare i cui gradini erano rappresentati da lapidi tombali di misteriosi frati spagnoli.

Il terzo collaboratore era la ragazza ebrea che serviva a von Ingolstadt da serva e da amante occasionale. L'ufficiale aveva voluto che presenziasse all'esperimento perché non si fidava troppo del pulcioso Tauscher, quale inserviente. Ancor meno aveva fiducia in un soldato o in un kapò qualsiasi. Era stato dunque costretto a servirsi della giovane, che sapeva robusta, malgrado l'apparenza gracile, e soprattutto obbediente. In quel caso, il suo perenne mutismo si convertiva in una qualità.

Ci fu un nuovo scoppio di tuono, più fragoroso dei precedenti. – Ecco, l'uragano è quasi sopra di noi! – annunciò von Ingolstadt.

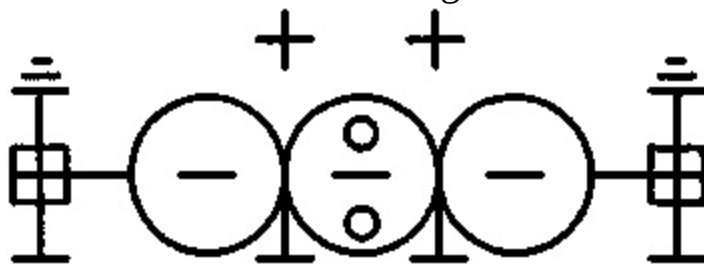
Si avvicinò a Mosaico e lo contemplò. Era molto diverso da quello di un mese prima. Il torace originale era marcito da tempo, e così la testa e una parte dell'addome. Per fortuna, Groeneveld aveva accettato di fornire corpi supplementari, da cui recidere i pezzi necessari alla sostituzione. Purtroppo, il nuovo Mosaico non somigliava in nulla al precedente. Adesso aveva capelli e occhi scuri, un naso arcuato, un viso emaciato sulle cui gote, miracolosamente, erano continuati a crescere peli ispidi. Poco importava: il tempo stringeva e bisognava realizzare un prototipo qualsiasi. Dimostrata l'efficacia del progetto, si sarebbe passati a comporre Mosaici migliori.

Schumann guardò l'orologio. – *Herr Sturmbannführer*, il tempo passa e non accade alcunché. Il fatto che ci siano tuoni non vuol dire che cadano fulmini. Mi concederà che è un evento piuttosto raro.

Von Ingolstadt, tesissimo, ebbe la tentazione di assestare al medico un

pugno in pieno viso. Però non poteva: non solo Schumann rappresentava il T4, ma era stato anche incaricato da Nitsche di stendere la relazione sull'esperimento. Si limitò a dirgli: – Horst, abbiamo misurato assieme l'elettricità dell'atmosfera esterna. Sa quanto me che la caduta di un fulmine, se non è certa, è assai probabile.

– A meno che il temporale non si allontani – ghignò il medico. Dieci secondi dopo, la sua previsione pessimistica fu clamorosamente smentita. La sommità del laboratorio si illuminò di una luce rossastra. Poi si udì uno schianto, mentre un tuono fragoroso faceva vibrare le pareti. I circuiti che le ornavano cominciarono a scintillare.

– Ci siamo! – esultò von Ingolstadt. Puntò il dito su Tauscher e sulla

ragazza. – Voi due, agli argani!

Il poliziotto piagnucolò: – C'è tantissimo magnetismo! Oh, la mia testa!

– ma abbassò una delle due leve che azionavano gli argani elettrici. La giovane, invece, osservò la seconda leva senza toccarla.

– Che aspetti, sgualdrina? – urlò von Ingolstadt. Si precipitò sulla ragazza e la colpì con un pugno nell'addome, facendola piegare in due. Quindi afferrò la leva e la trasse a sé. – Stiamo perdendo i fulmini! –

esclamò, incongruamente.

In effetti era caduta un'altra saetta, e ora i circuiti sembravano incandescenti. Gli scoppi di tuono successivi furono rumorosi ma platonici. Il loro fragore fu coperto dal cigolio delle catene che scorrevano rapide nelle carrucole. Il lettino su cui giaceva Mosaico venne sollevato ai quattro angoli e innalzato verso la sommità del cono di cemento. Von Ingolstadt, febbrile, guardò Schumann. – Che fa lì immobile? Si renda utile, chiuda il circuito!

– Ma in che modo? – chiese il medico.

– Ha lo schema davanti agli occhi! Lì, sul muro! Si sbrighi!

Schumann osservò la parete fino a scoprire un disegno bizzarro.

– Ora capisco. – Il medico si accostò a una consolle e premette un tasto. Subito dopo l'intero reticolo dei fili di rame assunse un'uniforme colorazione gialla.

Von Ingolstadt, però, la voleva rossa, e ciò dipendeva dalle intemperie all'esterno, fatte al momento di tuoni ripetuti. Avvertì comunque, come fosse visibile, la nebbia di plasma che si era formata nel laboratorio. L'effetto fu inatteso. Prima provò una lieve vertigine, poi ogni oggetto si circonfuse di un alone biancastro. Il lettino di Mosaico, che si era arrestato a ridosso dell'apertura, gli parve oscillare sulle catene che lo reggevano, e poi vorticare furiosamente. Si riscosse dal capogiro con uno sforzo di volontà. Ma l'alone continuava a rendere evanescenti i bordi di ogni oggetto e di ogni persona. Inclusa l'ebrea, che vomitava sul pavimento. Il lampo successivo fu di indescrivibile potenza, e accompagnato da un tuono tanto violento da ferire i timpani. I circuiti divennero rossi, poi porpora, infine violacei. Il rame sembrava friggere, ed emetteva un crepitio rabbioso. Altri fulmini lo resero rovente.

Von Ingolstadt, allucinato, credette di scorgere dei movimenti sul lettino, là in alto. Vide anche delle fiamme, segno che il vecchio mulino aveva preso fuoco.

L'idea che Mosaico potesse finire carbonizzato gli restituì una parvenza di lucidità. Spinse la leva dell'argano nella posizione originale e guardò

Tauscher. Questi aveva gli occhi sbarrati, quasi sporgenti, e sembrava paralizzato entro l'aura biancastra che lo circondava come in un bozzolo. Von Ingolstadt corse verso di lui e gli strappò la leva dalle dita rattrappite. Provava la sensazione di muoversi con estrema lentezza. Anche i tuoni erano diventati boati cupi, prolungati fino all'esasperazione. Le catene gemettero con un suono distorto, e il lettino calò verso il basso. Fu una discesa interminabile, accompagnata da scoppi di luce e da strane visioni. Von Ingolstadt pensò di scorgere cuori di roccia che si contraevano, masse di fango e di pietra capaci di coagularsi in forme umane, e soprattutto una scala interminabile in cui ogni gradino era una lapide tombale, mentre al fondo si apriva un pozzo d'acqua putrida. Ebbe la sensazione di percorrere quella scala, e di calpestare, a livello del liquido immondo, un epitaffio insensato, scritto in latino: *"Hic jacet R.P. Fr. Nicolaus Eymerici, qui fuit predicator veridicus, inquisitor intrepidus*

& doctor egregius. Nam ultra XI sacra volumina compilavit, & etiam XL annis pro fide cattolica viriliter decertavit".

Solo la disperata volontà di portare a termine l'esperimento strappò von Ingolstadt a quell'incubo. La scena reale non era comunque meno allucinante della percezione illusoria. Frammenti di travi infuocate precipitavano

dall'alto, i tuoni si succedevano collerici, i circuiti parevano sul punto di bruciare. Schumann sembrava smarrito, Tauscher era terrorizzato, la ragazza somigliava a un animale dolente rannicchiato al suolo. E Mosaico si divincolava sulla sua barella, come se volesse strapparne i legacci.

Quando se ne accorse, von Ingolstadt si precipitò verso la sua creatura, lanciando un urlo capace di cancellare i boati provenienti dall'esterno. Non badò alle luci curiose che lo accecavano, ai movimenti che coglieva con la coda dell'occhio, alle sagome grigiastre che si proiettavano sui muri. Afferrò il mento di Mosaico con le dita e gli sollevò il viso. Il suo sguardo incrociò due occhi neri spalancati, colmi di paura e di incertezza. Ma erano occhi vivaci, intelligenti, che si muovevano attorno con movimenti rapidi. Era la conferma che lui, von Ingolstadt, aveva visto giusto. Era riuscito a creare la vita, come Dio, e a darle un'anima elettrica. Non badò nemmeno al tremore che agitava il corpo della creatura, e che la faceva somigliare più a un grosso bambino spaventato che a un campione della razza. Con dita nervose iniziò a sciogliere i legacci, e a sfilare le cinghie dalle fibbie con gesti maldestri. Ogni tanto chiudeva gli occhi, per scacciare i mostri giganteschi e traslucidi che gli parevano prendere corpo tutto attorno. La voce di Schumann, sarcastica anche se incerta, lo distrasse in parte dalla sarabanda di immagini spaventose che lo assediavano da ogni lato. –

Complimenti, *Hetr Sturmbannführer*. Si direbbe che lei avesse ragione. Ora si tratta di vedere se quell'ammasso di carne ci servirà a qualcosa. Von Ingolstadt non gli badò. Non badò nemmeno a Tauscher, che si teneva il capo tra le mani, e al suo monotono piagnucolio: – La mia testa, la mia testa! L'elettricità mi sta rovinando il cervello! Vedo cose orribili!

Smettete, signori, smettete!

Mosaico si stava alzando a sedere, mentre von Ingolstadt lo teneva premuroso per la schiena, come se sollevasse un oggetto delicato. L'ufficiale riusciva ormai a tenere a bada i fantasmi che gli danzavano attorno. Un frammento del suo cervello, rimasto incolume, credeva di rammentare che un campo elettrico molto forte ne potesse attirare altri. E

se il pensiero era elettricità, il plasma che riempiva il laboratorio stava forse attraendo i sogni di chissà chi. Magari della giovane rattrappita sul pavimento, perennemente immersa in uno stato simile all'ipnosi. Però un'altra zona cerebrale restata lucida, tra le molte cadute preda del delirio, volgeva la sua attenzione all'oggetto principale, e riusciva a concentrarvisi. Il petto di Mosaico si alzava e si abbassava come quello di qualsiasi vivente, il cuore

batteva. Il colorito era itterico, ma non si poteva sperare che fosse roseo. L'importante erano gli occhi, diretta espressione dell'encefalo. Quelli erano vivi. Molto vivi.

Von Ingolstadt guardò Mosaico con emozione e con una sorta di amore, quasi fosse figlio suo. E in certa misura lo era. – Riesci a sentirmi? – gli gridò. – Riesci a parlare?

La creatura parve sorpresa. Emise un grugnito leggero, soffocato da un tuono ormai distante, poi girò le pupille nerissime, contornate da filamenti mucosi. Prima sull'uomo che aveva di fronte, poi sul proprio corpo. Inarcò

le sopracciglia.

– Sì che mi senti! – esclamò von Ingolstadt. – Adesso parla! Ne sei capace, lo so!

Dalla gola di Mosaico uscì un lieve mugolio, ma subito dopo il timbro si fece fluido e comprensibile. – Riesco a udire, ma non so cosa sia accaduto.

– Era una voce giovanile, però alterata, sul finire della frase, dalla raucedine di un vecchio. – Mi hanno dimesso dal Revier?

Von Ingolstadt fu invaso da un entusiasmo prossimo all'esaltazione. In quell'istante vedeva solo Mosaico. Le creature striscianti e saltellanti, a una o due teste, che ai limiti del suo arco visivo notava inerpicarsi tra i circuiti roventi, lo lasciavano indifferente. Invece di rispondere, pose una nuova domanda. – Ti ricordi il tuo nome?

Mosaico strinse le palpebre, come per chiamare a raccolta le risorse della sua memoria confusa. – Sì, me lo ricordo. Pedro Samuel... No, non è

questo. Mi scusi, signore, è che faccio fatica a connettere.

– Sforzati! Vedrai che lo puoi ricordare!

La creatura portò le mani alle tempie. – Sì. Io sono 35111.

Von Ingolstadt spalancò la bocca, da una mezz'ora priva di saliva. –

Cosa significa? – mormorò. – Ti sto chiedendo il tuo nome!

Mosaico si impettì sul suo lettino, come se stesse obbedendo a un cerimoniale divenuto per lui meccanico. L'effetto fu grottesco. – Detenuto 35111 del campo di Buchenwald, signore. Nome da civile Moses Kaufmann. Di professione orologiaio a Budapest.

Ci fu un breve silenzio, riempito dai tuoni ormai distanti. Lo ruppe una risata gorgogliante di Schumann. – Questa è davvero paradossale! Da scompisciarsi! Tenente colonnello von Ingolstadt, il dottor Groeneveld le ha giocato un bel tiro! Le ha fatto riportare in vita un ebreo! – L'ilarità lo soffocava. – "Mosaico"! Chissà cosa ne direbbe il partito! Ma c'è ancora

modo di mettere fine a questa farsa.

Von Ingolstadt aveva la sensazione di annaspare nel vuoto. Notò che Schumann estraeva da sotto il camice la propria pistola, e ne toglieva col pollice la sicura. Non riuscì a comprenderne lo scopo.

Il fatto è che era abbagliato da una luce sfavillante che si dilatava, proveniente dal pavimento. Chi la emetteva era la ragazza ebrea. Ma non somigliava più alla fanciulla muta e passiva che lui conosceva. Somigliava a ben altro.

Von Ingolstadt ebbe un'illuminazione sconvolgente. Capì che tutto quanto aveva, fino a quel giorno, chiamato paura, era stato un tenue riflesso della paura vera.

XXII

Ni quito ni pongo rey

Eymerich si destò di colpo. Lui, che non ricordava mai i propri sogni, a parte quelli abbastanza frequenti di insetti e bestie immonde, aveva ancora negli occhi la visione che lo aveva tormentato per tutta la notte: quella di due donne nude che emettevano luce e che avevano sulle spalle ali innervate e traslucide. Evidentemente, il racconto delirante di Hamid doveva essersi scavato un varco fino agli angoli più riposti della sua coscienza.

Si accorse, però, che non era stata quell'immagine lubrica a destarlo. Dalla finestrella sbarrata penetrava un rombo sordo, forse l'eco dello schianto che doveva avere provocato il suo risveglio. Si alzò dal pavimento e corse alla feritoia. Ne aprì con impeto l'imposta, facendola sbattere contro la parete.

La campana della chiesa di Montiel, uscita da un lungo silenzio, stava suonando l'ora prima, ma a quel rintocco solitario, dopo una breve pausa, fecero seguito molti altri. Non c'era dubbio, suonava a martello. Del resto, che fosse accaduto qualcosa di grave lo si intuiva anche solo guardando la folla eccitata che gremiva i cortili. Sembrava muovere verso la torre dello Splendore, invisibile da quel lato del castello. Oltre ai soldati, c'erano villani e servi armati di bastoni, di pale e di tridenti.

Eymerich raccolse il mantello nero che gli era servito da giaciglio e corse fuori della stanza. Hamid non c'era. Per fortuna, l'inquisitore ricordava la disposizione delle scale e dei corridoi. Percorse il camminamento sopraelevato, scese quasi a balzi i piani dell'edificio e uscì

in cortile. Lì trovò il servo saraceno, che, immobile sulla soglia, osservava il flusso di militi e popolani con aria preoccupata.

– Hamid, cos'è successo? – chiese l'inquisitore.

– Oh, buongiorno, signore! – rispose il domestico. Poi, notando lo sguardo impaziente di Eymerich, si affrettò ad aggiungere: – Dicono che sia capitata una cosa molto grave. Avete presente la torre dello Splendore?

– Sì. Ebbene?

– Poco fa si è udito un gran frastuono. A quanto pare, il suolo si è aperto sotto le celle in cui erano rinchiusi i prigionieri giudei, aprendo loro una via di fuga. La gente è inferocita perché sperava che oggi fossero bruciati. Eymerich trasalì. – Sono fuggiti tutti?

– No, non tutti. Di certo Myriam Ha-Levi, sebbene avesse le braccia spezzate, più qualche altro. Adesso i paesani vogliono uccidere subito quelli che non sono riusciti a evadere.

L'inquisitore provò un bizzarro sentimento, fatto di sollievo e di inquietudine. Si accorse solo allora di un'anomalia che fino a quell'istante non aveva notato. La mattina era più chiara del solito, e le nubi scure, che pure non mancavano, si tenevano lontane dal sole appena spuntato. Chissà

perché, quella gamma di sensazioni gli parve contenere qualcosa di peccaminoso, che andava subito soffocato. Stava interrogandosi sull'origine del suo turbamento quando si sentì interpellare da una voce rude e un po' sconnessa, che aveva ormai imparato a conoscere bene.

– Vi rendete conto, padre? Ciò che è accaduto è solo colpa vostra!

Eymerich si girò, e subito dopo fece un inchino. – Buongiorno, sire.

– Buongiorno un accidente. Per noi è un pessimo giorno. Ah, se non vi avessimo mai dato retta!

Pietro il Crudele stava venendo avanti seguito dal consueto corteggio di nobili di basso rango, di ufficiali saraceni e di domestici di corte. Al suo fianco aveva Men Rodríguez de Sanabria, che pareva assonnato e scontento. Dall'altro lato, un valletto col capo coperto da un turbante reggeva una brocca e un calice d'argento. Il sovrano era palesemente furioso, e forse anche un po' alticcio. – Be', come vi giustificate? – chiese arrogante.

Eymerich fissò Pietro con freddezza. – Scusatemi, sire, ma non vedo di cosa mi dovrei giustificare.

– Ah, non lo vedete? Ci avete fatto rinviare l'esecuzione di Myriam... diciamo pure, della vostra amante... e così lei ha avuto modo di scappare. Il curato di Montiel è fuori di sé e ha ripreso a predicare la rivolta. Ma la pagherà, quella giudea, la pagherà! La faremo scuoiare viva sotto i vostri occhi, così avrete voi pure la vostra punizione!

In quell'istante, Eymerich confermò a se stesso che Pietro sarebbe morto.

Entro un'ora, due: comunque il più presto possibile. E sarebbe morto, come già si era proposto, nella maniera più cruda e vergognosa.

Tuttavia la voce dell'inquisitore non manifestò la sua risoluzione. Anzi, suonò pacata. Solo un acuto indagatore avrebbe potuto intuire che quel timbro cauto nascondeva un odio forsennato e letale. – Siete chiaramente esasperato, sire, e non farò caso alle vostre parole offensive. In fondo posso capire il vostro stato d'animo. Ma adesso vi prego di calmarvi e di concedermi un brevissimo colloquio. Ho da dirvi qualcosa di estremamente importante.

– Non abbiamo tempo per...

Pietro si interruppe. Un folto gruppo di popolani arrivava schiamazzando dalla torre dello Splendore. Spingevano avanti, a colpi di bastone e di tridente, un uomo e una donna. Lui era un servo giudeo di una quarantina d'anni. Si torceva come un burattino, cercando di spegnere le fiamme che gli avvolgevano la tunica, ma i colpi che riceveva glielo impedivano. Non riusciva nemmeno a gridare. Dovevano avergli bruciato la barba, perché tutta la parte inferiore del suo viso era un grumo scuro. La donna era la serva che Eymerich conosceva col nome di Marcilia. L'avevano denudata e la costringevano ad avanzare infliggendole ferite con le punte dei forconi. Miravano soprattutto al seno, ai glutei e alle parti intime. Nemmeno lei, ormai coperta di sangue, gridava. Si limitava a piangere in silenzio, ma senza abbassare il capo o implorare pietà. Dalla calca sbucò il curato, García de Valcos. Si portò davanti al re con atteggiamento di sfida. – Sire, siamo riusciti a catturare questi due, più altri sei. Spero che non abbiate obiezioni se li portiamo sul rogo e li bruciamo. Le formalità sarebbero fuori luogo.

Pietro il Crudele annuì. – Nessuna obiezione. Bruciateli pure tutti quanti. Noi guideremo la caccia agli evasi.

Gli occhi duri di García de Valcos si spostarono su Eymerich. – Noto che c'è qui l'inquisitore d'Aragona. Mi auguro che nemmeno voi, padre, abbiate riserve da esprimere.

Eymerich alzò le spalle. – No, nessuna riserva, don García. Fate ciò che la vostra coscienza vi detta.

In effetti, l'inquisitore non provava nessuna pietà per i giudei suppliziati. Semmai, lo irritava non poco il fatto che fosse la plebaglia a infliggere il castigo. Lui detestava le folle e la loro irrazionalità. Ma adesso aveva ben altro di cui occuparsi.

Attese che García de Valcos fosse rientrato nei ranghi, e che la calca

schiumante, inebriata dal sangue, si fosse allontanata con le proprie vittime. Poi si rivolse a re Pietro. – Sire, vi ho chiesto un breve colloquio. Non mi avete risposto.

– Non capite che non abbiamo tempo? Se avete qualcosa da dire, ditecela qui.

Eymerich fece un sorriso beffardo. – Davanti ai vostri cortigiani? Come volete. Dunque, si tratta dell'accordo che intendete stipulare con quel condottiero...

Pietro il Crudele trasalì. – Ma siete pazzo? – esclamò. Si indirizzò al suo seguito. – Allontanatevi tutti! Sì, anche voi, signor de Sanabria! Dobbiamo conferire in privato con questo frate!

Cortigiani, ufficiali e servi arretrarono di parecchi passi. In quel momento stava passando un'altra fiumana di popolani, che conduceva al rogo i restanti ebrei catturati, martirizzandoli lungo il cammino. Nessuno fece caso al sovrano: la sua autorità sarebbe contata ben poco, in quel momento.

Pietro il Crudele fissò l'inquisitore con una specie di ansiosa avidità. –

Dunque? Quali novità ci portate?

– Una sola, ma fondamentale – rispose Eymerich con gravità. – Bertrand du Guesclin vi attende oggi stesso nella sua tenda. Accetta il patto che gli proponete: la testa di Enrico in cambio di terre. Si accontenta del feudo fin qui governato dall'Ordine di Calatrava.

Pietro scosse il capo. – Ve lo abbiamo già detto. Recarci in campo nemico sarebbe una follia.

– E io non posso che ripetervi che non c'è altra soluzione, sire. O

l'accordo si fa, o Enrico ha già vinto la guerra. Aspettava solo il bel tempo per attaccare. Oggi è una giornata più luminosa delle altre. Se rifiutate la trattativa, preparatevi a radunare i vostri soldati in camicia da notte e i vostri nobili dal dubbio casato. Un assalto è certo.

– Ma non possiamo consegnarci nelle mani di du Guesclin! – protestò

Pietro il Crudele. – Abbiamo bisogno di garanzie!

– Avrete la garanzia che vi occorre. Io stesso verrò con voi, e condividerò i medesimi vostri rischi. – Eymerich inspirò. – Credetemi, sire, non c'è nulla da temere. Esiste un cammino sotterraneo che ci consentirà di raggiungere du Guesclin nella maniera più sicura. Ve lo giuro solennemente di fronte a Dio, a cui ho consacrato tutta la mia vita. Pietro non sembrava per nulla persuaso. – Insomma, dateci un buon motivo per cui dovremmo fare ciò che dite.

– Il motivo è quello solito. Se non acconsentirete, domani potreste non

essere più re di Castiglia.

D'improvviso, nello sguardo incerto del monarca comparve un'espressione astuta. – Una possibilità di vittoria l'abbiamo. Padre Gallus di Neuhaus ci ha assicurato di poter evocare demoni che ci difenderanno. Già una volta il castello ha respinto un assalto di Enrico. Può farlo di nuovo.

Eymerich sussultò. – Davvero padre Gallus vi ha promesso questo? –

Non riusciva a credere alle proprie orecchie. D'improvviso, una congerie di fatti inspiegabili sembrava avere spiegazione...

– Certo!

– Ed è per un motivo del genere che lo avete tanto assecondato?

Re Pietro stava per rispondere, ma si trattenne. Fece una smorfia. – Ciò

non vi riguarda. Credo che il nostro colloquio sia finito.

Eymerich sospirò. – Purtroppo devo deludervi, sire. Le magie che agitano il castello sono opera di Ha-Levi, che adesso è vostro nemico. Quanto alla negromanzia di segno opposto, avete potuto constatare che agisce contro di voi, non a vostro favore. I demoni mostruosi, gli spettri, le apparizioni. Nulla di tutto ciò ha servito la vostra causa. Anzi, è vero il contrario. – Alzò un dito ammonitore. – Rassegnatevi, sire, voi non avete amici. Anni fa mi diceste che questa era la vostra forza, e vi diedi ragione. Ma c'è una differenza tra il non avere amici e l'essere circondato da soli nemici.

La sicurezza di Pietro il Crudele svanì all'istante. Guardò l'inquisitore con occhi quasi supplichevoli. – Insomma, che cosa dobbiamo fare?

– Ve l'ho già detto. È inutile che ve lo ripeta.

Il sovrano ebbe un'ultima incertezza, mentre da lontano giungevano urla disperate, coperte da canti e cori di insulti. Finalmente disse, a bassa voce:

– Va bene, consentiamo a incontrare il signor du Guesclin. Domani daremo disposizioni perché...

– Non domani. Oggi. Subito.

– Va bene – sospirò Pietro. – Tra un'ora saremo pronti. Condurremo con noi il signor de Sanabria e nessun altro. A parte voi, ovviamente. Eymerich fece un inchino. – Sarò onorato di scortarvi, sire, e di ricondurvi indietro sano e salvo. Forse accompagnato, questa volta, dalle *compagnies blanches* di Bertrand du Guesclin, schierate al vostro servizio. Pietro il Crudele stava per accomiatarsi, ma un ultimo lampo di diffidenza lo trattenne. – Ricordate, padre Eymerich, che ci avete giurato davanti a Dio di vegliare sulla nostra incolumità.

L'inquisitore levò gli occhi al cielo. – Rinnovo solennemente il mio

giuramento, sire. Ne va della mia anima. – Fissò intensamente il sovrano. –

Sapete bene, sire, che nessun religioso può contravvenire a un impegno come questo senza cadere in peccato mortale.

– Va bene, cercheremo di fidarci di voi. Vi attendiamo tra un'ora nelle nostre stanze. Ci guiderete lungo il passaggio sotterraneo che conduce al campo di Enrico.

Detto questo, re Pietro si incamminò verso il gruppo dei propri cortigiani. In quell'istante il cielo si oscurò. Non si trattava di una nuvola naturale, bensì di una nube scura e oleosa, carica di un aroma aspro e dolciastro. Eymerich lo riconobbe subito: carne umana bruciata. Non voleva avvicinarsi al rogo, ma solo vederlo da lontano. Attraversò

quindi il cortile, cercando un buon punto di osservazione. Lo trovò sotto la tettoia di paglia, quasi nascosta da un carro ingombrante, in cui giorni prima era riparato con Ha-Levi.

Il fatto che il camminamento sopraelevato presentasse un ampio varco, provocato dagli urti del demone *Morax*, gli consentì un'ottima visuale. Il rogo era alle ultime fasi, e tutta la piattaforma allestita per le vittime ardeva avviluppata dalle fiamme. La canaglia ora non gridava più. Pregava, invece, inginocchiata davanti al palchetto costruito per ospitarvi il re. Su di esso erano ritti due uomini: uno era padre Gallus, riconoscibilissimo per la veste da domenicano, l'altro sembrava don García de Valcos. Entrambi dirigevano a grandi gesti le orazioni della calca. Eymerich stava cercando di aguzzare lo sguardo quando, alle sue spalle, un sussurro lo fece sobbalzare. – *Magister! Magister!*

L'inquisitore si voltò. Da una larga finestra quadrata della casupola di legno, attraverso la quale un tempo i cavalli ricevevano la biada, sporgeva la testa di Yussaf Pinchon. Il contabile si teneva basso, e volgeva lo sguardo attorno.

Eymerich gli si accostò. – Che fate lì dentro? Siete divenuto quadrupede?

– Oh, lo volesse il Santo, che sia benedetto! – rispose il contabile. –

Correrei meno rischi!

– Rischi? Quali rischi?

Yussaf abbassò la voce, ma il suo tono conservava un filo di ironia. –

Non so se ve ne siete accorto, *magister*, ma per noi giudei il clima non è dei migliori.

Eymerich fece un gesto nervoso. – Venite fuori. Avevo proprio bisogno di voi.

Il contabile obbedì. Quando se lo trovò davanti, l'inquisitore gli chiese: – Dove avete sistemato donna Leonor?

– Nella torre dell'Intelligenza, come avevate detto voi. Ma verso l'alba è tornata al suo torrione, *Malkuth.* Dice che, in un luogo o nell'altro, il pericolo si equivale.

– Probabilmente ha ragione. Quanto a voi, vi sentite in forze?

– Non sto peggio del solito.

– Sareste capace di arrivare da solo al campo di Enrico di Trastamara, passando per i sotterranei?

Eymerich si attendeva qualche obiezione, dati i sentimenti che Enrico nutriva verso i giudei. Invece Yussaf annuì. – Conosco il cammino e ci vado volentieri. Di cosa avete bisogno?

– Dovete portare, il più presto possibile, un'ambasceria al capitano du Guesclin. Dovete annunciargli che tra un paio d'ore accompagnerò re Pietro di Castiglia nella sua tenda.

Yussaf spalancò gli occhi. – Questa è bella! Pietro si è per caso rappacificato con Enrico? Oppure ha deciso di suicidarsi?

– Ciò non vi riguarda. Siete disposto a fare quanto vi chiedo?

Il contabile fece un buffo inchino. – Certo. Sono il primo ebreo al servizio dell'Inquisizione. È un privilegio che va ripagato.

– Voi non siete certo al mio servizio! – sbuffò Eymerich. – Bando alle sciocchezze. Ora mi seguirete fino al mastio. Starà a voi trovare la via per scendere alle gallerie.

– La troverò. Noi giudei siamo abituati a scovare gli anfratti.

– Lo so. Siete antichi parassiti della nostra società – borbottò l'inquisitore.

Con Yussaf al fianco Eymerich attraversò il cortile. I villani ritornavano a gruppi dal rogo, che stava finendo di consumarsi; però il fumo in cielo rimaneva spesso, e lasciava cadere lembi di cenere. Le facce dei plebei non manifestavano più euforia o eccitazione. Eymerich conosceva bene quello stato d'animo, successivo a ogni manifestazione di violenza collettiva: un oscuro senso di colpa, e la voglia di andarsene in fretta. Odiava la folla anche per quella sua intima vigliaccheria.

Introdusse Yussaf nel mastio, tra l'indifferenza delle guardie, e lo accompagnò alla sala dei banchetti. Senza parlare gli indicò la tenda che nascondeva la dispensa e l'accesso ai sotterranei.

Il contabile fece un inchino. – Ci vediamo più tardi, *magister*. –Poi

aggiunse: – Sapete? Una società che ha parassiti non dev'essere poi così pulita.

Eymerich lo incenerì con lo sguardo. – Badate a voi. Nessuno è così vicino alla morte come chi vuole avere sempre l'ultima parola.

– Per questo ve la tolgo sempre. Penso al vostro bene. – Con una specie di piroetta, Yussaf staccò dal muro una torcia e sparì oltre il drappo. Eymerich rimase un momento pensoso, poi alzò le spalle e si allontanò. Trascorse l'ora successiva vagando tra i cortili. Prima si spinse a ovest, intenzionato a recarsi alla torre di donna Leonor, ma vide García de Valcos e padre Gallus che conversavano davanti alle ceneri della pira. Si ritirò

subito per non essere scorto. Si diresse invece a est, verso le parti del castello che conosceva di meno. Un vento leggero aveva ormai disperso il fumo, e stava spingendo verso il sole frange di nubi. Contemplò a destra le torri della Saggezza e della Misericordia, e a sinistra quelle della Intelligenza e della Giustizia. Notò tra sé che le prime due recavano il nome di qualità spiccatamente femminili, e le altre due quello di doti che la tradizione voleva soprattutto maschili. Ma erano pensieri oziosi, e li scacciò con fastidio.

Quando ritenne che fosse giunto il tempo, tornò sui suoi passi ed entrò

nel mastio. Pietro il Crudele, molto pallido, lo attendeva nell'atrio, con Rodríguez de Sanabria al suo fianco. C'erano anche molti soldati, ma si tenevano in disparte.

– Siete in ritardo, padre Eymerich! – protestò il re.

– Scusatemi, sire. La campana di Montiel suona in maniera irregolare, e non so valutare lo scorrere delle ore. – Indicò la scala che conduceva alla sala da pranzo. – Dobbiamo scendere di là.

Temeva di non ricordare il cammino esatto, ma una volta nelle grotte scoprì che sapeva orientarsi benissimo. Lui e Rodríguez reggevano delle torce, mentre il re procedeva in mezzo a loro, esitante e spaventato. A un certo punto, mentre transitavano sotto la torre dello Splendore, Pietro esclamò: – Ma è pazzesco! Non sapevamo che sotto i nostri piedi ci fosse un dedalo del genere!

– Dovevate intuirlo – rispose Eymerich, in tono volutamente oscuro. – I labirinti sono il contrassegno del diavolo. Il contrario della verità e della vita.

Il re gli gettò uno sguardo spaventato e non parlò più.

L'uscita dalla grotta non era sorvegliata, né lo era il ponticello sul fiume Segurilla. Ciò era davvero strano, ma Eymerich intuì che un motivo ci doveva essere, e se ne rallegrò. Procedettero senza intoppi, sotto un sole

pallido e privo di calore, in direzione del campo di Enrico.

Quando giunsero in vista della distesa di padiglioni, Rodríguez de Sanabria sbottò: – Sire, sospetto una trappola! Pensavo che il passaggio segreto di cui vi ha parlato questo frate sfociasse accanto alla tenda di du Guesclin. Non è così: dobbiamo attraversare il cuore dell'accampamento!

È impensabile che non sia sorvegliato, e assurdo che vi regni un tale silenzio!

Eymerich si affrettò a simulare divertimento. – Vi credevo più brillante, signore! Naturalmente ho provveduto ad avvertire du Guesclin dell'imminente arrivo del sovrano. Visto che comanda le truppe, e che il colloquio ha natura riservata, ha provveduto a togliere sentinelle e possibili testimoni. Chiunque lo avrebbe fatto.

Rodríguez de Sanabria ignorò l'inquisitore e si rivolse direttamente al re.

– Vi prego, mio sire! Torniamo indietro! Subito!

Fu di nuovo Eymerich a rispondere, sarcastico: – Vi facevo più

coraggioso, signore. È chiaro che la paura vi offusca la ragione. Pensavate davvero che la tenda del comandante delle *compagnies blanches* sorgesse ai margini del campo, accanto all'apertura di un passaggio percorribile dai nemici? O che il capitano du Guesclin conduca una trattativa segreta con una folla di soldati attorno? – Fece una risatina. – Confessatelo, ve la state facendo addosso!

Rodríguez de Sanabria impallidì, e fu evidente che stava per percuotere l'inquisitore. Venne bloccato da un gesto di Pietro il Crudele. Se c'era qualcuno che aveva paura era lui, e non cercava nemmeno di nasconderlo. Tuttavia mormorò: – Le parole di padre Eymerich ci sembrano ragionevoli. D'altra parte, abbiamo la sua parola. A questo punto non ci resta che andare avanti. Se noi avessimo predisposto una trappola, l'avremmo allestita sulla via del ritorno, dopo avere ascoltato le offerte del nostro avversario.

Eymerich provò una grande soddisfazione, ma si guardò dal palesarla. –

Parole sagge, sire. Venite, non correrete alcun rischio.

Raggiungere la tenda di du Guesclin fu facile, data la totale assenza di soldati. L'inquisitore fu un po' stupito nel notare che mancavano non solo i militi, ma anche i cavalli e le macchine da guerra. Si guardò bene, però, dall'esprimere questa sua perplessità. Camminò sicuro fino al padiglione del condottiero e scostò il drappo che ne copriva l'entrata. – Passate, sire. Anche voi, signor de Sanabria.

Bertrand du Guesclin era in piedi nel primo vano ricavato all'interno del

padiglione, le braccia incrociate. In un angolo dell'ambiente, a fianco dell'apertura che conduceva agli altri vani, sostava Yussaf Pinchon. Tutti e due erano molto seri. L'unico mobile della stanza era un tavolino su cui era posato un candeliere. Gli altri arredi erano stati rimossi.

Alla vista di Pietro il Crudele e dei suoi due accompagnatori, du Guesclin piegò leggermente il capo: – Benvenuti, signori. – Guardò il re e aggiunse in tono freddo: – Benvenuto anche voi, sire. Credo che questo nostro incontro avrà conseguenze decisive.

Pietro non dimostrava più paura, anche se le sue dita stringevano spasmodicamente l'elsa dello spadino che aveva al fianco, tanto che le nocche erano bianche. Doveva essere nervosissimo. – Pensiamo anche noi che si tratti di un colloquio storico. Il nostro accordo rafforzerà la legittima monarchia castigliana. L'Europa intera dovrà rinunciare a sostenere un turpe usurpatore.

La risposta di du Guesclin cadde tagliente come una rasoiata. – Guardate che io non depongo né nomino i re. È un altro che se ne occupa. – Indicò

l'inquisitore.

– Parlate voi, padre Eymerich.

XXIII

La testa di un re

Gli occhi di tutti si puntarono su Eymerich. Questi gongolava, ma celò la propria allegria ferina dietro un tono preciso e formale. – Re Pietro di Castiglia, tocca a voi parlare. Siete venuto ad acquistare i servigi del signor du Guesclin. Esponetegli, dunque, la vostra offerta.

Il sovrano era sempre più pallido. – È presto detta. Capitano, se accetterete di schierarvi al nostro fianco, potrete scegliere le migliori terre del regno, e impiantarvi feudi per voi e per i vostri ufficiali. Diremo di più: deciderete il castello che più vi conviene, tra quelli posseduti dalla nobiltà

traditrice, e lo farete vostro, con tanto di servi, di campi e di corsi d'acqua. Siamo disposti a donarvi un'intera provincia, e a elevare al rango ducale l'intero vostro casato.

Gli angoli delle labbra di du Guesclin si sollevarono un poco. – Quale generosità, sire! – commentò sarcastico. – Peccato solo che al momento non abbiate più né terre, né castelli, né province. Vi resta unicamente il rudere maledetto di Montiel. Non mi pare una ricompensa così allettante.

– Ma se vinceremo la guerra riavremo tutta la Castiglia!

– Il mio signore attuale l'ha già, e sta vincendo la guerra. Suvvia, sire,

sforzatevi di offrirmi qualcosa di meglio. Qualcosa che sia effettivamente in vostro possesso.

Pietro il Crudele era smarrito. Aveva cominciato a sudare. – Possiamo darvi dell'oro! Tutto l'oro dei giudei! Sapete bene che sono dalla nostra parte!

– Ecco un'offerta più attraente. Vedrò subito di verificarne la consistenza. – Du Guesclin indicò Yussaf Pinchon. – Quest'uomo è uno degli ebrei che hanno scelto il campo dei Trastamara. Ha già in tasca il titolo di ministro delle finanze di Castiglia.

Eymerich sussultò. D'improvviso capì l'allusione di Ha-Levi a giudei che avevano tradito la causa. Mai, però, avrebbe sospettato che proprio il contabile, con cui aveva condiviso in quei giorni tante avventure, potesse essere il traditore. Ricordò anche che era stato Yussaf a dirgli che le statuette di Ha-Levi erano *teraphim.* Probabilmente aveva voluto mettere in cattiva luce il proprio maestro, accusandolo di idolatria. Una vera serpe.

– Signor Pinchon – proseguì du Guesclin – che mi dite dell'oro di cui parla re Pietro?

– Che non esiste proprio. – Yussaf lanciò un'occhiata a Eymerich, ma distolse subito lo sguardo. Tuttavia non dimostrò imbarazzo. – Pietro di Castiglia non gode più del sostegno della mia gente. Appena due ore fa ha lasciato che ebrei innocenti venissero torturati e uccisi. Non può più

contare né sull'oro di Ha-Levi né su quello della comunità giudaica. Del resto, si tratta di ricchezze molto meno abbondanti di quanto si favoleggia. Du Guesclin ridacchiò. – Sire, state cercando di prendermi in giro. Non avete nulla da offrirmi. Questa trattativa è una farsa.

– Certo che è una farsa! Ed eccone l'architetto! – Pietro il Crudele, furibondo, puntò il dito su Eymerich, che si era ripreso dal proprio stupore e si mostrava indifferente. – Vogliamo tornare subito a Montiel!

Scoveremo Myriam, e obbligheremo questo sedicente frate a congiungersi col suo cadavere!

– Sire, temo proprio che non vi sia possibile tornare – mormorò du Guesclin, fingendosi desolato. – Non so se avete notato che mancano truppe e cavalli, qui fuori. In questo preciso istante, le mie *compagnies blanches* stanno prendendo d'assalto la vostra fortezza. Gruppi di guastatori vi stanno entrando attraverso i cunicoli, di cui il signor Pinchon ci ha cortesemente fornito la pianta. È questione di poche ore, poi Montiel non vi apparterrà più.

– Ah, ma questo è il più ignobile dei tradimenti! – urlò Pietro. Estrasse lo spadino. – Signor de Sanabria, siete un nostro cavaliere! Uccidete quel

pretaccio e venite con noi!

Il nobile sembrava annichilito. Estrasse per metà la spada, ma le dita gli tremavano troppo, e la lama ricadde nel fodero.

Du Guesclin scoppiò a ridere. – Se questi sono i vostri difensori, sire, siete messo davvero male. Ma perché tanta fretta? C'è un vostro congiunto che ha piacere di incontrarvi.

In quel momento il velo che separava quel vano dagli altri fu sollevato. Apparve Enrico di Trastamara, con una spada in pugno. Dietro di lui c'erano una decina di armigeri, tutti armati, e un paio di balestrieri. Enrico sorrise. – Che piacere vederti, fratello! Mi sembri un po' agitato. Cos'è, l'emozione di incontrarmi di nuovo?

Pietro il Crudele arretrò di un passo, reggendo lo spadino a due mani all'altezza dello stomaco. – Signor de Sanabria, fate qualcosa! – gridò. Per tutta risposta, il cavaliere si slacciò il cinturone, che cadde a terra rumorosamente con l'arma che reggeva. Poi si inchinò davanti a Enrico, toccando terra con la fronte. – Consideratemi al vostro servizio, mio signore.

– Al mio servizio? Oh, certo. Pensateci voi, Pinchon.

Yussaf frugò nel corpetto nero e ne estrasse un pugnale ricurvo. Si portò

alle spalle del gentiluomo prostrato. Poi, in un unico gesto, con la sinistra gli sollevò il capo tirandolo per i capelli e con la destra gli tagliò la gola. Rodríguez de Sanabria si accasciò di lato, in un mare di sangue. Un rantolo gorgogliante fu la sua ultima manifestazione di vita.

Pietro il Crudele arretrò verso l'uscita della tenda, con gli occhi folli di una belva accerchiata. Fissò Eymerich.

– Avevate giurato di proteggermi! Lo avevate giurato sulla vostra anima!

L'inquisitore fece un ironico gesto di disapprovazione. – Sire, non scordate il *plurale majestatis.* Almeno voi.

– Spergiuro! Maledetto spergiuro!

– Spergiuro io? – Eymerich fece un sorriso perfido.

– Vi siete forse dimenticato che ad Avignone papa Urbano vi scomunicò, davanti a tutto il concistoro? Un giuramento fatto a uno scomunicato non vale nulla.

– Siete una creatura del demonio! – Pietro il Crudele alzò lo spadino e fece per avventarsi contro l'inquisitore. I soldati, però, gli furono addosso e lo bloccarono. L'arma gli sfuggì dalle dita e cadde tintinnando al suolo. Enrico si fece avanti. – Bertrand, uccidi quel miserabile. Ho fretta di raggiungere i miei uomini e di prendere possesso di Montiel.

Il condottiero scosse il capo. – No, pensaci tu. Uccidere un re è compito di un altro re, non di un mercenario. Anche quando, come in questo caso, si tratta del proprio fratello.

– Ma non è mio fratello! Non lo è mai stato! – esclamò Enrico. Si avvicinò a Pietro, che si dibatteva debolmente sotto la stretta dei soldati. –

Io e te lo sappiamo bene, non è vero? Mio padre, Alfonso XI, voleva a tutti i costi un figlio, che tardava a venire. Mia madre, Maria, ricorse all'espediente di fingere una gravidanza e di presentare come proprio un neonato partorito da una serva giudea. Tu sei di stirpe giudaica e ne sei sempre stato al corrente. Nega, se puoi!

– È falso! È falso! – urlò Pietro, poi uno dei soldati, che gli teneva l'avambraccio attorno al collo, lo strangolò un poco, mettendolo a tacere. Eymerich era di nuovo sbalordito, e ciò lo irritava molto, dato che aveva premeditato la scena nei minimi dettagli. Vide Yussaf Pinchon annuire. –

Questa verità era ben nota al mio popolo, e soprattutto ad Ha-Levi. L'amicizia tra il rabbino e Pietro il Crudele nasceva da radici comuni. Quando è venuta meno, il re si è proposto di uccidere tutti i giudei che potessero testimoniare la sua vera origine.

Du Guesclin scoppiò a ridere. – Mio Dio, che pasticcio! Comunque, Enrico, ciò non muta la situazione. Sta a te uccidere quell'uomo. Piantagli la spada nella pancia e facciamola finita.

Eymerich alzò una mano. – Perdonatemi, re Enrico di Castiglia. Sono d'accordo col signor du Guesclin sul fatto che dobbiate essere voi a sopprimere quell'individuo. Però vi suggerisco di decapitarlo. Un semplice colpo di spada potrebbe far pensare che sia morto in battaglia. La decapitazione, invece, dimostrerà a tutti che è morto da criminale, quale è

sempre stato.

– I consigli di padre Eymerich sono sempre saggi – commentò du Guesclin, sornione – e sempre pieni di carità cristiana.

Enrico era molto turbato. – Decapitarlo? Non so nemmeno come si fa!

Eymerich fece un gesto noncurante. – Fatelo inginocchiare e colpitelo al collo. Siete inesperto, e un solo fendente non basterà. Ma dovrete solo continuare a colpire finché la testa non si stacchi. – Abbozzò un sorrisetto.

– Ricordate. Senza teste tagliate, nessun sovrano è veramente tale. Pietro il Crudele aveva ascoltato la conversazione circa la sua sorte con gli occhi pieni di terrore. Ormai non cercava nemmeno più di gridare. Quando, a un ordine di Enrico, i soldati lo costrinsero a mettersi in ginocchio, si limitò a

mugolare e a balbettare parole confuse. Il fratellastro saggiò con le dita il filo della spada e gli si avvicinò, molto incerto. Si ritrasse di scatto, con aria disgustata. – C'è un fetore orrendo – mormorò. Du Guesclin ridacchiò. – Avrà defecato. Molti condannati a morte lo fanno.

Eymerich sogghignò a sua volta. – Sono le ultime parole di un re indegno. L'estremo messaggio ai posteri. – Ricordava l'ironia del monarca quando, durante la tortura, Myriam aveva orinato.

Enrico tornò ad accostarsi al condannato. Sollevò la spada a due mani e la calò con violenza. Non colpì la nuca, ma l'attaccatura delle spalle, aprendovi una larga ferita. Pietro urlò e cercò goffamente di sollevarsi. Enrico fu però svelto a colpire di nuovo. Questa volta raggiunse il bersaglio, ma non gli recise l'intero collo. La testa di Pietro si inclinò sul petto, continuando a urlare. Solo al terzo fendente si staccò dal busto, che stramazzava. Ruzzolò in un angolo della tenda.

Du Guesclin alzò un sopracciglio. – Be', per essere la prima volta non c'è male. Complimenti, Enrico.

Il nuovo re di Castiglia tremava tutto. Fece qualche passo indietro e lasciò cadere l'arma. Anche Eymerich arretrò, per non essere imbrattato dal sangue che si allargava al suolo. Si avvicinò al condottiero.

– Signor du Guesclin, ricordate la vostra promessa. Ora dovete consegnarmi Ramón de Tàrrega.

– Lo farò senz'altro. Credo però che si sia aggregato alle truppe dirette al castello. Ve lo consegnerò dopo la presa della fortezza.

Eymerich si rannuvolò. – Non starete cercando di ingannarmi?

Du Guesclin sorrise. – Oh, so bene che cercare di ingannare voi equivale a un suicidio. Del resto, ora che la vittoria è nostra, Ramón de Tàrrega non ci serve più a nulla. Non è vero, Enrico?

Il re non rispose. Contemplava torvo le spoglie di Pietro e di Rodríguez de Sanabria, che i soldati stavano sollevando. Continuava a tremare, ma meno vistosamente.

Eymerich emise un sospiro. – La presenza di Ramón de Tàrrega nel castello costituisce un pericolo grave. Lui sa come rianimare i demoni che vi sono nascosti. Bisogna che io vada lassù. – Si accorse che un soldato aveva raccolto la testa di Pietro il Crudele, e la reggeva per i capelli. – Non seppellitela. È bene che re Enrico la porti in giro per qualche giorno. Vedendola, nessuno avrà più dubbi sulla sua sovranità.

Finalmente Enrico uscì dal suo silenzio. – Non voglio quella testa! –

gridò con voce stridula. – Sembra che mi stia fissando! Portatela via, non so che farmene!

– Giocaci a palla – rispose du Guesclin con brutalità – ma dopo fai come dice il padre. Non è uomo da parlare a vanvera. È grazie a lui se adesso hai un regno.

– È grazie a Dio – corresse Eymerich. – Come voi, capitano, non nomino né depongo re. Ci vediamo più tardi.

– Non vi serve una scorta?

– No. Mi basta una torcia accesa, poco consumata.

Uno dei soldati corse nell'altro vano e tornò con ciò che chiedeva. Eymerich fece un vago inchino ai presenti e uscì dalla tenda. Scoprì che all'esterno il cielo rimaneva chiaro, e le nuvole non accennavano ad addensarsi. L'accampamento era ancora deserto, ma dalla sommità della collina giungevano suoni confusi. L'attacco al castello doveva essere cominciato. Gli parve anche che brillassero dei fuochi, ma il sole troppo fulgido gli impediva di esserne certo.

Aveva fatto pochi passi quando fu raggiunto da Yussaf Pinchon. Lo guardò freddamente. – Ho detto che non voglio accompagnatori.

– Non sono qui per questo. – L'ex contabile, ora ministro, appariva imbarazzato. – Vorrei solo spiegarvi le ragioni del mio comportamento.

– Non mi interessano. Le vostre scelte confermano ai miei occhi l'anima traditrice dei giudei. Non dovete parlare con me. Semmai con la vostra coscienza.

Yussaf abbassò gli occhi. – Non credo di avere tradito. So bene che Enrico di Trastamara si propone di umiliare la mia gente, ma so anche che non ha amministratori abili come noi giudei. Ho pensato che avere un ebreo a corte avrebbe attenuato la sua ira nei confronti del mio popolo. Per questo gli ho offerto i miei servigi.

Eymerich osservò preoccupato la torcia. Aveva fretta di andarsene, prima che la fiamma divorasse troppa resina. – Signor Pinchon, di voi e del vostro popolo non mi importa nulla, e auguro a entrambi la sorte peggiore. Tutto ciò che posso dirvi è che non conoscete i re. Enrico vi terrà con sé

finché gli sarete utile, ma non sarà la vostra presenza tra i suoi domestici a farlo deviare dai suoi calcoli politici. Non c'è potere che non sia tirannico, e non c'è tiranno che segua altro che la propria convenienza. Sul viso di Yussaf tornò a dipingersi un'espressione che ricordava la sua abituale sfrontatezza. – Ciò può valere anche per il potere che voi stesso servite.

– Forse, ma il suo ordinamento è tale che anche il principe è schiavo. Meglio una servitù conclamata che una libertà apparente. E adesso, levatevi dai piedi.

Yussaf obbedì. Eymerich camminò in fretta verso il fiume Segurilla. Lo inquietava la torcia: guai se si fosse spenta. Aveva in progetto un itinerario lungo e pericoloso nel ventre della collina, e la luce era per lui vitale. Entrato nelle grotte, notò subito che il sentore di marciume pareva essersi attenuato. Ne fu sollevato, perché era forse ciò che più temeva. Adesso, il difficile era orientarsi.

Prese a sud, e riconobbe facilmente i sotterranei della torre dello Splendore. Di lì continuò nella stessa direzione, affidandosi più che altro all'istinto. Si rilassò quando capì di trovarsi sotto il mastio. Da quel punto doveva procedere verso est, alla ricerca dell'abisso di *Daath.* Fu aiutato, nella scelta della via giusta, dal palpito lontano del cuore di pietra. Scelse il cammino basandosi sulla sonorità della pulsazione.

Non provava paura; non provava nulla. Aveva di nuovo smarrito la nozione del tempo, e non avrebbe saputo calcolare il tratto di strada percorso. La fiamma della fiaccola non accennava a spegnersi, e tanto gli bastava. Illuminava pareti scabre, in fondo tutte uguali malgrado la differenza delle concrezioni rocciose, e aperture che davano sul nulla. Si udivano, oltre al battere del cuore, fruscii di corsi d'acqua e fragori di cascatelle sgorganti nel buio. Eymerich, però, aveva ormai fatto l'orecchio a quei suoni, che non riuscivano a inquietarlo. Casomai, lo inquietava l'idea, sempre emergente, che gli echi provenissero non da una realtà

esterna, ma dalla propria anima. Per fortuna, altri pensieri lo distraevano da quel sospetto sconvolgente.

Lo allarmava l'idea che Ramón de Tàrrega potesse unirsi, nel castello, a Gallus di Neuhaus. Pietro il Crudele gli aveva fatto capire che anche quest'ultimo praticava la negromanzia. Continuava a ritenerlo incredibile, ma, se fosse stato vero, il potere di due negromanti avrebbe potuto scatenare forze infernali cieche e distruttive. Non lo avrebbero fatto contro Enrico, per il quale uno dei due parteggiava, ma certo non avrebbero esitato se la magia ebraica di Ha-Levi si fosse manifestata. Per questo stava cercando anzitutto di raggiungere il rabbino e di bloccarlo. Esisteva un altro motivo, in verità, ma non osava riflettervi.

Mentre si avvicinava all'abisso di *Daath,* i colpi battuti dal cuore di pietra si facevano assordanti. Quando raggiunse una delle passerelle che

sovrastavano la voragine, si accorse che oscillava. L'intero antro, del resto, vibrava dei battiti provenienti dal profondo.

Cercò di non pensarvi e affrontò le assicelle sospese nel vuoto. Anche questa volta fu costretto a gettare la torcia, per potersi reggere alle funi. Ma il picco a cui era diretto sfavillava di luce, rendendo inutile ogni altra fonte di illuminazione.

La ragnatela dei simboli angelici pareva rovente, e avvolgeva la guglia in un alone rosso scuro, fino a dispiegarsi come un incendio negli anfratti dell'abisso. Quando vi gettò lo sguardo, Eymerich provò una vertigine. Le pendici del baratro sussultavano come carne viva, e quel sussulto si diffondeva di pinnacolo in pinnacolo, di dirupo in dirupo. Tutte le aperture della caverna gettavano un liquido vermiglio, che spariva in altre fenditure. L'abisso di *Daath* grondava sangue, a beneficio del cuore smisurato che si nascondeva nelle sue parti rimaste in ombra.

L'inquisitore giunse in prossimità della cima senza essere notato. Vide che la gente di Ha-Levi aveva acceso molti fuochi, e che le ruote della macchina vorticavano, rallentando a intervalli regolari. Fino a quel momento i battiti rintronanti provenienti dal basso gli avevano celato gli altri suoni. Ora, però, poté udire una voce. Si trattava di una voce femminile e, quando riuscì a riconoscerla, provò un'emozione così

dirompente che rischiò di allentare la stretta sulle funi.

– *Vehu! Yeli! Sit! Alem! Mahash! Lelah!...*

Myriam gridava quelle parole con fervore, modulandole in una curiosa cadenza. La voce era di sicuro la sua, eppure l'accento era distorto, ritmico e stonato al tempo stesso. Fatto qualche altro passo sulle assicelle, Eymerich poté vederla. Restò ancora più sconcertato di quanto già non fosse. Aveva lasciato la donna con le braccia spezzate, e adesso lei sembrava levarle al cielo. Ma non era sicuro che si trattasse davvero di braccia. Risplendevano, e si sarebbe detto che nascessero non dai lati del busto, bensì dalle scapole. Ali? Impossibile dirlo. Certo, non ali di libellula.

Attorno a Myriam erano radunati i giudei, con Ha-Levi al centro. Avevano la compunzione di chi assiste a una cerimonia religiosa. Lasciavano oscillare il capo al ritmo non del cigolio della macchina, né dei palpiti che percuotevano l'antro, bensì di una preghiera segreta.

– *... Aka, Kahat, Hezì, Elad, Lav, Hahau...*

Eymerich scese con un balzo dalla passerella, aggrappandosi ai sostegni delle corde, e marciò verso Ha-Levi con piglio minaccioso. Appena lo vide, il

rabbino avvertì i suoi con un cenno della mano. Le ruote continuarono a girare, ma tutti i presenti interruppero le loro orazioni, se di orazioni si trattava. Anche Myriam smise di gridare le parole misteriose. L'aura che l'avvolgeva svanì all'istante. Le braccia le ricaddero sui fianchi, gonfie e bluastre. Le ali, se erano davvero ali, si fecero traslucide, poi sparirono del tutto.

Ha-Levi attese che l'inquisitore gli fosse vicino, poi gli rivolse un cenno di saluto con la sinistra. Sotto l'avambraccio destro stringeva qualcosa. –

Non mi aspettavo di rivedervi così presto, padre Eymerich. Purtroppo siete arrivato nel momento meno opportuno.

– Lo dite voi. Che cosa stava facendo Myriam? Era completamente fuori di sé, come se fosse invasata da uno dei vostri demoni.

– Demoni? Siete completamente fuori strada – rispose Ha-Levi, vagamente divertito. Fece un cenno alla donna. – Myriam, accostati. Spiega al *magister* che cosa stavi gridando.

Lei si avvicinò. Sembrava un po' intontita, ma serena. Pareva che le braccia spezzate non le provocassero alcun dolore. Disse qualcosa, ma gli scricchiolii della macchina e il battito proveniente dall'abisso resero incomprensibili le sue parole. Parlò più forte. – Recitavo i 72 nomi del Santo, che sia benedetto. Quelli formati dalle ruote.

– Sono i 72 nomi che animano il *golem* –chiarì Ha-Levi, in tono dottrinale. – Sentite come batte il suo cuore? Ormai è del tutto sveglio, e pronto ad alzarsi in piedi.

– Magia! Sordida magia! – esclamò Eymerich, indignato. – Ma non vi servirà a nulla! Enrico è ormai il vincitore!

Fu Myriam a replicare, con dolcezza. – Lo sappiamo, Nicolas. Però

vogliamo che il nuovo re di Castiglia comprenda che non è così facile sbarazzarsi di noi giudei.

– E poi non è magia – aggiunse Ha-Levi. – Quante volte ve lo devo ripetere, padre? È religione. La nostra.

– Ah, sì? Voi non avete altra religione che il culto di Satana. Ora ve lo dimostrerò.

Eymerich protese rapido le dita, e si impadronì dell'oggetto che il rabbino nascondeva sotto il braccio. Come si era atteso, si trattava di una delle statuette raffiguranti un vecchio barbuto, dalla bocca spalancata. Stava per mostrarla, quando l'orrore gli paralizzò la gola. L'effigie di pietra aveva spalancato gli occhi, e si torceva nella sua mano. Per di più, palpitava in

sintonia col battito che scuoteva le pareti dell'abisso di *Daath.* Ed era calda.

XXIV

Il golem si scatena

Eymerich lasciò cadere la statuetta con indicibile ripugnanza. Dettaglio orrendo, il mostruoso oggetto continuò ad agitarsi al suolo.

L'inquisitore, furente, lo indicò ad Ha-Levi. – E poi dite di non usare i *teraphim,* di non praticare la negromanzia! Che cosa sarebbe quello, se non uno strumento di magia infernale?

– Uno strumento della volontà divina. – Il rabbino era pacato, anche se sorrideva meno del consueto. – È un *golem,* uno dei tanti che Gikatilla animò. Me ne servo per controllare l'efficacia della pronuncia dei 72 nomi del Santo, che sia benedetto. Ciò che accade alle statue accade anche al castello. Guardate laggiù.

Lo sguardo di Eymerich seguì la direzione indicata. Tra le rocce, accanto alla piccola tenda in cui probabilmente dormiva Ha-Levi, i simulacri di dimensioni variabili, allineati in una fila irregolare, si contorcevano violentemente. I visi raffiguranti il vecchio barbuto contraevano i lineamenti, le bocche si chiudevano e si spalancavano senza emettere suono. Forse mandavano scricchiolii, ma il gemito delle ruote vorticanti e la pulsazione dell'abisso li coprivano.

Era uno spettacolo allucinante, eppure i giudei che popolavano il piccolo accampamento non vi prestavano attenzione. A parte coloro che azionavano la macchina, gli altri, uomini e donne, sostavano a cerchio attorno agli ingranaggi. Scuotevano il capo avanti e indietro, a occhi chiusi, lasciando ricadere il mento sul petto. Pareva che di ciò che li circondava non importasse loro nulla.

Eymerich si rivolse a Myriam. – Cosa c'entri con tutto questo? Non ti rendi conto che si tratta di uno spaventoso maleficio?

Gli occhi umidi della donna brillarono di un sorriso interno. – Dipende dal punto di vista, Nicolas. I fenomeni che tu giudichi malefici, sono benefici per la mia gente. Io non voglio sapere altro.

– Femmina insensata, tu non sei in grado di esprimere un giudizio! –

protestò Eymerich, al culmine dell'esasperazione. – Ti ho vista, poco fa!

Non eri padrona di te stessa! Eri chiaramente invasata, prigioniera del *dibbuq!*

– Non si trattava di *dibbuq,* si trattava di *ibbur* –spiegò Myriam, con dolcezza. – Avevo dentro di me un altro spirito, ma uno spirito positivo,

preoccupato delle sorti del mio popolo.

Ha-Levi sollevò una mano. – Non credo che il termine *ibbur* sia corretto, Myriam. Tu non avevi dentro di te lo spirito di un morto, ma un angelo. Il più potente di tutti.

Eymerich non ne poteva più. Già il tono affettuoso di Myriam lo aveva esasperato. Lui non sopportava la dolcezza, nemmeno negli alimenti. Ora, poi, il rabbino stava aggiungendo confusione a confusione. Ai suoi occhi, non esisteva nulla di più satanico.

– State tutti e due delirando! – urlò. – Sono i diavoli a possedere i corpi, non gli angeli! La fede giudaica è ancora più distorta di quanto credessi!

Per nulla impressionata, Myriam increspò le labbra, un po' pallide per il dolore che dovevano causarle le braccia. – È da quando ero bambina che l'angelo *Metatron* si manifesta in me, di tanto in tanto. È per questo che Ha-Levi mi ha convocata qui. *Lilith*, evocata dai maghi cristiani, ha avuto a tratti il sopravvento. *Metatron* ha lasciato correre: lui è il braccio destro del Santo, che sia benedetto, e interviene nelle cose umane solo quando è

strettamente necessario. Adesso è uno di quei momenti, e si prepara a guidare l'armata del Signore *Adonai* contro i demoni evocati dai tuoi confratelli.

– Ma che dici, donna! Quando ti ho conosciuta eri scettica! Non credevi in nulla!

– Te l'ho detto, Nicolas. Non credevo e non credo nella religione semplicistica dei cristiani, e anche della maggioranza di noi giudei. Credo invece in un universo molto più complesso, modellato dalla parola, e cioè

dall'espressione articolata del pensiero e dalle sue irradiazioni. Ma questo, forse, non lo puoi davvero capire.

Eymerich era smarrito. Ricordava la sua lotta contro l'alchimista Rupescissa, nove anni prima, e la sensazione che aveva avuto di governare un mondo tutto suo, fatto di un vuoto in cui galleggiavano solo le sue creazioni mentali. Un incubo, che aveva cercato di cancellare. Ciò che diceva Myriam sembrava ricalcare quell'esperienza terrificante. Rifiutò di precipitare di nuovo in quel baratro. – Pazzia. Pura pazzia –

mormorò. – Altro che *ibbur!* Siete tutti e due invasati dal demonio!

Ha-Levi allargò le braccia in un gesto impotente. – Padre Nicolas, io non posso indurvi a credere in ciò che la vostra intelligenza rifiuta. Posso solo dirvi che la chiave dell'esperienza che state vivendo è nella frase che ricorre nei paragrafi iniziali dello *Sefer Yetsirah: "Dieci sefiroth nel nulla"*.

Penetratela col vostro acume, analizzatela con la vostra saggezza. Se esaminerete e interrogherete le *sefiroth* avrete la spiegazione di tutta questa strana vicenda.

– Io non ho tempo da perdere. – Eymerich ne aveva davvero abbastanza, e la sua collera si era convertita in impazienza. – Myriam, se veramente la magia degli ebrei farà sollevare il castello, tra breve qui crollerà tutto. Vuoi venire con me?

– Non posso. *Metatron* potrebbe avere bisogno del mio corpo.

– Proprio per questo devi andare – disse Ha-Levi, con accento affettuoso e al tempo stesso molto fermo. – Vai, Myriam, vai. Alla mia età, io posso anche morire. Ma tu no, tu devi sopravvivere. Hai dentro l'angelo. Se i frati superstiti si radunano e riescono a formare il loro cerchio di potere, le forze del male potrebbero avere il sopravvento.

Myriam sembrò colpita dall'affermazione, tuttavia esitava ancora. –

Rabbi, io non posso abbandonarvi così!

– Non preoccuparti di me, figliola. Ho vissuto abbastanza a lungo. Pensa a ciò che conta davvero. Pensa al nostro popolo.

Gli occhi di Myriam si riempirono di lacrime. – Spero tanto che vi salviate, *rabbi* Ha-Levi!

– Chissà, può anche darsi – rispose l'altro, dolcemente. – Ma non è

questo che importa, adesso... Padre Eymerich, vi affido Myriam. So che in voi posso avere fiducia.

– Non contateci troppo – rispose l'inquisitore. Il tono sentimentale del dialogo tra il rabbino e la donna gli aveva urtato i nervi. – Credo che non ci vedremo più. Vi lascio alle vostre bambole orripilanti. Addio.

– Addio. Appena sarete distanti il *golem* comincerà ad alzarsi. Uscite in fretta dalle caverne.

Myriam si piegò sul vecchio e gli diede un bacio sulla fronte. Eymerich stava per afferrarle le braccia e staccarla dal rabbino, ma si ricordò che erano spezzate. La spinse davanti a sé tenendola per la spalla. – Presto, presto! – esortò.

Arrivati all'imboccatura della passerella si pose un problema. Myriam non era in grado di aggrapparsi alle corde che facevano da corrimano. Eymerich fu costretto a tenerla per la vita, mentre con la mano libera stringeva le funi. – Limitati a muovere i piedi – borbottò. – Al resto penso io.

Si era atteso una fatica disumana, ma Myriam, bilanciandosi con cautela e poggiando il fianco sul cavo, rese il percorso tutto sommato agevole. Sotto di

loro scorreva un panorama infernale. Il cuore di pietra rimbombava, i ruscelli vermigli scorrevano per ogni dove, le venature metalliche brillavano come braci ardenti. Eymerich, però, non aveva paura. Per un attimo lo sfiorò il pensiero peccaminoso che ciò fosse da attribuirsi al corpo esile e fremente che si stringeva al suo. Poi si disse che il merito era unicamente della propria tempra. Gli rimase un conturbante senso di ammirazione per quella donna, capace di assecondarlo malgrado gli arti fratturati e il dolore. Un coraggio pari a quello dimostrato da Leonor. Sotto questo profilo, le due donne si somigliavano davvero.

Appena raggiunsero la terraferma, dal picco lontano giunse nitido il ritmo della cantilena, questa volta scandito da un coro di voci: *"Chaho, Netha, Haa, Yereth, Shaà, Ryi, Aum, Lekab..."*. Da ogni caverna provenivano gli scricchiolii acuti della pietra. Fessure leggere si disegnavano sulla roccia come fitte ragnatele.

Eymerich lanciò un grido di disappunto. – Non ho pensato di prendere una torcia! Questa grotta è illuminata, ma le caverne non lo sono!

– Non ti preoccupare, Nicolas – bisbigliò Myriam.

L'inquisitore si rese conto di stare ancora stringendo la donna per la vita. L'allontanò subito. – Che cosa intendi dire?

– Non ti preoccupare – ripeté lei, e si incamminò verso l'imboccatura di un tunnel.

Eymerich si accorse che un lucore debole, ma sufficiente a vedere dove mettere i piedi, illuminava il condotto. Gli parve addirittura che quel fioco luccichio emanasse non dalla roccia, ma dalla stessa Myriam. Doveva trattarsi di un'illusione ottica. Non poteva ammettere un fenomeno che sembrava confortare le credenze di una religione sordida e falsa. Nemmeno riusciva ad associare alla donna alcunché di demoniaco. No, dovevano essere le pareti a brillare, anche se sembrava il contrario. Procedettero a lungo, tra volte che si incrinavano e improvvise cadute di detriti. L'odore malsano non si avvertiva più, ma la pulsazione cardiaca si amplificava e assordava, come se intendesse all'inquietudine e al raccapriccio far succedere il terrore.

Senza rendersene conto, Eymerich aveva lasciato che fosse Myriam ad andare avanti, trascurando di preoccuparsi del percorso. Si trovarono a uscire nelle cantine vuote e polverose di una torre a lui ignota. – Dove siamo? – chiese roco.

– Sotto *Kether*, la Corona – rispose lei. – Non sei mai stato qui, almeno credo. Ci sono parti del castello che ti restano sconosciute, perché sono le più

lontane dalla tua natura.

Eymerich stava per chiedere spiegazioni, ma proprio in quel momento le pareti e il suolo della cantina si scossero, come se fosse in atto un violento terremoto. Alcune pietre si staccarono, altre schizzarono dal muro come proiettili. Un rombo sordo si propagò, non localizzato e costante. Dall'esterno provenivano tonfi e schianti, accompagnati da rumori confusi.

– Presto, usciamo di qui! – urlò l'inquisitore. Lasciò che Myriam lo precedesse lungo una scala che si stava già fendendo, spingendola per la schiena. Attraversarono di corsa un atrio deserto, già in parte crollato. Appena furono all'esterno, si trovarono al centro di un finimondo. Il cielo era cupissimo, e solcato da continui lampi. Questi, a volte, non si distendevano, ma formavano degli assieme vorticanti, circonfusi di luce giallognola. Tuoni non se ne udivano, o erano sovrastati dal fragore delle frane e dei crolli. C'erano fulmini, però, che scoccavano a graspi dalle nubi impazzite, e cadevano come getti di fuoco sulla grande asta della torre del Regno.

I cortili vibravano, come tappeti che nascondessero la tana di una bestia che insisteva per uscire. Quasi tutte le case di Montiel erano già crollate, e il campanile della chiesa pendeva sbilenco. La gente correva per ogni dove, senza riuscire a trovare un angolo in cui mettersi al riparo. Dall'esterno delle mura, infatti, giungevano folate di frecce incendiarie, a cui, sugli spalti, pochi arcieri coraggiosi si sforzavano di rispondere. Cavalli imbizzarriti percuotevano a branchi il suolo in movimento, travolgendo chiunque incontrassero sul loro cammino.

Eymerich teneva Myriam per la vita, senza sapere quale riparo offrirle. La donna, però, non mostrava paura alcuna. – Dobbiamo allontanarci, Nicolas – mormorò. – *Kether* è la testa. Sarà la prima ad alzarsi. L'inquisitore non le badò. Aveva visto Hamid evitare per un soffio di essere travolto da uno dei branchi in corsa. Lo seguì con lo sguardo mentre saltava con agilità una delle molte fenditure che si stavano aprendo nel suolo. A quel punto anche il servo lo vide. Si lanciò a perdifiato verso l'inquisitore.

– Salvatemi, *magister!* –gridò con voce spezzata quando ebbe raggiunto Eymerich. – Qui stiamo per morire tutti!

– Ma cosa sta accadendo?

– Lo chiedete a me? C'è il terremoto, non vedete? Come se non bastasse, i soldati di Enrico stanno sfondando il portone principale, e altri stanno uscendo dai sotterranei sotto la torre dello Splendore. Sono folli di paura, uccidono tutti quelli che vedono!

– Donna Leonor... Estrella... è nella torre del Regno? – Eymerich indicò la costruzione lontana sottoposta a una pioggia di fuoco.

– Sì, e ho visto Gallus e il curato recarvisi anche loro... Salvatemi, *magister*, vi supplico!

Si udì un frastuono agghiacciante. Eymerich girò il capo, ma, per scorgere ciò che stava avvenendo, fu costretto ad alzare il viso. Rimase senza respiro. La torre della Corona pareva essere emersa un poco dal suolo, e scricchiolava orrendamente, provocando la caduta di terra e macigni. Era sempre stata un poco simile a un volto umano. Adesso, però, sotto lo sfondo del cielo flagellato dai lampi, l'impressione era più forte che mai. Una larga cavità teneva il posto di una bocca spalancata. Altre due, apertesi in corrispondenza di feritoie ormai scomparse, disegnavano occhi vuoti e privi di pupille. Ma ciò che era peggio era che quella faccia grottesca sembrava girarsi, lentamente ma inesorabilmente, a contemplare ciò che accadeva ai suoi piedi.

– Andiamocene, Nicolas! – esclamò Myriam, per la prima volta angosciata.

– Sì, ma dove? – chiese l'inquisitore, ancora attonito.

La donna indicò i bastioni meridionali. – Guarda! I camminamenti sul lato della *shekinah* sono ancora intatti! È l'unica via!

Era dove si combatteva, ma Eymerich non fece obiezioni. Rivolse ad Hamid un cenno imperioso. – Tu vieni con noi.

– Oh, molto volentieri, *magister!*

I tre dovettero attraversare le rovine di Montiel. I tetti di paglia bruciavano, le poche facciate rimaste erette oscillavano sotto i colpi del suolo in tumulto e finivano per crollare. Tutto sussultava e si scuoteva. Le fenditure del terreno mostravano abissi di brace. C'erano cadaveri ovunque.

Di fronte a quella scena, Eymerich non poté fare a meno di chiedere a Myriam, con tetro sarcasmo: – Dove sono i tuoi angeli? Qui non vedo che scorci d'inferno!

La donna cercò di alzare un braccio, poi, non riuscendovi, indicò il cielo con il mento. – Eccoli lassù, Nicolas. Quei lampi sono l'armata di Dio che si schiera in battaglia.

L'inquisitore stava per rispondere con scherno, ma Hamid lo tirò per la manica. – Presto, presto, signore! Non bisogna perdere tempo!

Aveva ragione. L'apocalisse stava raggiungendo il culmine. Ora i tuoni si udivano, però sembravano provenire dal sottosuolo. Erano esplosioni

misteriose, strani ruggiti, prolungati lamenti della roccia. I cortili tra la torre della Misericordia e quella della Giustizia si erano affossati, trascinando in una voragine senza fondo i camminamenti. Dal profondo giungeva il battito furioso del cuore spropositato, e già si scorgevano scaturire dalle pareti della frana getti di sangue schiumoso. Intanto la torre della Corona era affiorata ancora, col viso grottesco e le occhiaie cave rivolti verso l'alto. Su di essa, il balletto dei lampi era sempre più intenso, e dava luogo a spirali di luce dai bordi incandescenti. Si sarebbe detto che un'intelligenza guidasse quei fenomeni naturali. C'era un ritmo, una regolarità, nel succedersi dei baleni e nel loro raggrupparsi. Sembrava inoltre che il groviglio di fuoco stesse lentamente spostandosi verso ovest, come se l'asta della torre del Regno esercitasse su di esso un'attrazione irresistibile.

– Per fortuna la scala è intatta – disse Myriam, quando furono ai piedi di *Hokmah.* –Dobbiamo salirla.

In effetti, i gradini di pietra che conducevano al bastione adiacente al torrione non presentavano crepe. – Sì, quasi tutta la cinta pare indenne –

osservò Eymerich. – Vai avanti, Myriam. Se inciampi, potrò reggerti.

– Oh, non inciamperò – rispose la donna con un sorriso.

La salita fu agevole, anche se la torre sulle loro teste oscillava vistosamente. Ormai, gli ultimi difensori del castello avevano abbandonato gli spalti ed erano fuggiti chissà dove. Gli assediami non avevano però

approfittato dell'assenza di difese. Un'occhiata sulle pendici della collina rivelò a Eymerich che l'esercito di Enrico era arretrato, e si era attestato alla base della salita. Anche il lancio di frecce era cessato. Gli aggressori attendevano di vedere la sorte dell'edificio che avevano provato a conquistare.

Stavano per raggiungere la torre della Misericordia, vibrante anch'essa, quando Hamid gridò: – No! Questo no! Dio, aiutami!

Eymerich vide ciò che turbava l'arabo, e temette di sprofondare nella pazzia. Una creatura smisurata e assurda stava aggirandosi sui bordi della voragine che si era spalancata tra le torri della Giustizia e della Misericordia. Era un mostro dalla testa di leone, privo di corpo, ma con cinque zampe da cavallo che ne circondavano il capo come i raggi di un sole maligno. Gli zoccoli di due degli arti poggiavano sul terreno, a lato del burrone. Le altre tre zampe battevano l'aria, superando l'altezza della cerchia di mura. Dalle fauci della creatura si alzava un ruggito possente e furioso, capace di sovrastare i tuoni.

L'inquisitore fu forse salvato dalla follia dal ricordo di una pagina del *Lemegeton.* –È *Buer!* –gridò. – Ramón de Tàrrega sta già evocando i suoi demoni!

– Demoni? Che Allah mi protegga! – piagnucolò Hamid.

Eymerich fu sul punto di schiaffeggiarlo. – Non invocare il tuo Dio fasullo, miscredente! Non è il momento! – Indicò la parte occidentale del castello. – Dobbiamo raggiungere in fretta la torre del Regno. Ce la fai a correre, Myriam?

La donna lo guardò con dolcezza. – Grazie per la tua premura, Nicolas. Come pensavo, la *shekinah* ti sta trasformando.

– Femmina, risparmiami le tue sciocchezze da giudea! – sibilò

Eymerich, furibondo. – Muovi le gambe, invece!

Iniziò una corsa folle, sotto i lampi e tra torri che oscillavano come serpenti ritti sulla coda. L'enorme mostro dalla testa di leone stava raspando il terreno con gli zoccoli, come se cercasse il punto d'appoggio per saltare oltre l'abisso incandescente. Figurine impazzite dal terrore sciamavano tra i cortili. Eymerich non osò volgere il capo, ma immaginò

che la torre della Corona continuasse a liberarsi dalla presa del suolo, puntando qua e là gli occhi spenti delle feritoie.

Era in preda a un'emozione sconvolgente, ma la dominava con la consapevolezza che tutto ciò era opera del demonio. Aveva incontrato il nemico di Dio in tante forme: questa le superava tutte in quantità, non in qualità. Piuttosto lo metteva a disagio il vago senso di tenerezza, misto a un poco decifrabile rispetto, che provava per la donna intenta a correre, malgrado le fratture alle braccia e una serie infinita di fatiche, di fronte a lui. Quel sentimento confuso e fastidioso raggiunse l'acme tra la torre della Giustizia e quella della Misericordia. Poi, per fortuna, la vista della torre del Regno lo attenuò di parecchio.

La costruzione era l'unica che non sussultasse, né si scuotesse. Tra l'asta metallica alla sua sommità e il cielo nerastro era uno scambio continuo di scie di fuoco, accompagnato da crepitii. Le matasse di lampi si avvicinavano, ma erano ancora distanti. Nei cortili, il mastio e i camminamenti si erano trasformati in cumuli di rovine, mentre la torre del Fondamento pareva volersi scrollare il terreno di torno, per ergersi ritta come la lontana *Kether.* I soldati di Enrico si erano uniti a quelli di Pietro, e tutti cercavano una via di salvezza da quell'inferno.

Hamid lanciò l'ennesima esclamazione d'orrore. – Ma cos'è... quello?

Indicava una zampa pelosa, di dimensioni indescrivibili, che si torceva accanto all'asta flagellata dai fulmini. Una seconda zampa usciva da una finestrella all'ultimo piano, e pareva tastare la parete della torre con movimenti bruschi e meccanici.

– È *Baal!* –urlò Eymerich. – I maledetti sono già al lavoro! Dobbiamo entrare nella torre, ma non possiamo passare per il bastione!

Myriam indicò una scala di pietra, tra le tante che salivano ai camminamenti, intatta fino all'estremità. – Possiamo passare di qui, ma non so cosa troveremo di sotto.

– Io lo so – rispose l'inquisitore, lugubre – però non c'è altra via. Dobbiamo scendere in cortile ed entrare di lì.

Diede l'esempio, ponendo il piede sui primi gradini. In basso il suolo si contorceva come se fosse vivo. Dal selciato ormai dissestato si levavano a tratti lingue di fiamma, avvolte in sbuffi di caligine. Ne emanava l'odore disgustoso e corrotto che aveva dominato nei sotterranei, e che ora sembrava padrone di tutta quell'ala della fortezza.

Sulla vetta della torre spuntò una terza zampa.

I cinque di Gerona (5)

Il gruppo dei domenicani, armato di torcia, attraversò l'ultimo cortile del castello, diretto alla torre del Regno. Nella notte, calda e illuminata da un cielo pieno di stelle, brillavano i fuochi di qualche bivacco acceso nelle ali orientali della fortezza. Non si trattava dei soldati al servizio dell'Ordine di Calatrava, padrone del luogo da quasi un mese, dopo la disfatta e il massacro dei giudei. Le truppe cristiane avevano preferito attendarsi ai piedi della collina. Erano invece i falò degli operai che, durante il giorno, ricostruivano le case del villaggio situato fra le torri dell'Intelligenza e della Saggezza, distrutto nel corso della battaglia. O di quelli che, sulla base di un disegno fornito dai cinque frati, lavoravano a edificare un curioso sistema di passaggi sopraelevati, capace di unire tutte le torri tra loro.

Padre Dalmau Moner era allo stremo delle forze. Prima il lungo viaggio a piedi da Gerona a Montiel, poi le fatiche sopportate nella fortezza gli facevano avvertire tutto il peso dell'età. Come se non bastasse, era ormai logorato dal segreto che nascondeva da tanto tempo, e che con tutta probabilità lo avrebbe condotto all'inferno. Se non fosse stato per questa terrificante prospettiva, avrebbe desiderato morire al più presto.

– La porta di *Malkuth* è spalancata – osservò il Tedesco, che precedeva gli altri con la torcia in pugno. – Penso che non ci sia pericolo, ma è

meglio stare in guardia.

– E da cosa? – osservò lugubre il Francese. – Il male lo portiamo con noi.

Alludeva di certo ai sacchi informi che lui, il Castigliano e il Catalano trascinavano a due mani, e che tintinnavano a ogni scabrosità del suolo. Dalmau era stato esentato da quel compito per via delle gambe malate e dell'età troppo avanzata. Il Tedesco, che con la destra impugnava la torcia, con la sinistra reggeva un grosso vaso d'ottone, decorato con lettere ebraiche e sigillato da un coperchio.

L'ingresso della torre del Regno era spoglio e desolato, ma sul pavimento la luce oscillante della fiamma permetteva di vedere macchie di sangue secco e, in un angolo, alcune coperte affastellate. Con tutta probabilità su quei panni, come in altre parti del castello, i cavalieri cristiani avevano sottoposto a violenza le donne catturate, prima di ucciderle. Una prassi già frequente, ma divenuta normale da quando era stata applicata su larga scala in Terra Santa, in spregio all'antico codice della cavalleria. L'implacabilità ecclesiastica aveva abituato a considerare gli infedeli come cose, e non persone, passibili di ogni sopruso. Il sempre più largo impiego di truppe mercenarie aveva fatto il resto.

Dalmau marciò verso una scala di legno, che conduceva a una botola nel soffitto. – Dobbiamo cominciare dai piani superiori – disse. – Notte dopo notte. Sarà un lavoro lungo.

– Ma perché di notte? – chiese il Castigliano. – Tanto, nessuno bada a noi.

– La segretezza non c'entra. È di notte che gli spiriti sono più attivi.

– Infatti li sento agitarsi nella loro prigione – osservò il Tedesco, accennando al vaso. Infilò la torcia in un anello infisso nel muro, poi, con cautela, posò il recipiente sul pavimento. – Stava diventando rovente –

borbottò.

Intanto il Catalano, abbandonato il proprio sacco, esplorava le parti in ombra della sala. – Qui c'è un'apertura nella parete! – esclamò. – Anzi, no, è una vera e propria porticina senza battente!

Padre Dalmau gli si avvicinò. – Conduce a un'altra stanza?

– Non riesco a vedere, ma non mi sembra. Direi che si affaccia su una scala in discesa: la via d'entrata a un sotterraneo. – Il Catalano sospirò. –

Anche lì dovremo scendere.

– Sì, purtroppo.

Il Francese stava sciogliendo i lacci che chiudevano i sacchi. Larghi

oggetti di metallo, composti di fili sottili dalla forma aggrovigliata, si disseminarono sulla terra battuta. – E non sono nemmeno tutti e settantadue – commentò malinconico. – Ricoprirne le pareti di una torre di tre piani sarà un lavoraccio.

– Poiché è nostro dovere lo faremo, senza badare al tempo necessario –

rispose rigido Dalmau Moner. Poi aggiunse, a voce bassa: – Ammesso che Dio, di tempo, me ne conceda abbastanza.

Per un poco nessuno parlò, quindi il Catalano disse, quasi gioioso: –

Suvvia, perché siamo tanto preoccupati? Governare i demoni! Se ci pensate bene, è un compito esaltante!

Dalmau trasalì. Per la prima volta fissò il confratello quasi con odio. –

Misura le parole, ex giudeo! Tu non capisci il nostro tormento! Se l'ordine non ci fosse venuto direttamente dal pontefice, mai e poi mai avremmo messo in gioco le nostre anime in una missione come questa!

L'altro non si scompose troppo. – Padre Italiano, comandare ai demoni significa imitare Dio, e ciò è preghiera e prescrizione per ogni credente. Si udì una risata chioccia. Proveniva dal Tedesco, ed era carica di sarcasmo. – La stessa giustificazione che accampano i giudei quando costruiscono le loro statue animate, i *golem!* Mi dispiace dirlo, padre Catalano, ma nel tuo intimo sei rimasto ebreo.

– Come osi dirmi questo? – Il Catalano si era fatto improvvisamente cianotico. – Tu che in Germania ti sei fatto una nomea di pervertito, che tortura per proprio diletto!

– Non in Germania. Semmai in Boemia. Io sono tedesco come Dalmau è

italiano. Ad Avignone hanno male interpretato la nostra origine, e creduto che la mia città di nascita fosse in Baviera. Dunque parli a vanvera. Il diverbio stava per trascendere. Dalmau batté due volte il bastone sul pavimento. – Devo chiedere scusa a padre Catalano – disse con umiltà, quando ebbe attirato l'attenzione di tutti. – Sono stato il primo a offenderlo, evocando la sua appartenenza a una stirpe che ha rinnegato da un pezzo. Ciò che ha affermato mi ha molto irritato, ma non è detto che il papa che ci ha comandato di farci negromanti non abbia seguito un ragionamento analogo al suo.

– Io non posso crederci – brontolò il Tedesco.

– Nemmeno io, ma non posso escluderlo. Comunque, non sta a noi ragionare sui moventi: il nostro unico dovere è obbedire. Ma, soprattutto, non possiamo permettere che sorgano contese tra noi. Il potere che abbiamo

maturato in questi cinque anni nasce dalla fraternità che ci lega. Il Catalano chinò il capo. – Hai ragione. Ti chiedo di perdonarmi, padre Tedesco.

– E io lo chiedo a te, fratello – rispose l'altro, anche se un lampo dei suoi piccoli occhi azzurri lasciò capire che non si trattava di una pace definitiva, ma solo di un armistizio.

Dalmau sorrise. – Bene, è ora di metterci al lavoro. Padre Tedesco, parlaci del vaso di ottone che il *Lemegeton* attribuisce a Salomone. Gli spiriti che contiene continuano ad agitarsi?

L'interpellato toccò la superficie dell'oggetto con un dito, che ritirò

subito. – Sì. Lo capisco dalla vibrazione che emette. È una sensazione strana, a volte quasi dolorosa. Come l'effetto di un fuoco leggero.

– Ma cos'è che tiene prigionieri gli spiriti, a parte le formule dell'evocazione?

– Non lo so. Il contenuto del recipiente è lo stesso di certi vasi usati nella magia persiana. Ci sono dei cilindri di rame immersi in un liquido fatto di vino, aceto, zolfo e altre sostanze ancora, molto corrosive. Quando l'ho fatto costruire, le pareti bruciavano proprio. Sembrava di avere imprigionato il fulmine.

Il Castigliano annuì. – Conosco la sensazione, perché l'ho provata nel corso dei miei viaggi. Gli antichi re egizi facevano piantare davanti ai loro templi dei pali altissimi ricoperti di rame. Durante gli uragani i fulmini si abbattevano su di essi, risparmiando i templi. Anche dopo, le aste mantenevano una strana vibrazione, dolorosa al tocco. Ho constatato tutto ciò di persona.

– La stranezza del prodigio del vaso – riprese il Tedesco, additando il recipiente – è che se vi si accosta uno dei sigilli, anch'esso vibra e brucia. Un secondo sigillo che tocchi il primo avrà lo stesso effetto. E così via. Dalmau Moner ascoltò meditabondo. Infine si segnò e disse: –

Ignoriamo le leggi dei demoni, ma almeno conosciamo le loro manifestazioni. Una volta fissati i sigilli in modo che siano a contatto, cercheremo di introdurvi il fuoco servendoci del vaso di Salomone. Se ciò

sarà insufficiente, innalzeremo sulla torre l'asta di rame che ci è stata descritta. L'importante è fabbricare una prigione ardente che isoli questa torre da quella che sta all'estremità opposta del castello.

Il Francese osservò la fenditura che conduceva ai sotterranei. – Per il momento, però, gli spiriti che dobbiamo rinserrare non si manifestano ancora.

– Non si manifesteranno per un bel po' – disse il Catalano, in tono

leggermente didascalico. – L'energia infuocata che li guida, nel bene e nel male, è completamente diversa da quella in cui confidiamo. I giudei la chiamano *yeser ha-ra*.

– E cosa vorrebbe dire? – chiese il Tedesco.

– L'istinto cattivo, l'impulso alla lussuria. Ma se è cattivo per i rabbini, non lo è affatto per i cabalisti. Ai loro occhi, è l'incontro tra maschile e femminile, la *shekinah*, che dà potere, e chiamano lo *yeser ha-ra* il "lievito dell'impasto".

– Che orrore – mormorò Dalmau. Chiuse gli occhi, come per scacciare il pensiero, poi li riaprì. – È spaventoso pensare che noi ci troviamo nel fulcro stesso di quella magia oscena. La torre di *Malkuth* e la *shekinah*, se ben ricordo, fanno tutt'uno.

Il Catalano fece un cenno affermativo. – Proprio così. È da *Malkuth* che i giudei traggono la loro forza. Questa torre coincide anche con *Kenesset Isra'el*, la comunità giudaica, identificata con la *shekinah*. Non è un caso se il giudaismo, anche quando combatte l'istinto cattivo, considera la verginità un peccato grave.

L'ultima frase scandalizzò tutti i presenti. Fu il Castigliano che diede voce all'indignazione generale. – Bene, noi annienteremo quel popolo lubrico opponendo il nostro fuoco al loro fuoco, i nostri demoni ai loro demoni! Isoleremo la femmina, *Sandalphon* o *Lilith* che sia, dal suo corrispondente maschio, costringendoli alla sterilità! Suvvia, cominciamo a fissare i sigilli!

Si gettarono tutti sui sacchi, vuotandoli del loro contenuto. Solo Dalmau, ostacolato dalle gambe troppo fragili, si tenne in disparte. Osservò la frenesia dei compagni, che lo rallegrò. Però, dopo un poco, pronunciò una frase malinconica, dettata dalla sua condizione. – Credo di capire perché il pontefice ci ha voluto tanto vecchi. Perché non potessimo cadere preda dello *yeser ha-ra*.

Il Francese, che aveva appoggiato uno dei sigilli al muro per studiare come fissarlo, si girò nella sua direzione. – Lo credo anch'io. Del resto, penso che nessun religioso del nostro ordine, convinto che Cristo sia il Messia, si lascerebbe sconvolgere dalla pulsione carnale. Nemmeno se fosse un angelo a tentarlo.

– Guai se ciò accadesse. Sarebbe un varco per il nemico.

– Lo sapete che Messia e *shekinah*, in ebraico, hanno lo stesso valore numerico? – domandò il Castigliano. Nessuno, però, gli prestò attenzione. Dalmau ebbe un lieve capogiro, che lo costrinse ad accostarsi alla parete.

Sentiva la morte terribilmente vicina, ma era anche in preda ad altri presagi nefasti. – Guai – ripeté senza ragione apparente – guai se un domenicano, in questo castello, cadesse prigioniero della carne!

Si aggrappò al bastone con tutte le forze. La vista gli si offuscò. Gli parve di scorgere la propria lapide tombale immersa nell'acqua della cisterna di Gerona, collocata sul piano di un gradino della scala circolare che scendeva nel pozzo. Subito sotto, un'altra lastra recava inciso il nome del più caro dei suoi confratelli.

Riuscì a riscuotersi da quell'incubo a occhi aperti. Pensò che non sarebbe vissuto a lungo. Però ormai sapeva che una parte di sé poteva vivere in un altro involucro. Bastava volerlo con sufficiente intensità.

XXV

La furia

Non fu difficile raggiungere la torre del Regno. Soldati, servitori, cortigiani che correvano da un lato all'altro dei cortili, cercando di evitare le spaccature del suolo e le pietre che franavano, non badavano che a se stessi. Molti di loro avevano già perduto la ragione. Li si vedeva gettarsi a capofitto nei baratri fumanti, o battere il capo contro le mura fino a coprirsi di sangue. Gli altri gemevano o urlavano, ma il frastuono era tale che sembravano solo intenti a slogarsi le mascelle in mute preghiere e imprecazioni.

Senza badare allo spettacolo, Eymerich marciò deciso verso la porta del torrione, seguito da Myriam e da un Hamid sempre più terrorizzato. Il battente era aperto. L'inquisitore varcò la soglia con passo deciso, poi dovette socchiudere gli occhi.

Tutti i sigilli erano incandescenti, e assieme emanavano un fulgore che non consentiva più di scorgerne il disegno. I candelieri erano caduti e la cera si era fusa, formando un'unica macchia in cui seguitavano a bruciare gli stoppini. Ma quel modesto bagliore si perdeva nell'altro, accecante. Si vedevano solo, al centro della sala, tre figure nere raggruppate. Parevano tenersi per mano e biascicavano qualcosa di incomprensibile, coperto com'era dallo sfrigolio dei filamenti. All'ingresso di Eymerich e dei suoi compagni, quel mormorio cessò del tutto.

Quando l'inquisitore poté riaprire le palpebre, un sorriso feroce si disegnò sulle sue labbra sottili. – Che piacere rivedervi, padre Gallus. Cercavo proprio di voi. – Alzò l'indice. – Vi trovo in buona compagnia. Ecco qui il reverendo negromante Ramón de Tàrrega. E con lui noto il signor curato di Montiel, di cui mi sfugge il nome.

Gallus di Neuhaus era molto serio. I suoi occhi piccoli e infossati non manifestavano livore, ma piuttosto l'intensità di chi stia partecipando a una cerimonia sacra. – Anche voi siete in buona compagnia, padre Nicolas. Di una giudea e di un saraceno. – Il vecchio alzò le spalle, come se in fondo della cosa gli importasse poco. – Il nome del curato di Montiel è García de Valcos. Gli dovete il rispetto riservato a un vescovo e a un membro illustre del nostro ordine.

– Costui sarebbe un domenicano? – chiese Eymerich, abbastanza stupito. García de Valcos fece un inchino. – Per servirvi. Sono monsignore, e sono stato l'ultimo inquisitore di Castiglia. Ciò prima che il pontefice rinunciasse per sempre a impiantare l'Inquisizione su questa terra ostile. –

Abbozzò un sorriso. – In qualche misura, sono un vostro collega.

– Ammesso che sia vero, dovete avere compiuto azioni immonde, per essere retrocesso da vescovo a curato!

– Sono io che ho scelto di rimanere a Montiel, col consenso del papa di allora, Clemente VI. Era chiaro sia a me che al pontefice che questa fortezza era un caposaldo della cristianità, e che qui si sarebbe svolta una battaglia decisiva per la sua sopravvivenza. Quella che è in corso adesso. Eymerich era perplesso, ma non permise che ciò incrinasse la propria determinazione. – Tre domenicani passati al servizio del demonio –

commentò con sarcasmo. Indicò le pareti sfrigolanti. – Circondati dai simboli di Satana, e intenti a evocare le più mostruose entità infernali!

– Tre? Dite quattro – corresse Ramón de Tàrrega. – All'inizio eravamo in cinque, ma padre Simon da Parigi fece la fine che ben conoscete.

– Non osate pronunciare quel nome! Padre Simon non era un negromante!

– Nemmeno noi quattro lo siamo.

– Quattro? A me sembra che siate in tre!

– Volete vedere il quarto? Lo faccio venire subito. Del resto, era un vostro amico. – Ramón de Tàrrega si staccò dalla stretta dei confratelli e, portate le mani attorno alla bocca, gridò: – Padre Dalmau! Padre Dalmau Moner!

Eymerich rimase senza fiato. – Dalmau Moner? – balbettò. – Ma è

morto nel 1341!

Il crepitio si era attenuato un poco. L'inquisitore poté udire distintamente i passi di qualcuno che saliva le scale che conducevano ai sotterranei. Credette che il cuore gli stesse per sfondare il petto. Poi, quando vide chi emergeva

dalle stanze del sottosuolo, provò l'ennesima sorpresa di quella giornata. Era donna Leonor de Cordoba, sfavillante di bellezza e avvolta in una veste leggera.

Si accorse subito che la donna aveva occhi assenti, e un'andatura innaturale. Udì la voce di Myriam, alle sue spalle, sussurrargli: – *Dibbuq!*

Leonor, come me, va soggetta a possessioni.

Sulle prime l'inquisitore non comprese il senso di quella frase, poi si accorse che la dama zoppicava vistosamente. Come, un tempo, aveva fatto il suo maestro.

Ebbe conferma dei propri sconvolgenti sospetti quando Leonor si rivolse a lui con voce virile, arrochita dalla vecchiaia: – Salve, Nicolas, mio discepolo. In vita, non avrei mai sospettato che ci saremmo trovati in campi opposti. Ma sei ancora in tempo per cambiare idea, e per schierarti dalla parte del bene.

Eymerich, entrando nella torre, si era atteso di tutto. Questo però no. La voce che udiva era quella, severa e autoritaria, di Dalmau Moner. L'uomo che lo aveva educato, gli aveva inculcato l'inflessibilità, lo aveva convinto della giustezza della propria missione. Solo che proveniva dalle labbra leggiadre di una donna affascinante, e da una gola che era costretta a rinunciare alla propria perfezione, per contorcersi fino a emettere suoni che non le erano consueti.

– È indemoniata! – gridò. – È un demone che parla!

– Sai bene che non è vero – replicò Leonor, con quella voce stridula che la deturpava. – Ti ripeto, figlio mio, che puoi ancora schierarti dalla parte giusta. Sai che di me devi fidarti. Sei stato tu stesso a batterti perché papa Innocenzo mi facesse beato.

– Io mi sono battuto per un uomo pio, non per uno spirito malvagio in un corpo di donna! – Eymerich parlava con durezza, eppure provava un senso di vertigine. Subiva, contro la propria volontà, il fascino di una voce che lo aveva guidato attraverso l'adolescenza, sostituendo quella quasi ignota del proprio genitore e quella secca e cattiva della madre. Se lui era così lo doveva a padre Moner e alla disciplina inflessibile che gli aveva imposto per anni. Ma doveva resistere a tutti i costi. – Chiunque tu sia, bestia immonda, sappi che l'oscenità del tuo peccato è evidente! Richiamare mostri partoriti da Lucifero non è servire Dio!

– Qualche volta lo è – iniziò a dire chi stava possedendo Leonor. Padre Gallus però intervenne, afferrando il polso della ragazza. Scrollò il capo,

come per farle capire che stava perdendo il suo tempo. Ma lo spirito si ribellò.

– No, Gallus, non posso abbandonare così l'allievo più caro che io abbia avuto. – Gli occhi spenti di Leonor si posarono su Eymerich. Il timbro di voce, pur rimanendo gutturale, si addolcì sensibilmente. – Nicolas, evocare i demoni non è scelta nostra. Di fronte abbiamo la magia giudaica, quella sì diabolica. La stirpe maledetta degli assassini di Cristo fa vivere la pietra e chiama a raccolta le proprie creazioni più orrende. Noi ci limitiamo a contrapporle forze che teniamo alla catena, come cani da guardia. Credi che, se Dio ci fosse ostile, ci permetterebbe di usare il suo nome per costringere i mastini a obbedirci?

– Evita di nominare il nome di Dio, serpente impuro! – gridò Eymerich.

– Lui si serve di angeli, non di diavoli!

Si udì a sorpresa Myriam che mormorava: – Gli angeli combattono dalla nostra parte.

L'inquisitore si volse verso di lei, con furia: – No! Anche gli angeli che sono con voi sono angeli neri, spiriti del male! Qui nessuno è innocente!

– Può darsi, ma stiamo perdendo tempo – tagliò corto Ramón de Tàrrega. Guardò Leonor. – Padre Dalmau, costui non sa nulla della nostra storia e della nostra missione. Capisco che gli siate ancora affezionato, ma è inutile tentare di convincerlo. Tra poco, il mostro di pietra dei giudei si leverà in piedi. Sento il suo cuore battere, nel profondo. Abbiamo pochi istanti per completare la formula. Unitevi al cerchio di potere. Leonor annuì. – Avete ragione. Vengo. Avete il libro?

– Sì – rispose García de Valcos. Solo allora Eymerich si accorse che il curato stringeva il manoscritto del *Lemegeton.* –Ma l'invocazione la conosciamo tutti. Ricominciamo daccapo.

Gallus di Neuhaus puntò il dito sui nuovi venuti. Strinse gli occhi. – Un rinnegato, una giudea e un maomettano. Questi tre non possono presenziare.

Leonor fece un gesto d'indifferenza. – Cosa dovremmo fare, ucciderli?

Assisteranno impotenti alla loro sconfitta. – Tolse di mano a García de Valcos il *Lemegeton* e lo gettò lontano. Poi gli strinse le dita. –

Cominciamo.

I quattro si raggrupparono e Ramón de Tàrrega iniziò a recitare, a voce altissima: – *Io vi invoco e vi scongiuro, spiriti tutti, armato del potere che mi deriva dalla Maestà Suprema! Io comando con forza voi, in nome di Baralanensis, Baldachinsis, Paumachiae, Apoloiaesedes e dei più potenti*

principi: Genio e Liachide, ministri della sede Tartarea, principi capi della sede di Apologia nella Nona Regione; io esorcizzo e potentemente comando voi, spiriti tutti, in nome di colui che disse la Parola e ciò fu fatto; e in nome di tutti i santi e gloriosissimi nomi del più Santo; e attraverso questi nomi minori del vero Dio: Adonai, El, Elohim, Eloha, Sabaoth, Elion, Escerchie, Iah, Tetragrammaton, Saday...

I sigilli sui muri, il cui fulgore si era un poco attenuato, ridivennero incandescenti. Riccioli di fumo leggero si levarono dalle loro spire, accompagnati dall'afrore insopportabile che contaminava le viscere del castello. Contemporaneamente, dai piani superiori della torre giunse il frastuono di tonfi e di colpi battuti contro i muri. Dall'esterno, fin lì isolato dallo spessore delle pareti, pervenivano barriti e grugniti di creature che non parevano essere umane.

Myriam si accostò un poco a Eymerich. – Nicolas, devi fare qualcosa! –

gli bisbigliò all'orecchio.

L'inquisitore non si allontanò nemmeno, come avrebbe fatto in circostanze normali. Si limitò a sussurrare: – Sì, ma che cosa? – Poi, accortosi che stava dando corda a un'ebrea, borbottò: – Stai zitta. Potrebbero udirti.

In realtà, i quattro non avrebbero potuto udire nessuno. La loro concentrazione era totale, mentre García de Valcos salmodiava: – ... *Vi scongiuro tramite lo Speciale e Vero Nome del vostro Dio cui dovete obbedienza, e in nome dei Re che vi governano; di venire senza esitazioni e di soddisfare i miei desideri, e comandi, sino alla fine e secondo le mie intenzioni; vi scongiuro in nome di Colui cui tutte le creature obbediscono, attraverso il suo ineffabile appellativo: Tetragrammaton Jehovah.*

Eymerich ritrovò la freddezza che lo accompagnava in tutte le battaglie decisive. Valutò la situazione. Di fronte aveva tre vecchi e una giovane donna. Lui, agile ed energico, avrebbe potuto sopraffarli con facilità. Anche perché i negromanti, persi nell'illusione del proprio potere spirituale, avevano chiaramente dimenticato la loro fragilità fisica. Myriam tornò a piegarsi sull'inquisitore. – Nicolas, agisci! È il momento! Se potessi usare le braccia lo farei io!

Eymerich non le badò. Il problema che lo agitava, in quel momento, era diverso. Uccidere gli stregoni era facile. Bastava piombare loro addosso e spingerli contro i sigilli roventi della parete. Ce l'avrebbe potuta fare anche senza l'aiuto di Hamid. Forse con un solo urto, visto che si tenevano per mano.

Ma sarebbe stata una fine troppo rapida. Bisognava che soffrissero, e che la loro agonia fosse abbastanza lunga da configurare un'espiazione. L'Inquisizione uccideva così, ed era la ritualità del sacrificio a rendere la sua violenza giustizia, e non delitto.

Intanto García de Valcos continuava a scandire la melopea blasfema: –

In nome del regno poderoso di Dio onnipotente e delle armate radunate da ogni angolo del mondo, obbedite razionalmente ai miei ordini e venite a me, nel nome di Adonai Sabaoth e di Adonai Aamioram! Venite, è

Adonai Saday che ve lo ordina!

Myriam lanciò un grido di orrore. Una zampa unghiata e pelosa aveva fatto capolino dal piano superiore, e sembrava cercare la scala che, sfondata, copriva dei suoi frammenti il pavimento sotto la botola. Ai suoni pazzeschi che si udivano si intercalò il ticchettare di arti in cerca di una presa. Il sentore di marciume era più forte che mai, e aggrediva alla gola. Tutto vibrava. Il frammento incandescente di un sigillo schizzò sul *Lemegeton*, posato in terra, e ne incendiò la pergamena. Eymerich interpretò l'incidente come il segno dal cielo che stava attendendo. Ciò che seguì durò lo spazio di qualche istante. Prima l'inquisitore gridò ad Hamid: – Stai sulla porta! Non lasciarne uscire nessuno! – Quindi raccolse il libro, tenendolo per un mazzetto di pagine non ancora raggiunto dalle fiamme. Si gettò su García de Valcos e, prima che quello potesse reagire, gli afferrò il collo con la destra e, con la sinistra, gli premette la pergamena infuocata sugli occhi. Si scottò a sua volta, ma non vi fece caso. Si limitò ad aprire le dita arrossate e a far cadere il manoscritto.

Il curato, che aveva le pupille sbarrate per la concentrazione estatica cui si era abbandonato, non riuscì a chiudere le palpebre in tempo. Persino le sopracciglia presero fuoco. Si staccò contorcendosi dai compagni e lanciò

un urlo acutissimo.

Eymerich scoprì i canini. – Non lamentarti, eri già cieco – ringhiò. Scostò le mani che il curato si era portato al viso, afferrandole per i polsi. Gli occhi del curato erano due piaghe.

Padre Gallus e Ramón de Tàrrega erano indietreggiati. Appariva evidente che non sapevano che fare, e che intuivano finalmente la propria debolezza. Tutto si erano aspettati, tranne che una simile crudeltà. Eymerich, molto calmo, fissò Gallus: – Vieni, vecchio. Ora tocca a te. Alle spalle dell'inquisitore, Myriam lanciò un'esclamazione. Una seconda zampa calava dal soffitto, e un corpo setoloso cercava rumorosamente di forzare l'apertura angusta della botola. Il miasma che accompagnava l'apparizione era

insostenibile.

Padre Gallus colse la scena, e parve trarne un'incongrua speranza. –

Attento, Nicolas! – gridò. – Solo noi possiamo fermare *Baal!*

– Il tuo ragno non mi preoccupa. Cerca carne e sta per averla. – Detto ciò, Eymerich scostò con un manrovescio Leonor, confusa e inebetita. García de Valcos aveva cercato riparo a tastoni dietro di lei, continuando a urlare. L'inquisitore lo afferrò per la collottola e lo trascinò di peso verso le zampe nere che annaspavano dalla botola. Con uno spintone, gettò il curato contro quelle articolazioni. Immediatamente le zampe si contrassero. Due unghie lunghissime trafissero la gola e il petto del cieco e lo sollevarono. Dall'apertura spuntò una gola spalancata, ma non era quella di un ragno: era quella di un rospo. Si chiuse sulla testa del curato e l'avviluppò. Il disgraziato continuò per un poco a sgambettare nel vuoto. Eymerich si stava abbandonando con voluttà alla furia omicida che lo scuoteva. Mai, da quando si trovava nel castello, si era sentito tanto lucido e forte. Tornò a guardare Gallus. – Te lo ripeto. Adesso tocca a te – scandì, feroce e quasi gioioso.

Benché terrorizzato, l'anziano domenicano scattò verso l'uscita, imitato da Ramón de Tàrrega. Nel frattempo, però, Hamid sembrava avere superato un po' delle sue paure. Forse aveva capito che, in quella stanza, la creatura più temibile aveva fattezze umane. Piantato a gambe larghe davanti alla porta, bloccò Gallus con un pugno in pieno viso e, con uno sgambetto, fece crollare Ramón al suolo.

La bocca del rospo stava letteralmente succhiando il curato con un disgustoso rigurgito. Dell'ex vescovo si vedevano solo il bacino e le gambe, ancora agitate da qualche contrazione. Eymerich lanciò uno sguardo a quel pasto orrendo, tentando di valutare il tempo che gli restava. Quindi si accostò a Gallus, che si teneva con entrambe le mani il naso sanguinante. – Guardati attorno, perché non vedrai altro – gli sussurrò. Afferrò il vecchio per le spalle ossute, lo girò su se stesso e, tenendolo per i capelli, lo spinse verso i sigilli incandescenti. Gli premette il viso contro i filamenti. Gallus lanciò un urlo straziante, mentre la capigliatura, misteriosamente, gli si rizzava. Eymerich avvertì fluire anche nelle proprie mani un'energia dolorosa, bruciante come il fuoco. Staccò la testa del confratello dai sigilli, ma poi ve la spinse di nuovo, trascurando la fitta che provava. Il viso di Gallus emanò un rumore strano, come se friggesse. Eymerich sollevò con un brusco strattone la testa del domenicano. Il risultato della sua brutalità lo soddisfece. Buona parte della faccia di Gallus era quasi carbonizzata, e gli occhi, che a lui premevano,

erano un intrico di vene sanguinanti. Il vecchio non urlava nemmeno, ma si limitava a gemere con cadenza ossessiva.

Myriam non appariva sconvolta, anche se l'angoscia deturpava il suo viso. – Nicolas, non stai più facendo giustizia! – disse. – La legge che applichi è solo la tua!

– Taci, giudea! – Eymerich girò le pupille su Ramón de Tàrrega, ancora rannicchiato al suolo. – Ora osserva, miserabile! Osserva la fine del tuo complice! E preparati alla tua!

Spinse di nuovo Gallus verso i sigilli, ma questa volta non ve lo schiacciò contro. Si limitò a fare in modo che la tonaca del domenicano venisse a contatto con le fiammelle delle candele che si stavano sciogliendo sul pavimento. La veste, vecchia e logora, prese immediatamente fuoco.

Padre Gallus stava scuotendo il capo, come se ciò potesse spegnere il dolore che lo divorava. Quando avvertì il fuoco che gli lambiva le gambe, il suo ululato crebbe di intensità. Eymerich temette per un attimo che potesse svenire, poi si rassicurò: sapeva per lunga pratica che il tormento delle fiamme non consentiva il sollievo dell'incoscienza. Trattenne il vecchio finché l'intera sottana non si incendiò. Allora ritirò di scatto le mani.

Gallus barcollava, girando su se stesso come una trottola e seguitando a gemere. Eymerich calcolò la traiettoria di quel balletto e raccolse con calma il supporto di uno dei candelieri caduti. Quando Gallus si avvicinò

ai sigilli, che gli avrebbero procurato una fine troppo rapida, lo percosse forte sul fianco con l'arnese, allontanandolo dalla parete. Gettato nel mezzo della sala, il domenicano quasi finì addosso a Ramón de Tàrrega, inchiodato al suolo dall'orrore.

In quel momento si udì un frastuono di assi frantumate. Dalla bocca del rospo erano cadute le gambe insanguinate di García de Valcos, e dal soffitto sfondato altre due teste stavano apparendo. Erano quelle, grosse e deformi, di un gatto dagli occhi vitrei e biancastri, e di un uomo dal naso lungo e dai lineamenti scarni e pallidi, col capo ornato da una corona. Lo sguardo di questi era spento quanto quello del felino: ricordava le pupille di un pesce, e manifestava idiozia. Tutte e due le teste erano legate da nervature a quella di rospo, e poggiavano su un corpo informe e nero, che stentava a districarsi dalle assi spezzate. Sei delle zampe di ragno erano adesso visibili, e falciavano l'aria come tentacoli segmentati. Eymerich, però, stava pensando a tutt'altro. Si accostò alla torcia umana che era ormai Gallus. La percosse di nuovo col candeliere e chiese, con maligno furore: – Mi senti? Sono sicuro

che mi senti!

Come aveva sperato, il gemito di quell'uomo quasi carbonizzato si convertì in un balbettante tentativo di risposta: – Pi...e...tà!

Eymerich gioì. Gallus non aveva perso la ragione. Ciò significava che stava subendo il proprio martirio fino in fondo. Soppesò la conclusione da dare al supplizio. La soluzione migliore era forse costringerlo a cadere addosso a Ramón de Tàrrega, e fare in modo che i due bruciassero abbracciati. – Avrai la stessa pietà che hai disseminato – disse d'impeto. Poi si corresse: – A meno che tu non ti penta e non chieda perdono. – Le procedure andavano rispettate, ma sapeva che si stava rivolgendo a un tizzone umano.

Eymerich, concentrato nella sua vendetta, aveva quasi dimenticato il mondo circostante. Da fuori provenivano boati e ruggiti, il ragno a tre teste stava per cadere nella sala. Leonor sembrava una statua ebete, Myriam piangeva. Anche Hamid era sconvolto, ma non abbandonava la posizione sulla porta: temeva ciò che c'era all'esterno più dell'orrore che aveva sotto gli occhi.

Gallus finalmente cadde, e ruzzolò proprio di fianco a Ramón de Tàrrega. Questi si scostò in fretta, e fece per alzarsi. Eymerich si preparò a colpirlo con il candelabro: non intendeva ucciderlo, ma solo farlo cadere sul corpo ardente che giaceva al suolo, ormai immobile e annerito. Avrebbe trovato il modo di accecare il negromante prima che le fiamme lo unissero nella morte al suo complice.

D'improvviso, una voce tremula ma nitida riuscì a sovrastare sia i rumori, sia i pensieri omicidi dell'inquisitore. – Fermati, Nicolas! Quando si combatte, non si deve mai scordare il fine della lotta!

Eymerich avvertì un brivido e si girò. Leonor aveva puntato l'indice su di lui, ma gli occhi erano vacui, e la voce era quella di Dalmau Moner. Non fu quel prodigio ormai noto a bloccare l'inquisitore. Il fatto è che la frase pronunciata dalla ragazza gli era stata ripetuta infinite volte da padre Dalmau, nel chiostro del convento di Gerona. In battaglia tutto era giustificato, purché non si scordasse mai l'obiettivo che si perseguiva. Se questo si offuscava, i mezzi perdevano la loro santità, e si trasformavano in strumenti di peccaminosa violenza.

– Tu cosa sai dei fini della mia lotta? – chiese Eymerich, rabbioso. – Tu, che quei fini li hai traditi?

– Dunque non mi consideri più un demone. Ne prendo atto. – Il braccio di

Leonor si piegò innaturalmente all'indietro, a indicare il ragno. Proprio in quell'istante il mostro cadde sul pavimento della sala con un tonfo fragoroso, avviluppato nelle proprie zampe. Le tre teste si guardarono attorno, come se il colpo le avesse stordite. – Tu desideri sconfiggere *Baal.* Quello è il tuo scopo. Io conosco la formula per ricacciarlo negli inferi.

– Mi proponi un baratto infame? La vita di Ramón de Tàrrega contro la bestia?

– Sì. Hai pochi istanti per accettare. Oppure non riuscirai a distruggere quel demone, e morirai tu stesso. Scegli, Nicolas!

Eymerich rispose d'impulso, ma in realtà ciò che disse fu il frutto di una velocissima riflessione. – Accetto.

Le zampe del ragno ticchettarono sul pavimento. Il mostro aveva ripreso a muoversi, sia pure con lentezza. Tre paia di occhi, uno umanoide, due no, fissavano il gruppo che sostava presso l'ingresso della sala. I sigilli ardevano come non mai.

La voce di Dalmau iniziò a recitare: – *Tu, malvagio e disobbediente spirito di Baal, che ti sei ribellato, non hai obbedito e non hai prestato attenzione alle parole da me ripetute, consistenti nei gloriosi e incomprensibili nomi del vero Dio, fattore e creatore di me, di te e del mondo, per i poteri di questi nomi cui nessuna creatura può resistere, sii tu maledetto e cacciato nell'abisso di un pozzo senza fondo...* Il ragno sulle prime si arrestò, poi iniziò a scuotere le zampe, senza però

riuscire ad allontanarsi dal punto in cui si trovava. Le tre teste aprirono la bocca all'unisono, ma il suono che ne uscì non fu né un miagolio, né un gracidio, né un urlo. Fu piuttosto un vagito, acutissimo ma anche fragile.

– *... dove rimarrai fino al giorno del Giudizio avvinto in catene inestinguibili di fuoco e di zolfo.*

Il mostro prese a dimenarsi, poi a dondolare le teste, come se le nervature non riuscissero più a tenerle unite. Si vide il suo corpo afflosciarsi, e i musi e la faccia raggrinzirsi. I sei occhi, prima vuoti, manifestavano adesso una viva sofferenza. L'intrico dei sigilli perse di luminosità, togliendo luce alla sala. Fu un tenue lucore che permise di vedere il collasso del ragno. Si rimpicciolì, le zampe tese e immobili sparse attorno a sé. Quindi sembrò sciogliersi in un magma purulento. Anche gli arti, ultimi a sparire, divennero strisce ribollenti di liquame. Infine la poltiglia fu assorbita dal pavimento. Rimaneva la corona, ma un attimo dopo non la si vedeva più. L'afrore di putrido si attenuò

sensibilmente.

Eymerich aveva contemplato lo spettacolo con totale rapimento. Gli ricordava la lontana epoca in cui, alla sua prima indagine, aveva visto dissolversi con altrettanta rapidità oggetti e creature partorite dal pensiero. Ciò significava che anche in questo caso aveva a che fare con creature immaginarie? Respinse l'ipotesi. Si trattava di demoni reali e concreti, capaci di divorare un uomo come di distruggere un castello.

Era tanto preso dalla propria riflessione che udì a malapena ciò che Hamid stava dicendo, in tono lamentoso: – Non è colpa mia, *magister!* – salmodiava il servo. Era riemerso il suo accento gutturale, come se cercasse di ripararsi dietro la diversità della sua razza. – È corso verso la porta troppo in fretta! Mi è stato impossibile fermarlo!

Eymerich prima guardò il saraceno, poi il pavimento. Gallus era morto da un pezzo, ed era ridotto a una cosa nera e oblunga, prossima a sfaldarsi in cenere. Ramón de Tàrrega era scomparso. Hamid si teneva un braccio, probabilmente percosso dal negromante nella sua fuga silenziosa. Furibondo, Eymerich ignorò Myriam, che gli stava dicendo qualcosa tra le lacrime, e mosse verso Leonor. Strinse le dita sul candelabro che impugnava. – Adesso tocca a te, *beato* Dalmau! – disse, sardonico. –

Credo che invidierai la fine dei tuoi compagni!

XXVI

Il volo di Metatron

La, luce era sempre più scarsa, per la perdita di luminosità dei sigilli, ed Eymerich vedeva di Leonor quasi solo il profilo. Ma la realtà fisica della ragazza gli era indifferente. Ciò che percepiva era la realtà psichica di Dalmau Moner, ancora capace di incutergli l'antico timore. Non pensò

nemmeno di tentare un esorcismo: sentiva che non sarebbe servito. L'unica possibilità che aveva era sopprimere l'apparenza corporea che ospitava l'anima del maestro. Ora capiva bene perché i giudei chiamassero "gusci" le forze del male.

Però esitava a infrangere quel guscio col candelabro che stringeva. Dalmau Moner approfittò dell'esitazione per dire, attraverso Leonor: – Mio malgrado, approvo ciò che fai, Nicolas. È la dimostrazione che ti ho educato bene.

– Cos'è, un tranello? – chiese l'inquisitore. Non avrebbe mai confessato alla propria coscienza che la domanda era un pretesto per rinviare di qualche istante il momento dell'uccisione.

– No. Ho capito perché hai voluto accecare i miei confratelli, prima di

farli morire. Uno degli insegnamene ti che ti ho trasmesso è che, in conformità ai precetti della Bibbia, noi inquisitori infliggiamo punizioni modellate sulla colpa. Il chiodo nella lingua ai bestemmiatori, il fuoco della fede agli eretici...

– E con ciò?

– Credevi che i miei compagni avessero smarrito la visione cristiana del bene e del male. Li hai accecati perché l'unico loro sguardo fosse dentro se stessi, almeno nell'agonia.

Era vero, ma la questione era futile. Eymerich escluse l'ipotesi di togliere la vista a Dalmau, prima di ucciderne l'involucro. Conveniva infliggere un colpo secco al centro del cranio della ragazza. Poi altri, fino a farne schizzare il cervello. Chiese perdono a Dio di ciò che stava per fare. La voce di Dalmau lo bloccò nuovamente. – Se questa è la tua logica, Nicolas, puoi capire la nostra. Punire il male con lo stesso male. Vale per l'accecamento, ma vale anche per l'evocazione dei demoni, se si tratta di infliggere un castigo ai demonolatri e alle loro creazioni. Chiunque aspiri all'affermazione della giustizia deve sapere usare gli strumenti del proprio nemico, anche a costo di divenire simile a lui. È il fine che conta. Tu lo sai benissimo.

Eymerich non si lasciò turbare da ciò che udiva; anzi, non lo ascoltò

nemmeno. Non c'era sbocco in quella situazione; nessuno sbocco se non la morte. Alzò il candeliere, tenendolo con le due mani.

– Fermati, Nicolas! – gridò una voce argentina, anche se arrochita dal pianto e dalla stanchezza. – È una trappola!

Eymerich si era quasi scordato di Myriam. Si voltò verso di lei e rimase senza fiato. La donna brillava. Ciò che lui aveva solo supposto nelle caverne, ora diventava certezza. Il buio metteva in evidenza l'aura lucente che circondava l'ebrea, spessa e vibrante. Aderiva al corpo di lei, facendone l'unica figura ben visibile nella sala.

– Una trappola? Spiegati!

– Uccideresti Leonor, ma non Dalmau Moner! Capisci che è uno spirito?

Sta cercando un altro corpo predisposto ad accoglierlo, e quel corpo è il tuo! Non ti accorgi, Nicolas, che ogni volta che ti parla sottolinea le vostre somiglianze? Che cerca di ripristinare il suo ascendente nei tuoi riguardi?

È così che funziona il *dibbuq!*

La voce di Dalmau esplose iraconda. – Nicolas, non ti fiderai di una femmina giudea! Di una puttana votata al demonio!

– Pensaci, Nicolas! – supplicò Myriam. Se avesse potuto avrebbe forse

giunto le mani. – È l'unico dei quattro che non ha cercato di evitare la morte, ma l'ha cercata! Se ha preso tempo, è stato solo per condizionarti alla possessione!

– Ah, sgualdrina! – ruggì Dalmau. Mosse il corpo di Leonor verso la donna, ma il suo passo era lento e zoppicante.

Eymerich era leggermente confuso, però la sua mente, portata alla tortuosità e alla velocità di ragionamento, gli faceva intuire quale dei contendenti fosse dalla parte del vero. Lasciò cadere il candeliere, che tintinnò al suolo, e si portò accanto a Myriam. – Che cosa dovrei fare? – le domandò.

– Nulla. Lascia fare a me.

Myriam camminò verso Leonor. La figura della prima era evidente, mentre della seconda si vedevano quasi solo gli occhi vacui. Leonor alzò le braccia in atto offensivo, come se si preparasse a graffiare. L'ebrea, però, fu rapida a penetrare tra le mani sollevate. Premette il proprio petto contro quello della ragazza.

– Leonor – gridò – scaccia lo spirito che ti invade! Scaccialo adesso, che non ha altri gusci da occupare! Senti il palpito del mio cuore? Sta parlando al tuo! Ascoltalo!

Le dita di Leonor afferrarono i capelli di Myriam e li tirarono con foga, come per strapparli. Subito dopo, però, le mani della ragazza si rilassarono. Scesero fino alla schiena dell'ebrea e vi posero una carezza. Quindi la strinsero, ma senza violenza.

Eymerich, sbalordito e preoccupato, vide le due donne abbracciate in una luce che le avvolgeva entrambe. Leonor fu la prima a sciogliersi dalla stretta. La luminosità l'abbandonò immediatamente, però i suoi occhi continuarono a brillare. Adesso erano vividi e pieni di intelligenza. – Se ne è andato – mormorò.

Eymerich riacquistò subito la propria energia. Con essa, gli tornò la percezione del contesto. La sala era buia, dall'esterno giungevano suoni confusi. – Hamid – ordinò – apri la porta. Ce ne andiamo.

Il servo obbedì, claudicando. I cardini girarono, e la soglia fu attraversata da una luce attenuata, a tratti rosseggiante. Si udì subito il fragore di un tuono, seguito da altri rumori indecifrabili. Eymerich spinse per le spalle le due donne, avviandole all'uscita. Quasi inciampò sul tronco incenerito di Gallus di Neuhaus. Gettò un ultimo sguardo dietro di sé. Tutto era tenebra, ma, in un angolo, il *Lemegeton* continuava a bruciare, avvolto da fiammelle

azzurrine.

Lo spettacolo che gli si parò di fronte, quando uscì nel cortile, rasentava la follia. Tutta l'ala orientale del castello si era sollevata, mentre la zona centrale si era inabissata. La torre della Corona si scuoteva con foga, volgendo da una parte e dall'altra il viso assurdo che vi era disegnato. Tratti interi di muratura avevano strappato dal suolo le fondamenta e si torcevano nel vuoto, lanciando attorno cascate di pietre. I merli delle torri dell'Intelligenza e della Saggezza, anch'esse quasi staccate dal terreno, si contraevano e si espandevano come dita. Ogni elemento della fortezza scricchiolava, squassato da una forza incoercibile; e tutto sembrava attratto dalla voragine che aveva inghiottito il mastio e il villaggio. Da essa emergeva, circondato da sangue schiumoso, il cuore di macigno, che era emerso vivo e pulsante. Sembrava fatto non solo di sasso, ma di oro, di ferro e di altri metalli, fusi in filamenti di diverso colore. Ma forse lo spettacolo più prodigioso avveniva in cielo. Le saette si succedevano e, formando gomitoli infuocati, si posavano per ogni dove. Non calavano più sull'asta della torre del Regno. Era il cuore, ora, ad attirarli. Vi schizzavano contro, e sparivano sulle sue mobili pareti. Eymerich era abbacinato, ma non tanto da smarrire la propria razionalità. Pensò che forse, mentre *Baal* annaspava nella torre del Regno, lì fuori si erano manifestati altri demoni indescrivibili. Orme gigantesche che solcavano la poca terra rimasta compatta parevano dimostrarlo. Ma dei mostri non c'era più traccia, e nemmeno degli umani. Questi ultimi o erano stati uccisi, o erano sprofondati nella voragine, quando non vi si erano gettati. La fortezza vivente non lasciava scampo.

Questa riflessione aggravò la sua inquietudine. L'uscita corrispondente alla torre della Vittoria si era innalzata, spinta dai camminamenti, e ora mostrava la propria base disseppellita, come un dente in corso di estrazione da una gengiva. Impensabile fuggire da quel lato.

Si girò verso i compagni. Leonor contemplava incredula il cataclisma, il viso nascosto tra le mani. Hamid tremava come una foglia. Solo Myriam pareva mantenere una certa serenità. I suoi occhi non erano rivolti al castello, ma al cielo, e ai gomitoli di fulmini che lo solcavano. Eymerich attese che un tuono si fosse spento in un brontolio, poi le disse: – Non c'è via di fuga, salvo tentare per i sotterranei. – Dovette urlare per farsi intendere.

Lei gli sorrise. Gli occhi erano arrossati, ma non piangeva più. – Ti sei scordato chi c'è in me.

– Come dici? Non ti sento!

Myriam alzò la voce. – Non dimenticare chi è in me. *Metatron.* Sarà lui ad aiutarci.

– Non dire sciocchezze! Pensa a una via d'uscita! Il vostro demonio, il *golem*, sta uscendo dalla terra!

Per tutta risposta, la donna si rivolse a Leonor. – Vieni, abbracciami!

Torniamo alla nostra origine! – Poi, con un sussurro difficile da afferrare, soggiunse: – Vieni, *Sandalphon!*

Leonor parve capire. Corse verso Myriam e si strinse a lei. L'ebrea guardò allora Hamid. – Anche tu! Stringiti a noi!

Il saraceno era tanto impaurito che obbedì senza fiatare. Dal suo sguardo inespressivo si capiva che avrebbe eseguito gli ordini di chiunque, in quel momento, gli avesse offerto salvezza. Si limitò, però, a posare le mani sulla vita di Leonor López de Cordoba, badando bene a non premere troppo.

A questo punto, Myriam tornò a sorridere in direzione di Eymerich. –

Unisciti a noi, Nicolas! – gli gridò. – Vedrai, *Metatron* sta per manifestarsi! I fulmini che vedi sono il suo esercito!

L'inquisitore le lanciò un'occhiata gelida. – Scordatelo. Preferisco morire che dare ascolto alle tue superstizioni. Tutto ciò che accade qui è

negromanzia giudaica!

Riportò lo sguardo su ciò che stava avvenendo in quel momento. Sotto un cielo ormai nero, illuminato solo dalle saette, il castello svettava come un gigante. La torre della Corona, a est, era stata spinta verso l'alto da un'emulsione di terriccio, e muoveva attorno le proprie scure cavità

orbitali. I camminamenti che la circondavano erano le sue spalle e le sue braccia, e ne assecondavano il moto. Il cuore di roccia percosso dai fulmini ne rappresentava il petto. L'incavatura sanguinosa apertasi a inghiottire il mastio ne era il ventre, umido e gorgogliante, a stento contenuto ai fianchi dalle torri della Giustizia e della Misericordia. Ormai non era più un frastuono ad accompagnare queste trasformazioni: era piuttosto l'eco furibonda e costante di processi vitali inesplicabili, che si svolgevano entro materiali che la natura avrebbe voluto inanimati.

– Nicolas, vieni! – insistette Myriam. – Se resti qui non avrai speranza!

Affidati a me! *Metatron* ti aiuterà!

– Sì, venite, padre Eymerich! – supplicò a sua volta Leonor.

A dimostrazione del pericolo paventato dalle due donne, una delle tante crepe del terreno si aprì quasi sotto i piedi dell'inquisitore, larga abbastanza da inghiottirlo. Se ne sprigionò una nube di zolfo. Eymerich riuscì a

mantenersi in equilibrio, ma gridò: – Hamid! Hamid! Vieni ad aiutarmi!

Il saraceno si staccò dalla vita di Leonor e camminò goffamente verso l'inquisitore. Tendeva la mano, perché l'altro potesse afferrarla. Quando i due furono abbastanza vicini, Eymerich afferrò il polso del saraceno e gli diede uno strattone, per poi lasciarlo subito. Hamid perse l'equilibrio e scivolò nella crepa fumigante. Riuscì tuttavia ad afferrarsi al bordo con le dita, mentre le sue gambe oscillavano sopra il fondo fiammeggiante dello stretto precipizio.

Eymerich saltò agilmente la fessura e, con crudeltà deliberata, pestò

quelle mani finché non persero la presa. – Torna all'inferno che ti ha vomitato, *beato* Dalmau! – disse con un sogghigno.

Il corpo di Hamid scomparve tra le volute di zolfo. Mentre precipitava, dall'abisso una voce di vecchio gridò: – *Nicolas!* –Poi non si udirono che i fragori ordinari.

Molto soddisfatto, Eymerich raggiunse le due donne, attonite. Leonor era la più turbata. – Ma cosa avete fatto? – chiese, con gli occhi sbarrati.

– Voi siete cristiana e dovreste capirlo. Ricordate di Gesù che libera l'invasato e trasferisce lo spirito maligno in un branco di porci? Allorché si esorcizza, il demone scacciato cerca sempre un altro rifugio.

– Ma come fate a essere sicuro che quell'uomo fosse...

– Indemoniato? Quando siamo usciti dalla torre zoppicava, e non parlava più, sebbene fosse di indole chiacchierona. Non c'è dubbio, in Hamid aveva preso posto Dalmau Moner. – Eymerich fece una smorfia. –

L'ultimo peccato di Dalmau è stato invadere il corpo di un maomettano. Io avrei senz'altro preferito i porci.

Si udì uno schianto più violento di tutti i precedenti. La parte orientale della fortezza si era definitivamente alzata, come un gigante seduto. Terra e pietre stavano rotolando verso il petto squarciato del colosso e il suo cuore percosso dai fulmini. Simultaneamente, l'alone luminoso che circondava Myriam si fece più intenso.

– Verrai con noi, Nicolas, che tu lo voglia o no! Proverai ciò che non hai mai provato!

Il bagliore che l'avvolgeva era diventato una vera e propria sfera, ampia abbastanza da avviluppare l'inquisitore. Eymerich perse tutta la sicurezza che aveva avuto fino a un attimo prima. Fu costretto a chiudere gli occhi per non rimanere accecato. Tentò di uscire da quella luce, ma si accorse con orrore che non riusciva più a dominare le proprie membra. – Che cosa mi stai facendo, cagna? – urlò.

– Nulla di male, Nicolas. – La voce di Myriam suonava straordinariamente dolce, ma alcune sue cadenze somigliavano a quelle di Leonor. – Faremo un breve viaggio, che ci porterà al sicuro. Sorvoleremo la *shekinah.* Abbandonati ai tuoi sensi, renderà tutto più facile. E ne ricaverai le gioie che hai rifiutato troppo a lungo.

Eymerich provò a lanciare un'altra invettiva, ma la sua ugola non rispondeva e non articolava più. Anche le orecchie avevano smesso di portargli i suoni. A occhi chiusi, costretto al mutismo e alla sordità, poteva parlare solo con se stesso. Però era proprio ciò che non voleva. Allora sfidò il rischio di lasciarsi ustionare le pupille e aprì le palpebre. Fu come aprirle sul sole. Riuscì a percepire soltanto alcuni dettagli dotati di una parvenza di realtà. Si era sollevato dal suolo, assieme alla sfera di luce che lo imprigionava. Myriam e Leonor erano strette a lui, ma a tratti il corpo della prima aveva il viso della seconda, a tratti era vero il contrario. Sembravano fuse in un'unica unità cangiante, che aveva in comune due ali vibranti e spiegate. Non erano ali di libellula: erano sì membrane trasparenti, ma dotate di frange sottili, simili a petali o a piume. O forse si trattava di semplici scintille.

Furibondo, cercò di focalizzare la vista offuscata sul paesaggio che stava sorvolando. Gli parve che il castello avesse smesso di sollevarsi, e stesse invece implodendo nella voragine di sangue. Pezzi di camminamento, torri, costruzioni si sfaldavano e precipitavano nel lago. Ma fu una percezione brevissima. Gli occhi gli doloravano troppo, e fu costretto a chiuderli.

In realtà, fu come se li avesse tenuti aperti, perché la luce gli forava le palpebre. Le immagini però cambiarono, e si fecero confuse e maculate. Vide il viso di Leonor (o era Myriam?) premuto contro il suo, così come un corpo di donna aderiva al suo corpo. Cercò disperatamente di sottrarsi a quella stretta, ma tutto ciò che gli era consentito era avvertire le sensazioni che più temeva. Sentì di nuovo sotto le mani la morbidezza di due seni, ora piccoli ora grossi e rotondi, dai capezzoli eretti. Provò lo stranissimo, troppo gradevole pizzicore del sangue che gli affluiva a un organo disprezzato, tanto da farlo indurire.

Non poté opporsi quando quell'organo scivolò dentro una fessura stretta (o erano due?), resa accessibile dallo schiudersi delle labbra che la contornavano, ricche di umori. Per la prima volta nella sua vita, non fu più

la ragione a dominarlo. Si abbandonò senza resistenze alle oscillazioni del volo, scandite dai ritmo delle ali che battevano. Poi il piacere si fece più

intenso, fino a che una sorta di appagamento liquido non passò da un corpo a un altro e forse a un altro ancora, attraverso una serie di contrazioni. Spossato, lasciò che la propria bocca sottile ne premesse un'altra, carnosa, e che la propria lingua ne accarezzasse una gemella (o due?) in un languido congedo.

Per fortuna, quell'incubo fu breve. Quando ritornò alla lucidità, Eymerich vide per prima cosa che la luce di cui aveva sofferto non feriva più i suoi occhi. Era invece circondato dalla tenue luminosità di un tramonto sereno, lungo come i tramonti castigliani. Si trovava adagiato sull'erba. Particolare incongruo, rispetto ai giorni precedenti, un venticello fresco portava un tenue cinguettio di uccelli. Gli sembrò persino di udire il frinire di una cicala.

Insetti! Scattò in piedi con una certa, inspiegabile fiacchezza localizzata nel bacino e nelle ginocchia. Scrutò il terreno, ma non scorse altro che un tratto di prato avvolto nella penombra. Myriam era seduta a pochi passi da lui, e lo stava guardando con espressione a un tempo affettuosa e ironica. Di Leonor non c'era traccia.

Eymerich capì di trovarsi ai piedi di Montiel. Alzò gli occhi sul castello, ma non ne scorse che pochi ruderi, di forma indefinita. In compenso, tutto un settore della pianura mostrava una grande animazione. Vi erano assiepate le truppe di Enrico di Trastamara. Tra grandi fuochi si scorgevano i vessilli sventolare e le armi brillare ai riverberi, come se venissero levate nell'aria. Chiaramente, era in corso un festeggiamento. Eymerich, molto inquieto, si avvicinò a Myriam. – Dov'è Leonor López de Cordoba? – le chiese brusco.

La donna pareva affaticata, ma felice. – Non preoccuparti, sta bene. Non so dove sia. Ha seguito il proprio destino, suppongo.

– Cioè, è tornata con Enrico?

– Ti ripeto, non lo so. Può darsi.

Eymerich sospirò, poi indicò la collina. – Il castello è sparito. Perché?

Myriam sorrise. – Un *golem* ha vita breve. Porta a termine il proprio compito, e muore subito dopo. Il compito del castello era dare un segnale: attenti a ciò che può capitarvi, se cercate di annientare un popolo che ha una storia. Presumo che, raggiunto il proprio scopo, sia scomparso nel ventre cavo della collina.

– *Golem* –commentò Eymerich con asprezza. – *Lilith, Qlippoth, dibbuq*... Non voglio più sentire parlare di tutto questo. Ho visto Satana ingannare i sensi e dispiegare tutto l'arsenale dei suoi prodigi, invocato da cristiani indegni e da giudei. Non mi meraviglia che il castello abbia finito con

l'inabissarsi. Dio, nella sua infinita potenza, deve avere provocato un terremoto, per liberare l'umanità da questa porta spalancata sul male.

– Ma davvero ne sei convinto?

– Sì. – La risposta di Eymerich scaturiva da una persuasione radicata, che ora riemergeva su tutte le perplessità dei giorni precedenti. Se il mondo non corrispondeva all'immagine che ne davano le Scritture, ciò

significava che era in atto un inganno. E sulla personalità dell'ingannatore non potevano esistere dubbi.

– Poco fa hai volato con *Metatron.*

– Poco fa sono svenuto, come probabilmente è accaduto anche a te e a Leonor. – L'inquisitore indicò la collina. – Vedi? L'ala del castello in cui ci trovavamo è tutta franata. Dev'essere stato lo smottamento a farci rotolare fin qui.

– Ma i nostri abiti sarebbero più sporchi di quanto sono, e tutti strappati!

– Ciò significa che non siamo ruzzolati. La terra su cui ci trovavamo è

slittata, poi siamo scivolati sull'erba.

– Sei troppo intelligente per non capire che si tratta di una spiegazione artificiosa!

– Quando mancano altre spiegazioni, anche una artificiosa va bene. Myriam sospirò, ma non era irritata. Si alzò in piedi, facendo leva sulle braccia. – Nicolas, non volevo dirtelo, ma ho ancora nel ventre le gocce del tuo amore. Il nostro non è stato un volo qualsiasi.

Eymerich provò un improvviso allarme. Aveva due ragioni per questo, ma scelse di esprimerne una sola. – Tu avevi le braccia spezzate! – gridò. –

Come mai ne hai riacquistato l'uso?

Myriam venne avanti, sorridente. – Nicolas, noi ci siamo amati!

– Il diavolo ti ha dunque riaggiustato le ossa? Sei sua schiava fino a questo punto? – Sentiva riemergere il panico di cui si era appena liberato.

– Sai che non è vero. E sai che cos'è accaduto mentre sorvolavamo la *shekinah.* –La donna continuava ad avanzare. – Ti ho fatto attraversare l'ala femminile dell'albero perché tu fossi pronto a possedermi. Ti desideravo, Nicolas. Ti desidero.

Eymerich era molto più turbato di quanto non potesse ammettere. Fu per non far scoprire il proprio stato d'animo che non arretrò, come il suo corpo gli suggeriva. Si limitò ad alzare la mano, in atto di minaccia. – Non cercare di coinvolgermi nelle tue fantasie lubriche, femmina immonda!

Senza preavviso, la donna, ormai vicinissima, tese le braccia e gli cinse il

collo. – Ti amo, Nicolas! – gli bisbigliò. – Tu lo sai che ti amo!

L'inquisitore provò la vertigine più violenta della giornata. Il viso che si accostava al suo, cercando le labbra, era quello incantevole di Leonor. Di lei era anche il seno pieno, e non magro come quello di Myriam, che si appoggiava al suo torace.

L'impulso di colpire quella visione conturbante lo travolse. Ma le parole che gli uscirono di gola, simili a un singhiozzo, furono impreviste. – Io non posso amare! Non posso essere amato! Te l'ho già detto! – Girò il capo per evitare il bacio.

L'atto e la frase, del tutto incontrollati, furono efficaci. La donna si staccò da lui e arretrò di un mezzo passo. Il viso e il corpo erano tornati a essere quelli di Myriam. Gli occhi scuri manifestavano una tristezza infinita. – Perché non vuoi essere felice?

– Lo scopo della mia vita non è la felicità.

– Lo dici con una specie di rammarico. Vuole dire che...

– Non vuole dire nulla. – Eymerich pronunciò la frase con tutta l'aggressività che gli riuscì di esprimere. Indietreggiò a sua volta. – Tu e Leonor siete la stessa persona, non è vero? Due incarnazioni di quel demonio lussurioso, di *Lilith!*

Myriam scosse il capo. – Tu sai che non siamo demoni. Se ne fossi convinto ci avresti già ucciso tutte e due.

– Che cosa siete, allora? Perché vi identificate?

– Sei tu che ci identifichi. Rappresentiamo entrambe una parte di te che non riesci ad ammettere, e che al tempo stesso non puoi sradicare. L'inquisitore rifletté un istante, poi alzò le spalle. – Questo è il mondo dell'illusione, dei giochi di specchi. Ha-Levi aveva ragione: *"Dieci sefiroth nel nulla".* Non c'è nulla, infatti: solo peccato e follia che assumono forme ingannevoli. Gusci.

– Il senso della frase non era quello. Era il contrario. Per noi umani non esistono che le *sefiroth,* perché non vi sono parole che descrivano il niente.

– Basta! – Spazientito, Eymerich guardò l'armata festante di Enrico di Trastamara. – Provo a cercare Bertrand du Guesclin. Gli chiederò i mezzi per tornare in Aragona. Vieni con me?

Myriam, molto triste, scosse il capo. – Sai che non posso. Nemmeno il *golem* è riuscito a spaventarli davvero, come sperava *rabbi* Ha-Levi. In pratica, hanno vinto loro. – La donna allargò le braccia. – Credo che il mio popolo avrà molto bisogno di *Metatron,* negli anni che verranno. Io cercherò

di assisterlo.
Eymerich la fissò con gravità. – È una causa persa, prima ancora che sbagliata. Comunque, addio.
Myriam giunse le mani. Aveva le lacrime agli occhi. – Davvero non vuoi...?
– Addio – ripeté l'inquisitore.
Si avviò lungo il pendio, in direzione dell'armata vincitrice. Mentre camminava avvertì un groppo in gola. Sputò sull'erba per cancellare la fastidiosa sensazione.

XXVII

Conclusione

Von Ingolstadt, smarrito nel proprio incubo, avvertì un urto brutale alla schiena. Era il dottor Schumann, che cercava di scostarlo dalla traiettoria della pistola. L'arma che il medico stringeva era puntata su Mosaico. – Si tolga di mezzo, *Herr Sturmbannführer!* Voglio colpire l'ebreo alla testa!
L'ufficiale vacillò. Non riusciva a capire come il medico non scorgesse ciò che lui vedeva. La ragazza era in piedi, completamente trasfigurata. Si ergeva imponente, avvolta in un biancore abbagliante. I contorni del suo corpo erano sfumati, ma il viso, dolcissimo e tuttavia severo, era ben definito ed emergeva dalla massa dei capelli sciolti. Ciò che terrorizzava erano le grandi ali candide che sembravano spuntarle dalle scapole. La visione era però cangiante. Questione di una frazione di secondo e i tratti del viso si indurivano, l'acconciatura si scompigliava, le pupille si restringevano come quelle di un felino. I canini si allungavano; i seni, piccoli e aggraziati, si ingrossavano, divenendo rotondi e lascivi. Quanto alle ali, si facevano lunghe e innervate come quelle di certi insetti. Un attimo dopo, tuttavia, la donna tornava alla forma angelica.
Von Ingolstadt ebbe la confusa certezza che fosse la mente dell'essere a trasmettere al suo cervello, sull'onda dell'elettricità, le immagini angosciose che lo tormentavano: la cisterna, la scala circolare, l'acqua putrida. Allucinazioni che parevano emergere da un passato remotissimo, di cui la donna, chissà come, era stata testimone.
Un'esclamazione di rabbia squarciò le tenebre della sua psiche e vi introdusse un brandello di realtà. – Insomma, si vuole togliere dai piedi, *Herr Sturmbannführer?* Devo prendere la mira!
Von Ingolstadt allontanò Schumann con un colpo sul braccio, facendogli cadere la pistola. – Chi sei? Chi sei? – gridò all'immagine in continua

trasformazione.

Lo spettro non rispose, però gli parve di udire, lontanissima, la voce anch'essa cangiante di Mosaico. – È *Lilith.* O *Metatron.* O *Sandalphon.* O

le tre entità assieme.

Furono le ultime parole della creatura artificiale. Schumann aveva raccolto la pistola. Girò attorno al tavolo e accostò la canna alla tempia di Mosaico, poi premette il grilletto. La testa bruna parve esplodere in frammenti insanguinati. Il corpo ricadde sul lettino. – Così si fa con gli ebrei – commentò il medico. – Dobbiamo sterminarli, non fabbricarne altri.

Benché abbacinato dal fantasma alato che aveva di fronte, von Ingolstadt riuscì a capire ciò che era successo. Il risultato dei suoi sforzi giaceva morto su coperte intrise di sangue. – Nooo! – gridò. Cercò di lanciarsi verso la barella, ma si trovò a nuotare in un oceano di plasma elettrico, che rallentava i suoi movimenti e gli spalancava nella mente visioni infernali. Riuscì ciò malgrado a portarsi vicino a Schumann, e a protendere le dita verso il suo collo. Ma prima che potesse artigliarlo, vide Tauscher uscire dalla propria abulia e sollevare il pugno contro di lui.

Von Ingolstadt fu colpito al mento, ma non provò alcun dolore. Piroettò

tuttavia verso i circuiti di rame della parete. Il calore interno li aveva spezzati, e si ergevano dal muro come gli aculei di un istrice di fuoco. Le punte gli trafissero le mani, ma ciò non bastò a evitare l'impatto del viso. Sentì spine ardenti conficcarglisi negli occhi, e un'energia bruciante ardergli il corpo. La fitta fu così acuta che non urlò nemmeno. Da quel momento, ogni rumore giunse alle sue orecchie attenuato e confuso. Salvo un suono ritmico e ossessivo come un battere d'ali.

Udì Tauscher esclamare: – Mio Dio! Si è accecato, e sta sgambettando come se avesse il ballo di San Vito!

Schumann rispose, con calma: – È l'elettricità. Strano che non sia morto subito. Se tarda ancora, gli sparo.

– Sarà difficile spiegare un atto simile. Sarà difficile spiegare tutto quanto. Siamo nei guai!

– No, no, si rassicuri. I testimoni sono pochi... A proposito, dov'è

l'ebrea?

– Già, è scomparsa!

– Dev'essere fuggita durante la colluttazione. Avremmo dovuto tenerla d'occhio.

– Allora siamo perduti, dottore! Racconterà tutto quanto!

– Ma no, Tauscher, si rassicuri. Chi mai, nel Terzo Reich, presterebbe fede al racconto di una giudea? Del resto, tutti gli ebrei sono destinati all'estinzione. – Schumann fece una risatina. – È questa la forza dei campi di concentramento. Non lasciano tracce. Un giorno, qualcuno negherà

persino che avessero quale scopo la morte.

Vi furono alcuni secondi di silenzio, che von Ingolstadt trascorse nella cecità, sprofondato nel dolore che lo dilaniava. Ora udiva appena il battere d'ali. Si vedeva intento a scendere i gradini della cisterna, calpestando le lapidi tombali. L'acqua torbida era a un passo. Adesso ribolliva.

– Continua a ballare – riprese Tauscher. – Lo uccida, dottor Schumann, lo uccida! Forse sparirà lo spasimo che mi tormenta la testa!

– Quello dev'essere dovuto all'elettricità. Qui dentro il campo è

fortissimo. Avrà notato anche lei che von Ingolstadt sembrava allucinato. Nitsche mi disse che l'elettromagnetismo interferisce con le cariche delle sinapsi cerebrali. Evidentemente esistono individui più predisposti di altri.

– Gli spari, la prego! È orribile vederlo dimenarsi così!

– Francamente, caro Tauscher, esito un poco a sparare a un tenente colonnello delle SS. Malgrado ciò che le ho detto prima... Be', forse ha ragione, lo farò. Mi conceda però un minuto ancora. Ho l'impressione che l'uragano, che si era allontanato, si stia di nuovo avvicinando. Un fulmine abbastanza forte darebbe nuova energia ai circuiti, e renderebbe inutile la mia pistola.

Von Ingolstadt udiva lucidamente, ma la sua mente era prigioniera dell'acqua torbida e ardente in cui stava immergendo il proprio corpo. Poi riuscì a percepire un tuono fragoroso, cui seguì un urlo.

– Dottor Schumann! Che le succede?

– Sono quelle maledette travi del mulino! Ho gli occhi pieni di schegge!

– Stia fermo! Provo a toglierle!... Oh, Signore Iddio! Le cola sangue dalle pupille!

Vi fu un'altra deflagrazione. Von Ingolstadt fu sommerso fino ai capelli dall'acqua del pozzo, che ustionava come vetriolo. Poi, finalmente, la sua coscienza si spense, tra un battito di ali leggere.

Bertrand du Guesclin accolse Eymerich con autentica gioia. – Ce l'abbiamo fatta, padre! – esclamò, abbandonando la grossa fetta di prosciutto di Teruel, infilzata in un coltello, che era intento a divorare. –

Gli ebrei hanno perso il loro castello, Pietro il Crudele ha perso la testa e i nobilucci castigliani hanno perso la guerra!

Il tramonto stava cedendo il luogo alla sera, rischiarata da una moltitudine di falò e da una falce di luna ancora pallidissima. Il mercenario sedeva su un tronco abbattuto al centro di una radura, tra stentate piante di faggio, circondato dai suoi ufficiali. Tutti bravacci come lui, impegnati a ingollare sorsate di vino da fiasche di pelle che passavano di mano in mano. Certo avrebbero, tutti quanti, preferito combattere. Ciò che celebravano non era tanto la vittoria, quanto la sventata minaccia del soprannaturale.

Eymerich corrugò la fronte. – Più che enumerare i perdenti, converrebbe capire chi ha vinto.

– Be', i vincitori sono tanti – rispose il condottiero. – C'è Enrico di Trastamara, naturalmente. C'è il suo ispiratore, Pietro IV d'Aragona. C'è il papa, che ora ha un nuovo alleato nella repressione del giudaismo. C'è il re di Francia, il mio signore, che ha insistito per mandarmi qui. E poi ci siete voi.

– Io?

– Sì, voi. Se mi consentite, padre, il più gran bastardo che la storia ricordi. – Du Guesclin scoppiò in una gran risata. – Dei vostri nemici, nessuno è più in vita, a parte quel poveretto di Ramón de Tàrrega, che ho visto scappare come una lepre e che, a giudicare dal passo, a quest'ora dev'essere già a Saragozza. Il castello era pieno di diavoli e di spiriti, e non esiste più, suppongo per merito vostro. Pietro di Castiglia, che vi aveva contrastato, adesso è un cadavere, nemmeno intero. La banda dei rabbini e dei giudei ha fatto le sue magie, poi, si è sepolta da sola. Persino i diavolacci cristiani sono fuggiti al vostro cospetto, sapendovi più cattivo di loro. Per di più...

– Per di più?

Du Guesclin strizzò l'occhio. – ... in tutto questo bailamme, avete trovato il tempo di godervi una bella figliola, e forse più d'una. Se questa non è

eleganza, io non sono più un soldato.

Eymerich trasalì. – Chi vi ha detto questa menzogna? – La domanda fu così impetuosa che tutti i presenti ammutolirono.

Il condottiero sorrise. – Suvvia, padre, siamo tra uomini. Mezz'ora fa è

tornata tra noi Leonor López de Cordoba. La sua espressione estatica non lasciava dubbi su ciò che le era capitato. Non faceva che ripetere, trasognata: "Nicolas, Nicolas!". Dovete avere coglioni potenti, per soddisfare così una femmina! – Du Guesclin allungò una mano. – Del vino! Del vino! Il frate seduttore merita un brindisi!

Nella brigata tornò istantaneamente l'allegria. Una fiasca fu porta al condottiero, che gettò il capo all'indietro e versò in gola una buona sorsata.

Qualcuno si premurò di riempire una coppa e di offrirla a Eymerich, che la respinse con sdegno. Ciò non impedì ai mercenari di acclamarlo, tra grasse risate e commenti salaci. Persino i cavalli legati ai tronchi del boschetto, disturbati dal chiasso, nitrirono in coro, come se volessero unirsi ai festeggiamenti.

L'inquisitore scelse di non reagire, sapendo che qualsiasi cosa avesse detto avrebbe aumentato l'ilarità. Si limitò a guardarsi intorno accigliato, nel timore di una pacca sulla spalla. Fu così che vide con la coda dell'occhio Yussaf Pinchon passare oltre gli alberi, diretto a un altro settore dell'accampamento. Il contabile non si accorse di lui, e l'inquisitore non aveva alcun interesse a richiamare la sua attenzione.

Pian piano ritornò la calma. Solo allora Eymerich disse a du Guesclin: –

Volete fare due passi con me? Vi rubo poco tempo. Vorrei parlarvi di un paio di cose.

– Volentieri, amico mio. Una passeggiatina mi aiuterà a smaltire il vino bevuto, e poi a riprendere a bere con maggiore energia.

Il condottiero si alzò dal tronco che gli serviva da sedile, passò la fiasca a un compagno e raggiunse Eymerich. Si avviarono assieme sul prato, sempre più brullo, che digradava al di là del faggeto.

Per rompere il silenzio, du Guesclin disse: – Sapete? Donna Leonor è

diventata strana. Delirava, parlava di angeli. Sembrava credersi lei stessa un angelo. Enrico di Trastamara ne ha avuto paura. Credo che non le farà

più del male, e la restituirà alla famiglia.

– Un re non dovrebbe mai avere paura.

Du Guesclin allargò le braccia. – Che volete? Di re migliori in giro non ce n'erano. La Castiglia dovrà accontentarsi. Quanto a me, mi limito a servire il mio sovrano, e nemmeno sempre.

Eymerich annuì, distratto. Si zittì, ma, fatti pochi passi, disse: – Ho chiesto di parlarvi per darvi un suggerimento.

– Sempre gradito, se proviene da voi. – Il condottiero si avvicinò un poco al domenicano, e abbassò la voce. Stava passando un gruppetto di palafrenieri, con i cavalli alla briglia. – Immagino che il vostro consiglio sia di sbarazzare Enrico di Ramón de Tàrrega.

– No. Un giorno avrò gli occhi di Ramón, ma sarò io a pensarci. Il mio consiglio riguarda Yussaf Pinchon.

– Ah, quel verme! – esclamò du Guesclin. – Sapeste quanto lo detesto!

Purtroppo temo che sarà indispensabile al nuovo re, come Ha-Levi lo era

a Pietro il Crudele.

– Penso proprio a questo. Ho paura che l'influenza di un giudeo, accanto a un re debole, cresca al punto da riprodurre la situazione precedente.

– È un timore fondato, ma non so se ci sia rimedio.

Eymerich attenuò a sua volta il timbro di voce, sebbene nei paraggi, al momento, non ci fosse nessuno. – Pietro il Crudele riuscì a domare per un certo tempo Ha-Levi dopo che lo ebbe fatto evirare.

Du Guesclin sobbalzò. – Dunque voi proponete...

– Io non propongo nulla. Io suggerisco solo.

Il condottiero parve per un attimo senza fiato, ma poi si rilassò e sorrise.

– Ne parlerò a Enrico, che certo acconsentirà. Credo proprio che, prima di sera, i testicoli di Pinchon cadranno in una bacinella. Se volete, ve li faccio portare.

– No, grazie – rispose Eymerich, disgustato. – Del resto, entro un'ora conto di ripartire per Saragozza. Anche se è quasi notte.

Du Guesclin sembrò riflettere, quindi disse, semiserio: – Siete davvero un uomo terribile. Eppure Leonor, che ormai si crede un angelo, non faceva che invocarvi... Ditemi, cosa si prova ad amare un angelo?

Eymerich fece una smorfia. – Non lo so e non lo voglio sapere. Ho molta più familiarità col diavolo.

POSTFAZIONE

La tomba dell'inquisitore

In qualche modo, un tributo glielo dovevo. Nel luglio 2000, malgrado il tempo piovoso e previsioni ancor più negative, sono quindi andato a Gerona a cercare la sua tomba.

Parlo naturalmente della tomba di Nicolas (o Nicolau, in catalano) Eymerich, l'inquisitore trecentesco che, nel giro di pochi anni, mi ha consentito di divenire uno scrittore a tempo pieno. Qualche indicazione l'avevo. Sapevo che era stato sepolto nel convento domenicano di Gerona, dove era nato attorno al 1320 e morto nel 1399. Una sua biografia (Emilio Grahit y Papell, *El inquisidor Fray Nicolas Eymerich*, Gerona 1878) riporta anche il testo inciso sulla sua lapide funeraria:

Hic jacet R.P. Fr. Nicolaus Eymerici, qui fuit predicator veridicus, inquisitor intrepidus & doctor egregius. Nam ultra XI sacra volumina compilavit, & etiam XL annis pro fide cattolica viriliter decertavit. Dunque la tomba, almeno fino al 1878, doveva esistere. Giunto a Gerona, e superato l'incanto suscitato in me da una delle città più belle che io abbia mai visto, mi sono messo alla ricerca della sepoltura. Naturalmente, il punto di partenza non poteva che essere il convento di San Domenico. Solo che oggi ospita l'università (tra le più turbolente di Spagna), e se gli esterni sono rimasti quasi intatti, l'interno è totalmente rimodernato. In particolare, sul chiostro si affacciano le vetrate della biblioteca, e sotto il porticato non vi è traccia di lapidi (salvo un paio, scarsamente leggibili e dedicate a oscuri ecclesiastici).

Ogni mia speranza è a quel punto riposta nella chiesa annessa al convento. Un edificio imponente ma semplice, con un portone accanto al quale una piccola targa verdognola ricorda in catalano l'illustre concittadino geronese (trasformarsi da "famigerato" in "illustre" è, a quanto sembra, solo questione di tempo).

La chiesa, che oggi ospita l'aula magna dell'università, è però chiusa per lavori di ristrutturazione. Mi viene in soccorso il direttore della biblioteca universitaria, che nei giorni successivi si trasformerà a sua volta in detective alla ricerca della tomba perduta. Apre la chiesa e mi permette di frugare tra le cappelle invase dai laterizi. Scopro altre lapidi, ma nessuna riferita all'inquisitore generale d'Aragona.

A quel punto mi scoraggerei, ma la ricercatrice che ha accettato di

assistermi nell'esplorazione (Francesca Valentini, bibliotecaria a Trento e dottoranda nella locale università) mi esorta a tenere duro. Esploriamo le librerie di Gerona, e in una di esse scopriamo un libricino in catalano: Josep Brugada i Gutiérrez-Ravé, *Nicolau Eimeric (1320-1399) i la polèmica inquisitorial,* Barcellona 1998 (Eimeric, Eymerich, Aymerich sono tutte varianti dello stesso cognome). Non porta indicazioni sulla lapide, ma ha una bibliografia ampia e preziosa.

Scoviamo altre pubblicazioni tanto rare quanto utili. Per esempio Josep Perarnau i Espelt, *De Ramón Lull a Nicolau Eimeric,* Barcellona 1997. È la prolusione di apertura dell'anno accademico 1997-98 presso la Facoltà di Teologia di Catalogna. Scopro che il prof. Perarnau, impegnato da decenni nella compilazione di una biografia di Eymerich che si profila mastodontica, a pagina 8 trova modo di citarmi. Depreca infatti che l'inquisitore sia ricordato solo da "romanzieri in cerca di facili successi", vale a dire il sottoscritto (ragionamento un po' paradossale: sarebbe come se qualcuno stigmatizzasse Alexandre Dumas per essersi occupato di D'Artagnan, realmente esistito, e averlo trasfigurato a suo modo). Comunque le note del saggio rinviano a un bel po' di testate. La mattina seguente io e la mia collaboratrice siamo di nuovo all'università. Non per rivedere chiesa e chiostro, ma per esaminare le annate di alcune riviste. Soprattutto gli *Anales del Istituto de Estudios Gerundenses.*

Sono numerosi gli articoli che riguardano Eymerich e il suo maestro, Dalmau Moner (cui il futuro inquisitore dedicherà un'affettuosa apologia). Un saggio riporta il testo delle iscrizioni funebri relative ai domenicani morti nel convento. C'è anche quella dedicata a Eymerich *(Predicator veridicus, inquisitor intrepidus* ecc.), ma nessuna indicazione sul luogo di sepoltura. Mancano però due numeri degli annali, forse contenenti indicazioni importanti...

Li andiamo a cercare all'origine, e cioè, seguendo le indicazioni del direttore della biblioteca, all'Istituto de Estudios Gerundenses, a due passi dalla Call, il suggestivo quartiere ebraico di Gerona. Inutile: la collezione è incompleta, e ci viene consigliato di rivolgerci alla biblioteca comunale, distante poche decine di metri. La spedizione ha successo: troviamo tutti gli articoli che ci mancavano. Nessuno di essi, però, fornisce indicazioni sul luogo in cui Eymerich sarebbe sepolto.

Abbattimento? Delusione? Niente affatto! Un libretto divulgativo sui segreti di Gerona (Carlos Vivo, *Llegendes i Misteris de Girona),* acquistato

nel pomeriggio in una libreria per turisti, spalanca una nuova pista. Vi si legge che le lapidi tombali dei domenicani, per via degli usi militari cui in varie epoche fu assoggettato il convento, vennero asportate. Con esse furono lastricati i gradini di una profonda cisterna, destinata ad alimentare d'acqua l'edificio soprastante.

Sì, ma dov'è la cisterna? Il volume la situa in uno dei cortili, e fornisce anche una fotografia dei suoi recessi. Tuttavia, se così stanno le cose, attualmente risulta invisibile e inaccessibile. Il direttore della biblioteca universitaria non ne ha mai udito parlare. Per di più, la mia collaboratrice ha messo le mani su una pubblicazione rarissima: un testo scritto da un ufficiale spagnolo, e destinato alla circolazione all'interno dell'esercito, in cui si racconta la storia degli insediamenti militari nel convento di Gerona. Ogni ala del complesso vi viene puntigliosamente sezionata, con tanto di cartine.

Ebbene, di una cisterna sotto il chiostro non v'è traccia. L'autore fa invece più volte riferimento a un'altra cisterna, situata alla base di una torre sovrastante il convento, e incastonata nella cinta muraria che circonda la parte antica dell'abitato. Da essa, per secoli, i domenicani hanno attinto acqua.

Inutile dire che la mattina seguente partiamo a esplorare la torre. Una scaletta pericolosa e sconnessa, che parte dalle adiacenze del chiostro, conduce a una porticina nascosta dai rampicanti, ermeticamente chiusa. Non esistono altre vie di ingresso: né sui lati della costruzione né sulla sua sommità, gremita di turisti.

A quel punto rinunciamo definitivamente. Lascio Gerona un po' a malincuore, ma con in mente l'immagine di una scala semisommersa, in cui ogni gradino è una pietra tombale. Laggiù, nel silenzio e sotto il pelo dell'acqua, è forse l'ultima vestigia della tomba di Eymerich. A ben vedere, non si poteva immaginare sepolcro più adeguato.

Febbraio 2001